REPVBLICA
DI LESBO.

REPVBLICA DI LESBO.

Ouero

DELLA RAGIONE DI STATO IN VN DOMINIO ARISTOCRATICO

Libri Dieci

DELL'ABBATE D. VINCENZO SGVALDI

A gl'Illustriss. Signori, e Padroni Colendiss.

I SIGNORI CESARE

E

SEBASTIANO ANTONIO

TANARI

Conti della Piauola.

In questa quarta editione riueduta, & ampliata.

In Bologna per l'Herede del Benacci. 1646.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMI SIG.

SIGNORI,

E Padroni Colendiſs.

NA delle più erudite penne, che volino pe'l Cielo di Mercurio, è quella dell' Abbate Sgualdi. La direi penna d'vn ſecondo Ceſare, quando ei non foſſe vn terzo Catone. Ella fù tolta dall'ali di quell' Aquila generoſa, che dal Campidoglio, vide tributario inchinarſi l'Vniuerſo alla Maeſtà della Republica Romana. Che marauiglia, ſe nemica mortale della tirannide col braccio della Filoſo-

losofia procuri à più potere d'annientarla? Questa gran penna sopra'l Gouerno di Lesbo con franchi tratteggiamenti hà delineato l'idea d'vna Aristocratica Republica; e sopra i gesti di Catone l'Vticense, l'esemplare d'vn ottimo Senatore. Ouunque fisi l'occhio il Politico, l'intelletto gli addita stupori. Quella Fama, che nelle Spagne, nelle Francie, nelle Germanie, hà recato le di lei opere, quella stessa diranui il numero de gli ammiratori.

Al trono Monarchico vedrete assistenti i Senofonti, i Plinij, i Lipsij; all'Aristocratico, se l'occhio non è ingannato dal falso, scorgerete solo lo Sgualdi.

Egli è l'Argo, che veglia alla custodia della Libertà. E'l di lei scudo, che incontrando l'occhio del tiranno, non men di Medusa,

il

il fà di sasso. Aggiungasi, ch' ei è quegli, per cui mezo può il Republicante schifare que' sentieri, che conducono al Minotauro della seruitù.

Si chiamerebbe offesa la Vergine delle Republiche, quando io trascurasse di supplicarla alla conferma de' miei dettati. Appena l'Aristocratico Leone hebbe veduta la penna dello Sgualdi, che subito la riconobbe sua, e dichiarolla. Et à chi non è conto, che l'ali del Veneto Leone sono retaggio di quell' Aquila, che antesignana della Libertà, fù ne' campi di Farsaglia barbaramente uccisa dall' antesignano della tirannide? Il Senato, di cui n' è custode questo formidabile Leone, dopo hauer soscritto à così saggia dimostrazione di stima, e di beniuoglienza, fece anch' egli con Publico decreto auuisata la Fama, Che gli scritti

di sì dotta penna erano di gran documento à chi s' incaminaua alla Reggia del suo Dominio. Andrea Torelli Lettore di grido in questo Studio, mosso dall' Echo della Fama rimbombante dalle straniere Republiche, stimò tratto di benefica cortesia il presentar loro la Republica di Lesbo, da lui tradotta dal Toscano all' idioma Latino, affinche più facile, e comunemente potessero apprendere gl' insegnamenti, e le maniere, con che si conserua la tanto stimata Libertà.

Io altresì eccitato da' comuni applausi, che fà questa Atene d'Italia al glorioso merito delle vostre virtù, in segno di parzialissima diuozione, gli consagro l' imagine della rinomata Republica, che con nuoui tratti hà riueduta lo Sgualdi, e di che al presente si gloriano onorate le

mie

mie ſtampe. Teſtimonio all' Eternità, che la ſapienza della voſtra Aquila non ſi può degnamente riuerire con altro omaggio, che con la ſapienza d'vn' altra Aquila. Et à chi meglio poteua io fidare queſto teſoro, che à quel Drago, ſotto la cui tutela veggo ſicura l'acate della voſtra Luna, tanto più degna di quella di Pirro, quanto più prezioſa? In quella ſcintillauano noue marauiglie; in queſta ben mille ſtupori.

Il minore è la nobiltà del voſtro ſangue. E pure queſta ſola ad altri ſarebbe ſufficiente per renderli capaci d'inuidia. L'impreſe de' voſtri Auoli così Tanari, come Ghiſilieri ſono ſalite à tal numero, che v'hanno accumulato vn' Olimpo di gloria.

Potrei dire, che anche in queſto ſecolo hauete Maggiori,

nelle cui tempie verdeggiano allori di prudenza, e di fortezza; e che Bologna non men' ammira il Marchese vostro Genitore, di quel, che già fece Roma il suo Fabio; ma scorgo, che voi sdegnate quegli encomij, che non riconoscono per padre il vostro valore.

Voi voi nouelli Demosteni in passeggiando la Città udite da' vostri concittadini, Questi sono. Or veggiamo rauuiuati i Pichi. E più d' vna volta sentite, chi esclama, se tanto lampeggiano nel mattino, che sarà nel meriggio?

Felici di voi, c'hauete congiurata in prò la Virtù con la Fortuna! Chi hà contezza del vostro ingegno, ben conosce, ch' egli è la Reggia, in cui Pallade impera. Ella non esce mai in Publico, che non si vegga corteggiata da gli Omeri, da gli Euclidi,

da

da gli Aristoteli, da' Giustiniani, e da simili Personaggi. Ma quello, che rende maggior marauiglia, è'l vedere l'arringo, doue contendono del Principato le vostre virtù Morali. Mi dà il cuore di dire, che voi sete due corpi animati da vn cuore. Ciascuno di voi hà fatto così commune la propria volontà, che Bologna non hà, che inuidiare à Sparta vn Castore, & vn Polluce. Fortunata Patria! Sei inuidiata. Da che auesti per douuto alla Giustizia l'onorare della Laurea questi tuoi figli, auanti il determinato dalla legge, per auer' osseruato in loro più veloce il corso della virtù, che dell'età, non sento, che Roma più vanti le pretreste date à' suoi Papirij, e gli scettri consignati à' suoi Scipioni.

Faccia il Cielo, ch'io vegga vn giorno, e Cesare con lo scet-

iro, e Sebastiano Antonio con la Porpora. Quelle Grazie, che vi ridono nella fronte, se no'l dicono, me l'accennano. Viuete Gloriosi. Di Bologna li 25. Aprile 1646.

Delle SS. VV. Illustriss.

Vmiliss. e diuotiss. seruidore
Gio. Domenico Donnini.

AI

8

Al Sereniſſimo

PRINCIPE

Et Eccellentiſſimo

SENATO

DI VENETIA

L'Abbate D. Vincenzo Squaldi.

RApportoſſi già à miracolo, che da gli eſtremi confini dell' Iberie, e delle Gallie accorreſſero à Roma perſonaggi di conto per riuerire, non già la Città, o'l trono domator', e dominatore dell' Vniuerſo, ma ben sì quel T. Liuio, la cui penna era il fonte, donde

pu-

puriſſime ſcaturiuano le vene di latte all'eloquenza Latina. Tali, e chi'l niega? Sereniſſimo Principe, & Eccellentiſſimi Padri, ſono le marauiglie di chi vede, come fin da quel Mondo, ch'è fuor del Mondo, accorrano peregrini i Popoli, e gli oſſequj; non per goder', od inchinar Venetia, la bella, la ricca, la potente, ma per ammirar' il gouerno Politico d'vna Patria, in cui fan baſe alla felicità del Popolo, l'vbbidienza in chi comanda, e'l comando in chi vbbidiſce. Entrati fra quelle mura, doue vnite la Natura, e l'Arte prouocarono l'vltimo de gli sforzi à render la Città altrettanto ſuperiore di miracolo à i ſette miracoli, quanto per auuentura è loro più diſtante di luogo, niuna coſa van cercando con minor marauiglia, che le maggiori marauiglie d'eſſa.

So-

Sono i più baſſi oggetti de i loro ſtupori le fondamenta, dentro'l Mare, d'vna Metropoli, à cui rendono homaggio i Regni interi, non che le Prouincie; d'vna Piazza intentabile, di cui le mura, e i beluardi ſono tanto men facili à ſuperarſi, quanto più piani à ſolcarſi; tanto men diſpoſti ad aſſalirſi, quanto più aperti à penetrarſi. Par loro vn nulla il veder' vna Città ſopra cui ſi fà nobil tenzone, ſe ſia opera diuina, od humana.

——— *Hanc poſuiſſe Deos*, diſſe già vn' Antico, non sò, ſe ſoprafatto dall'eſtreme bellezze di prodigioſa mole, o ſe perſuaſo di recar con l'hiperbole maggior gloria al nome Veneto; ma lo ſgrida vn Moderno, e dice,

Sanazar. epigr. lib. 1.

Falleris, o bone vir, Venetis eſt gloria maior,
Non poſuiſſe Deos, ſed poſuiſſe homines.

Franc. Remond. epigr. lib. 2.

Sde-

Sdegnano di fifar lo fguardo à gli edificj, che torreggianti fopra ruuido legno in vafte moli di ricchiffime pietre, e di finiffimi marmi, par, che non cedino alle Città, di grandezza; à i tempij, d'ornamento. Non cercano l'Arfenale, armaria di Marte, fucina di Vulcano, argine d'Italia, terror de i Barbari, fponda, e fpada della Catolica Fede. Ne hanno à capitale, che Venetia fia la perla del Mare, la Vergine delle Reine, la Reina delle Città, l'emporio del Mondo, il ricouero del genere Humano, e finalmente la Patria di quel viuer libero, che fù la gloria dell'antica Sparta, doue i Cittadini hanno tanto in pregio la libertà, che l'antepongono alla vita; tanto in horrore la feruitù, che la pofpongono alla morte. Non fi muouono all'incontro di quel portentofo

Leo-

Leone, che ne i campi più famosi di Farsaglia hereditò l'ali dell'Aquile Latine, che dal parricida fin sù l'haste, non che sù gli occhi, all'agonizzante Libertà Romana furono spennacchiate; e fà loro impetrire il cuore di stupore, il considerare i dettati Politici del vostro hoggimai da tutti confessato, ed inchinato sourahumano gouerno. Non sanno marauigliarsi in veder'vna Città, ch'emula di quel Mare, che la corona, non cresce pe'l flusso di tanti Popoli, che vi concorrono, ne dicresce per tanti, che se ne partono; & hanno perche strabiliare, in vedendo, che non v'è chi venga, o vada, che vgualmente non resti, o non parta confuso, per hauer trouato possibile, che da mille votanti sia fabbricata vna legge, che regnando sopra tutti, regna à prò di tutti; che

pre-

preſeruando il ben del Publi-
co ſottopone al caſtigo anche
colui, che ſopraſtà alla Fortu-
na. Godon meno in veder Ve-
netia la marmorea, e la douitio-
ſa, che'n veder Venetia la Sta-
tiſta, la Legislatrice. Corrono
ſtupidi ad aſcoltar gli oracoli
di quel Senato, in cui tanti ſono
gli Apolli, che rendono i riſ-
ponſi, quanti i Senatori, che vi
riſeggono. Occupatiſſime ve-
di ſtar l'orecchie loro, ſciope-
rati gli occhi, ſe non in quanto
tal' hora ſi riuolgono à rauuiſar
tra le Latine toghe de i Romo-
li, de i Tullj, de gli Emilj, e de i
Fabj, i pallj Greci de i Zeleu-
chi, de i Licurghi, e de i Soloni.
Van tracciando i decreti de i
Magiſtrati, e s'affollano alle
ringhiere de i Tribunali per in-
tender le ſentenze del Foro, tra-
ſcurando ciò, che di bello può
trarſi dal bello, ch' è'l Foro; ciò
che

che di ſimpatico può imaginarſi, per cattiuar' vn cuore, ch'è l'Erario; ciò che di grande può machinarſi per irretir l'inuidia de i Grandi, ch'è la Reggia.

Tra queſti molti vn mi ſon' io, Sereniſſimo Principe, & Eccellentiſſimi Signori. Non mai vengo à Venetia, che non vada fuor di me ſteſſo, e come ſtupido non rimanga, anzi ſpettacolo di chi mi rimira, che ſpettatore di coſe, che non vedute non ſi credono, e vedute confondono. Parmi, ch'al primo aſpetto mi ſi faccia incontro quella, tanto più deſiderata, quanto men praticata Città di Platone, doue ſotto 'l bel ſecol d'oro di Saturno, quei, che reggono gli huomini, ſono altrettanto ſuperiori di natura à gli huomini, quanto queſti di ragione à gli animali bruti. E mi ſi rappreſenta quella perfettiſſima Republi-

blica del gran Filosofo, doue tra gli Ottimati non regnano gli Ottimati, ma gli ottimi; ne tra i maggiori i maggiori, ma i migliori; doue il primo oggetto de i Magiſtrati è l'ottimo de i Cittadini, l'vltimo, delle caſe loro; doue chi comanda alla gente, vien comandato dalla legge, e chi riceue tributo d'vbbidienza dal Popolo, rende homaggio di ſe medeſimo al Publico.

Oſſeruo in Venetia vna libertà, ch'è prigioniera de gli ordini; vn'eccеſſo di ricchezze, che non dà nell'ecceſſo. Veggo nelle medeſime perſone vn far da Principe nella porpora, & vn trattar da ſuddito nella toga. In caſa ne gli addobbi, e nelle menſe ſi comanda la mediocrità; di fuori, nelle ambaſcerie, e ne gl'impieghi del Publico ſi cõmenda quel più di ſplen-

ſplendidezza, che per imitarlo verrebber meno gli erari d'vn Creſo, o d'vn Craſſo. Ammiro in vna grandiſſima diſagguaglianza di facoltà, vna grandiſſima agguaglianza di forze per ſalir' à i gradi della Republica. Conſidero, che'n Venetia tra tanta moltitudine di Nobili ſtanno in pace due potenti nemici, e'n lega due pericoloſi eſtremi, immenſe ricchezze, & immenſa pouertà. E che ne quelle traggono aura, o ſeguito di Popolo, ne queſta produce quella connaturale erubeſcenza, che à giudicio di Porcio Catone preſſo Liuio, è l'vltimo de i mali in vna Patria di libertà. Stupiſco, che i ſupremi comandi non laſcino dopo se qualche ſtriſcio d'alterezza. Ne poſſo baſteuolmente marauigliarmi in veder paſſeggiar' il Foro, e la Curia priuati, e ſoli

quei,

quei, che pur dianzi haurò veduti Nettuni fra le vele in Mare, e Marti fra l'armate più formidabili comandar' in Terra. Osseruo da vna banda, che'l Senato à niuna cosa pone maggior cura, che à gli studj della pace; e veggo dall' altra, che à niuna più s'attende, che all' apparecchio della guerra. E mentre stò sospeso, se cedano in Venetia l'armi alla toga, la laurea alla lingua, o pure se ad amendue signoreggi la spada, ecco, che mi si fà incontro la Maestà della Republica, non men di lettere guernita nell' armi, che d'armi corredata nelle lettere. Ed al sembiante, al brio, al portamento augusto, non in oscuro rauuiso quell' antica Minerua, sotto la cui tutela si dier già vanto le famose Atene d'esser' vgualmente di spauento nell' armi alle falangi di Macedonia,

che

che nelle lettere di miracolo à gl'ingegni d'Italia. Oh fortunato Imperio, in cui trionfa guerriera la Pace, e regna pacifica la Guerra!

Sò, che i Regni, le Prouincie, e gli Stati, che da Polibio vengono assomigliati à i corpi de i viuenti, col variar de gli anni soggiacciono anch' essi alle varietà, alle vicende, à i moti. Me l'insegna quello smisurato gigante dell'Imperio Romano, la cui nascita, si come non fù senza preuedimento di gloria, così la giouentù non passò senza prodigio di grandezza, ne la virilità senza miracolo di progressi. Ma giunto poscia al dichino dell'età, e sol di nome tal' hora rimasto vincitore, trouossi in maniera scaduto di forze, che per reggersi hebbe di mestiere, non altramente, ch'vn' incuruato padre di famiglia, di com-

mettere à i Cesari, come à i suoi proprj figliuoli, di se medesimo il gouerno, e la cura. Solo questa eccelsa Republica se ne stà inalterabile. E tutto che dal primiero instante de i suoi natali fortunatissimo, non per accozzamento d'amiche stelle, ma per decreto di chi fè le stelle, numeri fin'al dì d'hoggi meglio di dodici secoli di vita, altro però di vecchio in se non serba, che'l senno, la maturità, ed il consiglio. E col pretioso balsimo dell'osseruanza delle sue leggi vedesi schernir le sanne del tempo, e scherzar' animosa sotto la falce mietitrice del tutto.

Dunque conchiudo potersi dire con verità d'oracolo à questa immortal Regnante, ciò, che fù decantato con vantaggiosa hiperbole all'orecchie dell'antica Roma.

Quòd

Quòd regnas, minus est, quàm quòd regnare mereris.
Excedis factis grandia FATA tuis.

Rutil. apud Lipſ. de magni. Rom. lib. 4. c. 1.

E aggiungerei, che quando la Fortuna miniſtra di fedeltà all' Eterno, abbandonò gli Aſſirj, i Perſi, i Macedoni, l' Egitto, Atene, Sparta, e Cartagine, non alle ſponde del Tebro (come par, che voglia Plutarco ſolleticando il genio del ſuo Traiano) ma à queſte fortunate lagune dirizzaſſe il volo, e riſoluta di non partirſene mai più, vi ſepelliſſe dentro il globo, la ruota, & ogni altro ſuo più riuerito arneſe. Ma veggo giurarſene offeſa la Virtù, che emula di coſtei vanta d' hauer mai ſempre ella ſola con giuſto titolo poſſeduta la Reggia di queſto Dominio, come quella, che deſtò il più bel fiore della nobiltà d'Italia (ſpiritoſo auan-

zo delle fauille di Troia) à fabbricarla contra'l furor de i Barbari, & à locarui ne i fondamenti la soda pietra angolare della pietà, sopra cui s'è poscia à quel segno di grandezza, che tu la vedi, nobilmente innalzata.

Da queste, e da altre marauiglie nella vostra perfettissima Aristocratia osseruate, Serenissimo Principe, & Eccellentissimi Signori, fui già persuaso, all'hor che sul bello de gli anni, per cagion di studio, mi tratteneua in Padoua, à scriuere della ragione di Stato in vn Dominio Aristocratico. Ed hora (quali siansi) dedico gli scritti à quel trono, che immobile muoue ciò, ch'è capace d'ossequio, à riuerirlo, non già perche mi lusinghi di recar Nottole ad Atene, o cosa veniticcia ad vn Principe, & ad vn Senato,

to, à cui tutto quel ſaper'è dimeſtico, che ad ogn'altro è foreſtiere; ma ben sì, perche mi dò à credere d'eſſer loro cagione di giubilo, e d'allegrezza, mentre conoſceranno dalle mie carte, non traſcurarſi in Venetia pur vn nulla di quelle coſe, che per eternare vna Republica, furono già con maggior felicità inſegnate, che con prudenza praticate, dalle più auuedute teſte dell'antica Politica. Aggiungo, che io non poteua aſſicurar meglio la vita à queſte mie fatiche dalle mani dell'inſidiante tirannide, che col depoſitarle nel togato ſeno, e tra l'armate braccia di quei Catoni, ne i cui generoſi petti tu trouerai più toſto vna riſolutione di cader vittima, che penſier di chinar le laureate chiome all'Idolo eſecrando della Fortuna d'vn Ceſare, ne men di farle

ſerue d'altri, che della Libertà.

Paſſerà queſta mia lettera alle glorie d'vn panegirico, ſe dalla baſſezza dello ſtile ella haurà ſorte di ſalir' al merito d'eſſer gradita da V. Serenità, e dall'Eccell. VV. Illuſtriſs. come dettato d'vn cuore, che non hà maggior' oggetto, che le lodi del voſtro hoggimai creduto inarriuabile gouerno. E qui, mentre io di tanto humilmente le ſupplico, ſiami conceduto per arra della gratia, l'eſclamare con ſinceriſſimo affetto à più chiara dimoſtranza della mia propenſione.

Viui potentiſſima Republica, figliuola di Gioue, madre d'Heroi, Reina del Mare, ſale della Terra, Sole del Ciel Politico. Viui famoſa Ariſtocratia, auguſta adunanza di tanti Principi, nobiliſſima corona di tante Corone. Viui lucidiſſi-

mo

mo raggio di quella gran luce della libertà Romana, che tra'l fosco de i crepuscoli della moderna seruitù sembri vn'altro Sole alle surgenti stelle delle franche Città d'Alamagna. Viui rifugio certo al valore, asilo sicuro alla virtù, tramontana immobile à i Principi nella nauigatione del procelloso Mare della ragion di Stato. Viui anchora di sicurezza alla fluttuante Fortuna del bel nauilio d'Italia. Viui Serenissimo Principato, che trattando la guerra per istrumento della pace, e per bilancia delle forze straniere, sei diuenuto arbitro della guerra, e della pace d'Europa.

Viue Midæ gazis, & Lydio ditior auro,
Troica, & Euphratæ supra diademata fœlix;
Quem non ambigui fasces; non mobile vulgus;

Statius Syl. lib. 2.

Non Reges ; non caſtra te-
nent ; qui pectore magno
Spemque , metumque domas ,
vitio ſublimior omni ,
Exemptus Fatis ———

LET-

LETTORE.

Aurai osseruato per auuertimēto di Polibio, che l'Aristocratia, Gouerno nobile di molti, piega per natura nella Oligarchia, Dominio infelice di pochi. Dell' vna, e dell'altra di queste maniere di dominare hò tolto io à discorrere; ma di questa à prò di quella, come à salute dell' huomo tratta il medico la natura de i veleni. E perche l'armaria de gl' ingegni Oligarchici trahe il meglio delle sue munitioni dalla lunghezza de gl' impieghi, e dalla continuanza de i soggetti ne i Magistrati, contra di questa affileremo il discorso, sicuri, che la caduta di tal machina porrà in saluo le Patrie libere, donando lo stabilimento preteso all'eternità delle Aristocratie.

Questa (Gentilissimo) è la materia del libro. Resta che da te s'intenda non sò che poco di cicalezzo

necessario alla cognitione, in che ti desidero, de i miei sensi. Oppongono alcuni non adattarsi alla ritiratezza di buon Religioso lo scriuere di Politica; e vogliono non esser' altro il passare dal Choro alla Curia, e dal silentio del Chiostro allo strepito della Corte, che vn violar' in aperto gli altrui confini. Spalleggiano (mi credo) la censura con ricondurre in teatro le memorie di Formione, che presso Tullio vien' ischernito da Annibale, perche, sendo di mestier sofista, osaße come Capitano far discorso sopra le più recondite discipline della guerra. Soggiungono, che'l medesimo Aleßandro, discorrendo poco à proposito di pittura, ne restaße mal concio da quell' Apelle, che additandogli le risa, con che del suo fauellare prendeuansi beffe i puttastri, che sul marmo gli strituraиano i colori, l' hebbe à far' auueduto, che non ben' intraprende, chi imprende cose, che sian lontane dal suo mestiere.

Mascard. Art. hist. Trat. 5. cap. vlt.

Lib. 2. dell'Orat.

Plin. lib. 35.

E' spatioso il campo, che qui mi si rappresenta, da fare da filosofo, e da

am-

ammaestrante. Che se bene io non hebbi giammai tanto d'opportunità, quanto di genio, di profittar gran fatto sù la cattedra, darebbemi nulladimeno il cuore, considerando più al di dentro la Politica, di renderti capace, non esser men proprio d'vn religioso il trattare di questa ciuile disciplina, che della prudenza, vno de i più nobili arnesi, che all'huomo si confaccia; posciache, se non vogliamo dissentire dal Liceo, conuienci affermare, esser amendue queste facultà vn'habito medesimo. Ne tra loro S. Tomaso osserua altra differenza, tutto che sottilmente vada minuzzando la materia, se non che l'vna s'appartiene al Publico, l'altra al priuato beneficio. Ma non vo' instradarti alla lettura di cose amene per lo spinoso calle della scuola con rauuiluppato filo di sottigliezze mentali, e metafisiche. E tanto meno, quanto che piana, e breuemente mi dò à credere di farti conoscere, che ne più leggiera può essere la censura (ne stò per dire) più liuida l'oppositione.

Dico dunque non appartenersi più ad altri lo scriuere di questa ciuile filosofia, che à coloro, i quali dell' altre sue compagne, cioè della naturale, e della souranaturale si truouan ben guerniti. E questi, vò credendo, esser le persone sagre, alle quali, come lor proprij arredi conuengonsi queste due sì eleuate discipline; poiche ordinãdo elleno con buone regole le materie, e disponendole con giudiciosa legatura di pensieri, rendono à chi legge, non men cara, che gratiosa la tessitura; reprimendo poscia con le determinationi de i sagri volumi il prurito della ragione di Stato, la fanno vtile, e profitteuole. Ed è quel salto mortale, quell' estremo delle forze d' Hercole, à cui suda tanto l'ingegno dell' huomo per vnir' insieme l' vtile, e'l diletteuole.

Che se per contrario questa ciuile facultà verrà maneggiata da scrittore, che'n quelle altre due sia mal' in arnese, senza dubbio i suoi scritti correranno pericolo d'essere altrettanto bisognosi d'ordine, e di metodo,

do, quanto la dottrina degna di censura, mentre inchinando egli più à gl' interessi di Cesare, che à quei di Dio, non renderà à ciascheduno di questi, come n'habbiam precetto, il suo douere, e'l suo diritto. Ed à questa maniera in iscambio di formarci da ben regolato maestro di Politica, vn Principe buono, formeranne da empio Atheista vn tiranno crudele.

E per vero dire, chi saprà meglio gouernare il cuore del Principe, di chi sà meglio gouernar' il suo? Chi saprà meglio, e più consigliatamente dar leggi di buon gouerno, che chi immediatamente trattando con Dio, si dichiara per successore di colui, che dalle medesime mani di Dio ci rapportò le tauole della legge? Chi saprà meglio il distinto delle forme di gouerno, di colui, che tutto'l dì le pratica, non solo per conueneuolezza, ma per necessità? Qual Religione non hà la base del suo instituto stabilita sù l'vna di queste pietre, Monarchia, Aristocratia, e Democratia? A qual Religioso, c'habbia me-

merito, e qualità, non può toccare vn giorno il gouerno della sua?

Se'l Principe per conuenienza di christiano non hà maggior confidenza in questo suo Mondo, di quella, ch' ei professa à quel religioso, à cui tanto più souente, quanto più si sente huomo da bene, partecipa, e confida la miglior parte di se stesso, qual ragione vorrà, ch'egli non habbia (occorrendo) da poter consultare con esso lui quelle risolutioni Politiche indifferenti, e disputabili, nelle buone, o cattiue conclusioni delle quali dourà necessariamente impegnar', o col Cielo, o con l'Inferno i più pretiosi tesori della sua salute? E forse, che le correnti infermità de i Seiani mai sempre d'ordinario rilassati, e venali non hanno posto in obligo il Regnante di diffidar di ciò, che può esser corruttibile, e secolare?

Riconosca pur' egli il Principe nel Religioso il religioso, che nel resto non può, ne dee sperar meglio altroue depositata la sua confidenza, che'n quel petto sagro, in cui le Politiche saranno dottrine, non negotij; i con-

sigli

ſigli afflati dello Spirito Santo, e non ſuggeſtioni di cuore, c'habbia per anima l'intereſſe, o l'ambitione.

Chi dunque ſarà così nemico del Publico, che tenti d'eſiliare le buone Politiche dalla pratica d'vn buon Religioſo ſotto preteſto, che gli ſia douuto lo ſtar mai ſempre ſotterrato in vna cella? Conſo, che preſſo à i più Saputi della Gentilità, era Dio del conſiglio, non habitaua anch'egli (chi mi lo niega?) ſotterraneo in vna cella? E pur tante volte vide Roma il ſuo Romolo ſcender' à lui per riportarne gli oracoli, non che le leggi di buon gouerno?

Et à chi dourem noi raccomandar' il Principe, perche reſti addottrinato? Ad huomini del ſecolo? Saranno forſe anche del ſecolo i lor conſigli. Di Stato? Saranno forſe ſolo per lo Stato di queſta vita le loro dottrine. Di Corte? Guai à quel Principe, che ſi regola con le regole della Corte. Apprenderà à ſeruir' à i ſuoi, non à comandar' à i ſuoi.

Leuino mano dall' intrapeſo, Bernar-

nardo, Tomaso, e Bonauentura, quelle salde colonne del chiostro, quei lumi eterni delle Religioni, che tralasciando ciò, che scriueuano dell' humiltà religiosa, e della perfettione monastica, non istimarono alieno da quel, che professauano, l' insegnar l'arte del Principato; & altri più auueduti consignino il suo Principe alle massime d' vn Macchiauelli, e d' vn Bodini, che costoro scorgendolo à migliore strada, ridurranno il Mondo à lagrimarsi dipendente più da gli arbitrij d'vna fiera crudele, e sanguinaria, che dalle leggi d' vn' Imperante, c' hà obligo d' esser padre, e protettore de i Popoli.

Nauiga il Mare Egeo, chi scriue di Politica. Quante massime ei si studia di stabilire, tanti scogli ei và incontrando per far naufragio. Romperà, non hà dubbio veruno (chi che egli si sia) che'n veleggiarlo, non haurà per indirizzo il vangelio, per tramontana la scrittura. Quindi tu vedi bene, che non ad altri, che à persone d'ordine sagro, per apprender l'arte di comandare, e le regole

di

di ben seruire, inuia lo Spirito Santo il suo Principe, e'l suo Cortigiano, mentre dice à cadaun di loro, Ne despicias narrationem Presbyterorum sapientum, & in prouerbijs eorum conuersare; ab ipsis enim disces sapientiam, & seruire Magnatis sine querela.

Ecclesiastic. c. 8.

Ma che? Fin nelle tenebre d'Egitto non istaua in oscuro questa verità. Solo de i Faraoni, e poscia de i Tolomei, erano i sacerdoti i più intimi consiglieri di Stato, e i più accreditati Dogmatici di Politica. Leggi Diodoro. Leggi Giuseppe. Dunque non deesi negare ad vna penna religiosa, l'insegnare, lo scriuere, e'l trattare di questa prudenza Ciuile. E quei, che sopra ciò van quistionando, riponganſi nel numero di coloro, che presso il gran Filosofo fan litigio, se deggiansi honorar gli Dei, e portar' affetto à i genitori.

Lib. 1. Lib. 2. Antiq.

Prim. lib. della Topic. c. 9.

Sento auuisarmi da vn' altro, esser così carico il Mondo di precetti Politici, che inutilmente homai s'intraprende la briga di scriuerne. Lo concedo in materia di Monarchia; lo nie-

go

go d'Aristocratia. Sono più i Senofonti, che i Platoni. Ma concedasi. Hà egli dell' impossibile il ritener le penne, che non volino colà, doue vedesi correre lusinghier' il Mondo. Douersi seruir' al Popolo, & alla scena, fù concetto di Tullio al suo Bruto. Non ritrouarsi cosa, che più ci discuopra il saper d' vn' huomo, che'l sapere scriuere all' orecchie del secolo, fù auuertimento d'vn Senator Romano. Che marauiglia dunque se, essendo il moderno tutto Politico,

Macrob. Satur.

Scribimus indocti, doctique
Politica passim?

Horat. ad August.

E se tu mi chiedi, perche m'hò posto sotto la penna vna Republica, ch' è vn' ente senza entità. Dirollo. Scriuo d'vn Principato ideale, per non hauer' à fauellare d'vn reale. Se parlo di cosa, che non è, chi mi farà reo d'adulatione, se lodo; chi di malauoglienza, se biasimo? Ne i secoli corrotti non può recarsi, che corretta la verità? S'ella è pronuntiata à prò d'vno, si fà sospetta; se à pregiudicio, si fà pericolosa. Ben lo dis-

se

se quel Pindaro, che sarebbe stata la Fenice delle penne, se non nasceua Maffeo Barberini il Massimo, Simplicem veritatem nō semper proferendam esse, quòd damnosa sit. *Parlando in generale, haurò parlato per tutti, e non haurò parlato, che per alcuni. Lo scrittore di precetti, è vn fabbro da calzari. Informa per tutti, ma non vende, che per coloro, che truouano tagliato à lor misura. L'inuentione non è nuoua. Luciano,* vir *(come disse Tacito di Seneca)* amœnissimi ingenij, *con lo sferzar' i morti à documento de i viui, ce ne diede la norma, e c'additò la strada.*

In Nem. Ode 5.

Ann. 13.

Spalleggio le mie massime con numerosa falange d'autorità de i più accreditati scrittori, non per far furto, ma per far frutto; non per ostentare l'eruditione della penna, ma per confermare la sodezza della dottrina. Et accusandone in margine la partita, mi dò à credere di pagar ciò, ch' io deuo à gli autori, che ben me l'intendo con colui, che disse, Benignum, & plenum ingenui pu-

Plin. in præfat. lib.

pudoris esse profiteri, per quos profeceris. *Or questo modo di fare non và all'orecchie di coloro, che gloriosi nell' inuentioni, millantano di trarsi tutto il lor sapere dalla nuca, quasi, ch' ella sia vn ricettacolo di fantasmi pellegrini, dal quale non altramente, che dal ceruello di Gioue, possa la Dea dell' arti hauere hauuti i natali. Io non vo' disputare il punto. Veggano costoro tra tanto, se fà per loro quel di Plinio, Che* inuenire præclarè, enunciare magnificè interdum etiam barbari solent; disponere aptè, figurare variè, nisi eruditis negatum est. *Et à me vaglia l'hauer' in parte premuto sù le vestigie di quel Giusto Lipsio, che scrisse del Principato con sì affollata frequenza di sentenze, e d' autorità, ch' egli medesimo si gloria d' hauer fabbricato vn libro, in cui si può dire, che tutto sia del suo, e niente sia del suo. E pur si sà, che tanto ei profittò nel grido, e nella fama presso il Mondo, che l'Italia, posto in non cale l'antico titolo d'essere la Reina delle buone lettere, e*

Epist. 13.

la

la madre de gl' ingegni, in vn medesimo tempo inuitollo dalla Belgia alle famose cattedre di Roma, di Padoua, e di Bologna.

E che dirai (sento chiedermi da vn' altro) dello stile? Qual discolpa porterai tu per hauere scritto tal' hora troppo seuera, tal' hora troppo poeticamente? Chi hà dato il nome, non che'l numero à questo stile, che stà hor sul contegno, hor dà larggheggiante nel famigliare, e nel comune? Dirò di restare non poco honorato dell'osseruatione. Non tanto mi reco à biasimo il dire, ch' io habbia stile cattiuo, quanto à lode il dire, ch' io habbia stile. Lo scriuere Dogmatico disama quelle culture, e quelle amenità, che fanno stile. E fù giudicio de i più saggi, che à simili scritture basti pe'l sodo la verità, per ornamento la chiarezza. Dunque non difendo lo stile, perche non m'offende l'oppositione. Se'l libro verrà stimato buono, la miglior fortuna, c'haurò incontrata, sarà l' hauere scritto con istile cattiuo. Non l' haurà fatto buono, che la dottrina.

Non

Non è però, che io debba trasandar di dirti, che anche nello stile mi sono studiato d'allontanarmi dal plebeo, non per acquistar lode, ma per seruire alla materia, ch' è nobile, & al secolo, ch' è dilicato. Hò sotto la penna i gesti di M. Catone l'Vticense, e da sì bell' originale vò tratteggiando l'effigie d'vn buon Senatore. Fà, che'l souerchio delle mie cure non tolga all'opera il necessario delle linee, che forse quelle viuezze di stile, che vai cercando nella Republica, t'incontreranno nel Senatore.

Non niego d'hauer' inserito nella tessitura de i concetti qualche filo di lusinghiera transitione, e di poetico diletico per auuentura mal confaceuole alla tela, c'habbiamo alle mani. Ma chi ardirà condannarmene, se dirò di hauer ciò fatto per leuarti di quella noia, che t'haurebbe potuto recare vna continuata lettura di cose serie, e graui? Appresi già il buon tratto da Quintiliano, all' hor che osseruai, che anch'egli tra'l serio delle regole di retorica, non hebbe per ma-

male d' innestare viuezze, e culture, ne à discendo (*odine la cagione*) ieiuna, atque arida tractatio auerteret animos, & aures præsertim delicatas raderet. *E Lucretio non per altro consigliossi di scriuere in versi, della Filosofia naturale, che per raddolcire con la piaceuolezza delle Muse la seuerità della materia, che rimanendo nell'austero della sua naturalezza, poteua riuscire d'acerbo gusto alla studiante giouentù. Così applicando andaua discorrendo il Saggio,*

Lib. 3. c. 1.

—— Pueris absinthia tetra, medentes,
Cum dare conantur, priùs oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flauoque liquore,
Vt puerorum ætas improuida ludificetur
Labrorum tenus. Intereà perpotet amarum
Absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potiùs tali facto recreata valescat.

Lib. 1.

Al-

Altro non hò, che dirti, ò Gentilissimo. Chi sà quanti sudori sian necessarij à chi fà vn libro, saprà con quanta indiscretezza, l'occhio s'offenda d'ogni più minuta macchia. Siamo huomini. Scriue senza menda, chi scriue con men di menda. Viui felice.

Illu-

Illuſtrium virorum Syllabus, e quorum ſcriptis, & doctrinis nectitur opus.

E Latinis.

Aemilius Probus.
Aelianus.
Alexius Comicus.
Ammianus Marcellinus.
Apuleius.
Aſinius Gallus.
Aulus Gellius.
Auſonius.
Boetius.
Brutus Hiſtoric.
Caſſiodorus.
Cedrenus.
Claudianus.
Collector Adagiorum.
Cornelius Tacitus.
Cremutius Cordus Hiſtoric.
Diodorus.
Ennius.
Firmicus.
Flauius Vopiſcus.
Florus.
Franciſcus Petrarca.
Horatius Flaccus.
Iuſtinus.
Iuſtus Lipſius.
Iuuenalis.
Laberius Mimus.
Lactantius.
Lampridius.
Lucanus.
Lucillus.
Lucretius.
Ludouicus Septallius.
Macrobius.
Manilius.
Maphæus Barberinus Card. qui & Vrbanus VIII.
M. Tullius Cicero.
Martialis.
Ouidius.
Pacatus.
Paulus Iouius.
Petronius Arbiter.
Platina.
Plautus.
Plinius Senior.
Plinius Iunior.
Portius Latro.
Propertius.
Publius Mimus.
Pythagoras.
Quintilianus.
Quintus Curtius.
Rutilius.

Sabellicus.
Salluſtius.
Sannazarus.
Seneca Pater.
Seneca Filius.
Sigonius.
Silius Italicus.
Statius.
Suetonius.
Terentius.
Theſaurus Latinæ linguæ.
Tibullus.
Titus Liuius.
Valerius Maximus.
Varro.
Vegetius.
Velleius Paterculus.
Virgilius.
Vlpianus.

E Græcis.

Aeſchylus.
Aeſchines.
Amaſis.
Anacharſis.
Apollodorus.
Appianus.
Architas.
Ariſtides Orator.
Ariſtophanes,
Ariſtoteles,
Athenæus.
Bion.
Cratinus.
Criſippus.
Daretes.
Democritus.
Demoſthenes.
Dio Caſſius.
Dio Chryſoſthomus.
Diogenes Laertius.
Dionyſius Halicarnaſſeus.
Dictys Cretenſis.
Ecphanta.
Epictetus.
Eupolis Comicus.
Euripides.
Heraclitus.
Herodes Atticus.
Herodotus.
Heſiodus.
Hybreas Orator,
Hiperides.
Hippias.
Homerus.
Iamblicus.
Ioannes Stobæus,
Ion Poeta.
Ioſephus.
Iſocrates.
Iuncus.
Lucianus.
Menander.
Metrodorus.
Muſonius Philoſophus.
Nicephorus.
Pallada Poeta.
Periander.

Pha-

Phalaris.
Phauorinus.
Philemon.
Philo Iudæus.
Phocylides.
Pindarus.
Plato Comicus.
Plato Philoſophus.
Plutarchus.
Polybius.
Simonides.
Socrates.
Solon.
Sophocles.
Strabo.
Suidas.
Teles.
Theognis.
Thucydides.
Tyrtæus.
Xenophon.

Da i Toſcani.

Torquato Taſſo.
Traiano Boccalini.

Vid. D. Andreas Cuttica Pœnit. Rector pro Eminentiss. ac Reuerendissimo D.D. Card. Ludouisio Archiepisc. & Principe.

Imprim.

Inquisitor Bonon.

REPVBLICA DI LESBO

Ouero DELLA RAGIONE DI STATO In vn Dominio Ariſtocratico

Libro Primo

Dell'Abbate D. Vincenzo Squaldi.

SOMMARIO.

I. Sito, e lodi dell' Iſola di Lesbo. II. Suo Reggimento antico di Monarchia. III. Moderno d'Ariſtocratia, c'hà per capo il Decemuirato. IV. Si conſulta, s'à gl'iſteſſi Dieci ſi debba continuare il grado, e l'autorità. V. Vien ventilata l'affirmatiua. VI. Si conchiude per la negatiua. VII. Diſcorſo per incidenza de i teatri, e ſpettacoli publici.

Così ricco d'Iſole il Mare Egeo da i Moderni detto Arcipelago, che trouò Scrittore d'accreditata penna, à cui non parue arditezza il paragonarlo all'ottaua sfera, datoſi à credere, che'l numero d'eſſe poteſſe pareggiarſi col numero delle ſtelle, ch'adornano l'orbe celeſte. Ne la diuerſità, e diſagguaglianza, che'n lor ſi vedono, lo ſconſi-

Ariſtide Oratore.

gliarono, anzi maggiormente il persuasero alla nobiltà del pensiero, diducendo, che quanto è più disuguale la proportione nella grandezza, sito, e figura tra quelle cicladi, tanto più fosse per venirci in acconcio la somiglianza con quella gran volta di zaffiro, in cui ne pur l' Eterno stimò bene d' incastrare i bei globi d'oro, tutti d' vgual grandezza, densità, lume, e splendore.

Tra le maggiori, che diano grido à questa ondeggiante sfera, non v' è chi nieghi il Principato à quella di Lesbo. Cospirano tutti in questo vno, ch' ella sia dell' altre la più bella, la più culta, e la meno alpestre, e disastrosa; ma non così conuengono della linea, che la circonda. Altri la fanno di cento sessanta, altri di cento nouanta, ed altri, e sono i più Moderni, di cento, e trenta miglia.

A Leuante rimira la Narolia, à Ponente la Grecia, à Mezo giorno Scio, e Candia, e verso Settentrione stannole dirimpetto l'affumicate reliquie della Metropoli dell'Asia. Plinio la fà ricca d' otto Città considerabili, e l'adorna di due nobilissimi Porti; l'vno ad Austro, l'altro à Leuante, capaci amendue d'armate reali, e da certe Isolette, che fannosi lor' à fronte, basteuolmente difesi.

Non s'hà certezza di chi prima vi fabbricasse; ed io per non fauoleggiare sopra'l serio, m' astengo di voglia dallo scriuerne, caminando con diuario dal sentimento di coloro, che trassero il principio dell' edificatione da Mileto figli-

A uolo

uolo di Febo, e vollero, che da costui venisse il nome à Mitilene, ch'è 'l Capo, e la Città reale dell'Imperio. Le cose, che transcendono la memoria degli huomini, sono come'l Nilo, di cui, quanto è più noto il corso, tanto men'euidente ci si dimostra la foce.

Fù la terra di Lesbo ferace d'ingegni pellegrini. Fra i molti, che le Storie tramandano alla posterità, van famosi vn Pittaco, gloria di coloro, che furono il Sole, e'l sale della Grecia; vn' Alceo poeta adeguato da Quintiliano al grande Homero; Saffo poetessa, che diede il nome al verso saffico; Teofrasto, e Fannia vditori d'Aristotele; Arione, e Terprando musici di nominata; e ne i tempi più vicini Teofane historico, intriuseco di Pompeo il Magno, e dipoi camerata del figliuolo M. Pompeo, à cui Augusto consignò l'Asia in gouerno, e Tiberio i più intimi consigli del suo gabinetto.

II. Da principio questa Isola hebbe i suoi Rè. Ce ne fà argomento Dite Cretense, che faticando all'eccidio di Troia sotto lo stendardo d'Idomeneo suo Principe naturale, adoprò, non meno della spada, la penna in iscriuere ciò, che giornalmente succedeua in quella guerra. Or costui racconta, come trattenuti i Greci ne i loro sagrificj, Achille feruido di genio, e impatiente d'otio, tolti alcuni legni dell'armata, d'improuiso attaccò l'Isola di Lesbo, e dopo leggier contrasto occupolla, morto nella mischia il Rè Fogarita, che n'era padrone, e fat-

Lib. 2. del la guerra di Troia.

ta prigioniera Diomedea la di lui figliuola, che Dama d'esquisite bellezze era potente, non meno di Briseide, à cattiuare il cuore del vincitore, se le Greche Deità non haueffero scelta costei per oggetto à i dispareri, ch'erano per nascere tra lui, & Agamennone.

Nella vita d'Homero.

Arse Lesbo all'incendio di Troia; e se diam fede alla penna d'Herodoto, stette sepolta tra le ceneri da cento, e trenta anni. Fù poscia riedificata, ed hebbe tal qual forma di Republica, ma più tosto da molti successiuamente tiranneggiata, che da veruno con giusto titolo posseduta. Pittaco fù l'vltimo, che vi regnasse. Costui, osseruati i disordini, ch' occorreuano in vn Dominio poco men, che Democratico, applicò à fondarne vno, che fosse perfettamente Aristocratico. Dunque, consignato il gouerno dell'Isola à gli Ottimati, aggiunse al titolo d'esser l'vno de i Saggi della Grecia, la gloria d'esser l'vno degli ottimi della sua Patria.

Ne si dee passar con silentio ciò, che si legge con marauiglia. Tutte l' altre Isole aggiacenti furono scosse dalla scossa dell' Vniuerso nel graue moto dell' armi ciuili de i Romani; sol questa di Lesbo non hebbe crollo, anzi fiorì di maniera, che Pompeo depositouui, come in asilo, e'n piazza forte il meglio di se stesso, ch'era Cornelia la cara, la diletta. Pregiossi tanto la Republica del tratto di confidenza, che, ritornando lui à pigliarla dopo la sconfitta di Farsaglia, il

Se-

Senato, posto in non cale lo sdegno del vincitore, non sol gli aperse i suoi Porti, ma gli fè offerta delle sue forze à migliore acconcio della di lui fortuna, dicendo, qua presso noi

—— Procerum pars magna coibit Lucan. lib. 8.
Certa loci. Noto reparandum est littore fatum.
Accipe templorum cultus, aurumq. Deorum
Accipe. Si terris, si puppibus ista iuuentus
Aptior est. Tota, quantum valet, vtere Lesbo.

Ma non volle fermarsi l'Heroe, strascinato dal destino ad esser tradito, e morto in Egitto, o persuaso à non irritare l'armi di Cesare contra vna Republica tanto partiale, e diuota del di lui nome. Gradì nulladimeno l'affettuosa dimostratione, & esclamò con sentimento di gratitudine,

Heu nimium felix æterno nomine Lesbos, Luc. vbi sup.
Siue doces Populos, Regesque admittere MAGNVM,
Seu præstas mihi sola fidem ——
—— accipe Numen,
Si quod adhuc mecum es, votorum extrema meorum;
Da similes Lesbo Populos, qui Marte subactum
Non intrare suos infesto Cæsare portus,
Non exire vetent ——

III. Questa è l'origine, e l'antico stato della Republica di Lesbo. In nulla, ò almen' in poco è differente il moder-

no. Dura ancora il Reggimento Aristocratico, e'l maggiore de i Magistrati, ch'ella s'habbia, è il Decemuirato, ciò è à dire vn Corpo di dieci Senatori, che sostengono con gli homeri d'vna buona Politica la mole dell'Imperio. L'autorità di questi Atlanti è così immensa, che à giusto paralello fà parer scemi di forze i più tremendi Tribunali, che contino le memorie dell'andate Republiche.

E per fauellare della Romana, che fù vn Sole all'ecclissi d'ogni altro lume di Potentato, è fuor di litigio, ch'ella honorò tra i sourani il Magistrato de i Consoli, del Senato, e de i Tribuni della Plebe. Grande fù l'autorità de i Consoli nel maneggiar la guerra, nel conchiuder la pace, e nell'accordare le differenze, che verteuano tra le prime Corone dell'Vniuerso. E chi dicesse, che i Consoli erano i Rè della Republica, caminerebbe nel sentimento di colui, che pronuntiò, *eos omnia iura Regis, omnia insignia tenuisse*.

Liu. lib. 2. D. 1.

Grande fù quella del Senato, di quel venerabile congresso di tanti Padri, di quella nobilissima spalliera di tante porpore, auuengache, oltre all'hauer nelle mani il denaro del Publico, ch'è l'animante della guerra, staua al di lui arbitrio il trattar prima, e'l risoluere quelle cose, c'haueuansi à proporre al Popolo. Maggiore fù ancor quella de i Tribuni della Plebe, con la quale non di rado fù loro ageuole l'opporsi alle determinationi de i Consoli, e del Senato; anzi alle

Polib. lib. 6.

vol-

volte, quasi con regia mano fecero violenza à gli vni, e posero l'altro in angustia d'applicarsi à partiti aspri, e disastrosi. Vaglia per cagione d'esempio P. Sulpitio Tribuno, il quale à forza discacciò dal Foro i Consoli, ch'ostauano, ed astrinse il Senato à decretar' à Mario l'impresa contra Mitridate, tuttoche pur dianzi fosse stata commessa à Silla. E di qua originaronsi le contese, che dipoi seguirono con tanto danno del Publico tra quei due carnefici del sangue Romano.

Tuttauolta egli è vero, che'n più si stende il braccio, e la forza del Decemuirato in Lesbo, che non si stese in Roma quella d'alcuno de i sopradetti Magistrati. Questo Corpo di dieci, oltre all'esser padrone dell'erario, arbitro della guerra, e della pace, mediatore nelle controuersie delle straniere Potenze, assolutamente comanda alle Terre, Castella, Città, e Prouincie dello Stato, e maneggia con sì libera, ed illimitata autorità le redini delle cose publiche, che ne dispone, e ne risolue, come più gli viene in grado, non considerata conditione di persona, luogo, ò tempo. Le sentenze, e i suoi decreti non soggiacciono à censura, ne patiscono appello. E può dirsi della costoro autorità ciò, che per bocca di Sallustio disse vna volta C. Memio della potenza d'alcuni pochi nella Republica Romana, che *apud ipsos sint Prouincia, leges, iura, iudicia, bella, atq. paces, postremò diuina, & humana omnia.*

De bello Iugurt.

Ma quel, che ſupera l'intendimento d'ogni Politico, è, che queſto Magiſtrato può venir'al giudicio nelle cauſe, così ciuili, come criminali, ſenza ordir tela al proceſſo, ſenza aſcoltar le parti, e ſenza dar' al reo, ò preteſo reo, modo di portar ragioni à ſua diſcolpa. E fin' ad hora ſtà in oſcuro, per qual cagione Pittaco, che fù così gran Saggio, tra l'ottime leggi, con le quali fondò la ſua Ariſtocratia, queſta ſola annoueraſſe, che'n apparenza hà tanto dell' iniquo, e dell' ingiuſto. Ma forſe il genio di quel Popolo, che, ſenza toccar mezo, paſſaua da vn' eſtremo all'altro di gouerno, così richiedeua. In ogni caſo dobbiamo credere, che'l fine d' vn' huomo tale, come quello de gli Atenieſi nell' Oſtraciſmo, foſſe retto, e buono, tuttoche'l decreto lontano dal giuſto, non che dal conueneuole. Generalmente però fauellando hà del barbaro il giudicare vn' huomo ſenz' aſcoltarlo. E fino alle ſtelle ſi porta la prudenza di Solone, e di Dracone, perche obligarono con giuramento il Senato d' Atene ad aſcoltare con pari patienza, e benignità così il reo, come l'attore. Ne altro ſeppe recare à ſua diſcolpa Cleomene, l' vcciditore de gli Efori Spartani, perche haueſſe meſſo le mani nel ſangue di quei ſupremi Giudici, ſe non perche condannauano i Rè di quella Patria, chi all' eſilio, e chi alla morte ſenza aſcoltarli. E P. Clodio col medeſimo preteſto diè color di giuſtitia all'ingiuſtitia del bando di M. Tullio, che,

Apul. lib. 2.

Plutar. in Cleom.

Sabell. lib. 3. Aenei. 6.

che, nel punire la congiura Catilinaria, hauesse fatto morire, senza tessitura di processo il meglio de i Cittadini. Ma che? Gli stessi huomini scelerati muoiono innocenti, per detto di Tacito, se muoiono non vditi, ne difesi. *Lib. 1. Histor.*

Or qual Magistrato di Roma hebbe mai tanto d'autorità, che senza orditura di causa, condannasse, od assoluesse chi che si fosse? Qual Tribunale giudicò mai senza appello? Egli è pur certo, che Valerio Publicola il primo Consolo dopo l'espulsione de i Tarquini, ad accrescimento della maestà del Popolo, decretò, che i Tribuni della Plebe fossero giudici d'appello, anche delle sentenze del supremo Magistrato de i Consoli. E perche questa legge, base fondamentale, al sentir di Liuio, della libertà, fù dalla tirannide de i Decemuiri demolita, subito, dopo il lor' esterminio, non solo si vide rinouata da i medesimi Consoli, ma anche da M. Duillio con rigoroso decreto publicata, che niuno creasse Magistrato, à cui non si desse richiamo; *& qui creasset, tergo, ac capite puniretur.* *Flor. lib. 1. c. 9.* *Lib. 1. D. 1.* *Liu. vbi sup.*

IV. Hora di sì tremendo Magistrato si fà discorso, se i Nobili votanti nella Republica di Lesbo per buona ragione di Stato, e per maggior sicurezza della loro libertà, deggian farlo perpetuo, eleggendo mai sempre i medesimi soggetti, o pure alterabile, eleggendo hor questi, hor quelli, affinche non potendo essere, *vt omnes simul imperent, saltem im-* *Arist. 2.*

Polit. c. 1. *perent vel anno, vel aliqua alia descriptione, vel tempore*, come piacerebbe al meglio de i Peripatetici.

Presso i moderni Politici veggo quistionarsi, se monti ad vno Stato il permettere, che i Magistrati qualche volta siano prolungati, e nelle stesse persone à qualche tempo continuati; ma se in vna Republica Aristocratica habbiano ad essere perpetui, non mi rammento d'hauere osseruato gran cose. Forse perche, sapendosi, che la perpetuità de i carichi toglie quella vicissitudine di comandare, ch'è anima informante, non che forma assistente al corpo d'vno Stato libero, niuno in cosa men necessaria si sia posto à faticare, insegnandoci massimamente la buona scuola, che *longiora, ac diuturna imperia multos ad res nouandas impellunt*; e che, doue si professa vn viuer libero, *seditiones fiunt ex eo, quod pauci sunt honorum participes*. Tuttauolta perche non mancano huomini, che muouon litigio sopra le certezze, & à i quali, per vedere la luce del Sole, non vengono mal' in acconcio gli occhiali della ragione, sarà pregio dell'opera l'andar ponderando ciò, che faccia per la perpetuità del Magistrato di Lesbo, e ciò, ch' all'incontro ci persuada ad vna legge di vacanza determinata. E sopra questi due poli rauuolgerassi tutta la machina del trattato.

Dio Cass. lib. 52.

Arist. Polit. 5.

V. Nel gouerno de gli Stati, e nella retta amministratione d' vna Republica, non v'è cosa più opportuna, anzi più ne-

necessaria, che l'esperienza. Proposi-
tione, che tanto meno hà bisogno di
pruoua, quantoche le fà base la dottrina
de i Peripatetici. *Quisquis in re ciuili in-
telligens haberi vult, opus est ei experientia,*
scriue il Principe di quella scuola. Ne
per altro Socrate, tuttoche gran parti-
giano di Platone, tenne lontano da i Ma-
gistrati d'Atene Glaucone il di lui fra-
tello, se non perche trouollo mal'in ar-
nese d'esperienza nelle cose publiche.
E M. Tullio protesta vna miriade d'in-
conuenienti à quegli Stati, ne i quali *ho-
mines ad honores adipiscendos, & ad Rem-
publicam gerendam nudi veniunt, & iner-
mes nulla cognitione rerum, nulla experien-
tia ornati.*

Ethic. 10. c. vlt.

Lib. 1. de legib.

Vale per cento maestri l'esperienza.
Quella, che fù figliuola della frequenza
de gli atti, si fà madre de gli ottimi con-
sigli, e ci conduce angustiati dal tempo,
e tormentati nel buio delle negotiationi,
al chiaro di quei partiti, che gioueuoli
al Publico, malamente trarressimo dal
dettato di quanti scrissero giammai à do-
cumento de gl'Imperanti. L'esperien-
za è quella, che c'insegna dalla cattedra
delle cose passate, ad essere solleciti nel-
le presenti, cauti nelle future, forti nell'
auuerse, animosi nelle dubbie, e ratte-
nuti nelle prospere. Demade, che dal
prodigioso potere nella lingua, e nella
mano, sortì d'esser creduto Cittadino,
non d'Atene, ma sopra d'Atene, chiesto
vna volta da qual maestro egli hauesse
appreso il gouerno nella Republica, ri-

Presso Stobeo.

ſpoſe dal Tribunale, Il dire è l'arte, che c'inſegna il dire; ma'l fare è la diſciplina, che c'inſegna il fare. Dunque, o Politico (per auuiſo) il tuo ſapere ſarà vn non ſapere, ſe tu non v'aggiunga l'vſo. Odi il Tragico,

Sophocles *Non quod putas te ſcire, ſcis, ſi vſus deeſt.*

E chi non vede, che queſta eſperienza, e queſta pratica, non eſſendo ella altro, per ſentimento di Plutarco, che *ſimilium frequentia*, indarno ſi cercherà doue prima non ſi ſia trouata vna lunga ſerie d'affari, & vn continuato maneggio di negotij, ne i quali ſi poſſa dire, che

De placitis Philoſoph. lib. 4. c. 11.

Manil. 2. *Per varios vſus artem experientia fecit*
Exemplo monſtrante viam?

Si ſtabiliſce queſta verità, e di morale ſi fà matematica, coll'aggiunto d'vna nobiliſſima ſentenza d'Iſocrate al ſuo Nicocle. *Qui Magiſtratus per vices annorum ſubeunt, priùs iterum fiant priuati, quàm Reipublicæ negotia cognoſcant, eorumq. ſibi experientiam comparent. Qui verò ſemper iiſdem officijs funguntur, licet ingenio inferiores ſint, experientia tamen, vſuq. rerum longè cæteris præferendi ſunt.*

Tramõtana ſicura à chi nauiga l'Egeo delle cure publiche, ſono i caſi ſeguiti. Trouerà porto fra le Sirti delle ambiguità nel gouerno quel Politico, che dalle coſe paſſate prenderà conſiglio alle ſopraueguenti. Sotto il Sole non cade coſa nuoua. Ne alcun può dire quello, ch'è, non fù; ne quel, che fù, non hà ad eſſere. Tra gli accidenti auuenuti, e gli auuegnenti, non ſi frapone maggior dua-

uario, che d'essere gli vni originali, e gli altri originati, quelli le fonti, e questi i riui. Dunque non sarà sofismo l'argomento, che ci condurrà dalla precognitione delle cose passate alla cognitione delle future; anzi maggiormente stringerà spalleggiato, che si vegga dall'autorità di quel Greco, che'n addottrinamento di coloro, che comandano, dice, *Puto valde necessariam esse præteritarum rerum cognitionem, vt in similibus casibus exempla in promptu habeant, quæ sequantur; facillimè enim* (soggiunge vn Latino) *per imprudentiam deducuntur in errorem hi, qui vniuscuiusq. rei de rebus ante gestis exempla petere non possunt*. I buoni esempi fanno piani i monti, e sono d'appoggio nel dechino delle valli à chi s'incamina alla gloria di viuer buon comandante. Ne può dirsi, che colui vada errato nella strada del gouerno, che mette i piè sù le vestigie di chi hà gouernato bene. Anzi dee tenersi per fermo, ch'egli possa giunger presto alle fortunate risolutioni, se batte il sentiero dell'esempio, come per contrario tardi, se camina per la via della dottrina. Gli esempi fanno, e le parole dicono, perche gli animi più di voglia vbbidiscono à quello, che ci vien portato sotto gli occhi, che à quello, che ci vien' introdotto per le orecchie, facendo maggiore impressione nelle potenze gli oggetti, che stanno, che quei, che volano. Ora questo modo di fare sicuro, e buono non haurebbe difficultà nella pratica, ogni volta, che i

Dionys. Halicarnas. lib. 5.

Cicero Rhet. 4.

De-

Decemuiri steſſero di continuo nella carica, doue portando gli eſempi delle coſe da loro ſteſſi maneggiate, non che maturate, potrebbero andar' incontro col rimedio à quei diſordini, che, o non conſiderati, ò mal preueduti ſogliono recare danno notabile à gli Stati.

Il riſpetto, e la veneratione ſono i più nobili arredi, che precedano, o che ſeguano i Magiſtrati. E tanto più ſi conuengon loro, che non fanno la porpora, e le verghe, quantoche l'vne vagliono di pompa, gli altri ſono d'eſſenza alla maeſtà del grado. Gli honori ſarebbero dishonori, e le dignità indegnità, ſe non s'aggiungeſſe loro quel venerabile, che diſtingue l'Imperante dal ſuddito. Il trono ſi pone in alto, perche chi lo ſaglie, tanto più dee eſſer riſpettato de gli altri, quantoche ſtà in luogo più eminente de gli altri. E lo ſcettro ſi fà d'oro, perche chi lo ſoſtiene, hà egli ad eſſere tra gli huomini, come è l'oro tra i metalli. Or queſto riſpetto, e queſta veneratione malamente potrà ritrouarſi ne i ſudditi verſo i Decemuiri di Lesbo, ſe'l loro imperio ſarà temporaneo, e la lor gloria, come quella de i fiori. Si perde la memoria della maeſtà del grado, doue tra'l chermisì della porpora ſi framette alternatiuo il bruno della toga.

Ne è traſcurabile la conſideratione, che d'ordinario vengono più ſode, e più virili le riſolutioni da i Tribunali perpetui, e di continuata autorità, come quei, che non obligati à vacanza di ſorte alcu-

cuna, rendono le persone più ardite, & assai più pronte à quelle determinationi, alle quali *Reipublicæ caussa adhibenda est seueritas, sine qua administrari Ciuitas nulla potest.*

Cicer. 2. de offic.

Ma per auuentura si stringe con ragioni più calzanti. Posto, che'l Magistrato soggiaccia alla mutatione de i soggetti, e che ogn'anno, o in tutto, o in parte s'habbia à rinouare, bene spesso auuerrà, che'l gouerno della Republica cada nelle mani della giouentù. Qual'età poscia sia più confaceuole alla regolatione delle cose di Stato, o quella de i giouani, o quella de i vecchi, chi vi facesse dubbio, legga in Plutarco l'infelice fine, c'hebbe l'impresa d'Atene contra la Sicilia, guidata da Alcibiade sul fior de gli anni, & in aperto dalla maturità di Nicia sconsigliata. Hà la giouentù, non può negarsi, più dell'attiuo, *& aggrediendo quippiam praualet; sed senectus prauidendo. Hæc nunquam sine mentis custodia se ipsam relinquit; sed quidquid agit, aut egerit, considerat, vt futura præsentium, præsentia præteritorum collatione trutinans, ipsa se ipsam rectè dirigere possit, ad præteritum tempus memoriam accommodans, ad præsens sensum, ad futurum verò prouidentiam.* Qualità tutte necessarie ad vna buona Politica, alle quali s'oppongono per diametro quelle de i giouani, che sono l'incostanza dell'animo, la velocità del moto, il precipitio nelle risolutioni, l'acutezza dell'ingegno, e la leggerezza della mente.

Archit. de viro bono.

Iliad.3. *Semper enim iuniorum virorum mentes sunt leues,*

diceua Menelao presso Homero; e però *nouandis, quàm gerendis rebus aptiores.* E di qua appresero i migliori Politici à dire, che *hebetiores, quàm acutiores, vt plurimum meliùs Rempublicam administrant,* come sono le persone di tempo, nelle quali tuttoche gli anni intiepidiscano il sangue, ch' è principio dell' attiuità, & infieuoliscano le parti del corpo, che ne sono gl' instrumenti, assodano nulladimeno l'intelletto, inuigoriscono l'ingegno, e fanno, che'l sapere sia sapere. Così attestò vna volta la prudenza di quei vecchi, fauellando di se stessi al teatro d'Atene,

Q. Curt. lib. 4.

Thucid. 3.

Vt alia à nobis auferat longiùs dies;
At sapere, & intelligere firmiùs facit.

Menander apud Stob. de senect.

Ne per auuentura andò molto lungi dal costoro sentimento colui, che rassomigliando la natura dell' huomo à quella del vino, disse,

Similis est vir vino indole, atq. moribus;
Nam musteum, & nouum cum conditur,
Deferueat primùm opus est. Sic & virum,
Cum iuuenis est, exæstuare; hinc sobrium
Mox effici, & seueritate praditum,
Mitem inde fieri, & esse in æui reliquum.

Alex. Comicus in Demetr. & apud Stob. serm. 114.

Il mosto feruescente, per opinione di Plinio, non è buono; mitigato dalla forza del tempo è ottimo alla salute del corpo. Così l'huomo nel ribollimento del sangue è mal' atto, nella tiepidezza è attissimo alla cura del corpo ciuile. Temistocle da giouane portossi così male, che'l

Lib. 23. c. 1.

che'l padre nol volle per figliuolo; da vecchio così bene, che la Patria l'hebbe per padre; e depositando nel di lui arbitrio il potere delle sue forze contra il potere delle forze di Persia, gli diè cagione d'accreditarsene in modo, che non molto dopo, *vrbe solitaria relicta omnes ipsum consulentem, & Apollinis oracula interpretantem sequerentur*. Vogliono, che dal souerchio del caldo giouanile euapori certa viuacità nell'operare, che secondo Tacito *intempestiuis remedijs delicta accendit*, e secondo Liuio *consilia illa calida, & audacia producit, quæ prima specie læta sunt, tractu dura, & euentu tristia*. Fanno sponda al discorso con l'autorità d'Agamennone, il quale, tutto c'haueſſe sotto le mura di Troia gli Achilli, i Diomedi, e gli Aiaci, ch'eran' i fulmini del Gioue della Grecia, ad ogni modo teneua più conto dei consigli d'vn Nestore, eccedête le età prescritte dalla Natura ad vn'huomo, che della brauura, e del buon' intendimento di tutti loro nel mestier dell'armi.

Apud Stob. de senect. ser. 116.

Ann. 13.

Lib. 35.

Disamano la bassezza dei pensieri in quell'ingegno, che dee comandare; ma non amano di vederlo oltrapassante (come è proprio della giouentù) quella moderatione, di là dalla quale non si capita senza pregiudicio della tanto necessaria proportione in tutte le cose ben regolate. Fanno, che la giouentù sia simile all'albero torto. Il puoi conuertir ben sì, destinato all'agitationi, in vn casso di naue, proportionandouisi la tor-

ua

ua imperfettione del tronco ; ma non te ne puoi valere ad vso delle fabbriche più nobili. Così il verde de gli anni, che nell'huomo hà dell'obliquo, non può seruire, ch'à quell'imprese, che sono proportionate alla sua natura. Come dunque, sostentandosi tutta la mole del Magistrato sù questo fondamento, che non è retto, reggerà quel peso, sotto'l quale non può esser robusto, & inflessibile chi è per propria natura infermo, & arrendeuole? Quindi ripigliano con M. Tullio, che *si externa legere, & audire voluerimus, maximas Respublicas ab adolescẽtibus labefactatas, à senibus sustentatas, & restitutas reperiemus*. Conchiudono finalmente, che'l dar le briglie del gouerno d'vna Republica nelle mani de i giouàni, altro non sia, ch'vn voler di nuouo rappresentare al teatro del Mondo il tragico, e'l miserabil caso di Fetonte.

De senectute.

Pretendono di vantaggio, che i Decemuiri siano, come in possesso della perpetuità, e che l'vso di confermare sempre gli stessi Senatori sia passato in legge. E si và poscia discorrendo, che non si deono mutare gli vsi antichi, ne le leggi, portandosi auanti il pensier di chi scrisse,

Moribus antiquis res stat Romana, virisquè.

Ennius.

E quell'altro di Tucidide, *Eos hominum tutissimè agere, qui præsentibus moribus, legibusquè, etiam si deteriores sint, minimùm variantes, Rempublicam administrant.*

Lib. 6.

Spal-

Spallegiano i concetti con l'autorità d'Augusto, Principe di sensato giudicio, che'n addottrinamento de i suoi Romani, soleua dire, *Positas semel leges constanter seruate; nec vllam earum immutate; nam quæ in suo statu eadem manent; & si deteriora sint; tamen vtiliora sunt Reipublicæ his, quæ per innouationem, vel meliora, inducuntur.* E vogliono, che dalla costui voce auualorato Plinio si facesse animo di protestare al suo Traiano, che nell' alteratione delle leggi tanto è lontano, che si rechi giouamento alla Republica, ch'anzi si corre grauissimo pericolo, *ne legibus fundata Ciuitas, legibus euertatur.* Commendano pe'l più auueduto del Mondo Zaleuco Locrense, perche fece decreto, *Vt si quis legem nouam introducturus esset, circumposito ceruici laqueo id facere deberet, vt auctor eius mox suffocaretur, nisi eximiam vtilitatem nouæ legis, ad antiquum Reipublicæ statum comparatæ, declararet.*

Dio Cass. lib. 52.

In Paneg.

Apud Stob. serm. 37.

Aggiungono, che lo Stato di Lesbo, come non di molta tenuta, così ne anche si diffonde in gran quantità di Nobili. E che, riducendosi à perpetuità i Decemuiri, hauranno esatta cognitione, se non di tutti, almen di molti di loro, ritrouandosi ogn'anno di Magistrato, doue, ò per vn carico, o per l'altro quasi d'ogn' vno si ragiona, e doue dalle relationi, che s'hanno delle Prouincie, bene, o male amministrate, si può conoscere il genio de i gouernanti, e far discernimento tra i Catoni, & i C. Verri. Dal che ne risulte-

terà questo di seruigio al Publico, che solo à i buoni daransi i carichi, e gli honori, e tra questi saranno ottimi quei, che s'eleggeranno per i più sourani; *Par enim est, meliores esse eos, qui ex melioribus;* e ci verrà in acconcio la pratica dell' aureo detto di quel Greco,

Arist. Polit. 5.

Improbos in Ciuitate nunquam promoueris;
Mali enim, vel pecunia ditati,
Vel aliquo Reipublicæ Magistratu aucti
Exultant, repentè fortunatis eorum domibus factis.

Euripid. in Eristhea.

Chiudono il discorso à fauore della perpetuità del Decemuirato di Lesbo, con l'esempio d'Augusto, il quale non istimò tratto d'inconsiderata Politica il far perpetua la Prefettura di Roma, carico supremo, c'hebbe origine dal consiglio, e dal gran sapere di Mecenate. Quale, e quanta fosse la di lui autorità, si può cauare dalle seguenti parole di Cassiodoro. *Ditioni Præfecti Vrbis, non solum Roma commissa est, quamuis in illa contineantur vniuersa; verum etiam ad centesimum milliarium potestatem eum protendere antiqua iura voluerunt. Ipse etiam ex designatis Prouincijs ab appellatione cognoscit; super omnes Consulares sententiam primùm dicit, & in illa libertatis aula reuerendus aspicitur, in qua commissos habere primarios approbatur.* Di qua facilmente si può didurre, che l'autorità del Prefetto di Roma sotto il Principe fosse poco inferiore à quella del Consolo sotto la Republica. Fanno dell' istesso humore an-

Lib. 6. form.

anche Tiberio, e si danno à credere, che non meno egli si studiasse d'imitarlo nella Politica, di quello, che si fosse ingegnato di succedergli nell' Imperio. Il fondamento della loro opinione sono le parole di Tacito, il quale scriuendo di Tiberio dice, *Res suas Cæsar spectatissimo cuique, quibusdam ignotis ex fama mandabat; semelque assumpti tenebantur prorsus sine modo, cum plerique iisdem negotiis insenescerent.*

Ann. lib. 4.

Questa è la squadra degli Achilli, sotto il cui presidio pretendono di mantenersi nel posto della perpetuità de i carichi coloro, che viuendo in Republica nudriscono spiriti di Monarchia, alla quale fisando l'occhio, come à non mai loro mutabile orizonte, vestono nel di fuori la toga di Catone, ma nel di dentro portano, mal cinti, il saio di Cesare. E perche la strada diritta, e patente per entrare nel Porto d'vn' Imperio assoluto, è mal sicura, venendo brauamente custodita da i Bruti, e da i Cassj, *ipsum, mutata velificatione, assequi conantur*, ciò è à dire, per vie occulte, e tortuose d'inganni, e d'artificj, nauigando però sempre sotto vento del seruigio publico, e con l'antenne dirizzate al polo del bene della Patria.

Cic. ad Lentulum epist. 9.

VI. Per tanto s'andranno portando viue ragioni, e validi argomenti contra la perpetuità di questo Decemuirato di Iesbo, affinche ogni buon Republicante, passando da vna spetie di gouerno all' altra, e dall'altrui alla propria, possa aprir

la

la mente ad vn lungo discorso, quando fin' ad hora non habbia aperto l'orecchio alla voce di quel Romano, il qual' esclama, *Omnes, & habentur, & dicuntur Tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea Ciuitate, quæ libertate vtitur.*

Aemil. Prob. in vita Milciadis.

E sù le prime, riceue graue scossa la rocca della perpetuità de i carichi, tuttoche ci paia così ben terrapienata di ragioni, dal cannone della consideratione, che le più auuedute Republiche, non solo la hebbero per mal sicuro propugnacolo alla loro libertà, ma anche trassero ombra, e sospetto da i soli posti della rinouatione de i minori comandi ne i medesimi soggetti, e fabbricarono contra l'erettione d'essi, gagliardi ordigni di rigorose leggi, e di seuerissimi decreti. Presso gli Spartani, per rapporto di Plutarco, *lege cautum erat, ne quis classem bis duceret.* E fù'l decreto così puntualmente osseruato da costoro, che'n quella memoreuole speditione contra d'Atene, supplicati da Ciro, e da gli altri collegati di creare la seconda volta Lisandro generalissimo del Mare, e di commettere al di lui valore, per seruigio della lega, libero il comando dell'armi maritime, quegl' in osseruanza della legge, *Araco cuidam nomen naualis imperij contulerunt;* ma poscia à sodisfacimento del Rè, e de gli altri confederati, *Lysandrum verbo legatum, re ipsa summa rerum Præfectum ei addiderunt.* Ne deuiò dalla Republica di Sparta nel buon sentimento quella d'Atene, tuttoche da lei per al-

In vita Lysandri.

Plut. vbi supra.

altro discordante, anzi nemica; *& lege sanciuit, ne cui iterum sindicum fieri, creari què à Populo liceret, ne id munus ob publicam vtilitatem inuentum, in quaestum priuatum verteretur.* E per osseruatione della scuola Peripatetica habbiamo, *ex legibus Thuriorum* (Popoli liberi della magna Grecia) *nonnisi intermisso quinquennio militum Praefecturam cuiquam gerere licere.* Ma più di tutti furono in questo rigorosi i Romani, presso de i quali non era ammesso alcuno all'istesso carico, che prima non ne fosse habilitato dalla vacanza di dieci anni. E M. Tullio ce ne riporta di peso le parole del decreto, *Eundem Magistratum, ni interfuerint decem anni, ne capito.*

Demost. ad Lept.

Polit. 5. c. 7.

3. de leg.

Stando questa vniformità di Politica tra tanti Popoli liberi, che vnitamente detestano la rinouatione, non che la perpetuità de gli honori ne i medesimi soggetti, chi sarà così abbacinato di mente, e così priuo di giudicio, che non conchiuda col Senato di Roma, *Magistratus continuari, & eosdem refici contra Rempublicam esse?* Propositione, che tanto più si farà euidente, s'andremo col discorso tracciando il fondamento delle predette leggi, non essendo credibile, che tanti Saggi le habbiano promulgate, ne tanti Popoli accettate, prima di vederle gir tutte traboccanti al contrapeso del giusto, e del ragioneuole.

Liu. lib. 3.

Non hà egli dubbio veruno, che l'huomo è così vago, e voglioso per natura della varietà de gli oggetti, e della vicissitu-

ſitudine delle coſe, che le più belle, e le più miracoloſe ridotte ad eſſere ordinarie dal continuato aſpetto, gli verrebbero à noia, ſe non foſſero diſtinte, e framezate col vicendeuole ſuccedimento delle contrarie. Qual coſa al Mondo è più bella del Sole? Vn globo d'oro ſtimollo Empedocle, dall'immenſità della luce allucinato. Occhio del Cielo chiamollo Homero, ſorpreſo dalla marauiglia. Anima della Terra, temperamento del Mondo, Principe, e moderatore dei lumi nomollo M. Tullio. E Plinio tratto fuori di ſe ſteſſo, e fatto idolatro delle bellezze di queſto luminoſo corpo, hebbe cuore da crederlo, non che lingua da predicarlo Nume, norma, e reggimento della Natura; e pure al ſentire d'vn' Erudito *gratiorem eum roriflua nox facit, & pallium obductum nigræ matris*. Amenissima ſtagione, e ben per mille riſpetti commendabile è l'Eſtate; ma da niuna coſa ella riceue maggior lode, che dalla ſucceſſione del ſuo contrario, ch'è'l Verno; *Et eam magis commendant glacialia illa marmora, & canæ niues*. Il Mondo non ſarebbe il Mondo, ciò è à dire il compendio, e la perfettione delle coſe perfettiſſime, ſe non foſſe ſoggetto alla viciſſitudine. Queſta è figliuola del Tempo, che regolatore di sì gran machina, miniſtro della Natura, padre del moto, non ſolo con l'eterno rauuolgimento ci produce le vicende delle coſe, ma ci conſerua l'eſſere dell' Vniuerſo. Ne per altro l'Etnica ſapienza appreſe à dire, ch' egli

Lib. 2. hiſt. c. 6.

Lipſ. 2. de conſt.

Idem vbi ſup.

egli diuori i proprj figliuoli, e diuorati che gli hà, dia loro vna nuoua vita, concedendo il proprio ventre per tomba, e per culla, che per farci gustare sotto l'austero della corteccia il dolce midollo del bel concetto, che *ab ipso vicibus cuncta gignuntur, absumunturque, vt ex eo denuò renascantur.*

Macrob. Satur. lib. 1. c. 8.

Dal tempo, come da vbbidiente esecutore di quella Cagione, che auanti lei non hà cagione, dependono le mutationi dello stato, e della fortuna de gli huomini. Di qua s'osserua signoreggiare chi vna volta seruì, e seruire chi pur dianzi fù veduto signoreggiare. Di qua succedono le cose auuerse alle prospere, e queste à quelle, non altramente di quel, che veggiamo succeder nel Mare onda ad onda. Così diceua quel Greco, *Iucunda, ac tristia æstus in morem vicissim mortalibus accidunt.* Faccia fede di questa verità vn Creso, al cui ingrandimento può dirsi con Homero, che

Pind. in Ierone.

—— Dij dederunt illustria dona
Ex natiuitate; omnes enim supra homines ornatus est
Fortunaque, diuitijsque ——

Iliad. lib. vlt.

e caduto dall' auge della felicità in vna iliade di miserie, esclami dalla cattedra dell' esperienza ad vn' altro Rè, *Discito humanarum rerum talem esse cursum, qui rotatus semper eosdem fortunatos esse non sinat.*

Herodot. lib. 1.

Deh tu, che leggi, dammi (te ne supplico) licenza, che di passaggio, non di proposito io possa suagar qui alquanto à

compiacimento del genio, & à sollieuo di coloro, che gemono agonizzanti sotto il torchio della Fortuna. Vè; io non discorro, trascorro. Recati in tanto à ventura, che io scriuo à te, e non di te.

Niente di stabile, niente di fermo hà sotto di se la gran volta del Cielo. *Et sicuti Vrbium, Imperiorumque, ita Gentium nunc floret fortuna, nunc senescit, nunc interit*. Ogni cosa cede alla forza del tempo, all'imperio della vicissitudine. E che cosa fù ella vna volta Roma? Quel portento, che tu vedi, della Natura; quel miracolo, che tu osserui, dell'Arte,

Vell. Pater. lib. 2.

Cui par est nihil, & nihil secundum?

Martial.

Te n'ammaestri vn'Antico, e ti dica,

—— Vbi nunc Roma est Orbis caput, arbor, & herba,
Et pauca pecudes, & casa rara fuit.

Ouid. 5. Fastor.

Et all'incontro, che cosa non furon Troia, e quell' altre Città, che fecer famosa la Grecia, Sparta, Micene, Tebe, ed Atene? E che cosa sono al presente? Dica e l'vno, e l'altro il medesimo Poeta, e rimproueri à i mortali lo sdegnarsi d'esser mortali.

—— magna fuit censu, virisquè;
Nunc humilis veteres tantummodo Troia ruinas,
Et pro diuitijs tumulos ostendit auorum;
Clara fuit Sparta, magna viguere Mycenæ,
Necnon & Cecropis, necnon Amphionis arces;
Vile solum Sparta est, alta cecidere Mycenæ.

Metam. lib. 15.

Oedi-

Oedipodionæ quid sunt, nisi nomina Thebæ?
Quid Pandionæ restant, nisi nomen Athenæ?

E di qua poscia l'Homero d'Italia con felicissima imitatione apprese à dire,

Giace l'alta Cartago, e à pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le Città, muoiono i Regni;
Copre i fasti, e le pompe arena, ed herba;
E l'huomo d'esser mortal par, che si sdegni.
O nostra mente cupida, e superba.

Goffredo. c. 15.

Ma che Città, che Regni? *Est quod nunquam satis miremur; hic à quinque annorum millibus, & sexcentis habitatus Orbis senescit; &, vt Anaxarchæ explosa olim fabulæ applaudamus, iterum surgunt alibi, succrescuntq. noui homines, & nouus Orbis.* Ogni cosa soggiace al giro fatale dall' orto all'occaso. E trouerai nella vasta mole dell'Vniuerso qualche parte di lunga, ma niuna d'eterna durata.

Lips. de const. lib. 1. c. 16.

Atquè vtinam mea me fallant oracula vatem,
Vanus & à longa posteritate ferar.
Nec tu semper eris, quæ septem amplecteris arces;
Nec tu, quæ medijs æmula surgis aquis.

Sanaz. eleg. lib. 2

Solo le sostanze separate, & astratte, perche non misurano la loro duratione col tempo, ma con l'eternità, non sanno, che vi sia alteratione, o vicenda. Punto di così chiara verità, che ne meno fù latente à chi fù latente il lume del vero. Odasi l'emulo d'Euripide.

Sophocl. in Aedip. col.

Solis Deis ——————
Nusquam senectus molesta, nec mors accidit.
At reliqua miscet cuncta tempus impotens.
Terra per hoc vis, atq. robur interit,
Simulq. nostri corporis perit vigor.
Quæ fuerant amara, ac tristia, &
Ingrata dudum, grata fiunt inuicem ?

E, si come il giorno si contiene tra splendore, e tenebre, così la vita dell'huomo si diuide tra contenti, e noie. Solchiamo tal'hora il Mare di questo Mondo con marauigliosa felicità, & in tal guisa

Aristoph. in Pluto.

Nobis bonorum aceruus influit in domum,
Sine fraude, nemini patrata iniuria,

Cicer. pro lege Manil.

che ci par d'essere tra coloro, *quibus venti etiam contrarij, tempestatesque obsecundant*. Tal'hora tutto à rouescio succede, e rompiamo nelle calme, e nelle bonaccie. E di repente ci veggiamo sepolti, non che sommersi nel pelago delle miserie, oppressi da mille calamità, non pur sognate, non che premeditate. Diresti, che ci fosse entrato in casa il cauallo di Seiano, non condotto, non richiesto, ne mercato à prezzo rigoroso, come fù dal Consolo Cornelio Dolabella, che per esterminarsi, ne fè acquisto col contante di duemila, e cinquecento coronati.

Ma mirabile in questo proposito è'l ritrouamento d'Homero. Oh quanto vide quel cieco. Quanto seppe quel limosinante. Non senza ragione vn' Erudito chiamollo *clarissimum ingenium sine exemplo maximum*, soggiungendo elogio

Vell. Pater. lib. I.

di

di singolarità, ch'egli, *& magnitudine operis, & fulgore carminum solus appellari Poeta meruit; in quo hoc maximum est, quòd neq. ante illum, quem ille imitaretur, neq. post illum, qui eum imitari possit, inuentus est.* Or costui per mostrarci la conuenienza, c'habbiamo di pigliar' in bene le vicende, fà, che Gioue habbia auanti di se due gran vasi pieni, l'vno del bene, l'altro del male, e ch'egli mescolando ogni cosa insieme, sia poscia l'economo, & il dispensiere delle vicende, comunicando con alternatiua, come à lui viene in grado, à chi le prosperità, à chi le auuersità, à chi le ricchezze, à chi le miserie, à chi gli honori, & à chi le catene. Di qua tu vedi vn Mario, hora tra le brutture d'Arpino sordidamente inuolto; hora nella Romana Curia con due repulse in vn medesimo giorno irriso, e sibilato; hora fatto reo d'ambito, star pendente tra'l viuere, e'l morire; hora diuenuto grande, comandare in Africa, imprigionar' i Giugurti, esterminar' i Numidi, trionfar de i Cimbri, e giunger glorioso al sesto Consolato. Ed in vn subito, ecco l'istesso, quel medesimo,

Ille Iugurtino clarus, Cimbroque triumpho,
Quo victrix toties Consule Roma fuit,

Ouid. 4. de Ponto eleg. 3.

Quell'Imperadore (dico) del Popolo, quell'acclamato padre della Patria, conseruatore dell'Italia, domatore delle Prouincie, vincitore de i Rè, quel medesimo vedi poco dopo, esule di Roma, prigione in Minturne, fuggitiuo in Afri-

ca viuere di limofinato pane tra le ruine di Cartagine, & iui non riceuer conforto da altro, che dalla viſta delle ceneri d'vna Città, che per *ducentùm, & viginti annos de terrarum Orbe Vrbis æmula fuit; Marius ſiquidem* (così ſcriue l'Hiſtorico) *aſpiciens Cartaginem, illa intuens Marium, alter alteri ſolatio erat*. Et indi à poco in queſto huomo, o, dirò meglio, nella putredine di queſto huomo tu rauuiſi l'iſteſſo Mario, che quaſi rinouata Fenice ſen vola al Campidoglio per ſegnarui mete inarriuabili alle glorie del ſettimo Conſolato. All'vltimo muore ſettuagenario di morte naturale tra le braccia de gli amici, e laſcia al Mondo incertezza, ſe la Fortuna gli foſſe ſtata madre, o matrigna. Così parue, che voleſſe dir Lucano, quando ſcriſſe,

Plin. lib. 15. c. 18.

Vell. Pater. lib. 1.

Lucan. lib. 1.

Ille fuit vita Mario modus omnia paſſo,
Quæ peior Fortuna poteſt, atquè omnibus vſo,
Quæ melior, menſoque homini quid fata pararent.

L'iſteſſo s'oſſerua nella perſona di Menelao, che fù altrettanto fortunato Rè di Sparta, quanto infelice marito d'Helena. Vedi coſtui languire ſotto l'inſtabil ruota della viciſſitudine, e l'odi lagnarſi dalla ſcena di Sofocle, della ſua non mai ferma ſorte in cotal ſuono.

Apud Plutarc. in vita Demetr.

Sortem meam ſemper Deus inſtabili rota
Verſat, ſubinde figuras illa nouas capit;
Nunquam, velut duabus Cynthia noctibus,
Poteſt eadem ſub ſpecie perſiſtere;

Ob-

Obscura nunc, sed innouatur illicò,
Vultumq. sumit, auget, atq. splendidum;
Et cum refulget nitida lumine plurimo,
Spoliata rursum luce tenebras induit.

Ma ad espressione di più illustre soggetto di varietà, eccoti vn Pompeo Principe del nome Romano con titolo di Magno, da Plinio non pur' al gran Macedone, ma à Bacco, & ad Hercole paragonato, e creduto, o in poco, o in nulla inferiore ad Agamennone nella maestà del volto, *post tres Consulatus, totidemque triumphos, domitumque terrarum Orbem, euectus super quod ascendi non poterat.* Eccoti, dico,

Vell. Pater. lib. 2.

Ille tremor Ponti, saui quoque terror Hydaspis,
Et pyratarum scopulus, modò quem ter ouantem
Iupiter horruerat, quem fracto in gurgite Pontus,
Et veneratus erat submissa Bosphorus vnda;

Petron. in Satyr.

quasi al girar d'vn' occhio, abbattuto, rotto, fugato, e negletto, e mentre, perduta la speranza dell' Imperio del Mondo nelle campagne di Farsaglia, procura di saluar la vita in Egitto, iui tradito la perde; e cade dal busto recisa da ignobile spada l'honorata testa sù gli occhi dell' amata consorte, che forsennata indarno grida,

Aut mihi pracipitem nauta permittite saltum,
Aut laqueum collo, tortosque aptate rudentes,

Luc. lib. 8

Aut aliquis MAGNO dignus comes, exigat ensem.

Dio Caff. lib. 42. Quegli, che quasi vn'altro Nettuno, *Mare vniuersum, quod Romanis parebat, pacauerat, in eo ipso perit*. Quegli, che pur Ibidem. dianzi con assoluto comando, *mille nauibus præfuerat, in nauicula occiditur*. Et ad accrescimento d'infortunio in quel medesimo giorno, che'l Tebro lo vide andare nel Campidoglio, cinto le tempia d'alloro, vestito di porpora, honorato dal Senato, riuerito dal Popolo, acclamato da gli eserciti, in quello stesso non molto dopo rimirollo il Nilo giacer sù l'arena miserabil tronco, lordato di sangue, & insepolto con sorte tanto auuersa, & alternante, *vt cui modò Terra, & Mare desuerant ad victoriam, deessent ad sepulturam*. (Vell. Pater. lib. 1.) Concetto, che mosse vn'altro Principe ne i tempi, che seguirono, à replicare con sentimento di pietà,

Hadrian. apud Dion. lib. 69

Penè caret tumulo, cui tot modò templa fuerunt.

Quel Pompeo, che meritò dopo morte, ch'vn Catone seuero stimatore delle qualità de gli huomini dicesse,

Lucan. lib. 9.

Olim vera fides, Sylla, Marioque receptis,
Libertatis obit; Pompeio rebus adempto,
Nunc & ficta perit ———

altro rogo non hà, che d'vna barca vecchia, per pietà da certi poueri pescatori subitariamente accesa. Sfortunato eri Pompeo, mentre la Fortuna nelle sue braccia accolto, si ti careggiaua, che ogn'vno t'haurebbe giurato per di lei vnigenito. Era veleno alla tua gloria quel

quel cibo d'immature vittorie, e d'immense ricchezze, col quale ella medesima di sua mano ti nudriua alle palme, & à i trionfi; seminaua spine, e non rose la maga alle tue piante, da nascer sù l'occaso di tua vita, all' hor, che soscriuendo all' eterno delle tue felicità, diceua,

Quidquid calcauerit hic, rosa fiat. Pers. Satyr. 2.

Ah, che ristretto nella prescienza delle sue fallacie, le doueui rispondere con Eschile,

Tu me tibi genuisse; tu me perdere
Videris. ——— Apud Plut. in Demetr.

Ma chi mai haurebbe creduto; chi pur mai si sarebbe sognato, che non ad altro fine, l'ingannatrice così amorosamente ti lusingasse in vita, che per ischernirti maggiormente in morte? Apprenda ogn'vno, che

Felicitates, atque opes dat maximas
Fortuna multis, non quòd illos diligat,
Sed de gradu prastantiore vt decidant. Apud Arist. 2. Rhet. c. 30.

Ma non mancano tragici arazzi, che ci rappresentino strane peripetie, e casi horribili di persone grandi. Vno ne spieghi l'Isola di Samo, e ne faccia vedere il suo Policrate, che disperato in vna ostinata felicità di lungo tempo, à bello studio vada limosinando cagione di disgusto, e non la truoui. *Smaragdum signatoriam gemmam in Mare proiciat, vt tanta iactura diuturnam suam prosperitatē refrenet;* ne ad altro vaglia la mendicata infelicità, che à farlo maggiormente felice. Riceua in dono di là à poco vn Strab. lib. 14. ex Herod.

pesce da chi si sia, nelle cui viscere ingo-iata si vegga la gittata gemma. E quando dall' accidente egli giuri d'essere camerata di Gioue, e che per lui sia dal Mondo bandita ogni auuersità, di repente ci si rappresenti giuoco della Fortuna, prima prigione di Dario, e dipoi trafitto, e morto sopra d'vn legno.

Vn'altro poco dissimile ne spieghi la Sicilia, e ci rapporti sotto gli occhi Dionisio il giouane, che perduto l'Imperio di Siragusa, se ne passi in Corintho al comando d'vna scuola, & iui sostenti la vita di mercenario pane, insegnando à fanciulli con la voce, & à gli huomini con l'esempio di se medesimo, che la gloria del Principato è vna nuuola senza acqua, la quale all' hor si vede dissipata da i venti, che à noi si mostra più grauida, e più soda. Che la grandezza d'vn' huomo è vna scena, la quale si cambia, e varia alla mutatione d'ogn' atto della fauola di tua vita. E che'l Mondo nelle prosperità c'inchina, nelle auuersità ci deride, e ci calpesta.

Ouid. de Trist. lib. 1. eleg. 8.

Vtque comes radios per Solis euntibus vmbra est,
Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit;
Mobile sic sequitur fortunæ lumina vulgus,
Quæ simul inducta nube teguntur, abit.

Ne men numerosa si trouerà la squadra di coloro, che per contrario, senza nome, senza nascita,

Iuuenal. Sat. 8.

Quorum nemo queat Patriam monstrare parentis,

sal-

salgono di basso stato alle grandezze, à gli honori. E per cagione d'esempio, eccoti vn' Agatocle tolto dal maneggio del fango, e della creta, e portato à quello dello scettro, e della porpora. Vn Cornelio Silla, che leuato fuori delle braccia d'vna ignobile meretrice, *& super Cimbricas Marij laureas, & septem Consulatus positus*, giunge alla Dittatura, e si fà arbitro del Mondo.

Plut. de for. Rom.

Vedi vn Gige di pastore coronato Rè. Vn Romolo tratto dalle mãmelle d'vna lupa al diadema di Roma. Vn Seruio Tullo dalle catene alle scuri reali, & vn Serano dall' aratro portato alla Dittatura, *gaudente Terra vomere laureato, & triũphali aratore*. Da quella primiera Cagione hanno origine le ricchezze di Mida, di Creso, e di Crasso; la pouertà di Fabricio, il fuoco di Mutio, l'esilio di Rutilio, la Pretura di Vatinio, il Consolato di Sulpitio, la repulsa di Catone, e la cicuta di Socrate.

Plin. lib. 18. Hist.

Dolia nanq. Iouis duo sũt in limine plena
Muneribus, quæ is donat; in hoc mala sunt, bona in illo;
Hinc miscens dispensat acuto fulmine gaudens,
Nunc mala distribuens, ac tristia, nunc bona rursum.

Homer. Iliad. vltim.

Di qua deonsi riconoscere le vicende, e le mutationi dello stato di ciascheduno, e non dalla Fortuna, ch' è ente senza entità, vn puro sogno, & vn nome vano. E però lungi da pie orecchie sia la voce di colui;

Ouid. 3. Triſtib. eleg. 7.

Nempe dat, & quodcunque libet, Fortuna rapitquè;
Irus & eſt ſubitò, qui modò Cræſus erat.

E ſi ſegua la dottrina di quel ſenſato Greco, che diſſe,

Theogn. in ſentẽtijs.

Nunc etenim huic libram inclinat, nunc Iupiter illi,
Vt modò ſis diues, nil modò poſſideas.

Ora per rientrare da doue vſcimmo in ſeguimento del diſcorſo, queſto continuo aggiramento, e queſta eterna viciſſitudine di coſe, non hà dubbio, ch'ella tende al non eſſere de gl'indiuidui, e che nella deſtruttione de i particolari ella ſoſtenta l'eſſere dell' vniuerſale, e della ſpetie. Tuttauolta l'huomo, poſto in non cale il maggiore intereſſe de i ſuoi intereſſi, e fatto men curante dell' eſſer proprio, di maniera ne gode, e ſe n'appaga, che niente ſtima buono, niente bello, che non ſoggiaccia alla varietà, & alle vicende. Sia pure vna ſcena abbigliata di ſtatue, di pitture, e delle più ſtudiate vaghezze, che poſſano venir dall'Arte; ſiano pur gli attori di ſceltezza, e maeſtri nel dire, che ad ogni modo non ſarà mai gradita quella fauola, che verrà rappreſentata con le ſteſſe apparenze, con gli ſteſſi habiti, e dalle ſteſſe perſone.

Così dobbiamo dire, che ſul palco della Republica non ſarà mai di guſto il veder l'iſteſſo modo di gouerno, e ſempre gli ſteſſi huomini con lo ſcettro in mano, e con la toga adoſſo della publica autorità, quando foſſero ben ſoggetti

nati

nati al comando, degni d'imperio, e non men ſaggi, ne men prudenti de i Soloni, de i Licurghi, e de i Romoli. E perche crediam noi hauer fauoleggiato gli antichi, ch' alle fatiche del magno Atlante in ſoſtener' il peſo del globo celeſte, ſottentraſſe il forte Alcide? Fù ella vn' aueduta Politica coteſta. Vollero quei Saggi col bel ritrouato farci capaci, che la mole dell' Imperio terreno in quelle Patrie, doue è in pregio il viuer libero, dee eſſer ſoſtenuta vicendeuolmente, e non ſempre poſta sù le ſpalle delle medeſime perſone.

E' morte alla gloria; è ſepoltura alla rimembranza di quanto egregiamente habbia mai operato vn Cittadino in prò della ſua Patria, non ſolo la lunga amminiſtratione in vn Magiſtrato, ma anche il continuato paſſaggio dall' vno all' altro. Anzi, che'l caminare per vn ſimil circolo d'honori, altro non è, ch' vn correre à mercarſi à contanti l'odio, e l'irriſione del Publico. Vaglia d'eſempio vn certo Metiocho, che nella Republica d'Atene fù contemporaneo, e gran partigiano di Pericle. Raccontano di coſtui, che per eſſere mai ſempre il comandante, non v'era carico nella Patria, à cui egli anſioſo non attendeſſe. All'vltimo diuenuto in odio à tutti, e fatto giuoco del Publico, arriuò à ſentire à decantarſi le cantilene da i fanciulli per le ſtrade. *Metiochus dux eſt. Metiochus panis, Metiochus farina eſt curator. Metiochus omnia mouet. Metiochus in malum rem ibit.*

Plut. in præcepr. Politic.

Chi

Chi vuol gouernar bene vna naue, hà egli di mestiere, che molte cose ei faccia di sua mano, & anche ad altri molte ne commetta. Non è male, che tal'hora se ne vada sù la prora, lasciata ad altri la cura della poppa, e del timone. Così per indirizzo d'vna Republica, non dee vn' huomo solo occupare tutti i carichi d'essa, ma ad altri commetterne vicendeuolmente il comando. Non è più inferma la mano; ne resta d'esser mano, tuttoche in più dita sia diuisa; anzi è più habile all' operare. Vn' anchora sola non tien ferma così ben la naue,

Eurip. in Phet. apud Stob. serm. 4.

Vt tres demissæ. Et vnus Princeps Vrbi Periculosus est. Adiungi verò & alium, non malum est Ciuitati.

Chi nauiga lungo tempo il Mare della dominatione, hà egli à rompere in vno de i due scogli, dell' irrisione, se si porta male, dell' odio, se gouerna bene.

Nicef. Gregor. Hist. lib. 9.

Nullo enim modo fieri potest, vt is, qui longo tempore rerum potitus est, fastidio non sit ijs, qui parent, & capitalia odia non subeat. E però scriuasi tra gli oracoli d'Apollo, non tra i dettati d'vn' huomo, l'auuertimento di colui ad vn Senatore di Republica.

Apul. Apolog. 1

Fortunam tuam veluti tunicam, magis concinnam proba, quàm longam.

Ma non è di minor' vtile di quello, che s'è mostrato esser di gusto alle Republiche, la varietà de i Regnanti. Ne con più sicura Politica, ne con più retta ragion di Stato, poteua essere indirizzata l'infantia, e la prima età del Popolo Romano, che si stese fino à ducento, e

qua-

quarantatre anni, da i sette Rè, che con la diuersità de i loro ingegni. Furono gli elementi al misto della Republica, i diuersi genij, e le varie inchinationi di questi Principi. *Nam quid Romulo ardentius? Tali opus fuit, vt inuaderet Regnum. Quid Numa religiosius? Ita res poposcit, vt ferox Populus, Deorum metu mitigaretur. Quid ille militiæ artifex Tullus bellatoribus viris quàm necessarius? Vt acueret ratione virtutem. Quid ædificator Ancus? Vt Vrbem colonia extenderet; ponte iungeret, muro tueretur. Iam verò Tarquinij ornamenta, & insignia quantum principi Populo addiderunt ex ipso habitu dignitatem. Actus à Seruio census quid effecit, nisi, vt ipsa se nosceret Respublica? Postremò superbi illius importuna dominatio, non nihil, immò, vel multùm profuit; sic enim effectum est, vt agitatus iniurijs Populus cupiditate libertatis incenderetur.*

Flor. lib. 1. cap. 8.

E molto tempo dopo, chi dall'armi d'Annibale liberò Roma, se non la varietà de i Capitani, che vi s'opposero? Poteua Q. Fabio tener'à bada vn sì potente nemico, ma per discacciarlo fuor d'Italia, egli non era valeuole. Abbisognouui la spada di Marcello, che d'altro genio, e di più risentito temperamento, non ricusò mai di venir seco alle mani, & al sangue. Onde la successione dell'vno all'altro, e la varietà del comando, e di maneggiar l'armi di questi due Consoli, furono la salute di Roma, e la sconfitta dell'Africano, che alla fine parlando di quegli, fù costretto à dire, *Et Roma-*

Plut. in

vita An-nib. *mani suum Annibalem habent*. E di questi, *Rem sibi cum eo hoste esse gerendam, qui* *Liu. lib. 32.* *nec victor, nec victus quiescere posset*.

E nelle cose forensi, e ciuili, quando ben' haueſſero comandato di continuo i Soloni, i Licurghi, gli Ariſtidi, e i Catoni, huomini di ſingolar virtù, & altrettanti freddi, e ſcioperati nel proprio, quanto pronti, & acceſi nel publico intereſſe, che gouerno ſarebbe ſtato quel d'Atene, quel di Sparta, o di Roma? Alla Nobiltà, di poco guſto; alla Plebe, di minor' vtile. E per fauellare di Catone l'Vticenſe, che ſopra ogn'altro vien *Senec. de const. sap.* commendato; *& qui solus stetit aduersus vitia Ciuitatis degenerantis, & pessum sua mole sidentis*; e che tante volte *cadentem Rempublicam, quantum vna manu retrahi potuit, retinuit*, ad ogni modo era ſatieuole, & odioſa à molti quella ſua rigidezza, e quella ſua di ſouerchio eſquiſita puntualità in ogni coſa. Cicerone ſteſſo, che fù tanto ſuo amico, e che per *Ann. 4.* teſtificato di Tacito, *ipsum suis scriptis Cœlo aequauit*, vna volta ſtomacato del ſuo fare, ſcriſſe ad Attico ſuo confidente, che *Cato optimo animo vtens, & sum-* *Lib. 2. epist. 1.* *ma fide, nocet interdum Reipublicæ; dicit enim sententiam tãquam in Republica Platonis, non tanquam in fæce Romuli*.

E Plutarco, conſiderata la natura di queſto huomo, ſi diede à credere, ch' interueniſſe à lui quello, che ſuole interuenire à i frutti, che maturano fuor di ſtagione, i quali ſono più habili à luſingar l'occhio, che al dar guſto al palato.

Co-

Così i costumi di Catone (diceua egli) *ad antiqua virtutis exemplum compositi, corrupta iam, & profligata viuendi honestate, cum laudarentur, & in magna essent gloria, nullo tamen fuerunt vsui, quòd virtutis illius grauitas illis temporibus non congrueret*. Anzi fù concetto, che quel suo proceder maestoso, e graue, trasandati i confini del diceuole, entrasse in quelli d'vna odiosa seuerità. E quella sua costanza, che'n apparenza haueua del lodeuole, in sostanza non fosse, che vna ceruicosa, e danneuolissima ostinatione; ed egli medesimo dienne non oscuro segno, quando senza speranza di frutto, così gagliardamente s'oppose alla legge Agraria proposta da Cesare, e giurata dal Senato, che se M. Tullio nol ferma, *docens iustum non esse, hominem vnum illis, quæ essent communi consensu decreta, reluctari*, corre pericolo egli della vita, e la Republica di qualche notabile sconuolgimento.

In vita Phoc.

Plut. in vita Cat.

VII. Si porrebbe anche à rischio di maggior' inconueniente quella Republica, che per sempre depositasse tutta la sua autorità nelle mani d'huomini d'vna tal fatta. Conuerrebbe di necessità, che tutti menassero vna vita alla Stoica, sempre sul serio, e sul rigore, senza veder giuochi, senza spettacoli, e senza hauere vn minimo che di trattenimento; posciache è noto, che tutti costoro, come huomini graui di natura, e seueri di superciglio, furono mai sempre poco amoreuoli della scena, e del teatro. E

di

di Catone in ispetialità si legge, che ne fù in guisa schiuo, & abborrente, che posto appena il piè sù la soglia del teatro, il ritraeua. Di che vna volta sdegnato Martiale non potè contenersi, che non esclamasse,

Epigr. lib. 1.

Cur in theatrum Cato seuere venisti?
An ideò tantùm veneras, vt exires?

Tac. ann. 4.

Valer. Max. lib. 2. c. 1.

E pure s'hà per certo, & indubitato, *nec Maiores abborruisse spectaculorum oblectamentis*. E pur' è vero, che *theatra excogitata cultus Deorum, & hominum delectationis caussa, sæpenumero animosas acies instruxerunt*. Oltra questo egli è di mestiere anche alle volte mescolar col serio il piaceuole, col negotio l'otio, e col seuero il burleuole. Consumano gli spiriti animali, seccano l'humido vitale le continue occupationi ne gli affari più graui, e più occupanti. Non hà men bisogno l'anima di lucido interuallo ne i negotij, di quello, che s'habbia il corpo di riposo nelle fatiche. Senza questa alternatiua non si potrebbe conseruar lungamente la fabbrica del picciol Mondo. Ci vale per argomento la dottrina di quel saggio Rè d'Egitto, che da i suoi più

Amasis apud Herodot. lib. 2.

famigliari sgridato, *quòd quandoq. morionem, & scurram ageret*, insegnò loro con l'esempio dell'arco, che sarebbe inutile ne i bisogni, se di continuo stesse teso, *Hominis institutum esse, vt si assiduo laborare studio, nec vllam partem ad lusum sibi indulgere velit, fore, vt citò, aut mente captus sit, aut membris*. E di qua si fece animo il Lirico Latino à scriuere,

Ne-

Nequè semper arcum
—— Tendit Apollo.

Horat. car. 2. ode 10.

Ne rimane senza lode Euripide, ch'introduce là in Aulide quei suoi Heroi della Grecia, Protesilao, i due Aiaci, Palamede, Achille, Diomede, ed altri, à raddolcir' i pensieri della guerra con la piaceuolezza de i giuochi de i dadi, de gli scacchi, ed altri passatempi, e fà, che'l Choro dica,

Aspice duos Aiaces in vna sede sedentes,
Protesilaumque,
Tesserarum oblectatos
Formis variè tortis;
Et Palamedem
—— Diomedemque ——
Voluptate disci gaudentem.
Iuxta etiam Merionem Martis
Ramum, miraculum mortalibus;
Et parem ventis pedibus
Celerem cursorem Achillem,
Vidi in littoribus,
Et in calculis,
Cursum habentem in armis.

Iphig. in Aulide.

Augusto, tuttoche Principe di maturità, *relaxandi animi caussa, talis, nucibusque ludebat cum pueris minutis, quos facie, ac garrulitate amabiles, vndique conquirebat, præcipuè Mauros, & Syros*. E Socrate stesso, che fù padre del serio, non istaua sempre sul serio. Di quando in quando andaua à sentire le tragedie d' Euripide. E non di rado framezaua tra 'l graue de i discorsi le piaceuolezze, che condite col sale dell' eruditione cagionauano, *vt ad auditores non minor*

Sueton.

Xenopho. lib. 4. de

dictis Socratis. *nor fructus ex iocis, quàm ex serijs rediret.*

Riceuettero maestà, non che lode i giuochi, e gli spettacoli dalla maestà del Senato di Roma. Quel seuero congresso di Padri, da i cui cenni pendeuano il moto, e la quiete dell'Vniuerso, se diam fede à Liuio, *per quingentos, & octo annos Populo mixtus spectaculo ludorum interfuit.* *Lib. 34.* E molto tempo dopo, Traiano Principe di singolarità, non solo nobilitò il teatro con la presenza, ma anche con la dimestichezza, sedendoui à rifuso tra'l Popolo, e la Plebe; cosa, che diede poscia occasione d'esultare al suo Panegirista, e di scriuere, *Circus, digna Populo victore gentium sedes; nec minùs ipsa visenda, quàm quæ in illa spectantur. Visenda autem, cùm cætera specie, tùm quòd æquatus Plebis, ac Principis locus est.* *In Paneg.*

Ma più alto motiuo hanno i giuochi, e gli spettacoli. Il Popolo minuto, e la Plebe per lo più nouitosa vuole qualche trattenimento, e và perduta dietro alla scena, onde disse ben colui, che professò di dir male, che'l Popolo

Iuuen. Saty. 10. —— *duas tantùm res anxius optat,*
Panem, & Circenses. —— ——

Ora, chi non sà quanto monti ad vna Republica l'hauer' il Popolo, e la Plebe contenta, e sodisfatta? Questo punto di Politica fù stimato tanto da quei Saggi d'Atene, che conoscendo il genio del lor Popolo tutto inchinato alla scena, *magnarum classium sumptus, & exercituum stipendia effuderunt in theatra, itaut,* *Plut. de gloria Athen.*

si

si reuocetur ad calculum, quanti quæque fabula ipsis steterit, plus impendisse planum fuerit eos in Bacchas, Phœnissas, Oedipodas, Antigonam, Medea, & Electra calamitates, quàm pro Imperio, & libertate belligerantes cum barbaris erogauerint.

Era il Popolo d'Atene vn destriere duro, e calcitrante al freno; ne così di leggieri tu gli hauresti imposta la sella. Coloro, c'haueuano à trattar seco, *vota prius concipiebant, vt ipsi bona consilia suggererent Dij*. E Plutarco soleua dire, *Athenienses, aut optimi euadunt, aut pessimi, sicut eorum terra, & mel saluberrimum, & cicutam producit exitiosissimam*. E Demostene vna volta precipitosamente da loro mal trattato esclamò, *O Mineruæ Vrbis Athenarum tutelaris Dea, vt quid tribus belluis pessimis delectaris? Noctua, Dracone, & Populo*. E però non è da marauigliarsi, se fù creduto esser maggior seruigio del Publico, il tener più conto d'vn' Euripide, d'vn Sofocle, e d'vn' Eschilo, i quali tratteneuano il Popolo con le fauole, che d'vn Temistocle, d'vn Pericle, e d'vn Milciade, che con l'armi difendeuano le mura della Città. E di qua facilmente fè cuore quel nobile histrione ripreso da Augusto, *quòd eius caussa in Plebe esset tumultus*, di rispondergli da valente Politico, *Expedit tibi, Cæsar, Populum circa nos distineri*.

Apud collect. adag. in apophth.

De gloria Athen.

Plutarc. in vita ipsius.

Dio Cass. lib. 54.

Dunque (epilogando in due parole ciò, che s'è detto) doue si professa il

viuer libero , non è buono , quando ben ſia in man di buoni, vn perpetuo, e continuato comando.

Il fine del Primo Libro.

RE-

REPVBLICA DI LESBO

Ouero DELLA RAGIONE DI STATO In vn Dominio Ariſtocratico

Libro Secondo

Dell'Abbate D. Vincenzo Sgualdi.

SOMMARIO.

I. DEl premio, e della pena in vna Republica. II. Virtù lodata, e ſpetialmente la guerriera. III. Pericoloſa ogni mutatione di forma di Gouerno. IV. Queſta ſegue alla continuanza ne i Magiſtrati. V. S'eſamina di propoſito, qual rechi maggior danno ad vno Stato libero, o l'vnione de i più coſpicui Cittadini tra loro, o pure la diſunione. VI. Apoſtrofe alla Republica di Roma per la ſua caduta.

Vanto più ſi vantaggiamo nel diſcorſo, tanto più ci ſi fanno incontro ſode ragioni, che vagliono di machine contra la mole d'vn continuato imperio in vna Republica Ariſtocratica. Fù mai ſempre creduto da i più Saggi, che per lo mantenimento d'vn ben regolato Dominio debba ſtimarſi ſopra ogn'altra coſa,

sa, la ricompensa del valore decretata dalle leggi à i buoni Cittadini, e la pena à i maluagi. Plutarco volle, che dal premio, e dalla pena, come da due fonti scaturissero tutte l'operationi virtuose; e dettò con penna d'oro, *prima virtutis elementa esse spem honoris, & formidinem pœnæ*. E Solone, per rapporto di M. Tullio, persuase al Mondo in queste due cose, *præmio, & pæna totam Rempublicam contineri*. E di qua forse hebbe à dir Tacito, *cruciatu, & præmio cuncta esse peruia*.

Lib. de educat. liber.

Ad Brut. ep. 15.

Ann. lib. 15.

Rouina la machina di quel Potentato, il cui asse non s'aggira intorno à questi due poli del premio, e della pena. A mille corruttele stà aperta la porta di quell' Imperio, che non posa sopra questi due cardini. Pericola quella Patria, che non si vale di questi due contrapesi per guidare l'horiuolo Politico, che distingue l'hore del merito, e del demerito de i suoi Cittadini. Precipita quel corpo funambulo di Senatori, che passeggia pendulo nell' aria del Magistrato, la fune della Curia senza'l giusto equilibrio di questi due piombi. E' spedito quello Stato, che non pesa le attioni de i suoi sudditi con queste due bilancie; che non le misura con queste due punte di geometrico compasso. Ad aperto naufragio si commette il legno di quella Republica, che nauiga l'Egeo del gouerno senza il timone del premio, e la vela della pena. Stà moribonda quella Città, nella quale tanto hà'l prode, quanto il codardo. E' concetto tolto di peso da vn Greco.

La-

—— *Laborant multa Vrbes,* *Euripid. Hecuba.*
Quando quis bonus, & promptus existens vir,
Nihil habet pra ignauis amplius.

Ed è quello per appunto, di cui lagnauasi Achille presso Homero, che nelle fatiche sotto Troia fossero honorati

—— *aquali honore, & malus, & bonus.* *Iliad. lib. 9.*

E similmente premiati

—— *aequaliter, & otiosus vir, & multa faciens.*

Ma haueua più giusta cagione di lagnarsi, ed era ben più degno di compassione quell'altro Greco, il quale, spendendo presso de i suoi Cittadini nome d'esser' huomo di valore, e veggendosi posto in non cale, e collocati in grado di souranità i gnatoni, i parasiti, gli adulatori, e simili altri huomini non prodotti dalla Natura, che per esser di grauezza alla Terra, dolente diceua,

Si quis potens Deus me accedens diceret, *Menand. apud Stob. ser. 104.*
Postquam mortuus fueris, denuo reuiuisces;
Eris autem quod voles, canis, ouis, hircus,
Homo, equus ——
—— *tu quod mauis elige;*
Quid vis, potius statim dicturus mihi videor,
Fac me, quam hominem.

Perche,

Optimus equus, diligentiori curà,
Quàm alius, colitur. Canis si bonus fueris,
In pretio longè maiori habeberis, quàm malus canis.

At homo, licet probus, nobilis, & valde
Generosus sit, nihil ei prodest ——
Adulator autem omnium optimè viuit, deinde
Sycophanta, tertio loco fraudulentus-colitur.

Et all' vltimo fatto minor d'vn' huomo dalla disperatione, conchiudeua, che

Asinum fieri præstat, quàm deteriores
Se splendidiùs viuentes intueri.

Chiara cosa ella è, che Demostene non faticò mai tanto in cosa veruna, che'n persuadere à i suoi Ateniesi la puntuale osseruanza di quelle leggi, che, *& benemeritis honorem habent, & improbos supplicijs coercent*. Perche (diceua il Saggio) se tutti *pœnarum metu, quæ legibus sancita sunt, maleficijs abstineant*; & all'incontro, se tutti *præmijs beneficiorum inuitati, officium facere studeant, quid obstat, quò minùs Respublica florentissima efficiatur, & boni sint omnes, & malus nemo?* E per dire il vero, essendo l'huomo più pieghe-uole al male, che al bene, se non fosse il timor dell'esilio, delle carceri, del carnefice, le Città non sarebbero raunanze d'huomini, sarebbero couili di fiere, mercati di tradigioni, e congressi di traditori. Senza il timor della pena, non può gouernarsi vn Publico, ne frenarsi basteuolmente vn' esercito.

Orat. ad Leptin.

Sophocles in Aiace.

—— —— *Nec legibus*
Florebit vnquam, si metus deest, Ciuitas;
Nec benè regetur vllus vnquã exercitus,
Nisi sit pudore, veluti vallis, & metu
Munitus —— —— ——

An-

Anzi, se alla qualità della colpa rimane inferiore la qualità della pena, fà pur conto, o Politico,

Vrbem breui illam rebus e prosperrimis,
Ruituram in imum, ac perditissimum statum.

Idem vbi sup.

Et all' incontro, doue non si truoua il premio alle buone operationi, manco vi si truoua la virtù.

—— *Quis enim virtutem amplectitur ipsam*
Premia si tollas? ——

Iuuen. Saty. 10.

II. Gran cosa ad ogni modo. La virtù (non è chi'l nieghi) è compendio d'ogni bene, termine dell'humana felicità, oggetto ad ogn' altro, fuorche à se medesima, sproportionato, & ineguale. Ella è quella, che sola rimane capace di se medesima, e sola apprende qual prezzo se le conuenga. Ella è vn' Helena, ma pudica, ma immortale; e per le sue bellezze potrebbe di nuouo andar deserta la Grecia, & incenerita l'Asia. Arderebbero nell' amore di questa bella Spartana assai più, che quel di Paride, tutti i cuori, se le di lei fattezze si oggettassero così al senso, come all' intendimento. *Pro huius forma* (diceua il Maestro) *expetenda est in Gracia mortis conditio, & grauium, assiduorumque laborum tolerantia; ipsa nimirum inserit animis hominum fructum planè immortalem, & auro prastantiorem, parentibus ipsis, somnoque dulcissimo.* Bella è la virtù delle proprie bellezze; ricca de i proprj tesori; ne per abbigliarsi le abbisogna cosa, che da lei non

Aristot. apud Laert. in vita ipsius.

venga. Oh come andò errato colui, e pur fù saggio, che si lasciò cadere dalla penna, che

Virg. Aeneid. 5.
Gratior est pulchro veniens e corpore virtus.

Non riceue la Dea splendore, o gratia, ma ne comparte all' hospitio, doue ella alberga. E però meglio di lui quell' altro disse, *Nullo ornamento eget virtus; ipsa magnum sui decus est, & corpus suum consecrat*. E Claudiano replicò dell'istessa con più sonora tromba;

Sen. ep. 66.]

In Consulatu Manii.
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Diuitijs animosa suis, immotaque cunctis
Casibus ——————

Sen. ep. 90.
Nec hominis, nec Fortunæ muneribus deliniri potest.

Horat. carm. 3. ode 2.
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio Popularis auræ.

Tuttauolta ella è così negletta, che ne pure l'huomo ci penserebbe, se non la vedesse congiunta col premio, e con la mercede; quasi che, e l'vno, e l'altra assistano lenocinanti sensali alle bellezze della Reina. Ma cessi la marauiglia. Sono verissime le prerogatiue della virtù, & ogni lode rimane dietro al merito delle sue lodi. Ma è ben' anche vero, c'hà del difficile ciò, che sente del preclaro. Tanto è più ageuole l'acquisto del vitio, quanto malageuole quello della virtù. Il vitio entra nell' huomo per ogni parte del corpo; vna sola stà patente alla virtù, ed è l'orecchio, quando non sia preoccu-

occupato dall' adulatione, o da gli vffici d'huomini cattiui. Risiede in alto trono la virtù; in basso luogo hà la sua sede il vitio. Con sudata fronte si saglie all'vna; con piè leggiero si scende all'altro. Ed è questo il concetto di Socrate, che fè arrestar Teodota nobile meretrice de i suoi tempi. Insultaua l'impudica al Saggio, applaudendo à se medesima, che per tirare la giouentù fossero assai più valeuoli i suoi vezzi, che la di lui dottrina. Rispose egli, ed appunto, come Socrate, *Nihil hoc mirum est, ò mulier; tu siquidem ad decliuem tramitem homines rapis, ego ad arduum virtutis culmen.*

Aelian. lib. 13. Var. Hist.

Per arriuar' al vitio ogni fatica è di souerchio; per giungere alla virtù non sono di souerchio quelle d'Alcide. Del vitio disse vn' Antico, ch-

> —— *est via ad id breuis, & vicina in sede moratur.* *Hesiod.*

Della virtù soggiunse il medesimo, che

> —— *eam sudoribus vndique Diui*
> *Persepsere; & longus ad hanc, perque ardua callis*
> *Asper, & est* —— —— ——

Lungo, & aspro è solamente il sentiere, che ci conduce alla virtù? Poco sarebbe. E' pieno di trauagli, e di pericoli. E bene spesso si camina per l'ombra della morte al lume della virtù. Anzi quella è vera virtù,

> —— *che morte sprezza, e crede,* *Goff. c. 5.*
> *Che ben si cambi con l' honor la vita.*

Tal'era quella di Filippo, all' hor che

Demostene il vide tra'l grosso dell'armi d'Atene, *oculo effossum, humero fractum, manu, crureque oblæsum, & omne corporis membrum, quod Fortuna auferre voluisset, vltrò offerentem, vt de cætero vitam cum gloria ageret*. Non v'e pericolo, o fatica, che possa pareggiarsi con la gloria di quelle operationi, c'hanno tutto il Mondo per teatro. Solo è ferace di palme quel terreno, che s'irriga col sudore, e si feconda col sangue. Quindi è, che Pindaro sopra l'altre commenda la virtù, che tratta l'armi, come quella, ch'esposta à rischio della vita, rende immortale il nome delle persone. Vn guerriere, che cada, o in vantaggio della fede, o in seruigio della Patria, può dire di se medesimo con Ennio,

Aul.Gel. lib.2.c.27

Nemo me lachrymis decoret; neque funera fletu
Faxit. Cur? Volito viuus per ora virùm.

Apud Cicer. 1. Tusc. quæst.

Questo pensiere dell'immortalità trasse da gli agi della paterna casa al duro mestier dell'armi, le più generose menti de gli Antichi. Poteua Achille habitarsene in Tesaglia, & iui à sollieuo dell'incuruato padre, trattare l'arti ciuili, ma volle sotto le mura di Troia à fronte de gli Hettori, e de gli Alessandri acquistarsi col sangue quella virtù, che'l faccia soggetto della tromba d'vn'Homero. Poteua Vlisse allo strepito dell'armi della Grecia chiuder l'orecchio, e nel gran bombo, che diede l'Asia, non istaccarsi dal seno dell'amata Penelope; ma fessi à credere quell'anima grande esser' ho-

hoſpite indegno di ſe ſteſſa quel petto, à cui foſſero in horrore i pericoli del ſangue, e della vita. Ne per altro al quinto dell' Odiſſea elegge di ſolcare il Mare ad onta di Nettuno, poſta in dimentico Calipſo la bella, che'n premio di ſe ſteſſa gli promette l'eternità degli anni, che per addottrinarci, non conuenirſi ad vn'Heroe quell'immortalità, che non s'acquiſta con honorate fatiche, e con diſagi illuſtri. Deride Amor' Alcide (al ſentir d'vn Grande) mentre lo vede in gonna femminile trattar la conocchia, e'l fuſo; lo teme poſcia, e lo riueriſce come vn Dio, all'hor, che'l rimira maneggiar l'armi, domar' i moſtri, ſoſtenere le ſtelle, & eſpugnar l'Inferno. Celebre è Catone, quello ſcoglio di coſtanza nelle coſe auuerſe, quel ſantuario d'Amore verſo la Patria; quella viua, e ſpirante imagine della virtù, pe'l valore, col quale tante volte togato ſoſtenne, che non cadeſſe la cadente Republica. Ma molto più illuſtre pe'l buono intendimento, ch' ei moſtrò nel meſtier dell'armi, all'hor che ſchierò di nuouo le reliquie dell'eſercito Pompeano; e fatto lor duce le conduſſe per la Libia, doue incantate le ceraſte, mitigati i baſiliſchi, tollerata l'arſura della ſete, ſuperato il caldo dell' infocata zona, corſo pericolo di reſtàr con la ſua gente prima ſepoltò, che morto nell' arene, preſentoſſi armato in campagna, e s'oppoſe alla ſurgente, e non ancor bene ſtabilita tirannide di Ceſare. Ma che? Era forſe Catone vno di quegli huomi-

Terēt. in Adelph. ni, *quibus dormientibus Dÿ omnia conficiunt?* Era forse la sua virtu speculatiua, e non pratica? Diceua egli forse, e non faceua? Odasi ciò, che di lui ne senta il Poeta.

Lucan. lib.9. —— *Cogit tantos tolerare labores,*
Sũma Ducis virtus, qui nuda fusus arena
Excubat; atque omni Fortunam prouocat hora.
Omnibus vnus adest fatis. Quocunque vocatus
Aduolat. ————

Ora stando questo, che gli scaglioni, per cui si saglie al trono della virtù, sempre si veggano inhumiditi di sudore, e non di rado allastricati di sangue, come abbondeuolmente s'è dimostrato, che marauiglia sarà, se gli huomini, che per natura sono altrettanto auuersi alla fatica, quanto inchinati all'otio, se le mostrano ritrosi, & abborrenti? Sarà mai sempre la virtù vile, e negletta, e gl'ingegni più spiritosi rimarranno oppressi dalla pigritia, e quel nobil seme di talento eccelso, che negli animi loro seminouui la Natura, sarà infecondo, e sterile, quando ella non si rappresenti loro accompagnata con qualche premio. Ne qua si vada decantando, che'l premio della virtù è la contentezza, c'hà il virtuoso d'hauer operato virtuosamente, e ch'è,

Silius lib.3. *Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces;*

perche i concetti sono veri in ispeculatiua, ma in pratica,

Nec

Nec facilè inuenies multis in millibus vnum,
Virtutem præmium, qui putet esse sui.
Ipse decor recti, facti si præmia desint,
Non mouet, & gratis pœnitet esse probum.

Ouid. 2. de Ponto eleg. 3.

La virtù senza il guiderdone è vna naue senza vento, che immobile come pendice se ne stà in mezo al Mare priua della sua pompa, e della gloria de i suoi trofei. E' vno spiritoso destriere senza il suono delle trombe, che, addormentato, pare che non possa, o non sappia muouer' il piè al corso. E' vn torrente senz' acqua, nel cui vasto seno veggonsi scoperti i bianchi macigni, quasi ossa spolpate d'arido cadauero. Ma se si leua vn poco d'aura d'honorato premio; se si ode l'inuito di lodeuole ricompensa; se sopra uengono acque di sperãza di qualche mercede, ecco di repente la vedi volare per quelle instabili campagne qual torreggiante Città di legno; destarsi, e mettersi l'ale à i piedi qual cauallo Pegaseo; allargarsi ne i fianchi quasi fiume reale, souerchiar le sponde, e di pari col vento correr tutto spumante, & orgoglioso.

Non v'è paese così deserto, che non si renda habitabile. Non v'è fiumana così alta, che à piè non si corra. Non v'è stagione così torrida, o gelata, che non si faccia sopportabile. Non v'è Mare così procelloso, che non si pratichi. Non v'è piazza così ben guardata, che non s'espugni. Non v'è finalmente essercito così bene schierato, che non si rom-

pa dalla virtù, s'ella si fà veder maritata col premio. Il guiderdone delle sudate imprese, la ricompensa dell'honorate fatiche,

Goffr. c. 2.

—— fà piani i monti, e i fiumi asciutti;
L'ardor toglie à l'Estate, al Verno il ghiaccio;
Placa del Mar' i tempestosi flutti;
Stringe, e rallenta questa à i venti il laccio;
Quindi son l'alte mura aperte, ed arse;
Quindi l'armate schiere vccise, e sparse.

Le corone di palma presso i Cretensi, d'vliuo presso gli Spartani, le ciuiche, le murali, le castrensi presso i Romani, le statue ne i Campidogli, l'inscrittioni nelle Curie, i colossi sù le piazze, i Magistrati, gli honori, le dignità nelle Patrie libere sono bersagli, verso doue i cuori generosi indirizzano i dardi delle loro operationi; sono oggetti, i quali tuttoche muti, freddi, & immobili, chiamano però di lontano, e per certa simpatica virtù muouono, & accendono gli animi de i Cittadini ad imprese magnanime, e gloriose.

Martiale fù d'opinione, che la sterilità de gli huomini d'ingegno fosse, non per diffalta d'huomini d'ingegno, ma per mancamento di premio, e di ricompensa all'opere d'ingegno; ne dubitò di scriuere ad vn suo amico,

Epigr. lib. 8.

Sint Mecanates, non deerunt Flacce Marones;
Virgiliumquè tibi vel tua rura dabunt.

Ma che? L'istesso Virgilio,

in-

——*ingenti, qui nomine pulsat Olympum,*
Forsitan illius nemoris latuisset in vmbra,
Quod canit, & sterili tantùm cantasset auena
Ignotus Populis, si Mecænate careret.

Lucan. Paneg. ad Pisonem.

Questo è ben certo, ch'egli non hebbe mai pensieri di sublimità, mentre la Fortuna lo tenne in istato di bassezza. Prouisto honoreuolmente, e fauorito della gratia del Principe,

Protinus Italiam concepit, & arma, virumque,
Qui modò vix culicem fleuerat ore rudi.

Martial. vbi sup.

Non è credibile quanto di spirito diano alle penne degli Scrittori la tutela, e'l patrocinio de i Grandi. Dal moto di quei primi mobili rapiti gli scritti loro, sono portati con gloria dall' vno all' altro hemisfero. Solo il benigno aspetto di quei Gioui è bastante à dar vita d'eternità ad ogni lor più fragil foglio. Era noto il vantaggio del celeste influsso à colui, che supplicante diceua ad Augusto,

Annue conanti per laudes ire tuorum,
Deque meo pauidos excute corde metus.
Da mihi te placidum; dederis in carmina vires.
Ingenium vultu statque, caditque tuo.

Ouid. lib. 1. Fast.

Ma come hammi potuto tirare così in lungo la bellezza della virtù, e'l desiderio, c'hò di vederla guiderdonata? Scusami tu, che leggi, e fà conto, che la digressione sia à gradimento di quella cor-

tesia, che ti vale per cote ad honorare con la lettura questi miei scritti.

Or' ogn' vn vede, che se porremo l'esser perpetuo ne i carichi, e ne i Magistrati, di necessità leueremo il premio alla virtù, e la pena al vitio. E quando fosse vera l'opinione di Democrito, che racchiuse tutta la sua Teologia in due termini, affermando non ritrouarsi al Mondo altri, che due Numi, ciò è à dire, Premio, e Pena, senza difficultà correrebbe la illatione, che quello Stato, che si gouernasse in tal guisa, fosse pieno d'empietà, e d'ateismo. E per venire in proposito, se i Gouernanti di Lesbo hanno sempre ad essere di Magistrato, e non mai gli altri Senatori, qual premio si darà à questi, quando bene siano huomini di non ordinario talento, e di virtù cospicui? Qual castigo à quegli, quando non poco s'allontanino dal giusto, e dal conueneuole? Potranno gli vni faticare lodeuolmente pe'l Publico, amministrare con frutto i carichi, che ad ogni modo non saranno superiori à coloro di conditione, à i quali sono superiori di merito. Potranno trattar bene i Popoli; esser loro come padri, che ad ogni modo non saranno distinti da coloro, che li tratteranno male, gouernando le Prouincie non meno indiscretamente di quello, che già si facesse Caio Verre la Sicilia. Et all'incontro potranno gli altri à compiacimento loro maneggiar le redini di questo Stato, mal trattare vn Pericle, tener conto d'vn Cleone; negar

Apud Plin. lib. 2. c. 7.

la Pretura ad vn Catone, concederla ad vn Vatinio, assoluer' vn Clodio, e mandar' in esilio vn Cicerone. Ne sarà loro malageuole, *fama, fidei, & rebus omnibus commodum suum anteferre*, ch' al sentire della buona scuola, è vn fare da tiranno; poiche, come i loro decreti non hanno censori, così ne meno le loro operationi, quando bene siano ingiuste, ponno hauer castigo, douendo essi continuar' à vita nel Magistrato, & esser soli gli arbitri delle cose, e gouernar la Republica *iure, ac nomine regio*.

Arist. Polit. 5.

Tac. Hist. 1.

III. Ora vengasi à quegli accidenti, che non crollano, ma abbattono le mura della libertà. Tra questi vno n'è la mutatione, o vogliam dire l'alteratione della forma nel reggimento loro. Di rado, o non mai si viene à questa senza tumulti, seditioni, e larga effusione di sangue. Che se ben Licurgo non incontrò malageuolezza, alterando la Republica di Sparta, e creando, per far' equilibrio tra le forze Reali, e le Popolari, vn corpo di Senatori, *qui semper Regibus auxilio essent, ne ad Populum summa rerum deferretur; & è contra Populum corroborarent, ne ad tyrannidem res deueniret*, tuttauolta egli mostrò esser negotio scabroso, quando incaminandosi alla pratica, calzò le scarpe di piombo, lusingando artificiosamente la Nobiltà, e procurando di tirare al suo aiuto, non che al suo senso, gli amici, e i partigiani. Ne per questo credutosi basteuolmente cautelato, deposta la pelle di volpe, vestì quella di

Plut. in Licurgo.

leo-

leone, & introdotta buona banda di Nobili nel Foro, prouide à sufficienza ad ogni moto, & ad ogni sconciatura, che d'improuiso potesse succedere.

Con l'istessa felicità mutò pur'anche Alcibiade il gouerno d'Atene, e d'Aristocratico lo fece Democratico, mentre se ne staua in disgratia del Senato, & al soldo del Rè di Persia, valendosi del cimbello di promettere al Popolo l'amicitia di Dario, e la diuersione dell' armi Persiane, ch' vnite con le Spartane gli metteuano in dubbio la sua libertà. Ma'l disordine, che non seguì nell' atto dell' alteratione, seguì poscia dopo il fatto.

Iust. lib. 5

Cum enim Nobiles insita genti superbia, crudeliter in Plebem consulerent, singulis tyrannidis sibi potentiam vendicantibus, fù necessario chiamar dall'esilio l'istesso Alcibiade, che creato generale del Mare, e fatto poderoso di forze, maltrattò in guisa i Nobili, che ridotti à disperatione, dopo hauer tentato di dar nelle mani de gli Spartani la Patria, hebbero per lor meglio fuggirsene tutti, & abbandonarla.

Generalmente però fauellando, è propositione fuor di litigio, che le mutationi di reggimento ne gli Stati non succedono, che con grauissimi disordini. Il Liceo ce ne porta la cagione, mentre c'insegna, che quando *mutantur Respublica, mutantur vi, aut dolo*. La forza fà la sua forza nell' atto della mutatione; ma l'inganno la fà dopo, mentre i Cittadini veggendosi delusi, procurano con l'ar-

Arist. 5. Politic. c. 4.

l'armi, o di rimetterſi nello ſtato di prima, o di vendicare l'offeſa riceuuta. Tra tutte le nationi del Mondo, niuna può trattar con maggior ſicurezza queſto affare, che la Romana, come quella, che prouò, col paſſaggio, tutte le forme di gouerno, ciò è à dire de i Rè, de gli Ottimati, della Plebe, e de i Tiranni. Ella ci dirà non eſſer mai paſſata dall'vno all' altro modo di gouerno ſenza tumulto, ſeditioni, e largo ſpargimento di ſangue. Quanto coſtò à quell'animoſa gente l'eſtintione del nome Regio? Quanto la cacciata de i Tarquinj? Che non fecero il Senato, e i Tribuni della Plebe per liberarſi dall'immenſa potenza de i Decemuiri? Quali moti non eccitò il Popolo contra de i Conſoli, e del Senato? E finalmente chi potrebbe dire il numero de i proſcritti, la varietà del morire, la quantità del ſangue ciuile, che torbidò il Tebro, quando Ceſare abbattendo i faſci, e le verghe, ſi fabbricò lo ſcettro ſopra quella Potenza, che pareua impotente à riceuer'altro gouerno, che'l proprio? *Bellum ciuile Caſaris, & Pompeij* (ſcriue l'Erudito con la penna di Plinio) *ad trecenta hominum millia conſumpſit*. Ne dee parer marauiglia, che coſtui ſpendeſſe tanto ſangue per comperare à ſe medeſimo l'Imperio del Mondo, che ne ſparſe aſſai più per mantenere alla Republica il poſſeſſo de i Regni di Francia, e di Spagna, confeſſandoci egli medeſimo, *vndecies centena, & nonaginta duo millia hominum pralijs à ſe* oc-

Lipſ. de conſt. 2. c. 20.

Idem vbi ſup.

occisa in quei pochi anni, che vi guerreggiò. Sopra che scherzando mordacemente vn Satirico hebbe à dire,

Petron. in Saty.

——— Vix nauita Porthmeus
Sufficiet simulacra virùm traducere cymba;
Classe opus est ———
Ad stygios manes laceratus ducitur Orbis.

Maestra di costui nella crudeltà sarà per auuentura stata quella malefica Ate, che appresso Homero,

Iliad. lib. 19.

——— non in pauimento
Ambulat, sed in virorum capita vadit.

O quanto alla voce di questo huomo furono contrarie l'operationi! Quanto alla dottrina i fatti! Fù suo dettato, *Miserum esse senectutis instrumentum recordationem crudelitatis; & ideò de vita, & spiritu hominis laturum sententiam diù, multùmque cunctari debere, nec præcipiti studio, vbi irreuocabile factum est, agitari, & nunquam tardum existimandum, quod est omnium vltimum.* E poi egli medesimo correua così precipitoso alle morti, come alle palme. Ne fà fede vno, che scrisse con libera penna,

Ammian. lib. 29

Lucan. lib. 2.

Cæsar in arma furens, nullas nisi sanguine fuso
Gaudet habere vias ———

E fù ben poscia di ragione, che colui morendo sgorgasse il proprio sangue, quasi fiume reale con ventitre bocche nel Mare della Curia, che viuendo n'haueua sparso tanto in ogni angolo della Terra.

IV. E'

IV. E' dunque positione assai bene stabilita, che l'alterationi dei gouerni ne gli Stati di libertà, soggiacciono alle stragi, alle ruine, & à mille sconciature nel Publico. Ora il volere, che'l sourano Magistrato di Lesbo si conceda in vita à i medesimi soggetti, chi non s'auuede essere questo vna palliata mutatione di gouerno, in cui vien molto in acconcio il passaggio dall'Aristocratia alla Oligarchia, mentre il reggimento, che di natura si conuiene à molti, s'accomuna, e si partecipa à pochi? Disordine, che tanto più dee esser temuto, quanto che men sensibilmente si passa dalle Oligarchie alle Trinarchie, e Binarchie, quando di quei Dieci, che gouernano, due, o tre de i più spiritosi s'vniscono insieme, e spalleggiandosi l'vn l'altro, s'auanzano in maniera di forze, che restano signori, e padroni della Republica.

V. Prendo volentieri da questo luogo occasione di considerati, Lettore, agiatamente, e di proposito, qual delle due cose rechi maggior nocumento ad vna Patria libera, o la discordia tra i Grandi, ouero quella tra loro Statistica vnione, c'hà per fondamento vn mascherato zelo del Publico bene, per fomite vna speranza di souerchiar gli altri, e per iscopo vn'occulta libidine di comandare, perche non vorrei, che da questi spetiosi titoli di concordia, e d'vnione, che suonano così ben' all' orecchio, restassero lusingati il moderno secolo, e i ve-

vegnenti, come restarono, lor mal grado, gli andati, & i trascorsi.

Io per quello, che possa somministrarmi il mio basso intendimento, facilmente mi lascierei condurre alla credenza, esser' assai men pericolosa per la libertà d'vno Stato, & assai men danneuole al seruigio Publico, la discordia tra i maggiori Cittadini, che non è vna sì fatta concordia, & vnione; che se quella *est venenum Ciuitatis*; questa è infettione, di cui

Liu. lib. 3.

——— tetrius nullum est malum;
Hac perdit Vrbes, ista perdidit & domos,
Vastasq. reddit ———————

Sophoc. in Antig.

Se quella *Statum Reipublicæ conturbat*; questa si può dir con Tacito, che *funditùs Rempublicam trahit*. S'è vero, che col mezo dell' vna *res maxima dilabuntur*, verissimo è dell'altra, che la sua potenza

Thuc. lib. 2. Ann. 3. Sallust. Iugurt.

Obterit, & pulchros fasces, sauasq. secures.

Lucret. lib. 5.

Quella in somma non sempre nuoce; questa produce mai sempre stragi, e ruine, & è cagione, che

Nobilitas cum Plebe perit, latèq. vagatur
Ensis, & à nullo reuocatur pectore ferrum.

Lucan. lib. 2.

S'alzano d'ordinario le fondamenta à queste interessate leghe con le macerie delle morti violente, con la calcina dell' oppressioni, con l'arena delle crudeltà, e con l'acqua dei i fiumi di sangue. E per appunto questa è la materia, ch' andaua preparando Lucio Catilina per tirare

rare innanzi la fabbrica sacrilega della sua vnione, mentre prometteua à i Lentuli, à i Ceteghi, & ad altri simili ceruelli, *tabulas nouas, proscriptionem locupletum, Magistratus, sacerdotia, rapinas, aliaque omnia, quæ bellum, atque victorum libido fert*. Simili disordini, o di rado, o non mai si vedranno succedere, doue i Grandi siano tra lor disgiunti, perche, mentre costoro *natura ad imperitandum propendent, indesinenter inter se dimicant; & dum indiuulso studio huc contendunt, vt priores in Republica habeantur*, s'osseruano, e si temono l'vn l'altro, e dal timore seminato ne gli animi loro dalla gelosia, che ciascheduno hà di non essere souerchiato, ne nasce questo di buono, che quando bene, *odio præsentium, & cupidine nouitatis plusquam ciuilia meditarentur*, o non osano scoprir' il lor mal talento, o scoperto che sia, facilmente riceue contrasto, e ne viene col castigo impedita l'esecutione. Ed è questo il caso, nel quale ponno dormir sicuri gli altri Cittadini, mentre costoro intenti alla propria ambitione, vegliano all'altrui libertà. E di qua si vede auuerato il concetto di Demostene, che *præstantium virorum inter se certamina, Populorum libertatem custodiunt*.

Sallust. coniur. Catil.

Polyb. lib. 5.

Tac. Ann. 2.

Ad Lept.

Gli artefici sempre stanno tra loro in contesa; e l'vno rimira l'altro con occhio torbido, & obliquato.

Odit ità fabrum faber, figuloque molestus
Est figulus; mendico protinus inuidet alter

Hesiod. lib. cui tit. opera, & dies.

Men-

Mendicus; cantor cantorem liuidus odit;
————————— atqui
Concertatio conducit mortalibus ista.

Veriſſimo. Così nelle Republiche biſogna dire con Eſchine, che *priuatæ inimicitiæ omninò multæ in publicis negotijs corrigunt*; e con Plutarco, *non eſſe contrarias factiones omninò in Ciuitate tollendas, ſed tanquam æquilibrium futurum retinendas*.

Contra Timarc.

De ciuili adminiſt.

Ne mancano eſempi, che congiunti alla dottrina, non laſciano luogo di dubbio all'euidenza della poſitione. Paſſarono quietiſſime le coſe di Tebe, *Rempublicam hinc Pelopida, illinc Epaminonda trahentibus*, ch'eran' i primi ſoggetti di quella Patria. Cominciarono poſcia i tumulti, e le nouità, all'hor che s'vnirono inſieme, e di comun conſenſo gouernarono. La chiarezza dell'vnione de gli animi loro, cagionò ombra di tirannide in quelli de i Cittadini. E di qua s'originarono calunnie, accuſe, e moti tali, *vt quos Ciuitas tulerit diſſidentes, hos concordi animo Rempublicam adminiſtrantes ferre non potuerit*.

Sabell. lib. 7. c. 3.

Idem vbi ſup.

Fiorì di maniera la Città d'Atene tra le pruine, & i ghiacci delle diſcordie de i ſuoi maggiori Cittadini, che meritò da i più Saggi d'eſſere honorata, hora con titolo di muſeo della Grecia; hora d'emporio dell'humana ſapienza; hora di colonna, e di ſoſtegno della Greca libertà. E Tucidide epilogando tutte le di lei grandezze, *Græciam Græciæ eam appellauit*. Non iſconcertarono, ma conſolidarono la baſe del viuer libero di quella Pa-

In epigr. ad Euripid.

Patria, i dispareri, ch' in diuerso tempo passarono tra Clistene, & Isagora, tra Nicia, e Cleone, tra Temistocle, & Aristide, tra Pericle, e Cimone. Anzi morto costui, temendo gli Ottimati, che l'autorità di Pericle, trasandati i confini d'vna potenza ciuile, non entrasse in quelli della tirannide, *aduersarium ei obiecerunt affinem Cimonis Alopicensem Thucididem, qui Vrbem colens, atq. in concionibus cum eo decertans, Rempublicam ad aequilibrium reduceret.*

Plut. in Pericl.

Ne per altro il saggio Licurgo formò la sua Spartanica Republica di Reggimento Monarchico, Senatorio, e Popolare, che per seminare in essa qualche poco di contrarietà, che producesse vn' equilibrio di forze, e di potere tra i suoi Cittadini, come per appunto succedette. *Nam Reges, ne superbè, ac impotenter agerent, metus Populi impediebat; Populus verò, ne Reges contemneret, metu seniorum cohibebatur, qui iustiori parti se adiungebant. Et sic senioribus veterem disciplinam retinentibus, quoties pars aliqua erat facta infirmior, inclinatione, ac nutu Senatus ad illam maior semper erat euasura, ac prægrauatura. Et hoc pacto constituta Republica Lycurgus lacedæmonijs libertatem diutiùs conseruauit, quàm sit ab vllo Populo nobis cognito factum.*

Polyb. lib. 6.

Non così interuenne à Solone, il quale, perche fondò la sua Republica d'Atene sopra la pietra Popolare, senza darui contrasto veruno di Principato, o d'ordine Senatorio, fù sì mal' assortato, ch' egli

egli medesimo potè vederla sotto la tirannide di Pisistrato. E se bene quaranta anni, dopo gli heredi di costui, ella ricorse al suo primiero stato di libertà, perche nulladimeno furono ripigliati gli stessi antichi ordini di Solone, non fù possibile, ch'ella durasse più di cento anni, breuissimo periodo di tempo in riguardo à quella di Sparta, che ne durò ottocento.

E s'ingannano à partito coloro, che si fanno à credere hauer riceuuta graue scossa la Republica Romana da quelle continue dissensioni, che leggiamo in essa essere state tra'l Senato, e la Plebe. Facciasi osseruatione, che'n trecento, e più anni, che corsero tra i Tarquinj, e i Gracchi, le contese, e i dispareri di quella Città, rade volte cagionarono esilio, e radissime sangue. Come dunque potran dirsi quelle controuersie pernitiose, quella Patria mal'ordinata, che'n tanto tempo per dimestiche differenze, non più d'otto, o dieci esiliò; à pochissimi diede la morte, e non molti condannò in denari? Come potrà dirsi quella Città conquassata dalle disunioni, che produsse tanti huomini insigni, e tanti esempi di virtù? Le buone operationi sono originate dalla buona educatione, la buona educatione dalle buone leggi, le buone leggi da quei tumulti, e da quelle contese, che molti inconsideratamente chiamano ruine, sconcerti, e forse sono base, e sicurezza della publica libertà.

Dun-

Dunque non vengono mal' in acconcio al Publico queste concordi discordie tra i Cittadini. Anzi che da esse, come da contrarie qualità Politiche ne risulta il bel misto ciuile della libertà d'vno Stato. Caderebbero le fabbriche à volta, se de i mattoni, che le compongono, l'vno non istasse opposto all' altro. Così diciam noi, che rouinerèbbe la mole del viuer libero, se non fosse sostenuta dalle controuersie, e dalle contrarietà de i Cittadini. E per auuentura questo fù il vero sentimento del Saggio, quando disse, *societatem nostram esse similem lapidum fornicationi, quæ casura, nisi inuicem obstarent, hoc ipso sustinetur.*

Sen. epist. 95.

Ma più alto principio hà questa dottrina. Non cantò solo l'armi de i Grandi Homero, ma scrisse ancora politicamente de i loro interessi. Ne v'è fauola, ò concetto nelle sue carte, che non sia ammaestramento di buon gouerno à chi gouerna. Mi conferma nell' opinione la risposta, che diede vna volta Alessandro ancor fanciullo à Filippo. Interrogò costui il figliuolo, per qual cagione egli facesse tanta stima de gli scritti di questo Poeta. Rispose, *Homeri poesim (pater) solam video ingenuam esse, & magnificam, & verè regiam, cui animaduertere decet eum virum, qui maximè imperaturus sit.* Giudicio da chioma di canutezza, non da guancia di prima lanugine; da testa addottrinata sù le cattedre d'Atene, e non pur' anche trattenuta ne i primi elementi del sapere. Erano

Dio Chrys. orat. 2.

no le note puerili lampi di maturità, ch' albergaua nel picciol corpo di questo Grande. Così osseruiamo ne i leoni, ancor lattanti, certo che di magnanimo, in cui traluce la maestà della stirpe, e de i natali regj. E veramente non si ritruoua concetto in quel Poeta, à cui siano ineguali le lodi d'Alessandro. Ma parue, ch'all' hor superasse se medesimo, non che l'opinione di questo suo partigiano, quando disse, che

Odiss. lib. 8.

——— *Rex virorum Agamemnon*
Gaudebat animo, cum Optimates Græcorum contenderent.

E che riceueua molto in grado, & in piacere

Contentionem Vlyssis, & Pelydæ Achillis,
ch'eran capi de i capi della sua gente. Non fù otiosa, fù misteriosa l'inuentione. Ne fù poetico ritrouamento per dilettar chi legge, ma Politico auuertimento per ammaestrare chi gouerna. Scrisse Homero à quella volta, non come inuentore di fauole, ma come amatore del viuer libero. Hebbe per oggetto à beneficio delle Republiche, lo stabilimento di questo dogma, Che niuna cosa può recar maggior giouamento alla libertà, che le risse, e le contese tra i personaggi più illustri d'vna Patria. Così l'intesero gli antichi, rapportati dalla penna d'vn Plutarco. *Non finxisset Homerus Agamemnonem* (scriue egli) *rixa Vlyssis, & Achillis gaudentem, mutua cum facerent grauibus conuicia verbis, nisi is ipse præstantissimorum heroum æmulationem,*

In vita Agesil.

& di-

& disceptationem magno Reipublicæ bono esse duxisset; & eam gratiam, quam Ciues non exploratis priùs per mutuas contentiones animis, vltrò alter alteri concedunt, vt otiosam, & desidem, concordiæ nomen mereri sensisset.

Volle il Saggio darci à conoscere, che come l'armonia della vita, e l'equilibrio delle forze del corpo d'vn'huomo consiste nella discordia de gli humori, così la sicurezza del corpo ciuile d'vna Patria, o d'vn'esercito stà posta nello sconcerto degli animi dei Grandi. E che all'incontro nell'vnione di questi, come in pompo sa bara di ricco panno ben guernita, si celebrano i funerali alla libertà, & alla maestà insieme d'vna Republica. Bellissima cosa (ei nòn può negarsi) ella è il veder costoro passeggiare vniti la Città, praticar concordi la Curia, non dilungarsi da i costumi della Patria, vbbidir' al cenno de i Magistrati, e lusingare il genio del Popolo, e de i Cittadini. Ah, che queste sono apparenze, sono maschere, che gabbano i semplici, e le persone di pasta molle. Sono cimbelli, che trattengono la Plebe per condurla poscia nell'occorrenze, doue accennano, e doue torna loro più in grado. Plutarco con bella similitudine ci discuopre tutti i costoro artificj. *Sicuti enim vinum* (dice egli) *primùm seruit, ac paret bibenti; at paulatim admixtum venis rapit hominem, ac traducit in suos mores; ita qui Rempublicam administrant, initio se se moribus Populi accommodant, post sensim eum* *In Politicis.*

ad sua trahunt instituta, & à credere d'ogn'vno, con poca difficultà. *Nihil enim facilius est, quam in quemlibet affectum mutare Populum*, e particolarmente, se l'impulso viene da persone d'autorità, e di grido.

Quintil. declamat. 2.

L'autorità, e la lingua d'vn' huomo accreditato, tuttoch' egli sia senz' arte nell'arte del dire, mouerebbero l'immobile della terra, non che gli affetti del volgo, che stà sempre in moto.

Euripid. in Hecuba.

—— Auctoritas licet malè dixerit,
Persuadebit —————
Potentium enim plurima habetur ratio in Ciuitate,

scrisse vn'Antico. E si come nelle riuolte de i Popoli vn personaggio facondo, c'habbia zelo della quiete del Publico, tra'l furore, e la mossa dell'armi del volgo,

Virg. Aenei. 1.

—— regit dictis animos, & pectora mulcet;

Euripid. in Oreste.

——— sic blandiloquus, sed malo praditus animo,
Si persuaserit vulgo, magnum est Ciuitati malum.

Haurebbe potuto cagionare la desolatione della Grecia vn sol Demostene, s'egli fosse stato così cattiuo Politico, come fù buono oratore. Dal tenuissimo filo della costui lingua pendette gran tempo il bene, e'l male della più nobil parte d'Europa, *qua fama, qua gloria, qua doctrina, qua pluribus artibus, qua Imperio, & bellica arte florebat*; poiche, se crediamo al classico Scrittore, *eo loquente tota*

Cic. pro Flacco.

Sabell. de

ta Gracia bella suscepit, suscepta deposuit; fœdera cum Regibus iunxit, iuncta dissoluit. Maggior danno hebbe Filippo dalla facondia di questo huomo, che dalle squadre di quel Potentato. Haueua egli di souente in bocca, esser le costui concioni arieti, e catapulte, che spiccandosi dalle mura d'Atene, andauano ad inuestire i suoi padiglioni, e dissipauano il più intimo de i suoi consigli. Confessollo Alessandro, mentre à vendetta del padre, dopo hauer' esterminata la Città di Tebe, minacciò il medesimo à quella d'Atene, se non gli dauano Demostene nelle mani. Ma egli si difese col portare à i suoi Cittadini l'apologo di quelle pecore, che ad assicuramento della pace, c'haueuano stabilita col lupo, gli diedero per istadici i cani; onde perduti c'hebbero le miserelle i difensori, pagarono col sangue il fio della loro sciempiaggine.

Sen. lib. 1. c. 6.

Luciano dell' encomio di Demostene.

Non può crederfi da gl'inesperti il moto, e lo sconuolgimento, che vale à cagionare la lingua d'huomini accreditati, e facondi. Lo credette M. Tullio, perche prouollo nelle concioni, che fecero Cesare, e Catilina al Popolo di Roma, e tentò di farlo anche credibile ad altri dicendo, che, si come il Mare, *quod sua natura tranquillum est, ventorum vi agitatur; sic Populus sua sponte placatus, hominum seditiosorum vocibus, vt violentissimis tempestatibus attollitur*. E questa è vna di quelle congiunture, che per vnirsi senza recar' ombra, o sospetto,

Orat. pro Cluent.

vanno limosinando costoro, che sono di souerchio nella Republica eminenti. Veduta in moto la Plebe s'vniscono, e si stringono insieme sotto lo spetioso titolo d'amore, e di carità verso la Patria; *& vt Imperium euertant, libertatem praeferunt; si euerterint, ipsam aggrediuntur.* E fatti à questa maniera padroni *rerum, temporumque trahunt consilijs cuncta, non sequuntur.*

Tac. Ann. lib. 16.
Liu. lib. 9.

E quando le cose sono ridotte à questo stato, chi non s'auuede, che'n quella Patria, sotto nome d'Aristocratia, viue, e regna vna crudele Oligarchia? E coloro, che da principio pareuano cedri del Libano, e che irrigati con la corrente de i continuati comandi, dauano segno d'innalzarsi alle stelle adornamento della Patria, in progresso di tempo fansi conoscere per velenosi napelli, o per funebri cipressi.

Habbiasi dunque per positione matematica, che la concordia tra i più cospicui Cittadini reca maggior danno, che la discordia. Ne vi sia chi porti l'esempio di Cesare, e di Pompeo, come che dalle loro gare hauessero principio le guerre ciuili; posciache egli con molti altri dell'antichità andrà errato, e darà segno d'esser mal pratico dell'Historie, e de gl'interessi della Romana Republica. La discordia non armò la destra di quei due Principi; armolla la concordia, e l'amicitia, che fù tra loro. Vaglia per conferma la penna autoreuole d'vn Plutarco; *Non dissidium Caesaris, & Pom-*

In vita Caesaris.

Pompeij (scriue egli) *quod plerique putant, ciuilium bellorum caussa fuit, sed amicitia veriùs eorum, quam initio ad euertendum Optimatium in Ciuitate Principatum initam, postea disciderunt*. E quando questa paia men basteuole, s'aggiunga l'autorità di M. Tullio, che visse in quei tempi, e fù non solamente coetaneo, ma intrinseco dell'vno, e dell'altro. Amò egli mai sempre di veder disgiunte queste due grand'anime. E preuedendo dalla loro priuata vnione il pregiudicio della Publica libertà, fè il possibile per istornarla. Così egli medesimo scriuendo contra M. Antonio afferma, e dice, *Ego nihil prætermisi, quantum facere, enitique potui, quin Pompeium à Cæsaris coniunctione auocarem*. Arriuaua questo gran Patritio l'arriuabile nella ragione di Stato, e nella buona Politica vedeua gli atomi di Democrito. Non hebbe egli giammai per dubbio, che'n tanto Cesare faceua amicitia con Pompeo, e s'vniua seco col vincolo della parentela, medianti le nozze di Giulia, in quanto si daua à credere di potersi col suo aiuto vantaggiare sopra gli Ottimati, e la Republica. E fù tale il di lui sentimento nel pericolo della Patria, c'hebbe petto, e cuore di soscriuersi alla morte di questi due Grandi, e di tentare, *Homo nouus* (direbbe Sallustio) *& Romulus Arpinas*, di metter le mani nel più riuerito, e nel più degno sangue, che s'hauesse Roma. Leggasi Dione, che racconta il fatto. *Cicero, & Lucullus, quibus hæ nuptiæ di-*

Philip. 2.

Lib. 38. Triumui.

displicebant, Cæsari, Pompeioque per quemdam Lucium Vettium necem parauerunt; ma non seguì l'effetto, perche le tele de i parricidj, e de i casi atroci hanno maggior' ageuolezza nell' orditura, che nella tessitura.

Penetrò pur' anche M. Catone l'Vticense, quella buona testa, i fini di Cesare, tuttoche stesser latenti sotto lo spetioso titolo di quelle nozze, e per quanto fù possibile ad vn' huomo, procurò di disturbarne il fondamento, protestando in publico, & in priuato, che le facelle di quell' Himeneo doueuano seruire pe'l funerale della Libertà d'Italia, si come quelle d'Alessandro, e d'Helena seruirono per l'incendio dell'Asia. E veggendo di non profittare, andaua come mentecatto, esclamando per la Curia, *non esse ferendos eos, qui nuptijs Principatum prostituerent, & mulierum caussa Prouincias, copiasque sibi mutuò darent.*

Plut. in vita Cæsar.

Ma fù pur' anche più geloso di queste pratiche il suo bisauolo M. Catone Censorino. Costui non solo non voleua l'vnione de i Grandi nella Republica, ma neanche quella de i serui nella sua famiglia, e però valendosi d'indegna Politica, *semper contentiones aliquas, aut dissidium inter ipsos callidè serebat, suspectam habens concordiam eorum.*

Plutarc. in vita ipsius.

Mentre Crasso stette disgiunto da Pompeo, e passò tra loro poco buono intendimento, caminarono quietissime le cose di Roma; ma quando per opera di Cesare diuennero amici, & à loro egli me-

medesimo si diede per terzo, cominciarono ad intorbidarsi i sensi, à vedersi moti, e nouità. Il fine di questi Principi non era il Publico bene, ma'l commodo priuato. *Pompeius enim caussam habebat, vt acta in transmarinis Prouincijs, quibus multi obtrectabant, per Cæsarem confirmarentur. Cæsar autem, quòd animaduertebat, se cedendo Pompeij gloriæ aucturum suam, & inuidia communis potentiæ in illum relegata, confirmaturum vires suas. Crassus autem, vt quem Principatum solus adsequi non poterat, auctoritate Pompeij, viribus teneret Cæsaris.* Scoperti che furono gl'interessi della costoro vnione, non mancarono huomini di prudenza, i quali contra la corrente della moltitudine, predissero, *illorum trium coniunctam potentiam omni aduersariorum fortuna superiorem, Senatus tandem, Populique Romani potestatem esse euersuram.* Ne stette guari ad auuerarsi il pronostico. *Nam cum quisque mutuis viribus in suum decus niteretur, Cæsar Galliam inuasit, Crassus Asiam, Pompeius Hispaniam, vt iam sic Orbis Imperium societate trium Principum occuparetur.* Ne qua si fermò il torrente de i disordini; ne s'arrestò l'impeto di coloro, c'haueuano per meta lo scettro sopra l'Vniuerso; ma rotto il vincolo dell'vnione, *Crassi morte apud Parthos, & morte Iuliæ filiæ Cæsaris, quæ nupta Pompeio, generi, socerique concordiam, matrimonij fœdere tenebat, statim æmulatio erupit. Iam Pompeio suspectæ Cæsaris opes, Cæsari Pompeiana dignitas grauis; nec hic ferebat*

Vell. Pater. lib. 2.

Plut. in Cæsare.

Flor. lib. 4. c. 2.

Idem vbi sup.

parem, nec ille superiorem. Ed ecco il principio delle guerre ciuili, e'l fine della libertà Romana. E ben con ragione potè dir Lucano, che fosti à te stessa,

Lib. 1. —— —— *tu caussa malorum*,
Facta tribus Dominis communis Roma.

Volontaria cadesti ad esser ligia de i Triumuiri, Donna possente, à cui mille Reine con man serua, e tremante cinsero d'alloro il dorato crine. Cadesti, e'n cadendo lasciasti al Mondo più cara ricordanza delle tue glorie. Così

Seneca in Troade. —— *esse Phœbi dulcius lumen solet*
Iam iam cadentis, astra cum repetunt vices,
Premiturque dubius nocte vicina dies,

Cadesti succiso dalla spada de i tuoi Cittadini il più bel fiore d'Imperio, che giammai hauesse per teatro l'occhio del Sole. Cadesti superba mole, ch'emula dell'eternità, ti lusingaui di soprauiuere al moto, & al tempo. E fù mortale la caduta, venendo da alto, all'hor che per appunto tu staui sù l'auge delle tue grandezze, e che

Luc. lib. 7 *Haud multum terræ spatium restabat Eoæ*,
Vt tibi nox, tibi tota dies, tibi curreret æther,
Omniaque errantes stellæ Romana viderent.

Cadesti Roma, e niuno fuor che Roma può darsi vanto della tua caduta. Ne d'altronde il tuo Imperio hebbe la spinta, che dal graue pondo del tuo Imperio. Inuitta ad ogni altra potenza, fosti vin-

vincibile à te stessa, e te stessa vincesti, affinche niente restasse nel Mondo, che non fosse inferiore al potere della tua spada.

Apprendano esempio i secoli dall' esempio della tua sorte, che *non his gradibus, quibus ad summa peruentum est, retrò itur, sed sæpe inter fortunam maximam, & vltimam nihil interest*. Dall' humil tetto d'vno, c'hebbe bisogno di limosinar' il viuere da vna fiera, t'innalzasti ad habitar' il palagio della Monarchia dell' Vniuerso, salendoui à poco à poco per diuersi gradi d'anni, e di secoli; ma di là â rompicollo ne precipitasti al tramontare d'vn Sole; &

Sen. de benef. lib. 6. c. 33.

——— *tua fata tulit par omnibus annis*
Emathia funesta dies ———

Luc. lib. 7

In vn sol giorno tu ti giucasti ne i campi di Farsaglia la tua gran fortuna. E in vn gittar di dado, in vn girar di spada perdesti ciò, che'l dado, e la spada nel trascorso di ben sette secoli t'haueuano acquistato. Fra'l Regno, e'l seruaggio non tramezarono, che hore. Quell' Astro, che surgente, t'inchinò Reina, cadente ti schernì serua, conuertito dalla Fortuna l'oro, che ti cingeua il capo nel ferro, che ti stringe il piede. E quello, che c'aggraua, è, che abbandonando il bel paese d'Italia,

Et fugiens ciuile nefas, redituraque nunquam
Libertas, vltra Tigrim, Rhenumque recessit.

Luc. vbi sup.

Ma doue trascorri volante mia penna sù l'ali del compatimento per la caduta di sì grande colosso d'Imperio? Torniamo al filo. Egli è dunque il vero, che l'vnione di quei tre Potenti diè 'l tracollo alla Romana libertà. E come poteua succeder' altramente, se i Triumuirati non sono, che officine, doue si fabbricano l'armi à i moti delle Città, alle solleuationi de i Popoli, al Principato della Patria, alla tirannide? *Cum enim quisque eorum Princeps esse optet, ad ingentia inter se odia euadunt, ex quibus seditiones existunt, e seditionibus cædes, e cædibus ad vnius Imperium deuenitur.* Ne andremo troppo lungi per condur l'esempio ad attestarci la verità del concetto. L'habbiamo ne i due Triumuirati di Roma. *Pompeij enim, & Crassi potentia citò in Cæsarem; Lepidi, atque Antonij arma in Augustum cessere.*

Herod. lib. 3.

Tac. Ann. 1.

Ma niuna cosa vien più in acconcio per mostrarci di quanto pericolo sia il congiungimento di questi tali in vna Republica, che la consideratione di quel gran Fiume, di cui si legge appresso Herodoto, che diramato dalla potenza di Ciro, in trecento, e sessanta riui, correua così humile, e basso, che ogni semplice donzella col piè tenero, e scalzo osaua di soggiogarlo, e di passarlo à guazzo, che pur dianzi con l'onde vnite, tutto orgoglio, e spuma, l'hauresti veduto, non senza spauento allagare il piano, e tiranneggiare la campagna. Così questi Prepotenti, mentre stanno tra lor disgiun-

Lib. 1. Cl.

giunti, caminano di maniera bassi, & humili, che ogni semplice legge d'alcun Magistrato è valeuole à suppeditarli, non che possente à raffrenarli; ma quando vniscono insieme l'onde della lor potenza, massimamente, s'auuiene, ch'elleno siano accresciute, o per pioggia d'aiuto Popolare, o intumidite, e gonfie per aura di qualche straniero Principe, all'hora niuna legge, niun Magistrato è vguale all'impeto loro. Escono fuori dal letto de i costumi della Patria, sormontano le sponde de i Tribunali, rompono gli argini delle leggi, annegano il piano della libertà, e traggon seco ciò, ch'è di stabile, e di fermo nella Republica.

Conobbe il disordine Aristide, nomato il giusto nella Città d'Atene, e procurouui con l'esempio di se medesimo il rimedio, ricusando mai sempre di collegarsi troppo strettamente con alcuno de i Grandi della sua Patria, ne curandosi di presidiare la sua fortuna con souerchia moltitudine d'amici, persuaso (diceua egli) dall'esperienza, e dall'hauer osseruato, che sono pungenti stimoli alle nouità le sponde, e l'adherenze de i partigiani. Nel che forse volle tacciar Temistocle suo emulo, il quale in niuna cosa maggiormente studiaua, che in ispalleggiare la sua potenza, d'vna buona banda d'amici, e adherenti. Onde essendogli vna volta detto, c'haurebbe gouernato bene, ogni volta, ch'egli non fosse stato partiale d'alcuno, ma con tut-

Plutarco nella sua vita.

Plut. in vita Themistocl. ti vguale, & indifferente; *Nequaquam* (rispose) *eo considеam solio, in quo non plus inde ad amicos, quàm ad alienos sit rediturum*. E di qua riceuette tracollo la stadiera della sua fortuna, perche non tantosto egli conobbe d'esser forte d'amici, e adherenti, che dato nel vasto, non potè più contenersi tra i confini del viuer ciuile. Bandito per tanto dalla legge dell'Ostracismo, e di là à poco fatto reo da gli Spartani, che anch' egli con Pausania se l'intendesse col Rè de i Medi, gli conuenne fuggirsene in Persia, doue à forza di veleno vomitò con l'anima quella fortuna, che col pensiero s'haueua troppo auidamente inghiottito. Contrario all' humor di costui fù Cleone pur Cittadino d'Atene, che appena posto il piè sù la soglia del Magistrato, rinuntiò la conoscenza, non che l'amore di quanti amici egli s'hauesse nella Patria, datosi àd intendere, che niuna cosa snerуasse più i sodi instituti d'vn buon gouerno, che'l rispetto dell' amicitia. Altro di bene non fece giammai costui. E meglio, per sentimento di Plutarco, haurebbe fatto, *si auaritiam animo, & pertinaciam eiecisset. Amicos abegit, sed centum adulatorum capita circa illum ligurierunt, fæcemque, & sentinam Plebis in sodalitium suum aduersus Optimates decuriauit.*

Tucid. lib. 5.

In præcept. Polit.

Firmato questo punto; & apparendo chiaro, come il Sole, niente più ageuolmente raccorciare il periodo della vita ad vno Stato libero, che l'vnione, e l'inten-

ten-

tendimento tra i Grandi (si parla di quello, che, quanto più stà attaccato alla diabolica ragion di Stato del Mondo, tanto più si dilunga da quella di Dio, ch'è la buona) ne viene di conseguenza la chiarezza di questa positione, Esser danneuolissima la continuanza de i medesimi soggetti nel supremo Magistrato di Lesbo; poiche perseuerando essi lunga mano d'anni in vn consiglio di tanta autorità, chi non s'auuede, *hoc in Republica seminarium Catilinarum fore*, doue si conchiuderanno leghe perniciose al Publico, e donde, come da cauallo Troiano potranno vscire ceruelloni tumultuanti, che attaccheranno fuoco alla Reggia della Republica.

Cic. orat. 2. in Catil.

Rimedio opportuno à questo male; antidoto sicuro à questo veleno, io mi crederei, che fosse la pratica d'vna determinata vacanza, per la quale restassero esclusi dal Magistrato questi animi grandi; e che la legge prescriuesse loro l'vbbidir' vn tempo, dopo c'hauessero comandato l'altro. Serue marauigliosamente la vicissitudine dell' Imperio, & vn certo mescolamento d'vbbidienza, e di comando per frenar questi ingegni fastosi, che vbbriachi di gloria, corrono tal'hora al precipitio della Republica, e mai sempre alla ruina di se stessi. Ed è concetto giusta il senso di colui, che lasciò scritto, *Imperandi, parendique vicissitudo reprimit mentes fastuosas, & gloriæ cupidas, nec sinit eas inebriari nimia potentia*. Parole di Greca sapienza degne d'es-

Dionys. Halicarnas. lib. 4.

d'esser' intagliate con lo scalpello del zelo del ben Publico nel diamante immortale dell'animo d'ogni buon Senatore di Republica.

Il fine del Secondo Libro.

RE-

REPVBLICA DI LESBO

Ouero DELLA RAGIONE DI STATO In vn Dominio Ariſtocratico

Libro Terzo

Dell'Abbate D. Vincenzo Sgualdi.

SOMMARIO.

I. DEtto di Pitagora conſiderato. II. Genio di M. Catone il Priſco, al nome di Rè auuerſo. III. Pratica de i Rè ſoſpetta in vno Stato libero. IV. Come gli deggia trattar' il Publico. V. Agguaglianza di forze tra i Cittadini commendata. VI. Diſagguaglianza dannata.

I. Itagora, l'honor d'Italia, i cui dettati hebbero tanto d'autorità preſſo gli Antichi, quanto di fede gli oracoli d'Apollo. Quegli, che nel più ſeuero ſentimento de gli huomini, prima di conſeguir' il titolo di diuino, hebbe merito di vederſi eretti i tempij, e fumanti gli altari, non giouò mai tanto al Mondo con la ſua ſimbolica dottrina, che aſſai più non giouaſſe ad vn' huomo di Republica con quel ſuo auuertimento di prudenza ciuile,

le, *QVAE VNCIS SVNT VNGVIBVS NE NVTRIAS*. Hebbe pensier' il Saggio d'ammonirlo sotto'l bel trouato de gli vccelli da rapina, à non permettere, che surgano nella Patria huomini, i quali eccedendo lo stato d'vn' ordinaria potenza, siano valeuoli à soprafare, chi riman loro inferiore di forze, e di potere. Ed è quãto se dicesse; si come quei volanti posti sù le più eleuate cime de gli alberi, ouero librati in aria sù la forza delle penne, non mai volgon l'occhio al basso del terreno, che per far preda de gli altri più minuti, così questi Prepotenti collocati in istato di sublimità, non mai rimirano al piano della Republica, che per fare strage de i Cittadini di minor portata. E si come veggiamo pur gl'istessi, tuttoche domestici, & ammaestrati non venir' al pugno, dopo i lunghi giri, e gli alti voli per l'aria, che tirati da vn pezzo di cuore, o di carne sanguigna, così non sarà senza sospetto, che gli huomini di souerchia potenza dopo i moltiplicati rauuolgimenti de i più sourani honori, e gli alti voli de i più cospicui impieghi, o di rado, o non mai siano per calare al basso delle dimestichezze, che lusingati dalla speranza di pascersi nella carne, e nel sangue di qualche miserabile Cittadino.

II. E chi sà, che di costoro non volesse esser' inteso il diuino Homero, all' hor che lasciò scritto tra i ricordi di buona Politica, *Non esse in Republica admittendos Reges Populi deuoratores?* Io non hò cuore

Apud collect. adag.

re da credere il contrario, si come non hò lingua da biasimare M. Catone il Prisco, che fece comune il concetto anche à i Rè di Corona; e mostrò hauer per costante, non essere, che di pregiudicio la pratica loro in vna Patria di libertà. Venne à Roma Eumene Rè di Pergamo. Non vi fù chi non corresse in ossequio ad vn'huomo benemerito della Republica, che nelle guerre dell'Asia, e della Grecia haueua spalleggiati i Consoli, vestite l'armi à lor compiacimento, e ricusato d'vnirsi, non pur di parentela, ma anche d'amicitia con Antioco, per esser nemico del nome Romano. Solo Catone gli andò sempre toruo, & auuerso. Ripreso, e dettogli da gli amici esser buon Rè, e gran partigiano degl' interessi Publici rispose, *Sit sanè; at Rex est animal natura carniuorum.* *Plut. in vita ipsius.*

III. L'auuersione, che si vede qui in costui à i Rè, e'l zelo, c'hò del tuo bene, o Republicante, fermano la mia penna à considerarti qual' ombra, o sospetto possa recare alla tua Patria vna troppo stretta, e dimestica pratica, che v'habbia vna testa di Corona. Fù dettato di Demostene, Che *omnis Rex, & Tyrannus sunt hostes libertatis*; e che l'armi loro per espugnarla sono le maniere, e le miniere. *In Philipp.* Chi libero entra à trattar con vn Rè, n'vscisse seruo, diceua quel famoso Rè di Sparta, ch'appresso Homero parla poco, ma sempre bene. *Iliad. lib. 3.* Sono armate le parole d'vn Rè. Muoue la lingua, e minaccia con la mano; e nello stesso tem-

po tu odi il suono della voce, e'l fischio della spada. Non discorre, che non persuada, ne persuade, che non comandi, ne comanda, che non isforzi. Ed è per appunto il detto di Tacito, *Suasio ab eo, qui iubere potest, vim necessitatis affert*.

Ann. 14.

La maestà, e l'aspetto d'vn Rè sono folgori. Giuchi di lontano colui che non vuol restar di cenere. Vanno à rischio di perdersi l'organiche potenze, se si mettono à vicinanza de i gagliardi oggetti; così vanno à pericolo di pericolare coloro, che s'accostano di souerchio alla forza d'vn braccio coronato. Quella proportione, ch'è tra'l finito, e'l infinito, è tra la potenza priuata, e l'oggetto Reale. Auuicinossi vna volta Leonida (non sò se vogliam dirlo maggior Cittadino, o miglior Capitano di Sparta) à Serse Rè di Persia, e poco mancouui, che nella vicinanza non restassero, egli sotto lo smacco della fellonia, e la Patria sotto'l giogo della tirannide. Stauano amendue così vicini con l'armate, che sentiuansi le trombe dell'vno, e dell'altro. Il Rè fatto auueduto del vantaggio della vicinanza, risolue di tentar prima il nemico di tradigione, che di prouocarlo alla battaglia; e gli scriue, *Si cum Dijs bellare desinas, & meis te copijs adiunxeris, poteris totius Graciæ fieri Monarca*. Volle abbatter colui con la punta della penna, che non osaua d'incontrare con la punta della lancia. Sfidollo à singolar tenzone nel campo della fellonia con l'armi dell'ambitione, pri-

Plut. in Apopht.

prima, che gli mouesse contra le squadre nella foce di Termipoli. Dechinò il generoso quell' incontro, e ritiratosi dentro il santuario dell'Amore verso la Patria, rispose, *Si nosces ea, quæ sunt honesta, desisteres aliena concupiscere. Mihi satius est pro Græcia mori, quàm in Ciues meos Monarchiam gerere.* Era Leonida. Portossi, e rispose da Leonida. Infelice Sparta, se costui fosse stato dell'humore di quell' empio, che pattouiua la pelle, e l'esterminio di tutta la sua stirpe, con vn giorno di dominio nella Città d'Atene, e arditamente diceua,

Plut. vbi sup.

Ipse non recusem ——————
Viuus excoriari, & excindi meum genus,
Vnicuique Athenis imperassem si prius diem.

Plut. in vita Solon.

Vn Cittadino di Patria libera dee trattare con i Rè, come scriuono, ch' Hippolito trattasse con la statua di Venere. O recasse corone, o consumasse incensi, o preparasse tabelle, non fù mai, che costui se le appressasse più di quanto bastaua per distinguerne la forma. Ben conosceua il Saggio, che la stretta pratica di ciò, che può corrompere, è mortale.

Euripid. in Hippol.

Gloriosa Republica di Venetia, degna non pur di lode, ma di marauiglia, che preuedendo con l'occhio d'vna prudenza inarriuabile ciò, che'n simile affare poteua nuocere alla sicurezza della tua libertà, e de i tuoi Cittadini, trahesti, e l'vna, e gli altri col forte braccio della legge, dal lubrico dell'incidente, decretando con pietosa seuerità pena

del

del capo à chiunque, ſenza tuo ordine, tratta non ſolo con alcuno de i Grandi, ma anche con alcuno de i miniſtri loro. Viurà dunque (e ben poſſo da sì buon'ordine predirlo) coeterno col moto, e col tempo il tuo Imperio, Principeſſa delle franche Città, Metropoli del viuer libero, Reggia delle leggi d'ogni buon gouerno.

Ma non è di minor pregiudicio l'oro alla libertà, di quello, c'hò moſtrato eſſer di ſpauento la maeſtà del volto Regio. Sotto il peſo di queſto metallo ſi ſono vedute vacillar le più ſalde colonne del Senato, incuruarſi i più fermi ſoſtegni della Curia. Infranto in minute ſcheggie, non che contuſo, n'andrà l'inuincibile diamante della Publica fede, ſe vi ſia chi con vn martello d'oro lo percuota. Al ſoaue ſuono di queſto metallo s'addormentano gli Arghi, c'hanno in cuſtodia la bella Io della libertà; ſi ſuegliano coloro, ch'allo ſtrepito della pericolante Republica, ſono ſuperiori nel dormire al Cretenſe Epimenide, che dormì vn ſonno di ſettantaſette anni. Simbolo delle prerogatiue dell'oro è la verga dell'Homerico Mercurio, che

Suida.

Odiſſ. 5.

——— mulcet lumina ſomno
Quorumcumque; ſoluit quoque lumina ſomno.

Non v'è mente così caſta, non v'è cuore così pudico, che non ſia prouocato à libidine dalla libidine dell'oro; che tentato da queſto luſinghiere metallo, non ſia pronto à proſtituire la pudicitia della li-

libertà; che non sia persuaso da questo sollecito sensale ad espor venale il pregio del viuer libero, che non hà pregio.

Penetra l'oro i penetrali della libertà, inuestendo corruttore le più segrete parti del seno di questa nobilissima Dama. Soscriue alla verità la scuola dei Poeti con l'ingegnoso ritrouato di Danae corrotta da Gioue sotto la spetie d'vna pioggia diluuiante d'oro; che però fù cantato da vn di loro,

Iuppiter admonitus, nihil esse potentius auro,
Corrupta pretium virginis ipse fuit.

Ouid. 3. Amor. eleg. 8.

Cada graue massa d'oro dall'erario d'vn Rè, cadranno allo strepito suettate le cime delle più superbe rocche, e si spalancheranno i petti men penetrabili de i Cittadini, per altro incorruttibili, e fedeli. Doue questo metallo corra prima alle mani, che s'aprano le bocche alle promesse, colà di repente vedi piegarsi l'auida mente dell' huomo. In cosa lubrica è'l medesimo il piegare, e'l precipitare, che non si distingue il pensiero dall'atto consumato. Fà conto, che colui sia caduto, chè pensa di cadere. Ma che? Cadeuano in fin gli Dei de gli antichi, o accecati dal lume, o abbattuti dal Nume dell'oro, se diam fede alle lor carte. Che però vedeuansi le statue delle loro Deità più disposte al riceuere, ch'al dare; onde Aristofane vna volta hebbe à dire,

—— Cum precamur, largiantur vt bona,

In concionatricib.

Ma-

Manum supinam porrigentes stant, velut
Nihil daturi, sed recepturi magis.

IV. Il sommo de gli honori, che si faccia ad vn Rè, è'l meno de gli honori, che si deono ad vn Rè. *Sicuti enim inter praestantissima Natura Deus excellit, ità hominibus Rex antecellit.* Hesiodo tra le massime della sua Teologia pone, che Calliope figliuola di Gioue sia intelligenza assistitrice alla Corona Reale, e fà, che le Muse seruano di cameriere alle teste Coronate. E di qua mi dò à credere, che Senofonte prendesse à dire, *Mihi à Deo, & à Cœlo videtur Venus quapiam, & Gratia comitari, & subsequi virum Principem.* Platone appella i Rè Dei terreni; e la superbia di Temistocle non volle mai lasciarsi cadere genuflessa innanzi al Rè di Persia, finche non apprese dal Capitano delle guardie, che'l Rè è la spirante imagine di Dio in terra. Tutto vero, ne v'è replica. Ma però vna Republica nel sommo della riuerenza verso i Rè, non dee perder la memoria del sommo de i propri interessi, ch'è la libertà, il cui candore non potrà credersi, che corrotto in vna pratica troppo dimestica, che s'habbia lo scettro con la toga. Il trattare con souerchia confidenza hà del pericoloso con tutti; con vna Corona arriua ad esser mortale. Ed è forse il vero senso di quel di Tacito, Che *simplicitas, & liberalitas, nisi modus adsit, in exitium vertuntur.* Tale fù quella de gli Ateniesi con Pirro. Và costui in Atene; è riceuuto con istraordinarie accoglien-

Stob. ser. 46.

In Theog.

In Hiero.

Lib. 3. Histor.

glienze. Corrono in ossequio le militie, il Popolo, e'l Senato. Se gli aprono le viscere dello Stato, che sono le Fortezze. Vi s'introduce, e se gli dà agio, come che fosse vn priuato Cittadino, di farui sagrificio à Minerua. Il Rè riceue gli vfficiosi trattamenti, osserua la souerchia simplicità; alla fine partendosi corrisponde à gli honori riceuuti con lasciar, per rimedio all'imprudente cortesia di quei Cittadini, questo buon ricordo, *Vt in posterum, si sapere volunt, nullum Regem in Vrbem introducant, neque portas illi aperiant.* *Plut. in vita Pyr.*

Il concetto ben praticato non può esser migliore; mal praticato non può esser peggiore. Malissimo il praticarono i Cittadini di Tiro. Mosse Alessandro in Persia. Di passaggio accostossi à Tiro, Città della Siria, che caldeggiata dal buono intendimento, che passaua tra lei, e Cartagine, si credeua posta nell'epiciclo di Marte. Fà intendere il Magno à gli Ambasciadori, ch'vscirono per complir seco, ch'egli vuole entrare nella terra per sagrificare ad Hercole, da cui credono i Macedoni, trar' origine i loro Rè. Rispondono costoro, che la Republica viurà sempre diuota del di lui nome, ma che non era mai per introdurre, ne lui, ne le sue genti nella Città; esserui di fuori vn tempio dedicato ad Hercole, dou'era libero il sagrificare à chi si fosse. Sdegnossi quell'anima grande insolita alle repulse, che se le chiudesse vna terra, dopo che se l'era aperto tutto l'Orien-

rien-

riente. Vi pose l'assedio, ed appena passa il settimo mese, che cade sotto la di lui spada quella Città, *quæ erat vetustate originis, & crebra Fortunæ varietate ad memoriam posteritatis insignis.*

Q. Curt. lib. 4.

Non fù Pirro d'opinione, che gli Ateniesi, ne altri Popoli liberi escludessero i Rè dalla Città, ne dal trattare con loro i Cittadini di qua dalle mete del conueneuole, che questo sarebbe stato vn leuare il rispetto, e la veneratione, che sono i due punti, che compongono la Corona; ma si bene hebbe pensiero, fauellando assolutamente, di fargli auueduti della qualità del pericolo, affinche nel maneggio d'vn tanto affare praticassero quelle cautele, che si conuengono all' estremo del malageuole d'vna negotiatione. E così parmi l'intendessero ne i secoli più vicini i Lucchesi. Risolue Galeazzo Duca di Milano d'esser' in Lucca di passaggio per Fiorenza. Poteua il Principe, come superior di forze, riconoscer la strada dal ferro. La volle dalla cortesia. La chiede. Dopo varie consulte quei Cittadini gliela concedono, e lo riceuono dentro la Città, ma con tal cautela, che ponno esser' esempio di scaltrita Politica ad ogni Stato, che viua geloso della sua libertà. *Aduentantem* (scriue l'Historico) *magnificè excipiunt, portam, qua erat in Vrbem inuecturus, & turrim, quæ e portæ fornice in ingentem altitudinem producebatur, demoliti* sotto colorato, e spetioso titolo d'honorarlo, e di farlo andar nella pompa del pa-

Brut. lib. 5. Hist. Florent.

pari con le teste Coronate; *sed re vera, quòd illis ambitio hominis suspecta metum miecisset, ne turre occupata, loco arcis ad Vrbem expugnandam vteretur.*

Ma del pericolo in riceuere senza riguardo vn Principe di Monarchia dentro le mura delle Patrie loro, resteranno per auuentura meglio persuasi gli Aristocratici dall'esempio d'vna moderna Republica, che dalle parole d'vn' antico Rè. Leggasi la Storia del passaggio di Carlo Ottauo Rè di Francia alla conquista del Regno di Napoli, che s'apprenderà, come dall'esser' egli stato raccolto in vna delle più floride Città d'Italia, tuttoche con ogni termine di splendidezza, e di cortesia, ne seguì nulladimeno sconcio tale, che se Pietro Capponi nobile, e valoroso rampollo di quella stirpe, c'hà prodotti tanti Heroi, quanti huomini, quasi nouello Catone, non s'oppone alle pretensioni de i Regi Ministri, e non mostra loro il petto così ben guernito di buon zelo, come di fino acciaio, cade quella libertà, prima oppressa dal folgore, che si vedano i lampi, e s'odano i tuoni delle minaccie Reali. Et à quell'hora s'hebbe per oracolo di Delfi, e non per detto di Tacito, Che *inter impotentes, & validos falsò acquiescas; & vbi manu agitur, modestia, & probitas nomina superioris sint.* I Prepotenti sono tanti Numi, che non si placano, che con le vittime. Hanno il cuore di diamante, che non s'ammollisce, che col sangue. Ne falla la regola, che delle

De mori. German.

forze minori furono mai sempre nemiche le maggiori; e che i Grandi inghiottiscono i piccioli;

Varro in fragm. ——— *Pisces vt sapè minutos*
Magnus comest, & aues enecat accipiter.

Scriuasi pur dunque con franchezza di penna, à caratteri d'oro sopra la porta maggiore della Curia d'ogni Stato libero, ad insegnamento de i viuenti, e de i posteri, *QVAE VNCIS SVNT VNGVIBVS NE NVTRIAS.*

Quel che Pitagora insegnò sotto il velo degli vccelli di rapina, insegnò Pericle sotto il simbolo del leone. E non vna volta fè risonare dalla scena d'Aristofane il teatro d'Atene, dell' aureo detto,

In Ranis. *Catulum ne alas leonis in Republica,*
Ac maximè, ipsum ne leonem alas ibi,

soggiungendo à beneficio de i suoi Cittadini, che quando egli sia nudrito, & alleuato, è di necessità, non che di conueneuolezza il sopportarlo. Dammi, ch' vn Cittadino habbia fermato il piè sul posto della maggioranza, non è possibile, che lo ritragga, e'n tal caso è miglior partito il tollerarlo, che'l porlo in obligo di mantenersi. *Stultum est enim, & inutile eas obtrectare vires, quas ipse foueris.* E' ardir di pazzo, non consiglio di sauio, il voler contrastare col leone, il volergli rintuzzar le vnghie, o sterpargli dalla ceruice il dorato crine. Socrate medesimo diceua presso Platone, *se vsque adeò non esse dementem, vt leonem auderet tondere.* Così in proposito; il volere

Val. Maxim. de sapi. dict.

Lib. de Repub.

re

re ſcemar di forze vn Cittadino, che d'huomo ordinario ſia fatto gigante nella Republica; il volere, ch' vno, il quale à guiſa di leone paſſeggia ſuperiore à gli altri la Curia, ſottoponga le chiome della ſouranità alla forfice della legge, alla cenſura di qualche Magiſtrato è negotio aſſai più pericoloſo, che malageuole. Riſoluo di dire, ch'è mal ſicuro anche il fauellarne. Me lo perſuade la prudenza del Conſolo Marcellino, che declamando al Popolo di Roma contra la ſurgente grandezza di Pompeo, dice, *Acclamate, Quirites, dum licet*. Adeſſo, che'l leone è lattante, e pargoletto, ſi può aprir la bocca; è lecito predire, e ſoſpirare le future calamità della Patria. Verrà ben tempo, e ſarà quando egli trouerasſi in iſtato di robuſtezza, che *vocibus id facere non licebit*.

Valer. Max. lib. 6. c. 2.

Dalle fiamme, che nate, & innalzate al Cielo, ſono reſpinte per violenza al baſſo, ſe la nube dà lor l'impulſo, di repente ella ne rimane ſquarciata, e franta; ſe la terra, o qualche edificio tenta di reſtringerle in anguſtezza di luogo, ben toſto egli ne reſta arſo, & incenerito. Così dalle fiamme della dominatione, che per appunto è fuoco dell'animo, ſalite al Cielo della ſouranità, ſe ſi procura di reſpingerle al baſſo d'vna ciuile agguaglianza, vien' eſtinto chi dà loro il moto; ſe di racchiuderle per forza dentro il termine del douere, ſi piange ſconuolto, non che ſcoſſo l'edificio della Republica.

V. Penetrarono così al viuo questi concetti, e fè tale impressione questa dottrina, tuttoche simbolica, e velata, in quelle teste Greche, che non posero maggior cura, ne più si studiarono, che'n custodire certa agguaglianza, & vn certo equilibrio di forze, mediante il quale niuno potesse souerchiar l'altro. E di qui hebbero origine i bandi decennali, gli Ostracismi, & altre simili leggi, con le quali veniuano aggrauati coloro, ch' erano maggiori de gli altri, o di ricchezze, o di partigiani, o d'altra simile prerogatiua. E questo non era castigo, ne pena, era seruigio Publico, affinche mantenendosi più l'egualità tra i Cittadini, il gouerno loro fosse di più sicurezza, e di più lunga durata. Onde in diuersi tempi, non come più rei de gli altri, ma come più eminenti de gli altri, *exulare coacti sunt Aristides iustus, Themistocles in Perside, Iphicrates in Thracia, Conon in Cypro, Timotheus in Lesbo, Chabrias in Aegypto*, huomini tutti di prodigioso valore, e ch'erano colonne, e sostegni della Republica.

Athen. lib. 12. c. 14.

E per dire il vero, niuna cosa è più confaceuole alla libertà d'vna Patria, che l'agguaglianza tra i Cittadini. Questa è quel picciol legno, che tien diritta la naue della Republica. All'incontro l'eminenza è vn vento aquilonare, ch' inuestendola di fianco, la fà poggiar'ad orza con pericolo di sommergerla. L'egualità è la base d'vno Stato libero, & ogni poco, che questa traballi, ne cade

pre-

precipitoso l'edificio. Vn minimo eccesso nell'ordine dei Cittadini toglie alla bilancia l'equilibrio del potere, e doue più s'aggraua il peso, colà si precipita. E c'insegna l'esperienza, che d'ordinario, nelle forze straordinarie gli huomini s'inuogliano di cose nuoue. E quando si scuopre esser men valeuole la forza aperta, si pensa alle mine, dalle quali, oltre ogni credenza, viene scossa la Reggia dell'Imperio.

La potenza d'vn Cittadino nella Patria, è come vna voce nella musica; disconcerta l'armonia dell'altre, s'è maggiore, benche sia migliore. E' come il vento in Mare, s'è troppo gagliardo, mette in pericolo il nauilio, tuttoche sia propitio à i suoi viaggi. La maggioranza ciuile è fuoco, ch' abbrucia prima, che riscaldi. E' aria, ch'infetta prima, che si respiri. E' acqua, che c'affoga prima, che ci bagni. E' terra, che ci cuopre prima, che moriamo.

Non furono nascosti all' auuedutezza di Platone i brutti effetti, che vengono cagionati da vna disagguaglianza tra i Cittadini in vna Patria di libertà. E però nella sua Republica, ch' egli s'imaginò per formarci vno stato d'ogni perfettione, volle, che tutti i beni fossero posti in comune, facendosi à credere di porre à questa maniera la scure alla radice del male; posciache essendo tutti vgualmente ricchi, & vgualmente poueri; e viuendo tutti vguali sotto vn sol nome comune di Cittadino della stessa Patria,

niuno haurebbe potuto soprafar l'altro, alterando questa sì profitteuole, e sì necessaria agguaglianza ciuile. Et in proposito dimandaua beatissima quella Patria, in cui non hauesser luogo queste due parole *MEVM*, *& TVVM*. Concetto, che pronuntiato assolutamente, non piacque all'orecchie d'Aristotele; onde hebbe per douuto il modificarlo, *docens possessionem, & proprietatem bonorum esse debere penes certos; cæterum ob vsum, virtutem, & societatem ciuilem, omnia communia.*

Lib. 5. de leg.

2. Polit.

Tutto questo in teorica. Ma Licurgo assai più studioso di questa ciuile agguaglianza venne alla pratica, e seppe così ben dire, che i suoi Spartani furono persuasi alla giusta, & effettiua diuisione tra loro de i campi, e de i poderi. Ne di ciò ben contento, ne ben sicuro, che tra essi non surgesse qualche rampollo di superiorità, *rerum etiam mobilium communionem instituit, quæ omnem* (sono parole di Plutarco) *prorsus inæqualitatem tolleret*. Mentre ei visse, la prouisione non potè esser migliore. Mancato ch'ei fù, quegli animi sitibondi di gloria, e di potenza non potero contenersi, che l'vno non souerchiasse l'altro. Onde per andar' incontro al contagio con qualche rimedio, fù di mestiere creare il Magistrato de gli Efori, i quali, hauendo (se diamo credenza à Tucidide) autorità anche sopra i medesimi Rè, mantennero, per quanto fù mai possibile, in quella Patria, la conueneuole agguaglianza.

In vita ipsius.

Ma s'accosta al prodigio, non che alla marauiglia la premura, c'hebbero in ciò i Cittadini d'Efeso. Vennero costoro alla prouisione del disordine, non con la comunanza de i beni mobili, o immobili; non con la creatione d'alcun Magistrato di suprema forza, ma con vna spetie della più dispiaceuole ingiustitia, che possa imaginarsi tra i barbari. Vollero, che niun viuesse tra loro, il qual fosse ne pur maggior di forze, ma ne anche di vaglia, e di virtù. E M. Tullio ce ne porta le stesse parole del Decreto. *Nemo de nobis vnus excellat; sed si quis extiterit, alio in loco, & apud alios sit.* In esecutione di che conuenne ad Hermodoro andar' in esilio. Quell'Hermodoro (dico io) alla cui virtù fù raccomandata l'espositione delle leggi Decemuirali, al cui merito vide poscia la posterità dirizzarsi statue, e colossi.

Tuscul. quæst. lib. 5.

Parue ad Heraclito la risolutione tanto strauagante, & ingiusta, ch'ei non potè contenersi di non esclamare, *Merentur Ephesij omnes adulti mori, impuberibusque Vrbem relinquere, quoniam Hermodorum sui præstantissimum expulerunt dicentes, Nostrum nemo inæqualis sit.* Fù 'l giudicio di questo huomo più da Filosofo, che da Politico. Quando si tratta del ben Publico, dee venir meno il priuato; quando del mantenimento de i buoni ordini per sicurezza della Patria, deono postergarsi gl'interessi di cadauno. *Vre, seca* (diceua colui) *vt membrum potius aliquod, quàm totum corpus Reipublicæ in-*

Laert. in vita ipsi.

Cic. Philipp. 8.

tereat. Molte attioni in riguardo à i particolari sentono dell' iniquo, e dell' ingiusto, che poi in riguardo dell' vniuersale, c'hà per fine il bene di tutti, sono giustissime, anzi necessarie. Ed è quello, che diceua Tacito, *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos vtilitate Publica rependitur.* E nel medesimo senso, crederei, potersi auuerare il detto di M. Tullio, che si legge presso vn gran Sauio, *Sine iniuria Rempublicam regi non posse*.

Hist. lib. 14.

August. de Ciuit. Dei lib. 2. c. 21.

Oltra di che mi dò persuaso, che s'Heraclito prima di condannare gli Efesini, gli hauesse chiamati à difesa, haurebbero risposto, che l'esilio d'Hermodoro, come quello d'Aristide, che pure fù discacciato da Atene per esser troppo giusto, si riduceua ad vna certa spetie d'Ostracismo, che non essendo argomento di colpa, ne meno poteua riputarsi à pena, o à demerito, anzi à gloria, & ad honore, condannandosi à simil legge solamente huomini di grido, e di portata. E n'haurebbero recato l'esempio d'vn certo Hiperbolo, che fatto reo d'Ostracismo, come persona di bassa conditione mosse à tumulto la Nobiltà d'Atene, che corse à dolersi de i Giudici, *quòd dignitatem supplicij tàm impuro homini irrogati, minuissent*. Sopra che habbiamo il rimprouerio di Platone il Comico, che parlando di costui, e contra costui, sdegnoso disse,

Plut. in vita Niciae.

—— Digna quidem moribus suis tulit;
Indigna se ipso, stemmatibusq. tamē suis.

Idem in vita Alcibiad.

Ma

Ma ne meno la virtù haurà comportato lamento, o doglienza in Hermodoro, che buon Cittadino non poteua hauer, che per bene quella risolutione, à cui, il suo buon zelo mi persuade, ch'egli medesimo haurebbe sottoscritto d'elettione, anche senza l'impulso della necessità. Ne è nuouo ritrouarsi Cittadini, che veggendosi maggiori de gli altri di gloria, e di valore, abbassate le vele della grandezza, si siano ridotti dentro il douuto d'vna ciuile agguaglianza. Il fece Valerio Publicola, il quale osseruato, che quasi tutta l'autorità de gli espulsi Rè, e de i Consoli gouernanti, staua pendente dal suo arbitrio, odiando in se medesimo l'altezza di quel potere, che poteua essere d'ombra alla sua Patria, e fatto altrettanto caldo, & ardente ne gl' interessi di lei, quanto freddo, & agghiacciato ne i proprj, volontario depose il grado, e l'eminenza. Ne di ciò ben sodisfatto, affinche la maestà dell' habitatione non fosse superiore alla modestia dell'habitante, fè gittar' à terra il suo palazzo, che si vedeua sublime, e torreggiante sopra gli altri. E questa fù quell' vnica strada, che gli mancaua per condurlo oltre al possibile del grado. *Cui enim nihil ad augendum fastigium superest, hic vno modo crescere potest, si se ipsum submittat, securus magnitudinis suæ.*

Plin. in Paneg.

Emule dell' antiche Republiche in istudiarsi di mantener tra i loro soggetti vna certa agguaglianza di forze, e di potere, sono le moderne libertà d'Alamagna,

gna, de i Suizzeri, Grisoni, Bernesi, d'Olanda, e di Zelanda. Anzi non si credon fiorir per altra cagione tra le pruine, & i ghiacci del paese l'Aristocratie, e viuer quiete, e pacifiche le Democratie, se non perche, regnando in quei Popoli vna sola costante determinatione di viuer liberi, & vn fermo proponimento di non vbbidire à chi si sia, mantengono tra loro vna modesta, e ciuile agguaglianza; ne permettono, che surga vn' odiosa sproportione d'immensi honori, e di smisurate ricchezze, che come dà lo spirito, e l'anima alle Monarchie, così affatto la toglie alle libertà, & alle Republiche. E questa (voglion) fosse vna delle principali cagioni, perche'l primo Bruto dopo l'espulsione de i Rè, potè subito introdurre in Roma il viuer libero, e nol potè fare il secondo, dopo la morte di Cesare. L'vno ritrouò la materia disposta per riceuer la libertà, ed era l'agguaglianza tra i Cittadini, mercè, che i Tarquinj non permisero, che ne i loro giardini germogliassero papaueri sormontanti gli altri, ne vollero vedere nelle lor campagne spighe, che l'altrui souerchiassero. Per contrario l'altro trouò in Roma grandissima disagguaglianza tra i Cittadini, prodotta dalle fattioni di Mario, e Silla, e poscia nudrita, e fomentata dalle guerre ciuili, che furono miniere di teste Prepotenti, e di Caporioni, altrettanto auuersi alla libertà, che li faceua vguali à molti, quanti inchinati al Principato, che li poteua fare superiori

à tut-

à tutti. E però à quegli per mantener saldo il Popolo Romano nell'esclusione dei Rè, bastò farlo giurare, che non consentirebbe giammai, ch'alcuno regnasse in Roma; à questi non bastarono l'autorità, e la seuerità spalleggiate dalla forza di tutte le legioni orientali, per tenerlo disposto à mantenere quella libertà, nella quale egli non men virilmente del suo antenato l'haueua posto.

Ma bello nella soggiacente materia è'l ritrouato d'vn moderno Politico. Costui per darci ad intendere, che la disagguaglianza nelle Città sia madre del Principato, e matrigna delle Republiche, aduna in Pindo vna Dieta, doue introdotte le Monarchie dell'Vniuerso, fà, che discorrano del modo di conseruarsi. E dopo lunghe, e varie sessioni, concordemente stabiliscon per decreto, Che fino dalle radici si suelga ogni forma, e vestigio d'agguaglianza, conchiudendo i più Saggi, che la molta inegualità di ricchezze, e di fortune, che si ritruoui in vn Regno tra la nobiltà, lo renderà sicuro, che nō mai altri vi potrà introdurre il viuer libero. E fù osseruato da vn di loro, niun'altra cosa, dopo la morte di Filippo Maria Visconte, hauer preseruato più il Ducato di Milano dal viuer libero, che si bucinaua d'introdurui, che la molta sproportione di facoltà, che'n esso tra quei Cittadini s'è sempre praticata. Il che pure haueua cagionato, che nel Regno di Napoli, dou'è tanta inegualità di ricchezze, e di conditioni tra quei Ba-

roni, niuno di loro in occasione della mancanza del sangue reale, e de i molti interregni, haueua proposto giammai di fondarui il viuer libero, mercè, che la Nobiltà per suo particolar' instinto hà per costume più tosto di voler' vn Principe, & vn Rè per padrone, e superiore, che vedersi fatti vguali, non solo i Baroni di minor lega, ma i più deboli Cittadini, e gli stessi più vili artefici, che portati dalla comune libertà si vedrebbero assunti ad esser pari à coloro, à i quali per conditione di natura sarebber serui.

VI. Ma facciamo ritorno alle cose antiche, doue non mancano dottrina, & esempi contra la disagguaglianza de i soggetti in paese libero. Chi vuol concedere ad vn Cittadino la maggioranza sopra gli altri, non gli può negare il Principato, e'l Regno. Vn' huomo di spirito, e che dia nel vasto, non si contiene dentro vna fortuna stabilita, e determinata. Quanto più se gli concede d' honore, tanto più ne diuiene ardente. S'hà per posto dopo gli altri, se non è posto auanti gli altri. Così Achille adorato come vn Marte tra le squadre Greche, perche non stà sopra à chi comanda à quell'armi, fà doglienza d'esser mal trattato, e dice,

Homer. Iliad. 1.

—— Me Atrides, & latè dominans Agamemnon
Inhonorauit ——————;

Di sì fatta gente scriue il Morale, che *humili, ac depresso loco se stare putant, quia supra Rempublicam non stant.* La vastità

De benefic. lib. 5.

del

del pensiero è fomite à chimere di pretensioni inarriuabili. Minacciano la carcere ad Alessandro, le tenebre al Sole, e'l giogo all'Oceano. *Altera manu Orientem, altera Occidentem contingunt, & concupiscunt, quæ non capiunt.* E' basso l'honore, che vien dato loro da gli huomini. Pretendono rispetto dall'istesso Gioue, e posto in dimentico l'horribil caso de i Giganti, ardiscono di muouergli guerra, ne s'astengono dal prouocarlo a singolar tenzone. Vn di costoro tra i Greci fù Achille; l'altro tra i Latini fù Caio Cesare. Di quegli si legge,

Q. Curt. lib. 7.

Honorem mihi debebat Olympius tradere Iuppiter altitonans; nunc autem, neq. me paulultum honorauit.

Homer. Iliad. 1.

Di questi s'hà, che *iratus Cœlo, quòd obstreperet; quòd comessatio sua fulminibus terreretur, ad pugnam vocauit Iouem, exclamans tolle me, aut ego tollam te.* E per non esser men temerario di colui, che diceua per bocca d'Euripide,

Apud Sen. lib. I de ira.

Ego fulmen Iouis non horreo;
Neque noui, quòd Iuppiter sit præstantior me,

In Cyclop.

inuentò certa machina, con la quale tonaua contra i tuoni, e folgoreggiaua contra i folgori. Grande fù la pazzia di costui, che si persuase, o di poter' offender Gioue, o di non poter' esser' offeso da Gioue; ma maggiore è la marauiglia, *quòd Roma eum ferret, qui Iouem non ferret.*

Dio lib. 59.

Sen. I. de ira.

Non v'è grado, o carico, per grande, che sia, di cui non sia maggiore la brama

di questi ingegni. Benche si veggano più sublimi de gli altri, non rimangono per questo più sodisfatti de gli altri. *Plorant* (dice, oh come bene, Plutarco) *se non gestare vestem patritiam, & si ferant, quòd non sint Pratores; & hoc adepti, quòd non Consules, & Consules, quòd non priores, sed posteriores fuerint renuntiati.* Vn solo, che si veggano gir'auãti, è lor di maggior noia, che non sono di gusto mille, che si veggano venir' à dietro. Non riuolgono l'occhio allo stato priuato, da doue furono tratti, ma lo tengono sempre fiso à quello della souranità, doue la mente aspira. S'aggiunge l'estremo de i mali, & è, che non riconoscendo gli honori, ne i comandi dalla Publica autorità, ne dalle mani de i loro Cittadini, ma dalla pretensione del proprio valore, riescono ingrati verso la Patria.

De animi tranquil-lit.

Ingrato fù C. Mario, il quale di gregario soldato d'Arpino giunto al settimo Consolato, e dal trattar della picca al maneggio delle scuri Reali, stimò di non hauer cangiata fortuna, e d'esser pur' anche sordidamente nel fango de i natali inuolto, se non adegua la strage de i Cimbri con i funerali di Roma; se dello spargimento del sangue ciuile ei non si fà antesignano, e carnefice. Ingrato L. Silla, il quale sanar vuole la Patria con più aspri rimedj, di quello, che'l pericolo richiede; il quale col ritrouamento della proscrittione estermina le più illustri famiglie di Roma; il quale si fà strada da Preneste fin sù le porte della Cit-

Città ſopra i cadaueri de i Cittadini, e in vna volta ſola, da barbaro dopo la vittoria, da empio dopo la data fede, toglie di vita due valoroſe legioni di ſoldati. Ingrato Pompeo, che in ricompenſa di tre Conſolati, di tre trionfi, di tanti honori, e la maggior parte immaturi, rende queſto alla Patria, che la fà ſerua, e ſoggetta à più d'vno, quaſi, c'haueſſe à dechinar l'inuidia della ſouerchia potenza, facendo lecito à molti quello, che non ſi conueniua ad alcuno. Nel diſtribuir le Prouincie à i partigiani, nel diuider'il patrimonio della Republica à i Triumuiri, riduſſe à ſegno di miſeria il Popolo, che ſolo la ſeruitù gli reſtò per riparo à tanti mali. Ingrato fù l'iſteſſo nemico, e vincitore di Pompeo, il quale dalle più rimote parti del Mondo trahe à i danni della Patria le Gallie, e le Germanie, e ſtringe più da vicino le mura di Roma con le barbariche ſquadre, che non fece Porſena con le Toſcane.

Ed eccoui, o moderni Catoni, o voi, che nella Politica nauigatione non iſpiegate ad altro polo le vele della voſtra fortuna, che à quello della libertà; che non ad altro raccomandate la fune del viuer voſtro, che all'anchora ſagra del libero Dominio; eccoui (dico) le brutte ſconciature, e i ſregolati moti, che fanno queſti gigantoni in vna Republica. Ne vi luſinghi, che qui finiſca la piena degl'inconuenienti. Oltre alla naturale propenſione auualorati coſtoro dall'autorità di colui, che diſſe,

Per

Sen. in Agamemn. *Per scelera semper sceleribus tutum est iter,*

è loro famigliare ogni misfatto, & ogni sceleratezza, e sempre sotto qualche speciofo, & honoreuole pretesto. L'ingratitudine presso loro hà nome di caualleresco risentimento; la fellonia di necessaria difesa; la temerità di magnanimo ardire, e generalmente

Idem in Herc. fur. *Prosperum, ac felix scelus*
Virtus vocatur ——

Solleuano la Plebe con la speranza delle rapine, atterriscono la Nobiltà col timore delle proscrittioni, peruertono con la forza gli ordini migliori, e finalmente dall'estremo delle sregolatezze danno nell'estremo dell'empietà.

Homer. Iliad. —— *Deprauant publica iura,*
Iustitiamque fugant Diuùm, nil verba verentes.

Et à cagione d'esempio vien portato da *De offic. lib. 1.* M. Tullio, Cesare il Dittatore, *qui omnia iura Diuina, & Humana peruertit propter eum, quem sibi ipse opinionis errore finxerat Principatum.*

Mentre Pausania fù tenuto basso da gli Spartani, e ristretto dentro le linee d'vna douuta agguaglianza, caminarono quietissime le cose di quella Patria, ed egli maneggiò il colmo dell'armi Greche, non pur con sua lode, ma con ispauento de i nemici; ma quando si vide superiore à gli altri di gloria, e di potenza per la rotta, ch'ei diede à Mardonio genero, e Generale di Serse, doue numeraronsi da ducento, e ventimi-

la

la cadaueri; posto in dimentico l'honorato nome di Cittadino, e l'augusto titolo di Patritio, e di Padre d'vna Patria libera, arrogossi quello di Principe assoluto, e di tiranno. *Cunctis aditu difficilem se prabuit* (dice l'Historico) *& iracundia, ac superbia adeò graui vsus est, vt ad eum nullus posset accedere*. Ma che marauiglia? Delle grandezze è indiscreta assistitrice la superbia; e non mai, o di rado accade, ch' vno sia ricco di fortuna, e pouero d'arroganza. Gli Astrologi stessi, tutto che'n gran parte sia vanità l'arte loro, hanno nulladimeno tra'l lubrico delle lor positioni questo di fermo, ch' vniscono col fasto, e con la boria le grandezze; e dicono quel Sole, che'n riguardo de gli honori dispensa i Principati, in riguardo de i costumi influire la superbia. Dottrina, che fù molto ben' intesa da Filippo, il quale, per non offuscare lo splendore delle Regie qualità con maniere di superbia, volle, ch' vn suo valletto di camera ogni mattina gl' intonasse all' orecchie, Ricordati Filippo, c'hai da morire. Tinganfi qui di porpora le guance coloro, che si recano ad onta il sentirsi rammentar loro d'esser mortali, quasi, che la memoria della morte sia cagione della morte, e lo scordarsi di morire tolga la necessità di morire.

Thucid. lib. 1.

Eliano lib. 8. Var. Hist.

Al fumo dell' alterigia di Pausania non istette guari à discoprirsi il fuoco della fellonia. Machinaua costui di dar nelle mani di Serse l' Imperio della Patria,

tria,

tria, lusingato dalla speranza d'hauer per moglie la figliuola del Rè; ma gli Spartani auuedutisi dell'empietà, senza porui indugio, il fecero morire nel medesimo tempio di Minerua, sotto la cui tutela egli s'era ricouerato per isfuggir la pena. S'hebbero in debito di vendicar quel Nume, à cui l'empio haueua profanato il tempio col semplice atto di disegnarlo ricouero, e riparo à sì gran fellonia. Giurarono, che la Dea non poteua non istimarsi honorata da vn sagrificio sì nobile, com'egli è, e sarà sempre l'vltimo, e non mai crudele estermi- nio d'vn traditore della sua Patria. Et è cosa degna d'osseruatione, anzi d'osseruanza, che la medesima Madre, posta in non cale la materna, e femminile tenerezza, corresse à prouedere di propria mano gl'instrumenti necessarj all'eccidio delle proprie viscere. Forsennata correndo, e ricorrendo dalla massa alla porta del tempio, tante volte partì, e tornò someggiando pietre, che suggerì di propria mano, come impedir si potesse l'vscita à quel figliuolo, che spontanea condannaua, non solo alla morte, ma ad vna morte penosa, e stentata, com'è quella del morir di fame.

Diod. lib. 1.

Corse pur'anche graue pericolo la Republica Romana nel tempo della souerchia grandezza di Scipione l'Africano, tutto ch'ei fosse in se medesimo di grandissima moderatione, e che vgualmente si portasse nel riceuere, e nel meritare gli honori. Mentre costui incami-

minossi per la strada della virtù al seruigio del Publico co' due piè dell'agguaglianza, e della modestia, non diede mai ombra, o gelosia di se stesso; anzi fù adoperato in carichi grandi, ne i quali à beneficio della sua Patria condusse à fine imprese, che non poteuano hauer fine. Ruppe, e disfece in Ispagna quattro nobilissimi Generali, quattro poderosi eserciti. Racchiuse di là dal Caucaso l'Imperio, e la fortuna d'Antioco. Debellò Siface. Vinse Annibale, e fè tributaria Cartagine. Queste operationi, ch'eran singolari, fecero, ch'ei fosse l'amore, e l'idolo della sua Patria. Non vi fù honore, o dignità, che non gli fosse dalla Publica beniuolenza desiderata, dall'autorità del Senato offerta, e data. Vollero porui le statue nel Comitio, ne i Rostri, nella Curia, e nel Foro. Vollero, che la di lui imagine si vedesse guernita di trionfale ammanto; che gli fosse conceduto perpetuo il Consolato, perpetua la Dittatura. Pareua, che solo al di lui merito si fabbricassero le porpore in Tiro, si legassero i fasci nella Curia, s'intralciassero gli allori, e gli vliui nel Campidoglio, e che si spiccassero dalle rupi, e dalle viscere della terra i marmi, e i bronzi, solo per effigiarsi nella di lui persona.

Liu. lib. 8. dec. 4.

Val. Maxim. lib. 1. c. 4.

Ma quando portato sù le ali della gloria, e del valore, fù veduto souerchiamente innalzarsi sopra de gli altri, all'hora lo splendore dell'eminenza generò ombra, la virtù inuidia, l'inuidia perse-

cu-

cutione, la persecutione calunnie, ed accuse. E se bene confusi gli accusatori, scherniti i Giudici, ei se n'andò diritto dal Tribunale al Campidoglio, con pompa non più veduta di precedenti porpore, e d'vn susseguente corteggio del Senato, e del Popolo, che seguillo, tinte le guance d'ingenua erubescenza per quella voce di magnanimo risentimento. *Hic est dies ille, Quirites, quo Annibalem vici, Carthaginem tributariam constitui, Patriam maximo periculo liberaui. Eamus hinc in Capitolium gratias Dijs immortalibus acturi*; nulladimeno, tanto è lontano, che con l'acqua della gloria di sì illustre trionfo s'estinguesse il fuoco dello sdegno del Magistrato, che anzi maggiormente s'accese. Onde arso, e consumato il concetto, che s'haueua della Diuinità de i suoi natali, e ridotto in cenere l'amore, e'l rispetto, con che si partialeggiaua il di lui valore, di repente cominciarono à traballare quelle statue, e quei colossi, che si credeuano douessero gareggiare di durata con l'eternità, niun'altra cosa scalzando loro la base, che la propria souerchia, e formidata grandezza. Per la medesima cagione osserua Plutarco, che di trecento statue di bronzo, che furono dirizzate da gli Ateniesi al merito di Demetrio Falereo, niuna si vide arruginita, ne dal tempo logorata, ma tutte in men d'vn' anno abbattute. E Plinio, che seguendo l'opinione di Laertio, scriue di trecento, e sessanta, fà conto, che fosse

Liu. lib. 8. Dec. 4.

Ne i precetti Politici.

Lib. 3. c. 6

mag-

maggiore il numero delle ſtatue, che furono innalzate, che de i giorni, che ſtettero innalzate. Non hà dubbio, che gli Ateniesi col gittar' à terra le ſtatue di coſtui, non atterrarono la virtù di coſtui; tuttauolta vollero dar' ad intendere alla poſterità, che le grandezze, per eſſer dureuoli in vna Patria di libertà, hanno ad eſſere mediocri, e moderate. E che coloro, i quali poſſeggono quelle, che non han termine, ne miſura, rouinano, come coloſſi di prodigioſa mole, e bene ſpeſſo traggon ſeco in cadendo ciò, che ſtà loro in appoggio. Così nel caſo di Scipione poco mancouui, ch' alla di lui caduta non ſeguiſſe anche quella del Publico, e ch' egli non ſoffocaſſe con la ſouerchia grandezza quella Patria, che tante volte haueua ſaluata col ſuo valore. Fù così graue il tracollo, che riceuette la bilancia delle forze ciuili dal peſo del ſuo ſtato eminente, che ſtette per caderne precipitoſo tutto il corpo dell' Imperio. E fù all'hora, che ſi conchiuſe eſſer neceſſario, che *aut Scipio Roma deeſſet, aut Roma libertas*; altramente correua riſchio, che *aut libertas Scipioni, aut Scipio libertati faceret iniuriam*. Ma fù tratta fuori del laberinto l'anguſtiata Republica dal filo dell' accorta Politica di quei tempi; e Scipione potè apprendere à ſuo pericolo, che

Sen. ep. 86.

Optima eſt mediocritas; ſummus enim ſtatus ſolet
Periculoſus eſſe ——

Pallad. apud Stob. ſerm. 38.

Et è per appunto quello, à cui ſarebbeſi ap-

applicato Seneca il tragico, quando fosse stato in suo potere il fabbricarsi vn Gioue con le sue mani, e l'accozzar le seconde cagioni con la Prima in indirizzo della sua fortuna; che però andaua dicendo,

In Oedip.

Fata si liceat mihi
Fingere arbitrio meo;
Temperem zephyro leui
Vela, ne pressa graui
Spiritu antenna tremant.
Leue, sed modicum fluens
Aura, nec vergens latus,
Ducat intrepidam ratem;
Tuta me media vehat
Vita ――――――

Ma in proposito di Scipione, non v'è la più bella dottrina di quel Greco aforismo. *Oportet in Ciuitate ciuem educari, nec vt leonem, nec vt culicem; hic enim conculcatur; aduersùs autem illum occasio quæritur.* La grandezza del nemico vinto, della Republica soggiogata, l'hauer sempre con marauiglia adoperata la spada, e vestita la toga, haueuan posta in istato tale la fortuna di Scipione, ch'egli era il leone nella sua Patria; ma i suoi Cittadini non andarono limosinando troppo lungi l'occasioni per mozzargli l'vnghie della forza, per troncargli la dorata chioma dell'eminenza. Catone il prisco, ch'era come vn Dio in quei tempi, fù il primo ad arrotargli contra il ferro della lingua, e à dire, che non poteua chiamarsi libera qnella Città, doue vn Cittadino viueua superiore à i

Metrodorus apud Stob. ser. 43.

Ma-

Magistrati. Furono di zolfo le parole d'vn' huomo tale, per accender gli animi de i Tribuni à muouer contra la rocca della sua maggioranza ogni ordigno, c'hauesse attitudine à procurarne la caduta. Il calunniarlo, che per denari hauesse cōceduta la pace ad Antioco con patti, e conditioni non confaceuoli alla dignità, & al decoro della Republica; il chiamarlo importunamente à render conto dell'appropriatosi nelle guerre dell'Asia, sono ritrouamenti (e chi non se n'auuede?) per abbassarlo, per ridurlo al primo stato d'agguaglianza. Qual'huomo di sentito giudicio apprenderà mai, che la Republica, tanto informata della generosità di Scipione ascoltasse, o sentisse per vere le calunnie di chi lo faceua reo di furto, o (per parlare con gl'istessi termini Romani) di peculato? Sarà possibile credere lordato di tenacità colui, che dopo hauer saccheggiato ben meza l'Africa; dopo hauer tagliato à pezzi tanti eserciti, e riportato lo spoglio di tante Prouincie, per conto delle quali dourà valerci la Regina dell'altre, io parlo di Cartagine, fù trouato così pouero, che nulla più possedendo, che due libre d'oro, e trenta d'argento, hebbe perche cedere, non dirò à qualch' vno de i più celebri Padri della Republica, ma à ben molte migliaia de i più poueri saccomanni, che gli hauesser corteggiato l'insegne. Eh, che poco, o nulla premeuano gl'interessi dell'erario à quel magnanimo Senato,

Plutarc. Apoft.

che

che per man di costui si godeua intromesso al Dominio di sì nobil parte del Mondo. Tormentauanlo i pericoli della libertà vacillante, che trepida, e mal viua à i piedi della troppo alta mole della grandezza d'vn Cittadino, sospirauasi in pericolo di restar di punto in punto souerchiata, ed oppressa. Ne sono argomento i susurri, anzi le voci chiare, che sentiuansi vscir dalle bocche de gli accusatori, *Dictatorem eum Consuli, non Legatum in Prouincia fuisse. Vnum hominem caput, columenque Imperij Romani esse. Sub vmbra Scipionis, Ciuitatem Dominam Orbis terrarum latere. Nutus eius pro decretis Patrum, pro Populi iussis esse.* E conchiudeuano, che non istaua bene, ne che tollerar si doueua, *vnum Ciuem tantùm eminere, vt legibus interrogari non posset; & nil tàm æquandæ libertatis esse, quàm potentissimum quemquam posse dicere caussam.*

Liu. lib. 8. dec. 4.

Idem vbi sup.

Era lo stato, e la gloria di Scipione della natura del Sole, ch'offende la pupilla, e gli occhi di chi lo rimira. Ed egli ben se n'auuedeua; anzi che non di rado si ritiraua in villa, *vt & inuidiæ pondus detraheret, & ijs, qui premi videbantur à sua gloria, respirare concederet.* Ma veggendo, ne anche à questa maniera di profittar molto, s'elesse l'esilio. E nel partire riuolto à quella Patria, che con memorabile esempio di pietà abbandonaua, *Exeo* (disse) *quia plusquàm tibi expedit, creui. Nihil volo derogare legibus, nihil institutis. Aequum ius inter omnes Ci-*

Plut. in Polit.

Sen. ep. 86.

Ciues sit. Vtere sine me beneficio meo Patria. Caussa libertatis tibi fui, quando vinsi il vincitor delle tue genti, l'vccidi-tore de i tuoi Consoli. *Argumentum libertatis ero*, da qui innanzi col mio esi-lio, *& docebo, quòd nil nisi aquale possis ferre.*

Fortunata Republica, c'haueſti gente così auueduta, che ſeppe, e Patritio così moderato, che volle, anche con ſuo danno, liberarti dall'ombra della ſeruitù. Acquiſtò tanto credito queſt' attione preſſo la ſcuola de gli Stoici, che poſta in bilancia ſtà preponderante all'altre, come l'oro al piombo. Seneca medeſimo, tutto che huomo di ſeuero ſuperciglio, hebbe penna da ſcriuere, *Animum Scipionis in Cœlum, ex quo erat, rediјſſe, non quia magnos exercitus duxit, sed ob egregiam moderationem, pietatemque magis admirabilem in illo, cum reliquit Patriam, quàm cum defendit.* *Vbi sup.*

Non così poſcia furono i tempi, che ſeguirono, ne i quali la Natura produſſe huomini, che fecer' ogni sforzo per ſalir' à i gradi della ſouranità, & ogni indegna ſconciatura per mantenerſi. Chi ſpinſe C. Mario à perſeguitar Giugurta ne gli vltimi deſerti dell'Africa? Vna brama ardente di leuar mano dall'aratro d'Arpino, per portarſi alle glorie del Campidoglio. Chi ſtimolò Pompeo à veſtir l'armi in Iſpagna contra Sertorio, in Africa contra Domitio; in Ponto contra Mitridate? Vn'inſano amore di gran-

F dez-

dezza. Chi lo trasse dalle belle contrade d'Italia al centro dell'Armenia; à gli estremi dell'Asia? Vna intensa cupidigia di crescere, parendo à lui solo picciolo il titolo di Grande. Chi mosse Cesare à penetrar col ferro le più rimote parti del Mondo; à soggiogarle, à piantarui le vincitrici insegne? La gloria, e l'ambitione d'essere superiore ad ogni altro. Non poteua costui vedere, ch'vn solo gli sourastasse; e pur si vedeua, che la Republica sottostaua à due.

Parue poco à questi mostri l'armeggiar fuor d'Italia per acquistarsi grido di nome, e grado di maggioranza. Vollero per mantenersi far violenza all'istessa Patria, portar contra di lei i fasci, e le verghe, & impiegar'alla di lei oppressione quelle forze, e quegli eserciti, che da lei medesima furono lor consignati per abbattere i nemici. Così quel Popolo vincitore del Mondo, pacificatore delle genti, confinate le guerre in lontanissimi paesi, sedati i tumulti dentro le proprie mura, deposto ogni timore di repente si vide attorniato dall'armi de i suoi Cittadini; e fù costretto à prouare nelle proprie viscere, non che ne i proprj tetti, la forza de gli artigli delle sue Aquile medesime. Così cadette non da altri abbattuto, che dalla souerchia grandezza de i suoi membri, quel colosso di libertà, alla cui potenza era destinato tanto di vita, quanto di durata al Mondo. Così trafitta col ferro della for-

forza ciuile, restò morta quell' Amazone inuitta, che

Nunquam succubuit damnis; & territa nullo — *Claudianus.*

Vulnere, post Cannas maior, Trebiamque fremebat.

Ed à colei, che fù

Armorum, legumque parens; quæ fudit in omnes — *Idem.*

Imperium, primique dedit cunabula iuris,

abbisognò prestar' homaggio ad vno de i suoi sudditi, e da lui aspettar gli ordini, le leggi, e la ragione delle genti.

E per parlare più da vicino videro pur'anche gli auoli nostri poco men, che caduta nell' inestricabil fosso della seruitù la Republica di Genoua per la prodigiosa grandezza di due suoi Cittadini. L'vno fù Giannettino Doria, giouane spiritoso, & accreditato, il quale per l'eminenza delle sue doti meritò prima d'esser da Gio. Andrea suo zio adottato per figliuolo, e poscia da Carlo V. preconizato Ammiraglio del Mare. L'altro fù Gio. Luigi Fieschi, Conte di Lauagna, huomo, che rapito dall' impeto dell'età, e dell'ambitione, non contento delle honoreuolissime prerogatiue riceuute in heredità da i suoi Maggiori, ad altro non aspiraua, che à fabbricarsi fortuna, che'l facesse superiore à Giannettino. Ma veggendo di faticar' indarno senza l'oppressione della Patria, la tentò con tanta felicità, che gli riusci di corre-

re armato la Città, prender due porte, e presidiar la bocca della Darsena ad effetto di restar padrone delle galee. Eragli (fin'al veder morto l'emulo) felicemente succeduto il tutto; e se sgratiatamente, traboccando in Mare, non pericolaua, pericolata ne rimaneua nel Mare della grandezza d'vn suo Cittadino la libertà d'vna delle più famose, e religiose Republiche, c'hoggidì si riuerisca in Europa.

Disordine, che difficilmente può succedere in quella di Venetia (doue non sò, se Italia pianga, o pur si goda in veder, picciol sì, ma però florido, & augusto vestigio dell'antica sua libertà) poiche non così tosto vede innalzarsi alcuno de i suoi Cittadini al volo della superiorità, che subito, sterpatigli i vanni, lo fà cadere allo stato d'vn' ordinaria fortuna.

Quindi è, che à scorno di tante Potenze libere, così Greche, come Latine, ella sola dopo mille, e ducento anni di vita se ne stà in piedi ancor salda, e vigorosa, giouane nella vecchiaia, e vecchia nella maturità de i consigli, e delle speditioni.

Habbiasi dunque per verità incontrastabile, che saranno mai sempre vicini à perdersi quegli Stati, in cui vedransi surger' huomini di sublimità, e di maggioranza. E rammentisi ogni Republicante, che *nunquam deerunt aliena libertatis raptores lupi, nisi excisa sylua* di queste piante, che l'altrui souerchiano. E chi po-

Vell. Pater. lib. 2.

poco auueduto ne lascierà crescer pur' vna, piangerà poi il di lei aumento, ne valeranno le lagrime, che per irrigarla à maggior' altezza; e rimirandola di lontano, dirà senza frutto,

Quæ præbet latas arbor spatiantibus vmbras,
Quo posita est primùm, tempore virga fuit.
Tunc poterat manibus summa tellure reuelli,
Nunc stat in immensum viribus aucta suis.

Ouid. lib. 1. de remed.

Alle forze minori fecer mai sempre oltraggio le maggiori. E però ad esempio della Natura deono, o tenersi lontano, o frenarsi con buoni capezzoni. Conuertirebbe ogni cosa in cenere il fuoco, elemento vorace, se non fosse collocato in sito lontano, e cinto da vn cerchio d'horrido freddo. Inghiottirebbe la Terra l'Ocean vasto, se non fosse rotto dalle voragini; e se l'onde battute, e ribattute da gli scogli non andassero mansuefatte ad inuestir' il lido, doue alla fine le lor' ire si frangono, e'n lieue spuma si risoluono.

Dalle premesse con lungo discorso maturate, e stabilite, si diduca questa conclusione, Che conseruando la Republica di Lesbo à vita i suoi Decemuiri nel Magistrato, viene à rompere quel caro vincolo d'agguaglianza, che tiene insieme il corpo ciuile d'vna perfetta Aristocratia, & à fabbricar la base all'eminenza, che vale di trono, e di

ſede alla tirannide. Haurà Lesbo le ſue ſpighe proeminenti, e i ſuoi alti papaueri; ma non haurà i Tarſibuli, ne i Tarquinj.

Il fine del Terzo Libro.

RE-

REPVBLICA DI LESBO

Ouero DELLA RAGIONE DI STATO In vn Dominio Aristocratico

Libro Quarto

Dell'Abbate D. Vincenzo Sgualdi.

SOMMARIO.

I. Lodi della libertà, e di coloro, che muoiono pe'l mantenimento d'essa. II. Catone, Bruto, e Cassio in veneratione presso gli Stoici. III. Tacciati di viltà, d'ingiustitia, di desperatione, e di perniciosa Politica nella risolutione d'ammazzarsi. IV. Oppressioni delle Patrie simili alle congiure de i Principi. V. Artificij scoperti. VI. Preseruatiui portati. VII. Perche dalle mani de i Tarquinij potesse trar' il Gouerno di Roma il primo Bruto, e da quelle di Cesare nol potesse il secondo.

I.
Vuersa sarà mai sempre la perpetuità de i carichi alla libertà delle Republiche; e più ageuolmente tu mi darai geometra, ch' vnisca due linee parallele, che Politico, il quale faccia amiche queste due nemiche. Ne chi disse *tyranni-*

Demost. in Philip. *nidis, & libertatis naturale diffidium*, denuò dal sentimento, che'n pronuntiare dell'effetto quello, che noi pronuntiamo della cagione. La perpetuità è vna circonferenza Politica, donde tutte le linee degl'inconuenienti, che si tirano, sono come tanti strali, che vgualmente vanno ad inuestire il centro d'vno Stato, ch'è la libertà. Quella non sarà mai basteuolmente abbominata, se questa non è basteuolmente conosciuta. E però diciamo, che

La libertà è dono, che vien del Cielo. Chi nasce libero, nasce della famiglia di Gioue. Nasce grande, non si fà grande. Nella costui genitura direbbe Tolomeo, che vi fosse il Sole in mezo al Cielo, che corteggiato da astri benefici stasse dispensando più scettri, che raggi, più corone, che fiamme, più porpora, che luce. Non v'è cosa eccedente il pretioso, che non sia ecceduta dal pretioso della libertà. Alfonso d'Aragona, che fù gloria del Principato, e Corona delle Corone, richiesto vna volta, se possedendo sì gran cumuli d'argento, e d'oro, si pensaua di poter mai impouerire, dicono, che rispondesse di sì, se si fosse potuto far contratto della sapienza. Giurerei, che'l magnanimo haurebbe risposto, se si fosse potuto far contratto della libertà, quando vgualmente ei fosse stato priuo dell'vna, e dell'altra. Mi fà scriuere con arditezza il pensiero l'autorità di quel Saggio, che pregato à dire, *Quid nã esset inter homines bonum? Respondit libertas.* *Diog. apud Laert.*

Ma

Ma che oro? Che argento? Che ricchezze? Indegnamente si merca la libertà col valsente de i Regni. Dan l'autentico al concetto, che par vantaggioso, quei due Cittadini di Sparta, i quali inuitati da i cortigiani di Serse à restare alla Corte, & à viuere honorati tra i più cari amici, e seruidori, che s'hauesse quella Corona, risposero, stomacati della proposta, *Ignorare videmini nobis, quanti sit libertas. Hanc non mutabit quis (nisi amens sit) Persarum Regno*. Solo fà prezzo alla libertà la vita; & è imprudenza il dire, che colui prodigamente si vaglia di questa, che animoso la spende à mantenimento di quella. Anzi quell'è buon Cittadino, che corre per sì nobile oggetto, non men di voglia alla perdita del sangue, che all'acquisto delle palme. Ma se facciamo à dir' il vero, non cade, viue eterno di gloria, e di nome, chi cade vittima della Patria libertà. N'habbiamo dottrina sufficiente da vn Poeta d'Atene, che meritò il titolo di diuino dalla diuina penna di Platone.

Plut. Apoph. Lacon.

Haud vnquàm eius bona gloria, neq. nomen interit;
Sed quamuis sub terra conditus manet immortalis ille,
Quem fortiter se gerentem, manentemque, & pugnantem
Pro Patria, & liberis vehemens Mars peremerit.

Lib. 34. delle leg. Tyr. apud Stob. ser. 49.

Ne la di lui gloria si restringe in quell'anima, benche grande, ma se ne passa alla posterità,

Idem. ——— *& liberi inter homines praclari sunt;*

Itemque nepotes, & genus omne posterum.

E' la di lui tomba, non corpo opaco, ma luminoso, da i cui raggi non meno, che da quei del Sole, vn discendente, quasi vn'altro Prometeo può pigliar luce, e splendore per far chiaro, & illustre il casato. Sono quell'ossa, benche paiono fracide, e corrose, tante pietre focaie, che percosse dall'acciaio della memoria del sangue sparso, mandano faville, che ponno accender gli animi de i pronepoti à gloriose imprese, & à fatti egregi. E da quelle honorate ceneri, come dalle glebe di Colcho, vedransi surger' huomini valorosi, che armati s'opporranno alla forza de i Giasoni, che tentino predare l'aureo vello della pregiata libertà.

O come mostraronsi in tutte queste massime ben' addottrinate quelle due generose Madri, di cui appo d'vn Greco n'habbiamo l'Historia. Vna di queste, hauendo inteso esser morto vn suo figliuolo valorosamente combattendo per la libertà, alzò le mani, e i gridi al Cielo, giubilando, & esclamando, *Benè actum est, o fili; hac enim de caussa te peperi.* L'altra per contrario, veggendosi venire incontro i figliuoli, che posti in ispauento dell'armi nemiche, abbandonauano la difesa delle Patrie mura, *veste sublata, & nudum corpus ostendens*, sgridò loro dicendo, *quò fugitis? An redituri in ventrem, vnde egressi estis?*

Teles de impertur bationib.

For-

Fortunati secoli, ch' à scorno de i moderni produceste donne d'animo inuitto, pie à gli altri, empie à se medesime, ch' à difesa della libertà armarono, non di ferro il petto, ma di bronzo le viscere contra le proprie viscere; che saggiamente pazze nell' amore della Patria, furono pazzamente saggie nell'odio de i figliuoli; c'hebbero alla pietà del sangue il cuore di diamante, di carne al seruigio della Republica. Madri gloriose, degne, che nell' arco de i vostri trionfi s'intagli elogio di singolarità, che foste feconde alla Patria, sterili à voi stesse; c'haueste per figliuoli i Cittadini, per figliastri i figliuoli, participando à gli vni il sangue, à gli altri il latte.

Erano presso gli antichi in tanta veneratione coloro, che moriuano in difesa della Patria, che poteuasi vgualmente giurare, pe'l nome loro, che pe'l Nume de gli Dei. Così vna volta giurò Demostene à i suoi Ateniesi. *Testor Maiores nostros, qui in Marathone pro alijs dimicauerunt, qui ad Plateas in acie steterunt, & multos alios, qui in Publicis monumentis sepulti sunt, fortes viros, quos vniuersos aquè Respublica eodem dignata honore sepelijt*. E di qua pigliò ardir colui di scriuere con franchezza di penna, che *melius est mori retenta libertate, quam seruiliter viuere*. Et vn' altro, auanzandosi di soggiungere, ch' anzi *praeferenda est spurcissima mors seruituti mundissima*.

Oratione de Corona.

Dio Cass. 61.

Sen. epist. 70.

II. Dottrina tutta approuata con l'atto della pratica da quel M. Catone,

alla cui fortezza, si può dire con Pindaro, che *solidum duntaxat Cœlum fuit inaccessum*, quando deplorate le cose della Patria, fece risolutione più tosto di morir libero, *sanctissimam animam* (parole di Seneca) *indignam, quæ ferro contaminaretur, manu educendo*, che di viuere à dispositione de i dettati del Dittatore. Del medesimo sentimento mostraronsi pur d'essere Bruto, e Cassio, quegli animi grandi, non men nemici della tirannide, che custodi della libertà, all'hor che dopo hauer lungamente vestite l'armi contra la potenza de i Triumuiri, all'vltimo rotti nelle campagne Filippiche, veggendo sempre inuigorirsi più le forze della Monarchia, vollero più tosto morir liberi di morte ignominiosa per man di serui, che venir serui sotto il fortunato Imperio d'Augusto. Attione, che rese immortale appo la Gentilità il nome loro; onde Cremutio Cordo patritio Romano, settanta anni dopo, ch'essi mancarono, in vna sua Historia, che poscia autenticò col proprio sangue, hauendo in estremo lodato Bruto, s'auanzò tanto di Cassio, che non dubitò di chiamarlo *vltimum virum Romanorum*. Elogio, che di poi fù accomunato dal Poeta anche à Bruto, mentre fauellando con lui, e di lui, esclamò,

In Pyth. Ode. 10. — *Lib. de Provid.* — *Tac. Ann. 4.* — *Luc. lib. 7*

O decus Imperij, spes o suprema Senatus;
Extremum tanti generis per sæcula nomen.

Bellissimo pensiero. Spiritoso concetto, degno per appunto della nerbo ruta

pen-

penna d'vn Lucano. Fù veramente Bruto l'vnica speranza del Senato, l'archora sagra della libertà, l'estremo dell' honore, e della gloria d l nome Romano, l'vltimo rampollo di quel magnanimo Bruto, à cui fù dato dal Cielo, non pur di cauar dalle mani dei Rè l'Imperio di Roma, ma anche di tramandar per retta linea di cinquecento anni nella sua stirpe l'istessa virtù, l'istesso maschio valore per intraprender vn fatto simile di generoso ardire.

M. Tullio Filipp. 1.

Queste risolutioni però tanto ardite di mettere le mani nel proprio sangue per sottrarsi dalle presenti, o future calamità, riceuon lode solo da gli Stoici, ingannati per auuentura, prima dalla voce, e di poi dall'esempio del disperato Aiace, il quale in concorrenza d'Vlisse, non hauendo potuto ottener l'armi d'Achille, quasi mentecatto gridò,

Aut honestè viuere, aut mori decet
Generosi hominem animi.

Apud Sophoc.

E voltatasi contra'l fianco la spada soggiunse,

—— Hoc vtendum est in me mihi, quique cruore
Sæpè Phrygum maduit, domini nunc cæde madebit,
Ne quisquam Aiacem possit superare nisi Aiax.

Ouid. Metamor. 13

O pure (e direm meglio) furono persuasi costoro alla morte volontaria dalla credenza, c'hebbero, *superesse animas post mortem, easque non nasci, sed insinuari in corpora, & de alijs in alia migrare*. Ma

Lactant. lib. 3. c. 18.

fù

fù migliore il parere dell'altre Sette Pitagorica, e Platonica, tutto che, e l'vna, e l'altra delirasse nel dogma della trasmigratione dell'anime. Quella hebbe per conclusione dimostrata, *Iniussu Imperatoris, idest Dei, de præsidio, ac statione vitæ non esse discedendum*; questa per massima senza litigio, *Pijs hominibus retinendum esse animum in custodia corporis, nec iniussu eius, à quo ille datus est, ex hominum vita migrandum, ne munus humanum assignatum à Deo defugisse videamur*. E da Lucio Apuleo, che fù pure della medesima scuola, apprendiamo, che *sapiens corpus non relinquit inuito Deo; nam etsi in manu eius sit mortis facultas, & quamuis sciat, se terrenis relictis consecuturum esse meliora, nisi perpetiendum istud lex diuina decreuerit, accersire tamen ipse mortem non debet*. E parue, che caminasse nel medesimo senso anche colui, che per bocca del tragico Greco diceua,

Ap. Cic. de senect.

Ap. eũd. de somn. Scipion.

De Phil.

—— Suauius est viuere, quàm mori prudentibus.
———— insanit autem, qui optat
Mori; malè viuere præstat, quàm benè mori.

Euripid. apud Stob. ser. 318.

In conformità di che Homero fà, che l'ombra d'Achille dica ad Vlisse,

Ne iam mihi mortem commemora, illustris Vlisses;
Vellem & rusticus esse, & seruire alij
Viro inopi, cui non facultates multæ essent,
Quàm functus functis dare iura, atque imperitare.

Odiss. lib. 11.

Fin

Fin qui arriuò la Gentilità, benche caminasse nelle tenebre dell'ignoranza, e viuesse in quei barbari, e ferrei secoli; ma noi c'habbiamo sortito secoli, & ingegni di maggior lume, diciamo, che l'esser' homicida di se stesso arriua ad esser men d'vn' huomo; e chi facesse sopra ciò gran litigio, mi crederei, ch' egli fosse più degno d'esser castigato, che confutato, come al sentire d'Aristotele, sono coloro, che pongono dubbio, se si deggiano honorar gli Dei, & amare i genitori. Tuttauolta à più euidente chiarezza della verità, persistendo pure ne i medesimi fondamenti del Gentilismo, si soggiunge, che

Lib. 1. Topic. c. 9.

Crimen relinquit vita, qui mortem appetit;

Mori necesse est, sed non quoties volueris.

Publius Syrus.

Andare incontro alla morte è atto da codardo, e non da huomo forte, perche la risolutione non hà per fine l'honesto, ma la fuga di qualche imminente male. Odansi le parole del Filosofo, *Mori, vt vel paupertatem, vel amorem, vel molesti quippiam fugiamus, non est fortis viri, sed timidi; mollities est enim fugere laboriosa, & aspera.* In sentimento di che habbiamo quel nobile rimprouerio ad vno di questi micidiali.

Lib. 3. eth. ad Nicom. c. 7.

Tam ignauus euasisti? Non enim animi fortitudo

Est, quod nunc facis, sed ignauia, & pusillanimitas

Dolorem sustinere non posse, nec tristitia tua moderari.

Philem. apud Stob. ser. 106.

E pres-

E presso Plutarco si prende giuoco Arcesilao di costoro, che *ob vilitatem ingenij: moriuntur, ne moriantur*. Diciam di più, che la morte volontaria è atto d'ingiustitia, perche non v'è legge Diuina, od Humana, che permetta il tor la vità à persona non condannata, & innocente. Quindi appresso il Principe de i Saggi viene stimato ingiusto il fatto della moglie di Collatino, in cui si vede, che Lucretia mal trattata, e corrotta ammazza Lucretia innocente, e casta. Ditelo voi leggi, e Giudici Romani. E' atto di ferità, se diam credenza à quella voce,

De cōsol. ad Apol.

Augusti. de Ciuit. Dei.

Quamnam te dicam feram,
Qui manu corporis feruidos
Aperis lacus sanguinis;
Atque vita te leuas
Ferreo ense?

Varro in fragm.

E per vltimo si pone tra quegli atti, che confinano con la disperatione. Quintiliano diceua, che *non fiunt ista nisi subitò: Nec quisquam spiritum ratione ponit*. E chi sarà (tranne qualche scimunito) che dia l'orecchio à quel Pseudofilosofo, che diceua,

Declam. 344.

Paupertatem vt fugias, in vastum te abijce Pontum;
Et te de celsis præcipitato petris?

Theogn. apud Plut. lib. contra Stoicos.

Consiglio altrettanto esecrabile, quanto auuerso alla pia ammonitione di quegli, che saggiamente diceua, *Homines sustinete, Deum expectate, donec ille signum dederit, & soluerit hoc ministerio. Tunc ad eum redite, nunc autem in præsenti tolerate æquo animo, & incolite regionem istam, in*

Epictet. dissert. 1.

qua

qua vos collocauit. Enimuero exiguum est tempus huius incolatus, & facile, nec graue ijs, qui sunt sic affecti.

III. Bisogna anche aggiunger di più, che'l dogma de gli Stoici riesce di molto danno al Publico, mentre importunamente gli toglie il fiore delle persone più degne, e più qualificate. Morì Catone, che sopraniuendo era per giouar molto alla Patria. Morì colui, che'n vita contrastò sempre la Fortuna di Cesare. Ne morendo preuide, che'l suo cadauero doueua seruir di base alla grandezza del nemico. Fugò con la morte la priuata seruitù, chi con la vita poteua conseruare la Publica libertà. Hebbe costui (bisogna pur dirlo) più cuore in quel punto per morire carnefice di se medesimo da buono Stoico, che petto per riserbarsi vittima della Patria da buon Cittadino. Ma per auuentura egli si diede à credere di non essere inferiore alla sua obligatione, mentre mandaua il figliuolo à viuere sotto quel giogo di seruitù, da cui egli medesimo ne sottraheua il collo, dicendogli, *Ego, o fili, in libertate natus, non possum nunc immutata vita ratione seruituti me senex adsuefacere; te verò in huiusmodi rerum statu educatũ, eum genium, qui te nactus est, colere decet.* Questo è'l racconto, che fà Dione. Ma altri Scrittori di miglior fede dicono, che Catone s'ammazzò *non tam, vt seruitutem fugeret, quàm vt Stoicorum decretis obtemperaret, nomenque suum grandi aliquo facinore clarificaret.* E la loro opinione può ri-

Lib. 43.

Lact. de fals. sap. lib. 3. c. 18

ce-

ceuer credito dall' autorità del medesimo Dione, che non fà dubbiosa la clemenza di Cesare, mentre afferma, ch' egli nel maggior colmo dell' armi ciuili più volte fù sentito protestarsi, di non hauer altro oggetto, che d'obligarsi la Republica, *duobus optimis ciuibus Cicerone, & Catone seruatis*.

Dio vbi sup.

L'istesso si può dire di Bruto, e di Cassio. Consultarono tra loro poco dianzi, che attaccassero la zuffa con Antonio, & Ottauiano, se douessero, o ammazzarsi, o fuggirsene in euento, che fossero rotti, e perdenti. Bruto disse, quando io era giouane, e mal pratico delle cose, io hebbi in biasimo Catone, che nell' vltimo si fosse mostrato inferiore à quella Fortuna, di cui tante volte egli haueua trionfato. Adesso sono d'altro parere. *Si institutum nostrum Deus non secundet; non existimo nouas mihi spes experiendas, bellumue reparandum, sed moriar Fortuna collaudata propter Idus Martias, quibus Patria vitam meam impendi*. Approuò Cassio con vn sorriso il discorso, e stringendosi al petto il collega, *Et hoc animo (inquit) in hostem eamus, aut enim vincemus, aut à victore nobis nihil metuemus*. Vedesi qui la determinatione d'amendue di morire; ma non vedesi già, come dalla lor morte potesse risultare verun beneficio alla Patria. Miglior partito era quello della fuga. Cedendo per all' hora, poteuano di nuouo mettere in piè la guerra, e ritardare, quando non impedire, l'assoluto Principato

Plut. in Bruto.

pato nella Città di Roma. Et eran loro freschi l'esempio, e la memoria di Statilio camerata di Catone, il quale distratto, che anch' egli non s'ammazzasse in Vtica, e poscia riuolto à più sano consiglio, recò dopo la fuga, notabile giouamento alle cose della libertà, guerreggiando fino all' vltimo spirito sotto le di lei bandiere.

Plut. in Catone.

Ne hà taccia quella fuga, c'hà per meta il beneficio della Republica. Così l'intese Cleomene, che rotto dall' armi d'Antigono si tenne per consigliato dal bene della sua Patria à ritirarsi in acconcio di miglior fortuna; & à colui, che'l persuadeua, *vt sibi manus inferret, ne Antigonum fugiens Ptolomeo sponte seruire videretur*, rispose da saggio, *Ego non mihi, sed Patriæ superesse volo. Et mortis metu mortem sibi consciscere, non fortis, sed insani hominis esse iudico*. Non fugge, ma perseguita il nemico colui, che fugge per presentargli di nuouo più aspra la battaglia. Ne dee recarsi à codardia quella fuga, che minaccia all'hoste d'incontrarla con maggior forza, e con vrto più gagliardo. Entra malleuadore alla verità del concetto vn Rè, che dopo la sconfitta, senza nota di viltà,

Idem in Cleom.

——————— *discorre,*

Goffr. c. 9.

Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue man, altrui la gloria torre;
O pur sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca al fin (dice) il Fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veg-

Vegga il nemico le mie spalle, e scherna
Di nouo ancora il nostro esilio indegno;
Purche di nouo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e'l non mai stabil Regno.
Non cedo, io nò; sia con memoria eterna
De le mie offese, eterno anco il mio sdegno.
Risurgerò nemico ogn' hor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

Tuttauia le Stoiche risolutioni di quei braui spiriti, che dispregiarono la vita, quando si trattò di viuer serui, benche dannate, e dannose, producono però questo di buono, che ci danno à diuidere, quanto gran bene sia quella libertà, à cui huomini così accreditati posposero la vita, e quanto gran male quella seruitù, à cui i medesimi anteposero la morte. Era quel seuero, e rigido Senato degli Stoici così amante del viuer libero, e così abborrente del seruire, che ne meno contentauasi, che l'huomo potesse seruire à se medesimo. Anzi stimaua, che questa seruitù (per così dire) indiuiduale, e dimestica fosse assai più dura, & insopportabile di qual si voglia altra Ciuile, e Politica. Onde Seneca auanzossi vna volta in dire, Che *sibi seruire durissima seruitus est*. E la cagione, io mi crederei, che fosse, perche chi serue ad vn Monarca, serue ad vn Principe, che quando per altro sia odioso, e graue, sarà nulladimeno rispettabile, in quanto egli ci si rappresenta imagine, e ritratto dell'Onnipotente. Ma à chi serue à se medesimo, quando particolarmente accada, che costui sia cattiuo, perche non si

Lib. 3. quaest. natur. in proœm.

si può trouare fortuna, per grande, ch'ella si sia, à cui per seruire à i proprj affetti non sia di bisogno dell'altrui mezo, conuien, che non di rado incespi, non se n'accorgendo, nell'abbomineuole seruitù di persone indegnissime. E come non dourà stimarsi grauissima seruitù quella d'vn sensuale, à cui vna vile donnicciuola comāda? à cui vn sesso prescriue leggi, che nell'imperio nō hà legge; che nell'esecutione apprende le tardanze per negatiue, le repliche per ingiurie? *Poscit; dandum est. Vocat; veniendum. Eicit; abeundum. Minatur; extimescendum.* O pur diremo non esser seruo quell'altro, ch'appeso ad vn'hamo d'oro, si lascia tirare dal filo della speranza di grossa heredità ad ogni sorte di vilezza, e di dura seruitù? Qual cenno ei non osserua d'vn vecchio ricco? A quale non soggiace? A quale non vbbidisce? *Loquitur ad voluntatem. Quidquid nunciatum est, facit. Assentatur, arridet, miratur.* O finalmente diremo esser libero colui, che per comandare ad altri espone se medesimo al comando dell'ambitione, ch'è la più superba, la più imperiosa Regnatrice di quante ne vedesser giammai i Regni d'Oriente? Facciane fede Lucullo Senatore di grido nella Romana Republica. Costui confesserà, il sò certo, che per ottener'il gouerno della Cilicia, *coactus est Cethego, homini non probatissimo seruire, mittere munera, noctu venire domum ad eum, precari, denique supplicare. Qua seruitus est, si hac libertas existimari potest?*

Cicer. Paradox. 5.

Idem vbi sup.

Idem vbi sup.

Ma

Ma non si fermiamo tanto sù questo punto. Anche senza la dottrina de gli Stoici basteuolmente l'huomo è persuaso alla libertà. Solo de i pazzi è l'amare le catene, benche siano d'oro, & incastrate di gemme. Diogene, quel gran dispregiatore di quanto s'ambì giammai l'humanità. Quegli, che per viuer fuor del Mondo, viueua dentro à vn doglio, hebbe cuore da ricusare la gratia d'Alessandro, non hebbe collo da sopportare il giogo della seruitù. Raccontano, che stando vna volta venale sotto l'hasta, gridaua come disperato, Non sò seruire, sò comandare. Et à colui, che l'esponeua, *Pradica* (diceua) *quisnam dominum sibi emere vult?* Ma che? Gli stessi animali irragioneuoli non sono men ragioneuoli dell' huomo in amare la libertà. *Bestiæ ipsæ, quas delectationis caussa concludimus, licet copiosius alantur, quàm si essent liberæ, non tamen facilè patiuntur se contineri*, scrisse vna volta M. Tullio.

Apud Laert. in vita ipsius.

De fin. 5.

Il neruo della difficultà stà in preuedere, e prouedere à quegli accidenti, che di liberi ci posson far serui; poiche non di rado si ritruouano huomini nelle Republiche così imprudenti, e trascurati, che non mai pensano alla libertà, che quando l'han perduta; ne mai si muouono, che quando veggono le Patrie loro ridotte à segno, che sia necessario, *omninò aut in seruitutem redigi, aut penitus exscindi*. Ne costoro sono meno in colpa della seruitù alla Patria per la loro trascuraggine, che gli aggressori per la lo-

Dio Cass. lib. 41.

loro violenza. *Tàm enim* (odi vn Sauio) *is, qui in seruitutem redigit Patriam, quàm qui negligit, cùm prohibere possit, id facere existimandus est*. Oltre di che habbiamo la regola generale, che

Thuc. lib. 1.

Qui non vetat peccare, cum possit, iubet. *Seneca in Med.*

IV. L'oppressioni delle Patrie, sono come le congiure de i Principi, le quali non si credono, che seguita la morte loro. *Conditionem Principum miserrimam esse* (diceua vn di loro) *quia de coniuratione comperta nihil creditur, nisi ipsis occisis*. Non hanno fede, che scritte col sangue. Dalla morte di Cesare si conchiude della di lui congiura. Resta senza autentico quella, che fù ordita contra d'Augusto, perche funne recisa la trama dal ferro dell'atrocità del caso. Raccontano per fauola, che fosse capo de i cospiratori Cornelio Cinna nepote del Magno Pompeo, e che di poi ad intercessione di Liuia fossegli condonata la colpa, benche'l tutto concordemente venga rapportato da più classici Scrittori. Così della seruitù della Republica (diceua Liuio) *non creditur, nisi perpetratum facinus. Nec Ciues, quid amiserint, nisi oppressi sentiunt.*

Suet. in Domit.

Lib. 4. Iustin. lib. 8.

V. Ne è malageuole il rintracciarne la cagione. Niuno impugna la libertà della Patria, che con l'armi di qualche pretesto, almeno ragioneuole in apparenza, già che non può esser giusto. *Nulla enim omninò iusta caussa esse potest contra Patriam arma capiendi*. Anzi il più delle volte al tentatiuo esecrabile, *libertas, & spe-*

Cic. Philipp. 2.

Tac. Hist. 4. *& speciosa nomina praetexuntur*. E però, che marauiglia sarà, se bene spesso ingannati i Cittadini correranno, non se n'auueggendo, ad esser fabbri della Patria seruitù?

Lucio Catilina, huomo famosamente infame, si mosse sotto religioso pretesto di pietà contra la Patria. Et hebbe lingua da dire à i suoi masnadieri, *Sall. de coniur. Catil.* *Nos pro Patria, pro libertate, pro vita certamus. Hostibus superuacuum est pugnare pro potentia paucorum*. Cesare, tutto che di souente hauesse in bocca quello d'Euripide, *Apud Cic. 3. offic.* *Si violandum est ius, Regni caussa violandum*, ad ogni modo si vergognò d'assalir la Patria con l'armi dell'ambitione, ma l'assalì con quelle del buon zelo verso il rispetto, che si dee à i Magistrati. E da sì nobile motiuo solleuate le legioni esclamarono, *Cõment. de bello ciuili lib. 1.* *se paratas esse Imperatoris sui, ac Tribunorum Plebis iniurias defendere*. Armò Augusto, prima sotto honoreuole pretesto di militare à fauore della Republica contra di M. Antonio; e di poi contra dell'istessa sotto colore di gratitudine, ch'era d'estirpare i Pompeani à vendetta della morte di Cesare, à cui egli tanto doueua. All'vltimo occuponne il Dominio sotto spetioso titolo di carità, hauendo fatto correr voce nel Popolo per bocca de i suoi partigiani, *Tac. Ann. 1.* *non aliud discordantis Patriae remedium esse, quàm si ab vno regatur*. O che grande artista. Secondo lui erano deplorate le cose, se non si daua nella Monarchia, perche sapeua, che seguendo alteratione nel go-

uer-

uerno, non in altri, che'n lui era per cader l'Imperio, *Lepido socordia senescente, & Antonio per libidines pessundato*, che poteuano essere i suoi concorrenti. Lodaua la Monarchia, perche speraua d'ottenerla, ottenuta che l'hebbe, mostrossi d'altro senso. Ne sono d'argomento gli scritti, che ritrouati dopo la di lui morte, furono letti da Druso in Senato, ne i quali esortaua i Padri, *vt iterum Rempublicam ijs, qui prudentia, ac rerum gerendarum peritia sint praditi, committerent, neque alicui vnam totam crederent, ne vel tyrannidem is affectet, vel eo aduersa passo Respublica corruat*. E da queste parole atterrito Tiberio, ch'ambiua di succedergli, stimò non pur conueneuole, ma necessario il darsi tutto alla dissimulatione. E di repente, come ch'ei fosse l'anima del predecessore, replicò esser ben ragioneuole, *in Ciuitate tot illustribus viris subnixa, non ad vnum omnia deferre. Plures faciliùs munia Reipublicæ sociatis laboribus executuros*. Trattaua con i Senatori, come Senatore. Rimetteua i negotij all'arbitrio de i Consoli. Non volle, che'l nome di Tribuno, carico, che pur'anche sotto Augusto possedeua. Ogni cosa in apparenza caminaua sù le vestigie dell'antica Republica. Dall'altra banda per opera della madre diuulgossi, *excessisse Augustum, & rerum potiri Neronem*. Ed egli tratanto scriueua alle legioni, come Principe. Daua il contrasegno à i Pretoriani, & alle guardie di palazzo, come Imperadore. All'

Tac. vbi sup.

Dio Cass. lib. 56.

Tac. Ann. I.

Tac. vbi sup. vltimo *excubiæ, arma, cætera aulæ, miles in Forum, miles in Curiam comitabatur*. Di Tiberio poteuasi dire quello, che si legge di Muciano, che *apparatu, incessu, excubijs vim Principatus amplectebatur, nomen remittebat*. Apud eundem Hist. 4.

Questi furono i gradi, che portarono costui all'Imperio. Gli altri l'occuparono con la forza, egli l'ottenne con l'ingegno. Posti dunque tanti pretesti così ben colorati, e con tanti artificj così ben condotti, qual marauiglia sarà, s'alle volte i Cittadini sentono prima il giogo della seruitù, che ne veggano l'ombra?

La libertà non è vn punto matematico; ne tutta si perde ad vn tratto, mà à poco à poco permettendosi hoggi vn'eccesso, e dimane vn mancamento. E perduta che sia, v'è grande il desiderio, non v'è grande la speranza di ricuperarla.

E' simile all'elefante, animale d'immẽsa mole, che caduto, o non risurge, o con fatica. E' vna di quelle piazze, che non si pigliano per assalto, ma per assedio. O se tal'hora per assalto, non mai si saglie all'espugnatione per la breccia, ne tra la folla de i difensori, ma pe' gradi de gli artificj, e de gli stratagemi, e non di rado sotto lo spetioso titolo di giouamento. *Tyrannicæ enim calliditatis est simulare se ijs consultum velle, quibus struunt insidias*. Demost. ex arg. lib.

Nelle mani d'vno, che tenda insidie al viuer libero, vale per maschera

dell'

dell'iniquità il beneficio. E però si suol dire, che radissime volte esce vergine il beneficio dall'ambitioso. Sempre tu lo riceuerai corrotto, e deflorato da vn libidinoso, & occulto interesse di dominare.

Artificiosi beneficj furono quei di Spurio Melo, huomo d'equestre dignità, e di prodigiose ricchezze. Comperò costui quasi tutto il grano, che di Toscana era stato condotto à Roma; e'n tempo di penuria abbondeuolmente sostenne la Plebe. Così in breue fatto poderoso pe'l seguito della beneficata turba, applicò à pensare à cose nuoue. E perche'l Consolato, *nonnisi certamine à Patribus erat extorquendus, de Regno agitare capit*; ma opportuno s'oppose il Senato al machinamento; e creato contra il fellone, L. Quincio Cincinnato Dittatore lo fece morire.

Sabell. lib. 5. Aenei. 3.

Mascherati di più sottili artificj d'affettata tirannide furono i seruigi, che fece Manlio Capitolino alla Republica. Vna volta costui pagò tutti i debiti della Plebe; e l'altra difese il Campidoglio. Nel primo caso beneficaua il Publico, non pe'l Publico, ma pe'l priuato interesse. Nel secondo difendeua la Patria, non alla Patria, ma à se medesimo. Propugnaua quel posto con l'armi, il cui dominio s'haueua già inghiottito con la mente. Scacciaua i Francesi dal luogo, per introdurui la tirannide. Maneggiaua la spada, non per mantenere la libertà alla Republica, ma per con-

Plin. lib. 7. c. 28. quistare il Regno à se medesimo. *Capitolium* (disse vn' Antico) *summamque rem in eo positam solus seruasset, si non regno suo seruasset*. Ma non lungi dalle atrocità delle colpe, soglion' andare le atrocità delle pene. Come reo di lesa maestà, condotto nel Campidoglio fù precipitato dal sasso Tarpeo. Hebbe il patibolo doue sperò lo scettro. Morì doue credeua di regnare. Liuius. *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera Ciuitate natus esset, memorabilis*.

Ma che sotto'l manto del beneficio si portino nascoste l'armi micidiali del viuer libero, n'habbiamo illustre esempio nella persona d'Augusto. E chi mai haurebbe creduto, ch' egli con l'indirizzo di quell' aforismo Greco, Polyb. Hist. 6. *Qui Principatum ambiunt, nec possunt illum per se ipsos consequi, incipiunt opes prodigere, ac Plebem quouismodo inescare*, à quell' hora tendesse insidie all' vltimo posto di ritirata della Romana libertà, che Tacit. An. 1. *militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine ocij demulcebat?* E pur fù vero, ch' à questa maniera espugnollo, poiche così à poco à poco Ibidem. *munia Senatus, Magistratuum, legum, nullo aduersante in se traxit*.

Troppo sospetto recano alla libertà quelle cortesie, che vengono da mano Regia. Ex argu. libri. *Principum dona sunt auctoramenta seruitutis*, disse vna volta Demostene. In Panegyr. *Regum munera* (ripigliò Plinio) *sunt hami cibis illiti. Sunt laquei præda operti*, non tesi ad altro fine, che à farui ince-

spar

ſpar dentro quel piede, che troppo, o ſemplice, o confidente di ſe medeſimo, haueſſe oſato di portarſi à paſſeggiar traſcurato fra i pericoli del mal ſicuro poſto. Tali furono i doni, che fece offerir Dioniſio il vecchio à gli ambaſciadori di Corinto; ma dalla coſtui libidine reſtonne intatta la libertà della lor Patria, ricuſandogli eſſi, e portando per iſcuſa l'obligo, c'haueuano all'oſſeruanza della lor legge, che vietaua il riceuere che che ſi foſſe dalle mani di Potentato ſuperiore. Attonito rimaſe il tiranno, veggendo, ch' allo ſplendore dell'oro erano gli occhi di quei magnanimi, come quei dell'Aquila à i raggi del Sole. *Et indignam rem facitis* (riſpoſe) *qui quod vnum bonum eſt tyrannidi, aboletis, docetiſque etiam tyrannorum beneficia eſſe formidanda.* *Plut. Apopht.*

Lacci pericoloſi, dentro de i quali haurebbe corſo pericolo di reſtar preda, non che altri, vn Diogene, furono gli ori, che Filippo inuiò à Focione, l'vnico Argo della libertà d'Atene. Ma fù più generoſo l'animo di coſtui, che ſagace il conſiglio del Rè. Ricusò il magnanimo d'accettargli. E tutta la Grecia fece concetto, eſſer poſſeditore di maggiori ricchezze colui, che ricuſaua, che colui, ch' offeriua. Ed à i miniſtri Regj, che pur vollero perſuaderlo ad accettargli, almen' in riguardo de i figliuoli, à i quali veniua mal'in acconcio il ſoſtentare cō anguſtia di patrimonio, lo ſplendore della paterna grandezza, riſpoſe, e

Probus in vita ipsius. per appunto da Focione, *Si mei mihi similes erunt, idem agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles, nolo meis impensis augere illorum luxuriam.*

Così Filippo hebbe onde apprendere, che non tutte le rocche delle menti degli huomini s'espugnano con la semplice applicatione della machina d'vn somiere, che si sfiati sotto vna carica d'oro.

I doni, che vengono da vna casa Reale alle mani d'vn Cittadino di Patria libera, sono della natura dell'oro Tolosano, che recò l'estremo de i mali al Consolo Cepione, & à chiunque parteciponne. Sono simili al vaso di Pan- *Aul. Gel. lib. 5. c. 9.* dora mandato in dono da Gioue à Prometeo, che di fuori incrostato di gemme, racchiudeua di dentro il compendio d'ogni sciagura. Sono come quel nobile scrigno, che Medea mandò per regalo à Creusa la nouella di Giasone, che nell'aprirsi vomitò fiamma, onde la miserella restonne con la Reggia arsa, ed incenerita. E finalmente diciamo, che rassembrano la veste donata da Dianira ad Hercole, che'l fece morire di smania. Conchiudasi generalmente, che

Apud collect. adag. *—— ab hoste veniunt lethalia dona,*
Quæ studij specie fata, necemque ferunt.

Ma sottile à marauiglia fù l'artificio di Pisistrato. Costui s'aprì la porta al Principato d'Atene, non col beneficar' alcuno, ma con l'offendere se medesimo;

non

non col profonder l'oro nelle altrui mani, ma col profondare il ferro nelle proprie carni. Mostrossi costui tanto più degno di biasimo, quanto di lode l'Homerico Vlisse. *Hic flagris se conscidit, vt hostes falleret; ille vulneribus, vt Ciues.* E quel sangue, che per legge Politica doueua alla libertà della Patria, destinollo alla tirannide. *Nosti* (scriue di lui Solone ad Epimenide) *quanto astu, quo ingenio, qua arte tyrannidem inuaserit; nam sibi vulnera inflixit, ac progressus in publicum, eaq. se ab hostibus accepisse vociferans, orabat quadringentos sibi robustissimos iuuenes custodes dari. At illi, me quidem reclamante, ac reluctante, acquieuerunt.* Et in mal punto, *dedit eos Plebs* (dice Platone) *de illo nimis sollicita, de se autem nimis secura.* Così caminando ella per la strada d'vna folle pietà, si trouò giunta al termine d'vna esecranda seruitù. Mal'auueduti Cittadini, se non deste orecchio à chi vi diceua,

Apud Lips. 2. monit. Polit. c. 5.

Apud Laert. in vita Solonis.

De Repub. lib. 8.

> *Vestrum quisque vafra sequitur vestigia vulpis.*
> *Vanus, & imprudens omnibus est animus;*

Solon. apud Plut. in vita ipsius.

hor'è ben di ragione, che'l sopportiate, s'à rimprouerio della vostra semplicità, dice,

> *Iam mala si vestra toleratis tristia culpa,*
> *Non accepta bonis illa referte Dijs.*
> *Præsidio vestro munistis namque tyrannum;*
> *Vestra hinc seruitium nunc graue colla premit.*

Vbi supra.

VI. Ma lasciamo gli Ateniesi agonizzanti sotto la sferza di Pisistrato; e noi diciamo ammaestrati dal lor' esempio, che l'arte hà ritrouate molte cose per render sicura, e forte vna Città, ciò è à dire terrapieni, beluardi, scarpe, contrascarpe, fosse, muraglie, & altre simili fatture di lungo tempo, e di graui spese; ma che la Natura assai più sollecita, che non è l'arte, della nostra libertà, hà ne gli animi de i Cittadini piantato vn Forte reale, che ben custodito basteuolmente può bastare alla sicurezza d'vna Patria. *Et quodnam istud est?* Dice Demostene. *Non facilè credere. Vel si vno verbo dicam, DIFFIDENTIA. Hanc seruate, hanc amplectimini, hanc si habueritis integram, nihil graue vobis obueniet.* Quando si tratta d'ombra, benche tenuissima, di seruitù, e di soggettione, *vigila. Memento non credere; artus hi quippe sunt, & nerui sapientiæ*, disse quel mai sempre vigilante Consolo,

In Philip.

Cicer. ad Att. ep. 17. lib. 1.

——— *cuius sub iure, togaque*
Pacificas sæuus tremuit Catilina secures.

Lucan. lib. 7.

E replicò nel medesimo senso quell'altro vscito dalla dotta scuola d'Anasagora,

——— *Prudenti incredulitate*
Non est quicquam vtilius mortalibus.

Euripid. in Helen.

Anzi in negotio di tanta gelosia, stò per dire, che *nec Catoni credendum est*, tutto che al sentire di Plutarco, fosse oracolo di verità; tutto che al di lui testificato M. Tullio desse tanta credenza, ch'vna vol-

Apud collect. adag.

volta scriuendo ad Attico, non dubitò di dire, *Vnus Cato mihi est pro centum millibus*. Ma che? In vn'affare così importante, doue non è lecito d'errare, ch'vna volta, non hà fede la fede de i Socrati, e de gli Aristidi, che presso gli Ateniesi n'hebber tanta, *vt illis solis remiserint iusiurandum, cum alioquin nullus illic testis admitteretur sine iureiurando*. Quando si viene al trattato della materia di Stato l'esperienza c'insegna, che

Lib. 1. ep. 5.

Apud Suidam.

Aetate nostra fides omnis confunditur.

Menand. apud Stob. ser. 28.

Il titubare nelle cose della religione è spauenteuole empietà, perche si tratta con Dio, che non sà, non vuole, non può ingannare alcuno; ma'l credere facilmente nelle cose di Stato, il non pigliar' ombra, anche dalle cose, che non hanno corpo, è mortale imprudenza, perche si tratta con l'huomo, che nel negotio si vale dell'inganno per sensale. E però in simile facenda credasi poco alla lingua, che parla, e meno alla mano, che dona; & habbiansi, e l'vna, e l'altra per ministre d'vn cuore non leale, ne fedele.

E' accortezza grande il preuedere i pericoli; ma è maggiore il prouedere à i principij. *Incipientibus malis obstruenda sunt via* (auuertimento Greco) *cum enim semel radices egerit, & inueterata fuerit malitia, tanquam congenita aegritudo, difficilis extinctu est*. Nella tenerezza ogni cosa è piegheuole; nella maturità è robusta anche l'istessa de-

Hiperides apud Stob. ser. 44.

bolezza; e però, o Inquisitore di Stato,

Ouid. de arte lib. I

Opprime, dum noua sunt, subiti mala semina morbi.

E rammentati, che

Et validas segetes, quæ fuit herba, facit.

Principio di corruttione tanto più danneuole, quanto men considerato, è vna lunga continuanza ne i Publici maneggi. Non è ombra questa, che faccia pendente, od ambiguo l'animo de i Cittadini; è corpo sferico, il quale s'auuien, che sia percosso da i raggi d'vna superiore accortezza Politica, subito tu lo vedi produrre vn'ombra lunga, e piramidale, la quale giungendo al centro della libertà, ch'è occhio luminoso della Republica, nõ meno l'ecclissa di quello, che si faccia l'ombra della Terra il globo della Luna, ch'è l'altro occhio del Mondo. Le lunghezze de i comandi supremi sono crepuscoli all'oscura sera della seruitù. Sono tenebre precorritrici all'imminente notte della tirannide. Sono officine, dentro le quali si fabbricano i ceppi, e le catene al viuer libero. E però saggiamente Liuio ricordaua, *Libertatis magnam custodiam esse, vbi magna Imperia diuturna esse non sinas.*

Lib. 4.

La sicurezza d'vno Stato libero richiede vna delle due cose, ouero, che si dia contrapeso alle forze maggiori; *nunquam enim satis fida potentia, vbi nimia;* come già fecero gli Spartani, ch'aggiunsero gli Efori per freno alla Potenza reale;

Tac. Ann. 2.

Plut. in Licurg.

le; ouero, che si racchiudano dentro vn breue, e determinato periodo di tempo i Magistrati. *Nihil enim tàm vtile est, quàm breuis potestas, vbi magna.* Le grandi autorità, quando durano lungamente, corrompono i buoni, non che danno il tracollo à i cattiui. *Sicuti enim Cœli inferiores à supero illo abripiuntur, & quamuis contranitentes, obsecundant; sic homines ab ipsa nimia potentia,* quasi contra lor voglia riceuono l'impulso ad vn' imperio assoluto, & independente nella Patria.

Sen. controu. 7.

Lips. 1. monit. Polit. c. 6.

Ma per auuentura sarebbe di souerchio questa dottrina, se s'osseruassero le le leggi delle Republiche. Quasi tutte misurano il tempo della durata de i suoi Magistrati, col moto dell'horiuolo della loro autorità. Se questa è grande, quello è breue; se immensa, breuissimo. Presso de i Romani il Consolato fù annuo, perche adeguaua la potenza de i Rè. La Dittatura semestre, perche l'eccedeua. Nemai quel Potentato diè segno di caduta, che quando aperse il seno alla corruttela di prolungare gl'impieghi à i suoi Ministri. Il primo, per cui s'introdusse il disordine, fù Publio Filone. Assediaua costui Palepoli Città nella Francia, e parendo, che sul fine del Consolato quella piazza potesse cadere nelle sue mani, il Senato stimò tratto d'auuedutezza il non mandargli successore, e lasciò, ch' egli con l'Imperio terminasse l'impresa. Così per osseruanza di Liuio, *duo huic viro singularia contigere, prorogatio Imperij,* non

Lib. 8. Di. 1.

non ante in vllo facta, & alto honore triumphus.

Ma perche non si rompono mai le leggi per vn solo, ne s'introducono i mali esempj à richiesta d'vn solo, l'istesso qualche tempo dopo fù conceduto anche à Gneo Manlio, e sotto lo spetioso titolo di por fine alla guerra, c'haueua cominciata in Asia contra d'Antioco, fugli confermata la carica del Consolato. E dopo questi fù prolungato l'Imperio à Marco Fuluio, sotto pretesto di comporre le differenze, che verteuano in Grecia tra gli Achei, e i Lacedemoni. Ma facciamo à dire il vero, montaua più alla Republica non espugnar Palepoli, continuar la guerra, anzi perdere in Asia, e nudrire, non che estinguere il fuoco delle Greche dissensioni, che aprir la porta ad vno sì pernitioso abuso. Questo fù'l fonte, donde scaturirono tanti fiumi di disordini, dentro i quali fù di poi costretta d'affogarsi la libertà di quel gran Potentato.

Le cose non serbano mai quel tenore, c'hebbero da principio; ne sempre si mantengono tra i confini del giusto, e del diceuole; ma con la mutatione de i tempi, con la varietà de i genij succedenti l'vno all'altro, anch' esse notabilmente soggiacciono alle alterationi. E bene spesso quello, che fù ritrouato, o permesso à beneficio de gli Stati, riesce loro in auuenire pernitioso, e danneuole. Anzi il più delle volte i cattiui successi hanno origine da i buoni principj.

Om-

Omnia mala exempla bonis initijs orta sunt, scrisse Sallustio con la penna di Cesare. E la cagione, io mi crederei, che fosse, perche al buono intendimento dei primi operanti, non vanno poi dietro i secondi col passo della medesima rettitudine. *Nec ibi consistunt exempla, unde cœperunt: sed quemlibet in tenuem recepta tramitem, latissimè euagandi sibi viam faciunt; & ubi semel recto deerratum est, in præceps peruenitur. Nec quisquam sibi putat turpe, quod alijs fructuosum fuit.*

Vell. Pater. lib. 2.

Così interuenne à i Romani. Derogarono i primi alle lor leggi, e con ottimo sentimento prolungarono il tempo à i loro Magistrati. Ma non istettero qua le cose. Seruironsi malamente del buon' esempio quei, che seguirono. I carichi in pace, e i comandi in guerra furono di maniera senza alcun bisogno prolungati, che fino à dieci volte Roma vide confermarsi ne i medesimi soggetti la potestà Tribunitia, e continuar' il comando delle legioni, e'l gouerno delle Francie nella persona di Cesare per lo spatio di noue anni. E questo, come in immenso accrebbe l'ambitione nell' animo de gli altri Cittadini, così à lui fè larga breccia all' aura del Popolo, & al cuore de i soldati, che poscia gli seruirono d'operarj per tirare auanti la fabbrica della tirannide. *Quod ut adeptus est* (fauella Suetonio della conferma nel secondo Consolato) *altiora iam meditans, & spei plenus, nullum largitionis,*

In vita ipsius.

aut officiorum in quemquam genus, publicè, priuatimque omisit. E Dione chiaramente scriue, *ipsum propterea, quòd multis incontinenter annis contra Gallos cum imperio fuisset, inde ad dominandi cupiditatem profectum fuisse, seque ad confirmandam suam potentiam parauisse*. Anzi che molto tempo dopo, ritornato dalla speditione d'Africa, & hauuto l'occhio alla qualità del disordine, quasi che vn continuato Magistrato potesse cagionar l'istesso brutto effetto sotto vn' Imperio assoluto, e Monarchico, che sotto vn dipendente, & Aristocratico, *lege cauit, ne quis omninò Prætor anno, aut Consul biennio ampliùs à suo Magistratu continuò imperaret*.

Lib. 43.

Dio vbi sup.

VII. Ed eccoui, o Republicanti, con quanto debile principio si perdono gli Stati, e come di leggieri si cada nel fosso della seruitù, e s'entri nel laberinto della soggettione. Fosso così profondo, laberinto così intricato, che non si truoua, ne scala per l'vno, ne filo per l'altro da vscirne. La seruitù è vna febre maligna, dalla quale oppresso che sia vn corpo d'Imperio, si può dire, che la di lui cura sia più tosto opera di Fortuna, che d'ingegno. Curò vna volta (ei non si può negare) felicissimamente Lucio Bruto quel di Roma, ma egli hebbe ventura, che trouò talmente preparate le materie peccanti da i siroppi della mala sodisfattione, che recauano i Tarquinj al Popolo, e cotti i crudi humori dal fuoco dello sdegno di Lucretio padre, e di

Col-

Collatino marito di Lucretia oppressa da Tarquinio il sesto, che dopo la missione del sangue della morte di quella Matrona, potè ageuolmente con la semplice medicina solutiua della risolutione, ch' ei prese di dichiararsi capo del Popolo alterato, euacuare i pessimi humori della tirannide, & introdurui la pristina salute della libertà.

Ma non riuscì poscia molto tempo dopo à M. Bruto suo discendente l'istessa pratica, tutto ch' ei fosse dello stesso spirito, dello stesso cuore, e di maggior senno di lui, se diam fede à Plutarco, il quale del primo Bruto dice, che *praeduro ingenio fuit praeditus*; e del secondo afferma, *ita indolem suam disciplinis, philosophicisque studijs temperasse, naturaque suaptè ingenium graue, & placidum ad res agendas exercuisse, vt egregiè ad honestatem composito animo videretur*. Ora costui animosamente intraprese anch' egli la cura del corpo della Romana libertà, fortemente aggrauato da vn soprabbondante humor bilioso di tirannide; ma in iscambio della salute diegli la morte. E la cagione fù, perche egli si fece à credere di euacuare affatto gli humori crudi della seruitù con vna potente medicina d'antimonio, e d'altri validi ingredienti di diuersi congiurati, aggiuntoui il salasso della morte di Cesare; & ingannossi à partito, perche con vn rimedio così gagliardo alterò di maniera il male, c'hauendo prima à se medesimo, e di poi à i compagni cagionato l'vltimo estermi-

In vita ipsius.

nio,

nio, introdusse l'incurabile infermità d'vna lagrimeuole proscrittione, che condusse à violenta morte quella libertà, à cui pur dianzi s'era proposto di dar la vita.

Ne qua bisogna accagionare questo gran soggetto di poca auuedutezza, come che in vna cura così graue, & importante, ad esempio del suo antenato, non si fosse seruito del beneficio del tempo, aspettando, che prima fossero disposti, e preparati gli humori peccaminosi da qualche mala sodisfattione, & adoperando medicamento più leggiero, e più piaceuole, poiche l'vno era per riuscire difficile, l'altro mancheuole. Erasi Cesare impadronito del cuore de i soldati, e del Popolo col continuato comando degli eserciti, con vn lungo gouerno di Prouincie, e con vna larga effusione d'oro, e di tesori; onde difficilmente poteua cadere congiuntura di maleuolenza, o di disgusto; e'n tanto cresceua la febre della tirannide, e mancaua la virtù vitale, e'l polso al languente corpo della libertà. Che dunque in tal caso, nel quale *periculum erat ex misericordia*, poteua fare M. Bruto, se non metter mano al ferro, segar la vena dell'infettione, e valersi di tutti quei medicamenti alteranti, e violenti, à i quali suol ricorrere ogni valoroso, e diligente medico in simili cure pericolose, e disperate?

Tac. Hist. 3.

Cōchiudasi dunque, che'n certo modo Bruto non si portò male in quel fatto, ma

che

che l'importante facenda di passare dalla seruitù alla libertà, è vno de i più malageuoli negotij da trattarsi, e de i men sicuri da eseguirsi, che giammai si possano ritrouare al Mondo. E però in mestiere così graue, l'huomo dee andar molto cauto, e raffrenar se medesimo nella carità della Patria, nell'amore della libertà, e nell'odio della tirannide.

Mi si ricorda qui vn bel pensiero, che fà egregiamente alla materia, c'habbiamo alle mani. Da vn Greco vien'introdotta la Fortuna à fare da maestra di scene, e da regolatrice di fauole. E vuole, ch'ella medesima distribuisca à ciascheduno la parte, ch'à lui tocca nel rappresentare al teatro del Mondo la fauola della di lui vita. Quindi tu vedi à compiacimento della imperante, alestirsi altri à fare da naufrago, altri da mendico, altri da esule, altri da plebeo, & altri da nobile, e da generoso, ed ella aggirarsi sollecita assistitrice, hora à questi, hora à quegli, dar'animo à tutti à portarsi valorosamente, e dire à cadauno, *Naufragus es factus? Benè repræsentato naufragum. Pauper ex diuite? Benè agito pauperem. Exul? Obscurus? Gloriosus? Rectè exhibito te exulem, obscurum, gloriosum.*

Teles lib. de casib. ap. Stob. ser. 106.

Così diciamo noi. Chiunque tu sei, che vedi oppressa dal tiranno la Patria, fà conto, ch'al comando di costei, ch'è ministra del primo Operante, sia toccato à te il far da seruo. *Benè igitur*

re-

repræsentato seruum. E rammentandoti dell'aureo detto di Pittaco, Che *prudentis viri officium est, ne quid mali accidat, cauere; fortis autem, id quod accidit, moderatè ferre*,

Ap. eundem vbi sup.

Conare amentiam Fortunæ animo forti sustinere.

Menander.

Troppo dura (dirai) è la conditione di coloro, che nella seruitù non perdono la memoria della libertà. Solo il faruí sopra passaggio con la mente, è vna di quelle pillole da inghiottire, che non inorpellate, hanno vgualmente dello schifoso in vederne la superficie, che dell'amaro in gustarne la sostanza. E' vero. Non dissento, anzi compassionandoti m'accordo teco, è col fiato d'vn'altro Saggio dico,

Graue omnino, molestumquè est Fortunæ negotium, sed oportet
Animo, & moribus ipsam velut onus quoddam ferre.

Apollodorus ap. Stob. ser. 106.

Et aggiungo di più à tuo beneficio, che'n tal caso,

—— qui præsentem fortunam non seruant,
Dùm temerè petunt maiora, pereunt.

Euripid. in Menalip.

Mentre stanno in vigore quei mezi, che seruirono al tiranno per occupare la libertà, non Cittadino innamorato del bene della sua Patria, ma crudelissimo nemico dee stimarsi colui, che machinando contra la di lui vita, è cagione à i suoi Cittadini di più dura seruitù, alla Patria di scandali maggiori. Gran pezza si mantennero i Tarquinj nell'Impe-

rio con l'affettione, che'n diuerse maniere s'haueano acquistata del Popolo Romano; perduta che l'hebbero per le crudeltà, e libidini, che commetteuano, cedette la base, e mancò il fondamento della loro grandezza. Onde non è da marauigliarsi, che cadesse poscia il colosso della tirannide. E però Lucio Bruto (facciam' à dir' il vero) non si può dar vanto d'hauer tirato giù dal trono Reale i Tarquinj, ma si bene d'hauer data loro la spinta, mentre essi abbattuti dall'odio publico, ne precipitauano.

Per contrario M. Bruto, così necessitato dalle cadenze de i tempi, e dalle qualità delle cose, che correuano, assalì Cesare nel maggior caldo della beniuolenza del Popolo, e de gli eserciti; onde col priuarlo di vita, altro non fece, che cambiar Cesare in Augusto; l'vno de i quali caminaua per la strada della clemenza allo stabilimento della sua fortuna; l'altro veduto l'infelice esito del suo predecessore, per assicurarsi da vn simile incontro, non hebbe per male valersi in molte cose della seuerità, mediante la quale, dopo hauer regnato lungo tempo, potè trasferire lo scettro nella persona di Tiberio Principe sagace, & aueduto, che poscia nel tramandarlo nel suo pronepote Caligola, lo fece hereditario nel sangue de i Giulj, e de i Claudj. Et à quell'hora conuien dire, che si desse sepoltura al cadauero della libertà, lasciato così sopra terra in fino à quel tempo

per

per la ſperanza, che ſi concepì di nuouo ſpirito di vita, quando ſi vide, che Cornelio Cinna, nepote del Magno Pompeo, intercedendo Liuia, fù proueduto del Conſolato da Auguſto, in ricompenſa della congiura, che contra di lui haueua tramata.

Ma torniamo al noſtro filo, e ſia il fine di queſto libro. E' dunque vero, che'l Senato poſe Ceſare sù i ſalti della tirannide, all'hor che creollo Conſolo la ſeconda volta; & armogli poſcia la deſtra per vſurparſela, all'hor che con tanta imprudenza laſciollo così lungo tempo al gouerno della Francia.

Or, ſe la Republica di Roma, che dopo hauer ſoggiogato il Mondo, fù creduta, che con l'oſſeruanza delle buone leggi doueſſe ſoggiogar la morte, troncò, nemica Parca di ſe medeſima, lo ſtame di ſua vita col ferro della proroga de i ſuoi impieghi, che farà quella di Leſbo, che ne i preſeruatiui non hà comune con la Romana, che'l nome, continuando à vita il ſuo Decemuirato? Per riſpondere al queſito non è di meſtiere correre à gli oracoli di Tacito; ne per far pronoſtico della ruina di queſto Stato, hauer lo ſpirito di Caſſandra, o dell' Homerico Tireſia. E tanto meno, quanto che à paralello dell' vno, e de gli altri Magiſtrati, quello di Lesbo camina per aſſai più raccorciata ſtrada alle nouità, che non fecero quei di Roma. Queſti, tutto che immenſi, e prolungati, ſtauano nulladimeno pendenti dal cenno, e dall'

ar-

arbitrio del Senato. Ne'l medesimo Cesare con quel suo Monarchico comando, c'haueua in Francia, poteua stabilire la base alla sua Fortuna, ma eragli d'huopo l'aiuto, e'l fauore de i partigiani in Roma, che l'auueduto, con diuersi mezi andauasi conciliando. Odansi le parole di Plutarco. *Cæsar, cum in Gallia esset apud exercitus, muneribus, & amicorum opera potentiam suam Romæ confirmabat.*

In Catone min.

Aggiungasi, che tutti i carichi della Republica Romana stauano sotto'l seuero giudicio della censura. Ne per altro fù creduto, che'l medesimo Cesare contra'l diuieto del Senato portasse l'armi oltra'l Rubicone, se non perche temeua, *ne, si priuatus rediisset, Milonis exemplo circumpositis armatis caussam apud Iudices diceret*, che sarebbe stato vn render rigoroso conto di quanto mai egli hauesse operato nelle Prouincie. Tutte cose, che poteuano difficultare ogni più ardita impresa, e sbigottire ogni grande ingegno (tranne quel di Cesare) per violento, e nouitoso, ch' egli si fosse stato.

Suet. in vita ipsius.

Per contrario il Decemuirato di Lesbo, non hauendo, ne Senato superiore, ne alcun Tribunale, da cui dipenda la di lui autorità, ageuolmente può ogni Decemuiro, il primo giorno, ch' ei mette il piè sù la soglia del Magistrato, *noua moliri etiam prioribus non firmatis*, contra il precetto di Tacito. Conchiudasi dunque con l'autorità di M. Catone l'Vti-

Ann. 12.

l'Vticense, *Rempublicam Lesbi*, quando confermi ogn'anno nel carico i suoi Decemuiri, *suis ipsius suffragijs decem tyrannos in arce collocare*.

Plut. in vita ipsius.

Il fine del Quarto Libro.

RE-

REPVBLICA DI LESBO
Ouero DELLA RAGIONE DI STATO In vn Dominio Ariſtocratico

Libro Quinto

Dell'Abbate D. Vincenzo Sgualdi.

SOMMARIO.

I. Più alle ſtrette del Gouerno di Lesbo. II. Se torni conto ad vna Patria di libertà lo ſtender gran fatto i confini del ſuo Imperio. III. Pompe, luſſi, e prodigioſe ricchezze auuerſe al viuer libero. IV. Antichi Romani non hauer voluto ſoggettarſi l'Inghilterra, e perche. V. Paralello tra'l Decemuirato di Lesbo, e quel di Roma. VI. Artificij di coloro, che vogliono perpetuarſi ne i carichi. VII. Genio, e natura dell'huomo difficili da conoſcerſi. VIII. Doppiezza in vn Senatore di Republica, deteſtata.

Fin qui s'è diſcorſo più toſto contra vna lunga continuanza ne i Magiſtrati delle Republiche, che contra quella del Decemuirato di Lesbo. E di leggieri ponno adattarſi le conſiderationi, che ci ſono venute ſotto la penna, ad ogni

ogni carico di lunga durata in qual si voglia Stato di libertà. Ora sarà pregio non inferiore all' opera, se ci ridurremo ad vna esamina più particolarizzata del gouerno di questo Dominio.

Gran marauiglia à i più curiosi è sempre stata, come questa Republica, che gittò le radici della sua grandezza, all' hor che l'Isola di Lesbo cominciò ad habitarsi, che fù al sentire d'Herodoto Halicarnasseo, *annis centum post, & triginta ab expeditione Græcorum, quam Agamemnon, & Menelaus in Ilion habuerunt*, si sia mantenuta così lungo tempo, non come miserabile auanzo, ma come augusto vestigio della Greca libertà, & habbia con occhio ridente rimirato, non pur le ruine di quelle gran Patrie, Sparta, ed Atene, che le furono mai sempre infeste, ma anche il cadauero di quella Roma, che conuertiti mille scettri in vno scettro, millantaua di stenderlo fin nel Regno dell'Eternità.

Lib. de vita Homeri.

Da questa marauiglia mossi alcuni Potentati liberi, sotto spetie di negotio, o di complimento, col mezo de i loro Agenti hanno curiosamente inuestigato, con qual liscio questa Regnante habbia conseruata così florida la primauera della sua giouanezza, anche nell' horrido verno della vecchiaia; e con qual principio di corruttione adesso in istagione temperata, paia, che vada mancando, scemato il cumulo di quelle esquisite prerogatiue, che la faceuano singolare. Varie sono state le relationi,

che

che però hanno anche introdotte varie opinioni. Ma la più comune, e forse la più verdadiera è, che non per altro questo Imperio si sia mantenuto, all'hor che men si credeua, in istato di sublimità, e di grandezza, che per non hauer mai applicato allo stendere gran fatto i termini della sua Potenza.

II. Fù consiglio di Pittaco, che la sicurezza d'vn Principato sia posta, non in hauer moltitudine di Prouincie, o di Regni soggetti, ma solo in hauerne tanti, che'l Principe, non altramente, che'l pastore, possa vedere i suoi Stati con l'occhio, gouernarli con la verga, e reggerli col fischio. Politica così buona, e così perfetta, che ben'intesa, e ben praticata, come può stender la vita di qual si voglia Potentato oltre à i termini del credibile, così negletta, e postergata è valeuole in pochissimo tempo à rouinarlo. Ne qui vien mal'in acconcio il bel trouato d'vn'huomo d'ingegno. Rauna costui ogni cinque anni in Focida tutti i Principi d'Europa. E fà, che'l più saggio pesi con giusta stadiera le forze di ciascheduno, per dare il douuto contrapeso à chiunque si fosse trouato esser'asceso ad vna grandezza sproportionata, & odiosa. E venutosi all'atto di pesare vna delle maggiori Monarchie dell'Vniuerso, trouò, che i Regni, e le Prouincie di natura à lei vicine, e congiunte arriuauano alla somma di venti milioni di libre; aggiuntoui poscia vn fioritissimo Regno, & vn poderoso Ducato (Stati

di conquista, & auuenititij) non solo accrebbero il peso, come ogni ragione persuadeua, ma lo fecero calare due milioni, e mezo. Attoniti restarono coloro, che con occhi di Lince vi badauano; ma più d'ogn'altro il Principe interessato, il quale, o non esser giusta, esclamò, la stadiera, o hauer commessa frode, & inganno chi la maneggiaua. Fugli risposto, esser giustissima la stadiera, e giustissimamente trattata da chi l'haueua per le mani; ma che quegli Stati scemauano il peso, perche eran o membri lontani, e distratti dal corpo dell' Imperio. Che l'vnione de i paesi, e la diuotione de i sudditi naturali erano quelle, che solo cagionauano il peso, e'l faceuano traboccare. Sodisfatto rimase alla risposta quel Monarca, e dall'accidente apprese il modo di regolar meglio le cose sue in auuenire.

E' bellissimo il pensiere, & acquista forza dall'esperienza, quando da questa non habbia hauuto l'essere. L'Imperio Romano fè conquista de i Regni di Fràcia, di Spagna, dell' Egitto, della Soria, e d'altri immensi, ciascuno de i quali diuiso, e da se stesso, si rendeua à tutti formidabile; e nulladimeno vniti poscia insieme, & à lui congiunti, tanto è lontano, che l'accrescessero di forze, ch' anzi l'indebolirono, e gli seruirono per accelerargli la ruina, e la distruttione. Vaglia per conferma il ragionamento, che fece ad Augusto M. Agrippa huomo, che in quei tempi era moderatore della

ma-

machina dell'Imperio. *Quantisper* (diceua egli à Cesare) *neque ingens fuit Populi Romani multitudo, neque præstantior vicinis, & Ciuitas bono in statu fuit, & Italia ferè tota ab ijs subacta est. Postquam verò extra Italiam progressi in varias Terras, Insulasque traiecimus, omnia Maria, omnes Terras nomine, potentiaque nostra repleuimus, ex eo nihil boni accidit, sed primùm domi, atque intra mænia coitionibus factis, Rempublicam concussimus; deinde in exercitus quoquè id mali propagauimus.*

Ap. Dio Cass. lib. 52.

Maggior Principe d'Augusto non inchinò quel secolo; *omnibus enim omnium gentium viris magnitudine sua induxit caliginem;* tuttauolta non istimò bassezza del trono, ne indegnità della Corona, non solo dar' orecchio alla voce, ma anche mano alla pratica del discorso d'vn suo seruidore. Sodisfatto per tanto de gli antichi termini del suo Imperio, ricusò mai sempre di stenderli più oltre; *nam cum plurima barbarorum sui iuris efficere posset, nunquam tamen voluit*, scriue di lui Dione; ne manca di soggiungere la cagione, *quippè, cum difficulter grande Imperium seruari possit, periculum fore, ne plura Princeps appetendo, parta quoq. amittat;* come per appunto interuenne à i Greci, & à gli Spartani, gli vni de i quali, per rapporto d'Aristide l'Oratore, *cum per varias distractiones infirmiores domi redditi essent, non potuerunt seruare sua, dum aliena quæsierunt.* Gli altri per autorità di Polibio, *cum ad obtinendum*

Vell. Pater. lib. 2.

Lib. 56.

Orat. de Roma.

Lib. 6.

Græcorum Principatum proripuissent, continuò de sua quoque libertate periclitati sunt.

Ma il vero maestro di questa Politica è l'istesso Polibio, il quale più chiaramente scriue, Che *vbi Respublica ex parua fit magna, ex tenui diues, tunc in ea simultates Ciuium inter se, & ambitiosa de Principatu certamina, denique seditiones, & luxus oriri solent.* Questa dottrina è'l compendio di quanti inconuenienti possano mai accadere ad vno Stato, il quale da vn picciol centro di Dominio tiri diuerse linee di paesi ad vn'ampia circonferenza d'Imperio. Io non vo', Republicante, che lasciamo di considerarla, e tanto meno, quanto ch'ella per diametro s'oppone alla comune de i moderni Potentati, che recano à vantaggio della Corona, se per arricchirla di giuridittione, l'impouerischino di gemme, impegnandone il più raro, & il più pretioso.

Vbi sup.

Si trouarono vna volta gli Ateniesi talmente corrotti dalla prosperità de i successi, che applicati à qualche nuoua aggiunta di Stato, altri posero di nuouo sul tapeto della consulta la speditione della Sicilia, già infelicemente tentata da Alcibiade; altri la conquista dell' Egitto, & altri fin sognarono il possesso di Cartagine, e del Latio. Maturamente all'arditezza de i capricci s'oppose la prudenza di Pericle, che'n quei tempi maneggiaua il colmo degli affari Publici, & in iscambio di nuoui acquisti, *ma-*

iorem

iorem potentia partem ad custodienda ea tutò, quæ tùm adepti erant, conuertit. *Plut. in Pericl.*

III. Più volte tra me stesso sono andato in traccia della cagione, perche questo gran Senatore risoluesse contra il torrente dell'opinione di tanti suoi accreditati Cittadini. Alla fine non senza fondamento di ragione vengo in parere, ch'egli preuedesse il danno, che alla sua Patria haurebbe recato l'aggiunta di peregrini Stati, con introdurre in essa peregrini costumi, peregrino lusso, e peregrine morbidezze. E mi vagliono per dottrina alla conferma dell'opinione, le cose de i Romani, dalle quali, come da miniere feraci d'accidenti grandi, ogni penna in qual si voglia materia può trar massime, esempj, e documenti. Soggettarono quegli all'Imperio loro il paese di Capua, paese, che pien di delitie fù la Reggia dell' Homerica Circe. Il minor danno, che venisse loro dalla conquista di questo Territorio, fù, che la soldatesca niente più aueduta dei compagni d'Vlisse, perdette iui con la prima forma della disciplina militare, la ricordanza dell'amate mura della Patria; onde Liuio hebbe à dire, *Iam tunc minimè salubris militari disciplinæ Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos auertit à memoria Patriæ.*

Simili paesi soggiogati senza attaccar di nuouo la zuffa, senza sparger di nuouo il sangue, fanno vêdetta della soggettione, con infettar gli animi de i soggettanti di cattiui costumi. Così l'intese

colui, che pur fauellando de i medesimi Romani, dopo c'hebber vinto il Mondo, disse con sale di mordacità,

Iuuen. Saty. 6.

——— *Sauior armis*
Luxuria incubuit, victumque vlciscitur Orbem.

O qual vendetta fecero i lussi, e le lasciuie, che vennero dall'Asia doma, dall' Achaia debellata, e da Cartagine souuertita! Maggior danno hebbe l'Imperio di Roma da quella contagione, che non hebbe dall'armi della Grecia, dell' Africa, e da tutto l' Oriente insieme. Vinse quel Popolo, ma nel vincere fù vinto. Soggettossi la Grecia, e l'Asia, ma la Grecia, e l'Asia il soggettaron. E però egregiamente il Principe de i Poeti Lirici,

Epist. 2. ad August.

Græcia capta ferum victorem cepit.

Cato maior apud Liu. lib. 34.

Ma prima, e meglio di lui vn Senatore Romano. *In Græciam, Asiamque transcendimus* (dice egli) *omnibus libidinum illecebris repletas. Et regias etiam attrectamus gazas; & plus horreo, ne illa nos magis res ceperint, quàm nos illas.* Concetto di tanta verità, che confermato poscia da gli accidenti, che seguirono, costrinse il fiore delle penne Historiche à

Flor. lib. 3 c. 12.

scriuere, *Nescio, an satiùs fuerit Populo Romano Sicilia, & Africa contentum fuisse, aut his etiam ipsis carere dominanti in Italia sua, quàm eò magnitudinis crescere, vt viribus suis conficeretur. Quæ enim res alia furores ciuiles peperit, quàm nimia felicitas? Syria prima nos victa corrupit; mox Asiatica Pergameni Regis hæreditas. Illa*

opes,

opes, atque diuitiæ afflixere sæculi mores, mersamque suis vitijs, quasi sentina Rempublicam pessundedere. Il lusso solo di Marco Scauro figliastro di Silla, col quale fabbricò nel tempo della sua Edilità vn teatro capace di ottantamila persone, superbo di trecento sessanta colonne, ricco di tremila statue di bronzo, fù di sì pernitioso scandalo, che Plinio fà quistione, *An huius viri Aedilitas maximè prostrauerit ciuiles mores, maiusque fuerit Sylla malum, tanta priuigni luxuria, quàm proscriptio tot millium.* E pure l'Historie ci rapportano, che solo in vna volta, *septem millia Ciuium medio sinu Vrbis Syllana proscriptione ceciderunt.*

Lib. 26. c. 15.

Apud Firmic. lib. 1.

Venerabile fù'l nome della Romana Republica, e dalle più rimote Nationi del Mondo riuerito quel congresso di Padri, all'hor che contentossi d'hauere dentro d'vn modesto distretto i confini delle sue forze. A quell'hora si trouaron penne, le quali scrissero di lei, che *nulla vnquam Respublica, nec maior, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit.* Che *Gentium in toto Orbe vna, & præstantissima in omni virtute fuit.* Ne mancouui chi l'addimandasse, *virtutum omnium larem; virtutum omnium latissimum campum.* Ed ella medesima sentì decantarsi in ogni luogo,

Liu. lib. 1.

Plin. lib. 7. c. 11.

Amian. Cassiodor.

Ciue Romano nemo viuit iustiùs.

Ap. Lips. de magn. Roma lib. 4. c. 5.

Ma quando dilatossi con la dominatione, e stese il braccio del suo Imperio,

Quà Mare, quà Terra, quà Sidus currit vtrumque.

Petron. arbit. in fragm.

all'hora si conuertiron la veneratione in dispregio, l'amor'in odio, e la lode in vituperio. E si sentiron quell'indegne voci d'auaritia tra'l Foro, e la Curia.

Idem vbi sup.

——— Empti Quirites
Ad prædam, strepitumque lucri suffragia vertunt.
Venalis Populus, venalis Curia Patrum.
Est fauor in pretio ———

E fino al Cielo andaron quei lamenti d'oppressioni nelle guerre, e nelle vittorie. *Romani in omnes arma habent, & in eos acerrima, quibus victis spolia maxima sunt. Audendo, & fallendo, & bella ex bellis serendo, magni facti sunt. Romani raptores Orbis, postquam cuncta vastantibus defecere Terræ, & Maria scrutati sunt. Si locuples est hostis, auari; si pauper, ambitiosi; quos non Oriens, non Occidens satiauerit.* Et in fin'vna Donna d'vn Mondo diuiso dal nostro, hebbe lingua da dire, *Qui seruitutem seruiunt apud alias Gentes, morte liberantur, soli Populo Romano mortui viuunt, quæstus, & compendij caussa.*

Mithrid. ap. Sall.

Tac. in Agricol.

Ap. Dio lib. 62.

Condotto che fù l'Imperio alla felicità di veder'adagiarsi i nidi dalle sue Aquile fin doue nasce, e fin doue muore il Sole, si trouò condotto all'infelicità di veder spalancate le porte alle corruttele, à i lussi, alle lasciuie. A quell'hora l'ottime leggi Fannia, Licinia, Sillana, Emilia *ad propulsandam Ciuium luxuriam latæ, obliteratæ sunt, & opertæ Ciuitatis opulentia, quasi quibusdam fluctibus exæstuantis Maris.* All'hora n'apparue estinto ogni vestigio di virtù, ogni esempio di buon

Aul. Gel. lib. 20. c. 1

buon costume. *Muliebres munditias, colores meretricios, matronis quidem non induendos, viri sumpserunt. Tenero, & molli ingressu suspendebant gradum. Non ambulabant, sed incedebant.* E quel, ch'è più, *torpebant ingenia desidiosæ iuuentutis. Cantandi, saltandique obscæna studia effæminatos tenebant. Et capillum frangere, & ad muliebres blanditias vocem extenuare, mollitie corporis certare cum fœminis, & immundissimis se excolere mundiijs, adolescentium specimen erat. Quis eorum satis ingeniosus, imò quis satis vir erat? Emolliti, eneruesque quòd erant, inuiti manebant, expugnatores alienæ pudicitiæ, negligentes suæ.*

Sen. fil. lib. 8. natur. quæst.

Sen. pater controu. 1.

All'hora si videro i non più veduti mostri di lusso far correggio alla gola, & al ventre, irritando, e l'vna, e l'altro delicatezze, che non erano inferiori all'insolenza dell'appetenze. Porto in esempio vn C. Mario, vn Duce manipulario, vn' aratore d'Arpino, che dopo la vittoria de i Cimbri bee in vasi, che nell'esser pretiosi non cedono à i pretiosissimi di Bacco. Vn Metello Proconsolo in Ispagna, le cui cene tirano alla marauiglia, non pur l'apprendimento de i Romani, ma de i mortali. Vn M. Antonio Triumuiro, alla cui gola non bastano i beni, che furono di souerchio alla potenza de i due Principi Cesare, e Pompeo. All'hor fù, che si scrisse con penna di verità, che i Romani al lusso delle lor mense, *flagitabant remotorum littorum piscem, peregrini aeris volucrem, alieni temporis flo-*

Pac. in Paneg. ad Theodos.

florem. Et parùm se lautos putabant, nisi luxuria vertisset annum; nisi hiberna poculis rosa innatassent; nisi æstiua in gemmis capacibus glacie falerna fregissent.

Staua sul pendente del precipitio la Republica, all'hor che M. Catone il Prisco (*quem tàm Reipublicæ profuit nasci, quàm Scipionem; alter enim cum hostibus, alter cum moribus bellum gessit*) sospirando il lusso della sua età, & indi preuedendo la ruina della sua Patria, esclamaua, *Non posse esse saluam Vrbem, in qua Piscis, plusquam Bos veniret.* Precipitò poscia affatto, all'hor che ne i secoli, che seguirono, trouossi vn P. Ottauio, che non dubitò di spendere cento, e venticinque coronati in vn pesce, *cuius magnitudo* (al sentir di Plinio) *binas libras ponderis rarò admodum excedit.*

Sen. ep. 78.

Plut. in vita ipsius.

Hist. lib. 9

Hoc pretiũ squamæ? potuit fortasse minoris
Piscator, quàm piscis emi ——

Iuuen. Saty. 4.

Veggasi Seneca, che con accesa bile racconta l'Historia. E se ne rida quell'Epicuro, che di frequente haueua in bocca, *se paratum esse cum Ioue de felicitate certare, si polentam, & aquam habuisset.* E'n tanto con felicissima vena, e con libertà Romana à noi canti il lusso di quei tempi vn caualier Latino.

Epist. 95.

Lips. com. in epist. 110. Senec.

Ipsa suas vires odit Romana iuuentus,
Et quas struxit opes, malè sustinet. Aspice latè
Luxuriam spoliorum, & censum in damna furentem.
Aedificant auro, sedesque ad sydera mittunt.

Petron. arbiter. in fragm.

Ex-

Expelluntur aquæ saxis; Mare nascitur aruis,
Et permutata rerum statione rebellant.

E risponda come tromba à tromba, rimprouerando il lusso all' Italia vn'huomo di Spagna, e dica,

——— Vt opes nimias Mundo Fortuna subacto Luc. lib. 1
Intulit, & rebus mores cessere secundis,
Prædaque, & hostiles luxus suasere rapinæ,
Non auro, tectisque modus; mensasque priores
Aspernata fames ———
——— fœcunda virorum
Paupertas fugitur, totoque accersitur Orbe,
Quo gens quæque perit ———

Verissimo tutto. Osseruisi la serie delle cose de i cento anni, che seguirono dopo l'eccidio di Cartagine, Corinto, e Numantia, e s'apprenderà auuerarsi il concetto, che tutte le sciagure della Republica non da altro hebbero origine, che da vn' eccesso d'opulenza, e di ricchezze. Ma senza faticar l'occhio, e l'intelletto sopra le Storie, diasi orecchio à ciò, che'n breue ristretto ci dice Floro. *Et vt speciosiora vitia tangamus, nonne ambitus honorum ab ijsdem diuitijs incitatus est? Atque inde Mariana, inde Syllana tempestas; aut magnificus apparatus conuiuiorum, & sumptuosa largitio, nonne ab opulentia paritura mox egestatem? Hæc Catilinam Patriæ suæ impegit; deinde illa ipsa Principatus, & dominandi cupido, vnde,* Lib. 3. c. 12.

nisi ex nimÿs opibus venit? Atque hæc Cæsarem, atque Pompeium furialibus in exitium Reipublicæ facibus armauit.

Arriuò à tal segno l'abuso delle ricchezze nel Popolo di Roma, che la medesima Fortuna, tutto ch'ella volentieri le gitti, e volentieri le vegga gittare, restonne nulladimeno offesa, e stomacata. Colei (dico) restonne mal sodisfatta, ch' vna volta risoluta d'accrescer' il di lui Imperio fin doue non fosse per giungere altro Imperio, scese à supplicarne d'aiuto la Virtù. Gran prodigio. La Fortuna non conosce se medesima. Niega d'esser Dea, & adora per Dea la sua emula. Traggasi di qua, ch' ella non fù partigiana; fù pazzamente innamorata di quelle forze, contra di cui, pentita, odesi hor minacciante in tal suono.

Petron. arbiter. in fragm.

Omnią, quæ tribui Romanis arcibus, odi;
Muneribusque meis irascor. Destruat istas
Idem, qui posuit moles, Deus. Est mihi cordi
Quippè cremare viros, & sanguine pascere luxum.

Ne alle minaccie di costei stettero guari à succedere gli effetti. Dopo il furore dell'armi ciuili, dopo i conflitti d'Italia, e di Farsaglia, anche l'Egitto si vide tinto del sangue Romano. E quella Roma, quella Dea de gl' Imperj, e delle Genti, che credeuasi non men sourana al tempo, che al Mondo, rimirossi non vna volta saccheggiata, arsa, e consunta. E di bell' hoggi ambitiosamente si

và

và cercando, ne è, che tu la truoui, doue la pose Romolo.

Quaque priùs sanctos cogebat Curia Patres,
Serpentum facta est, alituumque domus.

Sannaz. epigram. lib. 2.

Ora dal discorso, e dall'esempio della ruina di Roma ne risulta la chiarezza del Politico assioma, Che'l bene d'vna Republica non istà nell'aggrandirsi troppo, ne meno in hauere Stati lontani, e diuisi dal corpo dell'Imperio. Ma quando vi fosse di mestiere aggiungere altra conferma, potrebbesi dire, che'n vn vasto Dominio, per quella difficultà, che porta seco vno sproportionato peso di gouerno, è necessario aggrandire i Cittadini più di quello, che monta ad vno Stato libero, con assegnar loro carichi grandi, e comandi assoluti sopra Prouincie, e Regni lontani, non hauendo vn Corpo di Senato le mani di Briareo da proueder'in cento luoghi, ne gli occhi di Lince da penetrare in paesi rimoti, ne meno stomaco di struzzo da digerire il ferro d'vna immensa mole di negotii.

IV. E questa credesi essere stata la cagione, perche quegli antichi Romani non vollero soggettarsi l'Inghilterra, e non perche (come dice Strabone) non haueuano timore d'incontro da quel paese, tutto che fosse sotto l'altrui giuridittione; ne meno speranza d'emolumento, quando ben fosse sotto la loro; quasi che la machina della lor Potenza s'aggirasse intorno à i due poli del timore

Geograf. lib. 2.

re, e della speranza. Guerreggiò quel Popolo sempre inuitto, sempre augusto solo alla gloria. Ne hebbero altra tramontana le sue armi, che la cupidigia dell'Imperio. E Cesare il Dittatore non pose, armato, il piè sù questa Isola, che per boria di portar' i confini della sua Patria di là dal nostro Mondo. Sò, che Suetonio fù d'altro parere, e volle, ch' egli si conducesse colà, lusingato dalla speranza d'arricchirsi di perle, di cui il paese abbonda, persuaso (cred' io) da quel, che scriue Plinio, *Diuus Iulius thoracem, quem Veneri genitrici in eius templo dicauit, ex Britannicis margaritis factum voluit*. Satieuole, e senza frutto sarebbe il confutar con lungo discorso ciò, che dalla comune vien riprouato.

Nella sua vita.

Lib. 9. c. 35.

Non fù mai quell'anima grande lordata d'auaritia, ne tenace di ricchezze, sitibonda più tosto di dominio, & hidropica di gloria. Ne sia argomento, ch' egli dopo il fatto d'armi di Farsaglia, senza riserbarsi veruna cosa, diè à sacco tutto il campo di Pompeo, doue erano tesori da far preuaricare vn Diogene, vn Curio, e i due Catoni. Odasi la voce di questo Romano Alessandro,

Luc. lib. 7

——— *Cunctis en plena metallis*
Castra patent; raptum Hesperijs e gentibus aurum
Hic iacet. Eoas premunt tentoria gazas.
Tot Regum fortuna simul, Magnique coacta
Expectat dominos. Propera pracedere miles,

Quos

Quos sequeris, quascunque tuas Pharsalia fecit,
A victis rapiantur opes ————

Diciamo dunque, che quei prischi Romani, come più auueduti del pericolo della loro libertà, che non furono i posteri, fecer risolutione di non badare all' acquisto della Britannia, considerando, che nel possedimento d'vn paese, e d'vn' Isola tanto da noi lontana, che gli habitanti chiamano il lor Cielo, e la lor Terra paesi componenti vn'altro Mondo, era necessario per gouernarla, oltre al presidio d'vna intera legione, e d'vna grossa banda di caualli, come auuisa il medesimo Strabone, comunicare tanto d'autorità ad vn Cittadino, che da quella all'assoluto Principato nulla più, che'l titolo, si desiderasse. E chi non s'auuede, che da vn simil fonte sarebbero poscia deriuati quei fiumi di souerchia potenza, e di smisurate ricchezze, dentro de i quali per ordinario si perdono l'Aristocratie, e s'affogano le Patrie di libertà?

Geograf. lib. 2.

Ora di questi disordini niuno se ne vedrà succedere in vno Stato di moderata grandezza, e di mediocre tenuta, come è questo di Lesbo, nel qual può dirsi, che l'autorità del Principe faccia l'vfficio, che fà l'anima nel corpo, e sia tutta nel tutto, e tutta in qual si voglia parte. E però dee cessare la marauiglia, perche tanto tempo si sia mantenuto grande, e poderoso, e perche non habbia veduta alteratione à vista delle riuolte, anzi del-

le

le ruine de gli altri Stati circonuicini. Come poi anch'esso vada mancando, voglion dire, che ne sia la cagione, perche, mentre stettero in piedi le famose Città di Sparta, e d'Atene, Lesbo per esser' all'vna, & all'altra inferiore di forze, visse mai sempre geloso della sua libertà, come d'ordinario accade alle minori Potenze, in vicinanza delle maggiori. Ne mai alcuno di quei Potentati diede ombra di soggiogarlo, che fatto ricorso all'altro, non vi venisse sponda, che l'assicurasse dal soprauento. N'habbiamo l'esempio presso Tucidide nella concione, che fanno gli ambasciadori di Mitilene, ch'è la Reggia di questo Dominio, nel Senato di Sparta in occorrenza di chiedergli aiuto contra gli Ateniesi, che sotto spetie di confederatione, ordiuano trame di nouità. Leggasi il racconto dell'Historia. Dunque i Senatori di Lesbo viuendo di continuo tra queste ombre, non giudicarono cosa più accommodata al mantenimento del lor viuer libero (tranne la spalla de gli Stati vicini) che la diligente osseruanza delle lor leggi, & in particolare di quelle, che furono il latte all'ancor balbettante Republica. E mentre si caminò per questa strada, tutto succedette bene. *Domi fuit industria; foris iustum Imperium; animus in consulendo liber, neque libidini obnoxius.*

Sall. de coniur. Catil.

Ma quando con l'eccidio di quelle due Potenze rallentossi la temenza del proprio; *sublatis quippè Imperij æmulis, non gra-*

Vell. Paterc. lib. 2.

gradu, sed præcipiti cursu à veritate descitum, ad vitia transcursum; vetus disciplina deserta, noua inducta. In somnum à vigilijs, ab armis ad voluptates, à negotijs in otium conuersa Ciuitas, Publicamque magnificentiam secuta est priuata luxuria. Et à questa maniera spalancate le porte à gli abusi, e rotti gli argini de i buoni ordini, subito s'introdussero le corruttele, & inondarono i fiumi delle male conseguenze, che auualorandosi ogni giorno più, finalmente han penetrate le viscere de i fondamenti della fabbrica di questo Stato. Onde non è da marauigliarsi, se da poco tempo in qua si vede hauer gittato così gran pelo, e fatta così larga fessura, che par minacci più tosto presente, che vicina caduta. Così ci vien' à pruoua, che niuna gran Città può assicurarsi di viuere con i secoli. Haurà dentro le mura la corruttione, quando non habbia di fuori l'hoste nemica; *vt prævalida corpora ab externis caussis tuta videntur, sed suis ipsa viribus onerantur.* Liu. lib. 1. Dec. 3.

Ma quello, che fà crollare la mole di questo Imperio, & abbatte stranamente le mura di così nobile Aristocratia, è'l cannone della perpetuità del suo Decemuirato. E quando il Senato non prenda partito d'opporui il terrapieno d'vna vacanza legale, o consiglio d'imboccarlo col tiro d'vna colubrina carica di faue nere, non hà dubbio veruno, che farauui così commoda breccia, che di leggieri vi si potrà introdurre, o'l Regno, o vna crudele Oligarchia. Propositione,

ne, la quale non solo hà fondamento nel detto di Liuio, Che *nimis continuatum summum imperium facilè in Regnum, aut in crudelem Oligarchiam delabitur*, ma è tale, che la sua chiarezza farà parer men' euidenti quelle d'Euclide, se col parallello tra questi due Decemuirati di Roma, e di Lesbo ne tireremo la pruoua, e ne faremo la dimostratione.

Liu. lib. 8. Dec. 1.

Scrissero diuinamente delle cose di Roma T. Liuio tra i Latini, e Dionisio Halicarnasseo tra i Greci. E se furono diligenti in alcun racconto, conuien dirsi, che fossero diligentissimi in quello de i Decemuiri. Così bene si vede sminuzzata nelle lor carte l'origine, l'autorità, il gouerno, e'l fine di questo Tribunale, che'l desiderarui di vantaggio sarebbe vn desiderarui di souerchio. Riferendo noi per tanto quello, che ne scriuono queste due penne d'oro, andremo rapportando qui, come in tauola, o in tela delineato il vero, e'l naturale ritratto del Romano Decemuirato, e dirimpetto procureremo di porui così al viuo pennelleggiato quel di Lesbo, che con l'accuratezza del paragone, vn buon Politico non osserui maggior differenza tra loro, di quella, che sarebbe osseruata da vn buon pittore tra due tauole, di cui l'vna fosse copia, e l'altra originale.

V. Seguì la creatione del Magistrato in Roma, secondo Liuio cento, e due anni dopo la fondatione della Città. E fù quando la seconda volta vi s'introdusse la mutatione di reggimento, passan-

ſandoſi dalla dignità del Conſolato à quella de i Decemuiri, ſi come la prima, ſi fè paſſaggio dallo ſcettro Reale alle verghe Conſolari. L'occaſione fù l'inſolenza della Plebe. Sentiuaſi queſta forte, e poſſente d'autorità per hauer fatto condannare i due nobiliſſimi Conſoli T. Romulio, e C. Vetturio à cagione, ch'eglino *ingentem prædam ex hoſtibus captam propter ærarij penuriam vendidiſſent*; e dalla felicità del ſucceſſo preſe ardire di chiedere la comunicanza con la Nobiltà ne i gradi, e ne gl'impieghi maggiori della Republica. Si diſcorſe, ſi faticò, ſi tumultuò. Alla fine il Senato, valendoſi del beneficio del tempo, mandò in Grecia à pigliare le leggi di Solone, con l'oſſeruanza delle quali diede à credere al Popolo ondeggiante, ch'egli ſi sarebbe portato à quella ſouranità di Potenza, dalla quale il ritraeuano la Natura, il giuſto, e'l conueneuole.

Liu. lib. 3. Dec. 1.

Non fù malageuole l'hauer le leggi; fù malageuole il trouare chi le ordinaſſe, e chi haueſſe carico di farle oſſeruare; perche, ſe tutti vi doueuano concorrere, ſi daua nella difficultà, che porta ſeco la confuſione della moltitudine; ſe alcuni, in vna maggiore, & è quella, che naſce dal racchiuder' in vn picciol numero gran quantità di pretendenti. Dopo varie ſeſſioni, e qualche conteſa, finalmente, coſpirandoui tutti gli Ordini, fù conchiuſo, Che *decem viri Senatorij ordinis nobiliſſimi eligerentur, eorumque imperium eſſet annuum ab eo die, quo creati eſſent, &*

Dionyſ. Halicar. lib. 10. antiq. Rom.

totius Reipublicæ administrationem haberent cum ea potestate, qua tunc Consules præditi erant, & quam Reges multo antè habuerunt; cæterique omnes Magistratus abrogarentur, donec postea ex legibus creati fuissent; vtque de priuatis contractibus cognoscerent, eosque deciderent, & Publica negotia procurarent. Ed ecco in pochissimi tratti di penna descritta dall' Halicarnasseo l'origine, e l'autorità del Decemuirato di Roma.

Con poco diuario camina, e nell'vna, e nell'altra il Decemuirato di Lesbo. Dopo che Pittaco valoroso Cittadino di Mitilene, à cui per attestato di Plutarco, *magna fortitudo, magna sapientia, & iustitia parauerunt gloriam*, hebbe col braccio della forza liberata dalla tirannide di Melaniro l'Isola di Lesbo, dienne l'assoluto dominio alla Nobiltà, senza rimescolarui pur' vno della Plebe, formando vna perfettissima Aristocratia. Ma perche non istaua in oscuro al Saggio, *quamlibet Reipublicæ formam simplicem, & vno genere constantem periculosam esse, quia facilè ad proprium sibi vitium, quod ipsa Natura comitatur, deflectit; puta Regnum ad Monarchiam; Optimatum Principatus ad paucorum Dominationem; Populi Imperium ad potentiam ferinæ similem*, per assicurarsi, che'l gouerno non cadesse nel suo proprio vitio d'Oligarchia, lo stabilì con vn valido recinto di buone leggi. E tra l'altre comandò con inflessibile rigore l'egualità tra i Nobili in tutte le cose. E volle, che egual-

De tranquill. animi.

Polyb. lib. 6.

egualmente tutti concorressero alle Publiche speditioni, & alla dispensa degl' impieghi, così ciuili, come militari; e che niuna cosa s'hauesse per decisa, & irretrattabile, che non fosse passata sotto la censura de i voti segreti, valendosi delle faue per suffragj, come faceuano gli Ateniesi, se diam fede à Tucidide nell' ottauo delle sue Historie. Con queste, & altre buone leggi, quel saputo vecchione tirò così bene auanti la sua Republica, che non solo preseruossi dalla naturale infettione Oligarchica, ma diuenne sagro, e venerabile il nome, e'l sito medesimo dell'Isola; e ne fà fede vna penna delle più accreditate, che diano l'autentico à i concetti, e scriue,

Et qua Lesbus habet sedes praclara Deorum.

Homer. ap. Plut. de exilio.

Il grido, e la fama del buon gouerno dilatarono i confini dell' Imperio. I Popoli vicini fuggendo i tumulti, e gli horrori delle Patrie loro, volentieri se gli fecero soggetti. Accresciuta per tanto la moltitudine degli habitanti, il Senato applicò à fondar colonie, & ad estendersi in nuouo paese; che fù vn dare spirito di vita à molti cadaueri di Città, Terre, o Castelli della disfatta Atene. Crebbe la Republica di Stato, ma non crebbe di fortuna. Alla multiplicatione de i Popoli successe la multiplicatione de i Reggenti, i quali douendo poscia concorrere, in osseruanza della legge, à tutte le Publiche prouisioni, si diede nel torbido, e nel confuso; onde per rimedia-

diare all'inconueniente fù di mestiere restringere il numero di coloro, c'hauessero à comandare. Così dopo qualche moto fù conchiusa la creatione del Decemuirato, il quale con Regia mano, e col supremo dell'autorità maneggiasse le redini della Republica. Facciasi hora il paralello, e si dica; Roma discacciati i Rè, cadette sotto l'Imperio de i Consoli; Lesbo, discacciato il tiranno, soggettossi al comando de gli Ottimati. Roma la seconda volta, che mutò gouerno, fece passaggio dalle verghe di due à quelle di dieci; Lesbo nella seconda forma, che prouò di reggimento, portossi dalla dominatione Aristocratica alla Decemuirale. In Roma l'origine dell' vn Magistrato fù per isfuggire la confusione, che nasceua da vna gran moltitudine, che doueua regolar le leggi; in Lesbo fù per ischifare il disordine, che nelle Publiche determinationi era cagionato dalla moltitudine de i votanti. E per vltimo in Roma i Decemuiri hebbero l'istessa autorità, c'hebbero già i Rè, & i Consoli; in Lesbo i Decemuiri ponno tutto quello, che potero già il Tiranno, e gli Ottimati. Ma veniamo col paralello più alle strette.

Tutto che tra quei dieci di Roma vi fosse vn' agguaglianza di forze, e d'autorità; tutto che nelle determinationi delle cose fossero vguali di peso, e di valore i voti di ciascheduno; e tutto che, come vuole l'Halicarnasseo, *omnes pari honore, ac potestate essent*, la somma nulladi-

Lib. 10. Rom. antiquit.

dimeno delle più importanti materie vedeuasi pendente dall'arbitrio d'vn solo. E però soggiunge Liuio, che *regimen totius Magistratus penès Appium Claudium erat*. L'istesso veggiamo osseruarsi in Lesbo. E' vero, che tutti sono d'vguale autorità, e d'vguale potere; ma però presso d'vn solo, che si appella Capo, e Principe della Republica, risiede vna tal quale souranità. Ne solo nel tempo de i Comitij egli tiene tra loro il posto di maggioranza, ma anche nel rimanente dell'anno si rapportano alla di lui sopraintendenza le cose più graui, che giornalmente accadono, le quali comunicate à certo numero di Senatori, riceuono quelle prouisioni, che paiono loro confaceuoli al Publico, & al priuato.

All'immensa potenza de i Decemuiri Romani cedette ogni altro Tribunale, e si vide depositata tutta la Publica autorità in quelle dieci teste. Dall'assoluto arbitrio loro stauano pendenti le decisioni di tutte le cause senza appello. Et eransi leuate le ringhiere dal Foro, e stauan chiuse le porte de i Magistrati, giusta il diuieto del Senato, *Ne quis eo anno Magistratus esset*. In Lesbo oltre à i Decemuiri rimangono pure tali, e quali Giudici, alla cui carica spetta la cognitione di certe cause priuate, e l'osseruanza delle leggi, e de i buoni ordini della Republica. Ma quei dieci non permettono, ch'esca giudicio da quei Tribunali, che prima dal loro non sia stato molto ben considerato, & approuato. Et è il fare di

Liuius lib. 3. D. 1

Ti-

Tiberio, che non contento delle grauissime cure della Monarchia, *nec Patrum cognitionibus satiatus, iudicijs assidebat in cornu Tribunalis*, e formaua, e riformaua i decreti, e le sentenze, come più à lui tornaua in grado, che per appunto era Quel *paulatim insurgere, munia Senatus, Magistratuum, legum in se trahe.e*, che prima di lui praticò Augusto per fermar bene il piè nell' vsurpato Imperio. Di che tutto l'opposto leggesi di quel buon Principe di Traiano, sotto il cui gouerno, *nullius Magistratus ius; nullius auctoritas imminuta est; aucta etiam, siquidem plura ad Pretores remittebat, atquè ita, vt etiam collegas vocaret*.

Tac. Ann. 1.

Idem vbi sup.

Plin. Paneg.

Non erano tutti i Decemuiri Romani dell'istessa vaglia, ne dell' istesso spirito; ma come suol' accadere in ogni consiglio, la somma delle cose si riduceua à due, o à tre, ch' erano l'Intelligenze della sfera di quell' Imperio; e però dice Liuio, Che *principes inter Decemuiros erant Appius Claudius, & Q. Fabius*. Pur' il medesimo osserua la Republica di Lesbo ne i suoi Decemuiri. Due, o tre di loro i più spiritosi trattano le redini dello Stato. Degli altri, chi per leggerezza di mente, chi per grauezza d'anni, chi per poca attitudine, chi per molta sciempiaggine, se ne stanno, sù lo stringere de i negotij, scioperati, & otiosi. Che poi d'vna tal fatta d'huomini si guernisca il Magistrato, e contra il diuieto di Pitagora nell'officina della Curia, *ex omni ligno fiat Mercurius*, pare si va-

Apud Apul. Apol. 1.

vada bucinando, che sia artificio di quei due, o tre gouernanti, à i quali non poco monta hauer per le mani simile materia cedente, e molle, per poterui stampare quelle forme, che siano più facili, & arrendeuoli al genio loro; che non è altro, che Quel *collegas in suos mores formare*, che praticaua Appio Claudio, la più maluagia volpe, che s'hauesse il Magistrato di Roma.

Non s'assicura Liuio d'affermare, che tutto lo sforzo di quei dieci Romani fosse, *vt perpetuo Decemuiratu semel possessum Imperium retinerent*; ma ce lo rapporta, come opinione assai ben radicata nel concetto del Popolo. Halicarnasseo però, che fù huomo Greco, e più osseruante del fare di costoro, non vi pone dubbio alcuno, e liberamente scriue, Che *fœdere clandestino inter se, inscia Plebe, icto, coniurarunt, vt Imperium perpetuò retinerent, nec alium quempiam ad Reipublica administrationem admitterent*. Non è fuor di ragione il credere, c'habbiano fatto il medesimo anche quei di Lesbo. Ne veruno farauui sopra gran litigio, à cui sia noto, che'l diuider l'Imperio da vn'huomo, che per qualche tempo l'habbia gustato, è cosa non meno spauenteuole, che l'vltimo punto, in cui l'anima si diuide dal corpo. Leggasi presso vn moderno Politico ciò, che interuenne al nepote del Principe de i Laconici, all'hor che, dopo la morte del zio, fù costretto à lasciar' il Principato, & à far ritorno alla casa priuata, che ageuolmente s'in-

Lib. 3. D. 1.

Lib. 10. antiquit. Rom.

durrà alla credenza, ch'anche i Decemuiri di Lesbo, per non sentire gli acerbi dolori della morte nel fare l'abbomineuole passaggio dalla gloria della dominatione al supplicio del viuer priuato, procurino d'accordo, *vt perpetuo Decemuiratu semel possessum Imperium retineant*. Non v'è cosa, che più desideri l'huomo, che'l comandare. *Natura mortalium auida est Imperij*, disse il Principe tra gli Storici. Ne meno ei si fatica in ritener' il comando, all'hor che'l possiede, di quello, che si faccia in procacciarlo, all'hor che nol possiede, così cred' io stimolato dalla voce di chi disse,

Salluſt. Iugurt.

Non minor est virtus, quàm quærere, parta tueri.
Casus inest illic; hic erit artis opus.

Ouid. de arte lib. 2

Chi è dominante non può scendere dal trono; può precipitarne. Dal palagio dell' Imperio al tetto della vita priuata non v'è scala; v'è precipitio.

Summum ad gradum cum claritatis veneris,
Consistes ægrè, & quàm descendas, decides.

Laber. ap. Aul. Gell.

Non v'è mezo tra'l sommo grado, e l'infimo. Lo dice Tacito. *Imperium habentibus nihil medium inter præcipitia, & summa*. E se pur ve n'è, sappi per auuiso di Liuio, *Dominantium maiestatem difficiliùs à summo fastigio ad medium detrahi, quàm à medijs ad ima præcipitari*. E di qua è, che l'huomo per mantenersi nel posto de gli honori non hà per fatiche le fatiche d'Hercole.

Tac. Ann. 2.

Lib. 37.

VI. E

VI. E perche generalmente è vero, che *Imperia facilè his artibus retinentur, quibus parta sunt*, e nelle Patrie di libertà per lo più s'ottengono con gli artificj, à gli artificj per mantenersi ricorrono gli Aristocratici. Non v'è dogma, non v'è insegnamento recatoci, o dalla penna, o dalla pratica de i più forbiti Politici dell' antichità, che costoro non habbiano, anzi alle mani, che alla mente. Non fà di mestiere il rammentar loro, che per tal' effetto vien molto in acconcio la dissimulatione; che però Ludouico l'Vndecimo di Francia non volle, ch' altro di Latino giungesse all' orecchie di Carlo suo figliuolo, Che'l *nescit regnare, qui nescit dissimulare.* Fù questo tra i primi elementi, ch' essi apprendessero sotto la disciplina di quel maestro, di cui veggiamo scritto, Che *nullam ex virtutibus suis magis diligebat, quàm dissimulationem.* Anzi di maniera si studiano di praticarlo, che non è possibile à tracciare da alcun segno, qual sia il vero senso nelle Publiche negotiationi. *Ita multis simulationum inuolucris tegitur, & quasi quibusdam velis obtenditur eorum natura; frons, oculi, vultus persapè mentiuntur, oratio verò sapissimè.*

Sallust.

Tib. apud Tac. An. 4.

Cicero ad Q. Fratrē ep. 1.

A costoro è familiarissimo Quell' *affectare omnem infimæ Plebis rumorem* di Tacito. Non istà loro nascosto Quell'altro, *conciliare sibi amicos, & ad vsus suos adiungere* di M. Tullio. Sanno benissimo praticare la dottrina di Liuio, *& vulgari cum priuatis, ac se ipsos in ordinem redigere.*

Ann. lib. 2.

Lib. 2. de offic.

Lib. 3. D. 1.

E per arriuare con maggiore ageuolezza doue aspirano, *gratiam fingere in odio; in gratia offensam simulare; instruere inter concordantes odia; apud omnes gratiam quærere solemnis illi consuetudo est*. Tutte cose, che furono praticate da Filippo, all'hor che s'era posto in pretensione dell'assoluto Imperio della Grecia.

Iustin. lib. 9.

Altri di più scaltrita scuola masticano tra i denti il verso d'Euripide, replicato con la penna, e di poi messo in vso con la spada da Cesare il Dittatore,

In Phœniss.

——————— *Regni caussa*
Pulcherrimum est iniustè agere.

Et hauendo osseruato quasi il medesimo concetto in Sallustio, *omnia retinendæ dominationis honesta esse*, non disprezgiano il pensier di Plinio, Che *sit prudentia pro moribus temporum decipere* i più semplici con la speranza, e i più auueduti col timore, che per appunto è'l consiglio di Tacito, *Spem offer; metum intende*.

Orat. Lep.

Lib. 8. ep.

Ann. lib. 1.

Ne qui si può tacere, che si truouano alcuni di tal maniera preda dell'ambitione, che non istimano indegnità d'vn'huomo, non che d'vn Senatore il tener dietro la traccia di quel tristo di Menone di Tesaglia, di cui s'hà, che *compendiaria admodum via se ad Imperium peruenturum sperabat, si peierasset, si mentitus esset, si fefellisset; animi simplicitatem, & candorem, quasi lentitudinem quandam, & ignominiam existimans*.

Xenoph. lib. 2. de expedit. Cyri min.

Al-

Altri con filo di minor' empietà, tutto che di maggior sottigliezza guidano le cose loro, e pongono nel fondamento della lor fortuna il tener buona lega con alcuni, & occultamente stringersi poscia con quei, che sono di contrario partito, à cagione d'hauer nelle mani à questa maniera i voti de gli vni, e de gli altri. E vanno cohonestando il tratto di doppiezza con l'esempio d'vn'auueduto Rè, il quale, se dobbiam credere à Tacito, *societatem vnius palàm induebat, sed ad alterum per occulta, & fida magis inclinabat.* Ann. 18

Questi sono i tratti, e le maniere Politiche, con le quali gli Aristocratici espugnano le menti de gli huomini di mezano intendimento, e tirano i voti loro alla confermatione del Magistrato nelle proprie persone. Tratti, e maniere indegne d'vn buon Cittadino. Nella casa de gli honori, non si dee entrare per la finestra de i dishonori, salendo la scala delle doppiezze; vi si dee entrare per la porta del merito, battendo il sentiero della virtù. E quando vn Senatore arriua ad esserui entrato, l'hanno à mantenere vna conosciuta integrità, & vna esperimentata fede, e non gl'inganni, e le simulationi. *Hæc enim, & huiusmodi* (diceua il gran Filosofo) *à tyrannis exercentur pro retinenda dominatione.* Arist. Pol. lib. 5. c. 11

VII. Ma troppo malageuole da conoscersi è la natura dell'huomo; più facilmente s'arriua alla conoscenza di

quella de i bruti. Dammi la cognitione d'vn solo indiuiduo di questi, io ti darò la cognitione di tutta la spetie. Per contrario dammi la cognitione della spetie di quegli, non ti potrò dare, che vn' indiuiduo conosciuto. Tanta fra loro è la diuersità di natura, che ciascheduno d'essi ci forma, e ci constituisce vna spetie; che che sen dicano i Logici, io vo' rapportarmi alla dottrina di colui, che sensatamente scrisse,

Philem. ap. Stob. serm. 2.

Non est vulpes alia quidem vafra dissimulatrix
Sua natura; alia vero sui cuiusdam, & peculiaris ingenij;
Verùm si triginta millia
Vulpium quis congreget, vnam naturam
Omnibus cernet inesse, modumque vitæ, & tenorem parem.
Nostrum autem quot corpora numero,
Totidem est & vitæ rationes cernere.

E di qua viene, che niuna mercatantia più facilmente si spaccia sul mercato del Publico negotio, che quella, à cui stanno annesse le simulationi, e gl'inganni, mentre non conosciuta la natura de i trafficanti, bene spesso si contratta per lana venuta da Mileto quella, che s'è tonduta in Italia.

Momo si fà lecito, presso Luciano, d'accagionare di poca auuedutezza Vulcano, perche formasse l'huomo col petto chiuso, e non più tosto finestrato. E Medea maltrattata da Giasone per bocca del tragico dolente grida,

O Iup-

O Iuppiter, quidnam auri quidem adulterini
Indicia hominibus dedisti certa?
Inter homines verò, quo malus discerni possit,
Nullum corpori signum innascitur?

Euripid. in Medea

Ma à mio credere cadono mal'in proposito, e la censura dell'vno, e la doglienza dell'altra; perche, se parliamo dell'huomo ciuile, alla conoscenza de'i suoi più interni sensi vale per foro il Foro. Alla chiarezza della lega, che dia l'essere al metallo del talento di cadauno, vale per pietra Lidia la Curia. Scuopronsi i cuori, non che i genj delle persone nel trattar le cause, nel difenderle, nel giudicarle. Si dileguano come neue al Sole, e come nebbia al vento, le doppiezze alla luce della maestà, al suentolare, che fanno le bianche chiome di quelle teste addottrinate sù la cattedra dell'esperienza. Suelansi gli artificj al raggio dell'auuedutezza di tanti Padri. Ne è, che tu mi possa nascondere cosa indecente in quella Curia, che da i più saggi s'appella *Templum sanctitatis, Caput Vrbis, Ara sociorum, Sedes ab vniuerso Populo concessa vni ordini.*

Cicero pro Milone.

Che se poi, vscendo dalle cose ciuili, vogliamo entrare col discorso nella massa comune de gli huomini, quando alle loro simulationi riesca men valeuole la prudenza de gli huomini, riuscirà sempre valeuolissima quella del tempo, c'hauendo gli occhi d'Argo, e l'orecchie di Mida, vede tutto, ascolta tutto, e discuo-

pre tutto. Odasi la sapienza di colui; che ce n'auuisa,

Soph. ap. Aul. Gel. lib. 12. c. 12.

Ne quid occulas, siquidem intuens
Cuncta, audiensque cuncta, proferet dies.

E discoperte, che siano l'arti, veggonsi poscia gli artisti nello stato della loro naturalezza; e coloro, che pur dianzi credesti candidi cigni, ti si rappresentano poi nere cornacchie.

VIII. Non hà la Terra così nociuo animale; ne'l Cielo pianeta così maligno; ne l'Oceano mostro così spauenteuole, che nel danno, nel malefìcio, nell' horridezza possa pareggiarsi ad vn' huomo, che, o nella Republica, o nel contratto sia in concetto di caminare co' due piedi della simulatione, e dell' inganno. Ogn' vn lo fugge, e di lontano l'addita come scoglio, doue vn' huomo di candida mente può di leggieri rompere il legno de i suoi interessi. Così l'infelice viue senza negotio nel centro del negotio, fauola de gli emuli, e giuoco della Fortuna, che lo sbatte,

Plautus in Milite.

Quasi ventus folia, aut penniculum tectorium.

Ma gagliarda assai è la machina, con la quale si batte la rocca della mente de i Senatori di più maturo giudicio, per farla cadere nel senso della perpetuità de i Magistrati. Et è la ricordanza de i riceuuti beneficj, e della douuta gratitudine.

Dicono, che non così di leggieri possono

sono non incontrare l'infamia dell'ingratitudine, ogni volta, che vanno auuersi col voto à coloro, dalla cui autorità confessano d'essere stati tolti dalle sozzure della priuata conditione, e portati à i più sublimi honori della Republica, come che non sia noto ad ogn'vno, Che *non est beneficus, qui beneficia fœneratur, sed qui benignè facit nulla tacita ratione ad vtilitates suas redundante.* *Cicero de amicitia.*

E perche fra tutte l'ingiurie, che possano mai ferire il cuor d'vn'huomo, non v'è, ne la più acuta, ne la più sensibile di quella, in cui sentiamo rimprouerarci l'ingratitudine, conuenendo per non sentirla esser più che bestia, e per sopportarla più che huomo, non sarà senza pregio dell' opera il fermarsi sù questo punto, e'l considerare due cose; l'vna, c'hà riguardo à coloro, che'n vna Republica fanno beneficio; l'altra à coloro, che lo riceuono; e porre auanti gli occhi de gli vni il modo della beneficenza, e de gli altri quello della gratitudine, perche'n tutte due le pratiche agenolmente si ponno commettere eccessi, e mancamenti con danno non ordinario del Publico.

Ci tiriamo (lo confesso Lettore) fuori del discorso; ma non fuori del fine, che ci siam proposto, ch'è'l bene di chiunque viue in vna Patria di libertà. Se questo è vn trasandare le buone leggi, tuo sarà il giudicio, dopo c'haurai veduto il seguente libro, alla lettura del

quale, come anche alla dottrina di coloro, che delle digressioni, e de i suagamenti maestreuolmente hanno scritto, di buona voglia mi rapporto.

Il fine del Quinto Libro.

RE-

REPVBLICA DI LESBO

Ouero DELLA RAGIONE DI STATO In vn Dominio Ariſtocratico

Libro Seſto

Dell'Abbate D. Vincenzo Sgualdi.

SOMMARIO.

I. L'Ingratitudine è la Regnante nelle Republiche. II. Saggi diſcordi in recarci l'origine di queſto vitio. III. Chi fà beneficio à meriteuoli, non dà cagione all' ingratitudini. IV. Modo di beneficar con frutto. V. Beneficij priuati non deono compenſarſi con l'intereſſe del Publico. VI. Amore verſo la Patria quale, e quanto eſſer debba in vn Cittadino. VII. Luogo di Tacito illuſtrato.

I. 'Ingratitudine è vno di quei mali, che non hanno rimedio, perche è vno di quei mali, che ſono neceſſarj. Vien prodotta da cagione neceſſaria, ch' è la beneficenza. Tranne queſta dal Mondo, non hauremo vn Mondo, hauremo vn deſerto. Chi all' huomo ſeruirebbe di nutricamento nell' età balbettante? Chi di

ritegno nella cadente? Chi di sollievo nella caduta? Dunque da madre di portentose bellezze, e d'esquisita bontà, nasce vna figliuola, che portentosamente deforme c'è esquisitamente malefica.

Non v'è angolo della Terra, in cui costei non metta il piè superba, e baldanzosa. Da per tutto si fà veder succinta in gonna, e'n habito di passaggiera; solo si mostra di casa, in casa del viuer libero, doue à man di gigante si dispensano i beneficj, e doue la beneficenza è come la Luna, che non è grande, se non è piena.

Inarriuabile è'l numero de i Senatori benemeriti della Patria, à cui l'imperiosa soscrisse al decreto dell'esterminio. Non mi lasci mentir la Republica d'Atene, che numerò da cinquecento Padri nel suo Senato; & esponga à cortina calata nella scena delle mie carte al teatro de i leggitori vn Solone, & vn Teseo morti in esilio; vn Socrate, & vn Focione condannati à bere la cicuta; vn Demetrio Falereo prostrato nella prostratione delle proprie statue; vn Pericle priuato del generalato del Mare à sodisfacimento d'vn Cleone, che non hebbe fama, che dall'infamia; vn'Aristide malcondotto, & vn Temistocle proscritto, di cui l'vno tutto flemma fà voto à gli Dei per la saluezza de i suoi maltrattanti Cittadini; l'altro tutto bile, *Quid quaeso tumultuamini* (grida) *Athenienses, de quibus sum saepius benemeritus? Ingruente* *tem-*

Plut. de laude sui ipsius.

tempestate, vos sub me, sicut sub vmbram confugistis; postquam disserenuit, vellitis praetereuntes.

Vien meno Seneca, ne gli dà l'animo di narrare la strage, che fece l'ingratitudine in Roma de i più cospicui Cittadini. Sol di passaggio accenna *Camillum in exilium missum; Scipionem dimissum; exulem post Catilinam Ciceronem; dirutos eius penates; bona direpta; factum quicquid Catilina victor fecisset; Rutilium innocentia pretium tulisse, in Asia latere; Catoni Praturam negatam; Consulatum pernegatum.* Ecco come trionfatrice delle più riuerite porpore passeggia il campo delle Republiche questa mai sempre, odiosa, mai sempre maluagia imperante.

De benef. lib. 5. c. 7.

Ella è vn Nilo, ma vn Nilo malefico, che non feconda l'aride zolle d'Egitto, ma secca le più alte radici alla cortesia; che isterilisce le più feraci miniere della beneficenza. Sono le di lei sette foci, con le quali ella non isbocca in Mare, ma fà vn Mare di maluagità, altrettanto note, quanto ignotissime le prime vene, che le danno il nome di Nilo. Quindi è, che per rinuenirne l'origine, veggo sudanti le più rinomate teste dell'antica sapienza.

II. Dione Cassio, che fù collega d'Alessandro Cesare nel Consolato, dopo qualche studio si persuade, che questo gran fiume dell'ingratitudine habbia, origine dal magnanimo sentimento, che di lor medesimi habbiano gli huomini;

e vuole, che *dedignentur videri beneficio affecti tanquam minores*. Malamente si conduce l'huomo à dichiararsi minor dell'huomo, à cui sà d'esser fatto vguale dalla Natura; e pure in ragion di beneficenza egli è vero, che'l beneficato rimane d'inferior conditione al beneficante. *Is enim, qui accepit, minor est eo, qui beneficium dedit* (insegna il gran Peripatetico) e però secondo lui *magnanimus talis est, vt beneficijs alios afficiat, ipse autem affici erubescat*.

Hist. lib. 4.

Moral. Nicom. lib. 4. c. 3.

Altri considerando l'altezza di questo fiume vollero dire, che molte siano le vene, che l'innalzano; e tra le maestre pongono quelle dell'ambitione, dell'inuidia, e della superbia. Dell'ambitione, perche questa *muneribus non lenitur, sed accenditur, & dum quaerendis inhiat, quaesita non meminit*. E sotto questo genere stà posta la più vergognosa spetie d'ingratitudine, ch'infetti il cuor d'vn'huomo. O come egregiamente il Morale; *Ingratus est, qui beneficium accepisse se negat, quod accepit; ingratus est, qui dissimulat; ingratus, qui non reddit; ingratissimus omnium, qui oblitus est*. Dell'inuidia, perche mentre l'huomo *impensa alijs beneficia, suas ducit iniurias, in se collata non aspicit*. Della superbia, perche colui, che riceue il beneficio, *vel maioribus se dignum censet, vel praeferri sibi aliquem indignatur*. Senecá, che per iscriuer bene della beneficenza, scrisse diuinamente dell'ingratitudine, nel tracciar l'origine di questo vitio, non è sempre Seneca.

Franc. Petrarca de benef.

Senec. 3. de benef. c. 1.

Idem de benef. 2. c. 27.

Petrarca vbi sup.

Da

Da vna banda pare, ch'egli conceda, non da altro prouenir l'ingratitudine, che dall'impunità, non v'essendo legge, che punisca l'ingrato. A gli homicidj, à i veneficj, à i parricidj, à i violatori delle religioni, *alubi, atquè alubi diuersa est pœna, sed vbique aliqua; ingratitudinis crimen nusquam punitur, vbique improbatur*. Dall'altra pare, che lo nieghi, mentre si studia farci capire, esser proprio dell'ingratitudine il non soggiacere ad alcuno Tribunale. *Si enim Iudicem appellamus, incipit beneficium non esse beneficium, sed creditum*. E cessando il merito della beneficenza, cessa il demerito dell'ingratitudine. Vuole, che questa sceleraggine non riceua, come l'altre, il castigo dal Giudice, ma dalla propria deformità, e dice, *Ingrato pœna est, quòd non audet ab vllo beneficium petere; quòd non audet vlli dare; quòd omnium designatur oculis, aut designari se indicat; quòd intellectum optima rei, ac dulcissima amisit*. Così il misero nel tempo, che commette la colpa, sente la pena. E quasi vn'altro Perillo d'Agrigento prima d'ogn'altro, nell'inuentata machina pruoua il martirio. Ma queste sono pene morali, che non affliggono il cuore d'vn'ingrato; affliggerebbero quello d'vn generoso, s'egli fosse soggetto d'ingratitudine. Chiesto vna volta Hippocrate da vn Principe dell'Asia minore, che cosa ei douesse fare d'vn'huomo conuinto d'ingratitudine, rispose, *Si magno eum beneficio affecisti, trucida hominem; si paruo, eijce*

De benef. 3. c. 6.

Ibid. c. 7.

Ibid. c. 17

Ap. Plut. Apoph. Lac.

ejoe e Prouincia vti ad virtutem formidolosum. Se'l sangue, e l'esilio fosser le pene de gl'ingrati, non molti resterebbero in vita, e pochissimi habiterebbero la lor Patria. Di vantaggio sarebbe, quando, se non per castigo dell'ingrato, almeno per freno dell'ingratitudine si praticasse il fare di Filippo Macedone, il quale à segno d'infamia, *ingrati hospitis frontem stigmate inussit.* Ma non leuiamo il flagello fuor delle mani di Dio, & *ingratitudinem inter ea relinquamus, quæ ad vindices Deos transmittimus.*

Ap. Sen. de benef. 4. c. 37.

Ap. eund.

Filosofando Seneca di questo vitio in vn'altro luogo, dice, esser questa vna delle primiere cagioni dell'ingratitudine, che *non eligimus dignos, quibus tribuamus.* E fà le marauiglie, che noi, i quali non sogliamo gittare le semente in ogni sorte di terreno, mà eleggiamo quello, che ci pare più fertile, e più fecondo, quando poscia si viene al beneficare, corriamo senza veruno discernimento di persone, così alla cieca, che può dirsi con ragione, che *beneficia magis proijciamus, quàm demus.* Nel far gratie, nel dare beneficj vi si ricerca maturo consiglio, e più che ordinario giudicio. Della beneficenza *duo sunt fontes* (diceua quel Romano) *verum iudicium, & honesta beneuolentia.* E pure non è di tutti il giudicare chi sia degno, o indegno di riceuer beneficio. Ogn'vno sà riceuer beneficio, ma non ogn'vno sà dar beneficio. *Accipere beneficium nullius est momenti* (dice il Filosofo) *dare autem*

De benef. l. c. 1.

Vbi sup.

Val. max. de libera.

Ethic. lib. 9.

ar-

arduum est, & difficile. Sia pur' auueduto vn' huomo, quanto sà essere, che non haurà mai così ferma la mano nel dar beneficio, che di souente non s'inganni. Nel riceuer doni, i due Cesari Seuero, & Antonino obligarono i lor Proconsoli all' osseruanza dell' antico adagio. *Nec omnia, nec passim, nec ab omnibus*; perche, *à nemine accipere inhumanum est; passim, vilissimum; ab omnibus auarissimum*. L'istesso potiamo dir noi à coloro, che professano di beneficare. Il non far gratia ad alcuno è discortesia; il farne ad ogn' vno è imprudenza; d'ogni sorte è sciocchezza. Democrito, che rise sempre, non potè ridere à veduta d'vno, che senza discernimento di persone dispensaua gratie. E commosso da accesa bile, proruppe in dire,

Ap. Vlp. in Pand.

Malè tibi sit, qui Gratias virgines, scorta facis.

Costui poteua porsi tra'l numero di coloro, che da M. Tullio vengono sgridati, *quòd multa dant temeritate quadam, sine iudicio, vel modo in omnes, vel repentino quodam impetu animi, quasi vento incitati; quæ beneficia æquè magna habenda non sunt, atque ea, quæ iudicio consideratè, constanterque delata sunt*. Anzi non sono beneficj, simili beneficj, perche si desidera in loro l'essenza del beneficio, ch' è l'esser dato con giudicio.

Lib. 2. de offic.

III. E' lo stesso il far beneficio, che'l fare alla palla. Ne meno si ricerca in questo giuoco il giudicio di chi la manda, che l'arte di chi la piglia. Il concetto viene dal-

dalla cattedra di Chrisippo, che fù colonna, e sostegno del Portico, e con chiarezza di parole è portato nobilmente da Seneca. *In pila lusu* (dice egli) *non est dubium ipsam pilam cadere, aut mittentis vitio, aut accipientis. Tunc cursum suum seruat, vbi inter manus vtriusque aptè ab vtroque, & iactata, & excepta versatur. Eadem ratio beneficij est. Nisi vtrique personæ dantis, & accipientis aptatur, nec ab hoc exibit, nec ad illum perueniet, vt debet.* Giucheremo bene questo giuoco, e sarà rimandata rettamente la palla del beneficio, se nel beneficare non camineremo al buio de i nostri affetti, ma al lume della ragione, e del giudicio, facendo elettione de i migliori, e dei più degni. Non è benefattore, ma beneficato colui, che fà beneficio ad vn' huomo d'honore. E si come chi alloga la sua casa à persona da bene, può dirsi, che nell'atto medesimo d'allogarla riceua il denaro della pigione; così diciamo ancor noi, che colui riceue il frutto del beneficio, all' hor che'l dà à chi n'è meriteuole, giusta il sentimento d'vn'Antico,

Lib. 2. de benef. c. 17.

Beneficium dãdo accepit, qui digno dedit.

Publ. Mim.

Egli hà dell' impossibile, che vn' huomo di retta mente incespi nel vitio dell' ingratitudine, perche non tantosto si sente beneficato, che subito tra se stesso viene all' esamina della qualità del beneficio, che riceue; della conditione della persona, che lo dà, del luogo, del tempo, e del come. Et in riguardo dell'honorato concetto, che di lui hebbe il benefat-

tore, all' hor che stimollo non indegno depositario del beneficio, risponde da magnanimo alla parte sensitiua, quando pure per sordidezza d'interesse questa se gli opponga, *Si his, qui imprudenter læserunt, ignosci conuenit, his, qui profuerunt, habere gratiam non oportet?* Et applicatosi al buon consiglio d'Hesiodo, và imitando il fecondo terreno, che rende sempre all' agricoltore più frutto di quello, che da lui habbia riceuuto di sementa. Di questa sorte d'huomini furono nella Republica d'Atene Aristide, e Focione, l'vno verso Clisthene, l'altro verso Chabria; nella Romana Lucullo verso Silla, Catone verso Fabio; e nella Tebana, Epaminonda verso Pammene. Tutti costoro riceuono élogio di singolarità dalla penna di Plutarco, che *rectè, atque ordine ad extremum vsque vitæ suos benefactores, & promotores coluerunt, & cohonestauerunt.*

Cic. Rhet. vet. 1.

In Præcept. Polit.

Quando la buona Fortuna voglia, che s'incontriamo in vna tal fatta di persone, apransi pur le mani alla beneficenza, e si chiudano le bocche alle promesse, imitando l'albero del fico, che senza lusingarci nell' aspettatiua, con pomposa mostra di fiori, opportunamente ci prouede di frutti saporitissimi. Facciamo à gara in tal caso col Sole, *qui non expectat preces, vt exoriatur, sed illicò fulget, vt salutetur ab omnibus; ita & nos non expectemus plausus, strepitus, & laudes, vt benefaciamus, sed sponte conferamus beneficia, & æquè, vt Sol laudabimur.*

Epictet. ap. Stob. serm. 44.

Ma

Ma quando s'abbattiamo in vn' huomo d'ambigua fede, dobbiamo praticar maniere, che d'auuedutezza non siano inferiori all' artificio del suo fare, tenendo per massima, ch' egli non istampa vestigio, che doue vede stampato vestigio dal suo interesse. *Nil carius æstimat, quàm beneficium, dum petit; nil vilius, quàm cum accepit*. Non così habbiamo dalla Natura, che ci fà huomini, ne men dall' arte, che ci pone sopra gli huomini. L'vna ci detta, l'altra c'insegna, che *beneficium non tanti æstimandum est, quanti apparet alicui, cum habet, sed quanti æstimabat, ante quàm haberet*. Sente costui de i beneficj, come de i fiori, i quali non s'han per cari, che di recente suelti dal gambo. Habbia egli bisogno, lo vedi idolatro dell'amico. Ingratamente faceto gli assiste, importunamente sollecito il chiede della gratia.

Sen. de benef. 4.

Aristot. 9. Ethic. Nicom. c. 1.

—— Crebris periuria miscet
Blanditijs; sociat perituro fœdere dextras;

Claud. in Ruf. lib. 1

ma nella maniera, che

—— periuria ridet amantum
Iuppiter, & ventos irrita ferre iubet,

Tibullus.

così quel di costui, che cominciano dalla lingua, e finiscono con la voce, *donantur à Dijs, perinde quasi puerorum instar sint, qui nondum rationis compotes sunt*. A partito s'inganna, chi dà credenza ad vno, all' hor che posto in pretensione, và mercando gratia à contanti di giuramento. Habbi per fermo, che

Plato ap. Athen. lib. 12.

Lingua iurauit; sed iniurata mens est.

Euripid. ap. Stob. serm. 28.

Di-

Dicit, sed quicquid dicit, accipiendi causa dicit.

Vuonne la pruoua? Eccola più conchiudente di quella, che fà matematica la matematica. Non tantosto ha riceuuto il beneficio, c'hà vergogna de i concetti, che non prodotti dal cuore, non vorrebbe prodotti dalla lingua. *Et verba priora quasi sordida, & parùm libera euitat. Deinde peruenit eò, quò pessimus quisque, & ingratissimus peruenit, vt obliuiscatur, aut neget.* Così rimane perduto il beneficio, & auuerato il concetto di chi disse,

Sen. de benef. 3. c. 5.

Malus vir dolium est perforatum, in quod omnes
Immitens gratias, in vanum effudisti.

Lucian.

Tra la serie di sì fatte persone vien posto dall'antichità vn'Agesilao Spartano, il quale fatto per opera di Lisandro, prima Rè nella Republica, e di poi Generalissimo in Asia contra le forze di Persia, carico da lui, non men che la corona, ambito, non andò molto, che posta in dimentico la memoria de i beneficj, trattollo di maniera, che'l minor male, ch'ei gli facesse, fù il rilegarlo sotto pretesto d'honore per suo Luogotenente nell'Hellesponto. Non fù men notato d'ingratitudine nella Romana Republica Publio Sulpicio. Esaltato costui, e fatto grande dal magnanimo Catone, non arrossò poscia in dichiararsi suo competitore nella richiesta del Consolato, all'hor che, per sentimento di M. Tullio il grado non adeguaua il bisogno, che nel-

Plut. ne' precetti Politici.

la persona di Catone. E se bene ei n'hebbe la repulsa, non tanto per la competenza di questo huomo, quanto perche non volle, ne di persona, ne col mezo de gli amici, tirare in suo prò maggior numero di suffragi di quello, che gli prometteua il giusto, e'l douere; tuttauolta Roma dichiarossi mal sodisfatta del brutto termine, e condannò Sulpicio d'ingiustitia, e d'ingratitudine. Haurebbe potuto vendicar l'offesa Catone col sottrarsi dal Publico seruigio, come fece Valerio Publicola, che pure in caso tale di repulsa nel Consolato, s'astenne dal Foro, dalla Curia, e da tutto ciò, che dall'opera sua poteua venir' in acconcio alla Republica. Od almeno haurebbe potuto richiamarsi di Sulpicio, dichiaratosi non al tutto dissimile da quella pecora, che astretta à dar' il latte ad vn picciol lupo, tra se stessa diceua,

Menand. epigr. 1.

Lacto lupum vberibus proprijs ——
In me rursus erit fera, postquam creuerit ex me;

Vell. Pater. lib. 2.

tuttauolta egli, *per omnia ingenio Dijs, quàm hominibus propior*, non si commosse punto, ne altra voce vscì dalla sua bocca, se non che, non era marauiglia, che alcuno non concedesse ad altri quello, che da lui era stimato il sommo de gli honori nella sua Patria. Anzi v'è Scrittore di buona classe, che afferma esser' egli stato d'animo, e di mente così ben composto, che nello stesso giorno della repulsa fù veduto à fare alla palla nel comitio.

Del-

Della stampa di Sulpicio fù Marcellino huomo di priuata conditione, che innalzato dal valido braccio dell' autorità di Pompeo à i primi gradi della Republica, nel cominciar poscia delle contese, che nacquero tra lui, e Cesare, dategli le spalle, s'arrolò tra i partigiani dell' emulo, famoso sì, ma non perciò men dannabile, ne men' ingiusto trasfuga. Ma non potè già darsi vanto costui d'hauer trouato in Pompeo tanto di flemma, quanto Sulpicio in Catone. Staua il Magno sù la pretendenza del secondo Consolato, Marcellino segli oppose, e maltrattollo con non infaceto sale di mordacità. Non si contenne colui, altrettanto insolito all'ingiurie, quanto auuezzo alle palme, e voltatogli contra quella fronte, e quel ciglio, c'haueuano atterrati, non che atterriti i Tigrani, e i Mitridati rimprouerollo de i seruigi fatti, e'n cospetto de i Padri esclamò, *Non te pudet, Marcelline, ei maledicere, cuius beneficio ex muto factus es facundus; ex famelico eò perductus, vt vomitum non teneas?*

Plut. in Apopht.

Ne quà ardirei di tacciare huomini di sì alto grido, di diffalta di giudicio, come c'hauessero fatta scelta di persone non adeguatamente degne della loro munificenza, perche se bene, come testè habbiamo detto, l'ingratitudine prouiene, perche non eleggiamo persone meriteuoli, tuttauolta ponno concorrere à sì brutto effetto altre cagioni più, o men conosciute, e note. Ed in proposito io

mi

mi terrei per assai ben persuaso, che gli huomini, tutto che dottati di non ordinaria prudenza, andassero errati nel beneficare per vn'eccesso d'accortezza, e d'artificj, che vsano i Candidati. Nel chieder le gratie, nell' addimandar' i carichi tu osserui tanta sagacità in costoro, tu vedi tante sommissioni, tu odi tante concioni così ben' elaborate, che giurerresti empietà il sospettare, non che'l credere in loro termine, che non sia d'huomo, e da huomo. *Audi voces petentium* (per bocca di Seneca) *nemo non victuram semper in animo suo memoriam beneficij, dixit. Nemo non debitum se, & deuotum professus est, & si quod aliud humilius verbum, quo se oppignoreret, inuenit.* Fatta così larga breccia col cannone dell' artificio, che marauiglia è, se salgon poscia all'assalto del Forte Reale della magnanimità de i più auueduti Senatori? Se l'espugnano? Se ne fanno gloriosa la conquista?

Lib. 3. de benefic. c. 5.

Aggiungasi vn' altro tratto d'esquisita auuedutezza. Non subito, c'hanno ottenuti i gradi, scuoprono la peruersità del genio, anzi à lor potere l'occultano; e col dar segni di retta mente, e col far preludj ad vna buona gratitudine, dispongono à cose di maggior rilieuo gli animi de i benefattori. Giunti poscia, che sono al sommo delle grandezze, e che s'aueggono di non essere in nulla inferiori à chi gli hà promossi, all'hora non sodisfatti dello stato d'agguaglianza, gareggiano con esso loro per quello della souranità. E non altramente, che i cani d'At-

d'Atteone, assalgono sconoscenti, il proprio padrone, e formando al rimanente, e della Curia, e della posterità esemplari d'ingratitudine, tanto più detestabile, quanto più vsitata, lascian debito à i discendenti d'andar molto ben guardinghi, e rispettosi, o nel dar con cautela, o nell'elegger con riserua. Non riuoltossi mai Agesilao contra Lisandro, se non all'hor che maneggiaua con illimitato imperio l'armi di Sparta in Asia. Ne Sulpicio contra Catone, se non quando egli si conobbe d'esser' in istato di poter' andar del pari con esso lui nella pretensione del Consolato. E Marcellino non dichiarossi contra Pompeo, se non in tempo, che pareua à lui di ritrouarsi in posto, che'l facesse vguale ad vno, à cui la gloria di tre trionfi haueua dato d'esser superiore à tutti.

Ma diciamo, e forse meglio, che gli huomini di giudicio non s'ingannano nel beneficare, ne sono ingannati, ma che per lo più quei, che riceuono il beneficio, innanzi, che'l riceuono, sono buoni, riceuuto che l'hanno, sono cattiui. E che i grandi beneficj, non meno, che i grandi honori, corrompono il genio de i migliori. *Homines vi dominationis conuelluntur, & mutantur*, disse vn Politico. L'istesso può dire vn Morale, che *homines vi beneficiorum conuelluntur, & mutantur*. Ne'l pensiero sarà senza appoggio. Veggasi Plauto, che dalla scena insegnò con sali d'eruditione il modo di viuere al teatro di Roma, e che souente

Tac. Ann. 4.

innalzossi dal socco al coturno, e s'apprenderà, che

In Capt. —*ferè maxima pars morem hunc homines habent, quod sibi volunt,*
Dum impetrant, boni sunt, sed id ubi iam penes se se habent,
Ex bonis pessimi, & fraudulentissimi sunt.

E da questo luogo apprese il Morale à dire in nostro auuertimento, che *periculosissima res est beneficia magna in aliquem conferre*. Presso di lui vn beneficio eccedente fatto ad vn' huomo, che non sia di mente retta, è seme d'odio tragico confaceuole ad vn'Atreo, ad vna Medea. E ne soggiunge la cagione, ed è, perche, mentre costui *putat turpe non reddere, non vult esse, cui reddat*. La vergogna del violato beneficio è madre del desiderio, che non si truoui à chi si renda gratia del beneficio. Coloro, che ammazzarono Agrippina, furono grandemente in odio à Nerone, perche Nerone s'hebbe per grandemente beneficato nel matricidio. E di qua Tacito trasse quel nobile auuertimento, che non men vale à freno di chi commette, che di chi comanda i casi atroci, Che *grauiorum facinorum ministri quasi exprobrantes aspiciuntur*. L'istesso per appunto potiamo dir noi, Che *grauiorum beneficiorum datores quasi exprobrantes aspiciuntur*. Non meno con occhio torbido rimira il suo benefattore chiunque si sente oppresso dalla mole di graue beneficio, di quel che faccia il debitore di grossa, & à lui non possibil somma, s'auuiene nel suo hoggimai non più credi-

Epist. 81.

Ann. 14.

ditore, ma nemico. Vgualmente l'vno, e l'altro s'aggrauano della presenza di coloro, dalla fronte, ancorche muta, de i quali par loro di sentire l'instãze del pagamento, e l'esattione del capitale. E se ben mi rammento, Paulo Giouio ad espressione dell' odio mortale, che vn personaggio portaua ad alcuni, che gli haueuano fatti beneficj notabili, si valse della similitudine, e disse, che *oderat eos tanquam creditores*.

Hist. lib. 32.

IV. Apprendano dalla dottrina i Principi, che per assicurarsi dalle congiure, deono più temer coloro, à i quali si sono fatti gran beneficj, che coloro, à i quali si sono fatte grandi ingiurie. A gli vni abbondano, & à gli altri mancano i commodi d'opprimergli, e pure in tutti è l'istessa voglia; ne men lusinga il desiderio di dominare, che'l prurito della vendetta. *Exitus Regum si reputauerimus, plures à suis, quàm ab hostibus interemptos reperiemus,* disse Q. Curtio.

Lib. 9.

Gran cautela in custodia d'vn Principe è'l non innalzar mai di souerchio vn suo seruidore. Il dettato cadette vna volta dalla penna del Maestro. *Custodia Principatus est, neminem vnum magnum facere*. Ma quando pur così richiegga il di lui merito, che posto in istato d'eminenza, hà per suo correlatiuo la sourанità, l'honori, non quanto può, ma quanto conuiensi. Faccialo grande, ma non giammai tanto, che fra'l costui nome, e la corona del Principato, non tramezi vasto interuallo. *Periculosum enim est*

Lib. 5. Polit. c. 11.

Tac. Agric.

(diceua Tacito) *priuati hominis nomen supra (immo iuxta) Principis attolli*.

Pigli documento dal Sole, che non leua mai tanto in alto i vapori da Terra, che possan giungere alla sua sfera, quantunque resti poscia in suo potere il rimandarli d'ogn' hora cadenti, e risoluti là, donde caldeggiati dal beneficio de i suoi raggi, fortunati montarono; cosa, che non sempre vn Principe può fare, senza pericolo di perdersi, oppresso dalla vastezza di quella mole, ch' egli generoso non può battere, perche non si hà ritenute forze basteuoli per contrastarla; e che sagace non può scalzare, e spiantare senza tirarsi in capo le ruine.

Non hà scure il Principe da troncar' à sua voglia vna pianta, che cresciuta col fomento della sua autorità, di troppo si truoua sopra l'altre auanzata, e torreggiante. Se vuol ferire, sarà ferito. Se la costei grandezza fù troppo ombrosa, la caduta sarà troppo ruinosa. Guai à chi le confina. Dicalo Alessandro il Macedone, c'hauendo alimentato con l'acqua del torrente de i suoi fauori quel sublime cedro di Filota, per troncarlo non hebbe cuore di valersi del ferro, all' hor che riseppe, come il temerario, adagiato nel seno d'Antigona nobil Dama di Corte, sul caldo delle sensualità, e delle tenerezze, millantando le proprie forze, haueua detto, *Quid fuisset Philippus, nisi fuisset Parmenio? Quid esset Alexander, nisi Philotas foret?* Ma stimò tratto d'accor-

Plut. orat. de Alex.

cortezza, e di prudenza il dissimularlo per all'hora, *gloriam eius, & potentiam metuens*, dice Plutarco. Così quel grande, nel cui animo non cadette giammai altro timore, che di non hauer tempo di soggiogare i Mondi, fù costretto à temer la forza, e la grandezza d'vn suo seruidore.

In vita ipsius.

Dicalo Tiberio, che fece tanti giuochi di testa per estirpar quell'alto cipresso di Seiano, che rigato da Cesarea mano, quasi s'era innalzato alla sfera della Corona. Dicalo Arrigo Rè di Francia, il grande, che per abbattere quell'eminente papauero del Duca di Birone à giorni nostri, hebbe di mestiere, in vece della verga, adoperar la spada. Non per questo vogliamo, ch'vn personaggio resti di esser benefico, e liberale, ma sì bene, che'n praticare la virtù della magnificenza non trascuri la moderatione; che stia nella mediocrità, non dia nell'eccesso. L'auueduto nocchiero non resta di commettersi al Mare, tuttoche pur dianzi habbia corso pericolo di naufragare; guernisce ben sì con più cautela il legno, e meglio osserua la stagione. Ne l'agricoltore s'astiene dal sementar la Terra, benche taluolta se gli sia resa sterile, & infruttuosa, hauendo appreso dall'esperienza, che di souente, *quidquid perierat assidua infelicis soli sterilitate, vnius anni restituit fertilitas*. Vn sol seruigio ben'impiegato produce alle volte così abbondante frutto, ch'è valeuole à ricompensarne cento, che siano stati

Sen. epist. 81.

pagati con termine scortese, & ingrato. Di vantaggio fù compensata l'ingratitudine, che Pompeo prouò in Marcellino, con la gratitudine, che di poi esperimentò in Afranio, il quale in riguardo de i beneficj da lui riceuuti, *cum Consulatus ei destinaretur, suffragante alijs Pompeio*, di buona voglia ricusollo, affermando per ogni altro rispetto, *sibi amplum fore Consulatum assequi; sed inuito Pompeio, nec petitionem suam iuuante, molestum, & graue*. Era qualche cosa il ricusare il sommo degli honori nella Patria, per cederlo al medesimo Pompeo; ma per cederlo ad altri in riguardo de i beneficj da lui riceuuti, fù tratto, che gli diè titolo di singolare. La gratitudine trouata da M. Tullio in Catullo hà quella proportione con l'ingratitudine trouata dal medesimo in Popilio, c'hà l'eterno col temporaneo. Amendue costoro erano tenuti alla facondia di quell' huomo, l'vno della vita, l'altro del patrocinio. Quegli in ricompensa del beneficio, trattolo fuori della lettiga diegli col ferro vna morte, ch'era necessaria; questi trattolo fuori del sepolcro diegli con la penna vna vita, che non necessaria è per viuere in eterno sotto'l balsimo di questo pretioso componimento.

Plut. de præcept. Polit.

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post alijs erunt in annis;
Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta;

Tan-

Tantò pessimus omnium poeta,
Quantò tu optimus omnium patronus.

Vaglia dunque la digressione, e'l discorso per insegnamento, ch'egli è molto ben da considerarsi la qualità de i beneficj, che si fanno, e la conditione di coloro, à cui si fanno. E che'l Principe nello spendere le sue gratie, non dee spander la memoria d'essere, ne la volontà di conseruarsi Principe. Habbia nella prodigalità dell'amore, contegno nella maestà del Principato. E riceua dal Senato de i migliori Politici per consiglio praticabile, e praticato, Che si come la più esquisita virtù, di cui si senta corredato il Grande, non dirò, s'oscura, o s'adombra, ma s'auuilisce, e prende faccia di vitio, subito, ch'ei si fà ligio d'vn suo seruidore, così lo splendore del saper sostentarsi sempre il padrone, di vantaggio lumeggia, & illustra ogni più annerita macchia, che'n lui si ritruoui. Fuggono dalla ricordanza de gli huomini l'ombre di quante laidezze scrissero giammai gli antichi di Nerone, all'apparire del raggio di diuina lode datogli da Tacito, ch'egli non hauesse *infra seruos ingenium*. E per contrario rimangono al buio, & in oscuro le più chiare prerogatiue di Costanzo Augusto, al sentir solo, che Ammiano Marcellino lo fà cameriere d'Eusebio suo cameriere, scriuendo con penna piccante, che'l Popolo inchinò costui, *apud quem (si vera dici debent) multa Constantius potuit*. Non è degna di trattar lo scettro la mano di quel Prin-

Ann. lib. 13.

Lib. 18.

cipe, che forma vn bue d'oro del basso metallo d'vn suo gnatone, per riporlo tra i suoi Penati oggetto d'incenso, e di tabelle.

Siano i beneficj moderati, e meriteuoli coloro, à cui si fanno. Ad vn' huomo indegno facciasi gratia, ma di poco momento. *Huic demus aliquid* (diceua Herode Attico) *cui cui modi est, tanquam homines, non tanquam homini*; ciò è à dire di quelle cose, che à lui sono di commodo, & à noi di non incommodo, *vt erranti ostendere viam, non prohibere aquam profluentem; pati ab igne, capi ignem*. Ad vn' ingrato per comando di Seneca si nieghi ogni sorte di gratia, e di beneficio; perche si come scimunito, non che mal consigliato si giurerebbe colui, che nel suo testamento, *tutorem filio relinquit pupillorum spoliatorem, sic pessimè beneficia dare dicitur, quicunque ingratos eligit, in quos peritura conferat*. Ne fà rilieuo il dire, che *Dij quoque multa ingratis tribuunt*, perche l'istesso Seneca, che muoue la difficultà, vi risponde. E' verissimo (dic' egli) che *Dij multa ingratis tribuunt, sed illa bonis parauerant. Contingunt autem etiam malis, quia separari non possunt. Satius autem est prodesse etiam malis propter bonos, quàm deesse bonis propter malos*;

Ap. Lips. com. sup. Sen. lib. de benef. 4. c. 29.

Enn. ap. Cic. off. 1.

De benef. 4. c. 27.

Vbi sup.

Con coloro, che viuono in Republica, vadasi con riguardo nel praticare la virtù della beneficenza. Si pesino con istadiera d'oro, non solo i meriti, ma il genio, e la natura de i Candidati. E sia in horrore come la morte ad vn Potente il

tira-

tirare tanto auanti vn' amico, che gli riesca d'hauerlo vguale. Non andrà lungi dal perderlo con suo danno. Cesare si giucò il suo Luogotenente T. Labieno per hauerlo con la beneficenza tirato à segno, che poco, o nulla eragli inferiore di conditione. *Is enim* (scriue di lui Dione) *cum diuitijs, ac gloria auctus, maiori cum fastu, quàm pro imperio, se gereret, & Cæsar sibi exæquatum se videns, illum minus diligere cæpit.* Non andò guari, che Labieno s'auuide dell' animo alienato del Dittatore. Ne hauendo petto da dissimular l'offesa, hebbe cuore, scordatosi del sagramento militare, d'arrolarsi sotto le bandiere di Pompeo contra di quel Cesare, che l'haueua fatto vn' altro Cesare. Il tratto però non piacque, se crediamo à Lucano, che scrisse,

——— Fortis in armis Lib. 5.
Cæsareis Labienus erat. Nunc transfuga vilis,
Cum duce prælato Terras, atque æquora lustrat.

E l' odio di costui fù sì pertinace, che rotto Pompeo in Farsaglia, seguì le trombe di Catone in Africa, poscia quelle di Sesto Pompeo in Ispagna. All' vltimo mancati che furono à Cesare i nemici dimestici, non arrossò di schierargli contra, barbaro Duce, l'armi straniere. Tanto può l'amore, che si conuerta in odio. Tanto l'odio, c'habbia fitte le radici nel cuore d'vn' huomo, c'habbia spirito. Non si truoua ne mele più dolce, ne ago più pungente di quel-

lo dell'ape; così non v'è, ne più tenero amore, ne più ostinato sdegno di quello, che nasce tra persone di qualificata amicitia.

V. L'altro punto, che si proponeua considerabile, spetta alla persona, che riceue il beneficio, ed è, come ella si deggia portare, e fino à che termine si stenda la sua obligatione in vna Patria libera verso coloro, à i quali è tenuto di ciò, ch' ei possiede d'honoreuolezza nella Republica. Ella è cosa chiara, che bastеuolmente non si può biasimare vn' ingrato. Egli è vn seminario d'ogni vitio, vn compendio d'ogni iniquità. *Dixeris maledicta cuncta, cum ingratum hominem dixeris.* E per contrario il merito d'vn' huomo grato è maggiore d'ogni lode. La gratitudine è vna qualità, che non hà pari. E' vna gemma caduta dal Cielo. Fortunata quell'anima, che se n'arreda. *Est laudatissima virtutum omnium; est res Cœlo, & hominibus iucunda.*

Publ. Mimograph.

Sabell. 3. exempl.

Propositione senza controuersia, e verità ben' appresa da tutte le Nationi; sian pur barbare, sian pur discordanti di religione, d'habito, e di costume, che ad ogni modo, *in tanta diuersitate omnes vno ore affirmãt, benemerentibus gratiam esse referẽdam, & nihil honestius esse grato animo.*

Sen. epist. 81.

Il neruo del difficile in questo affare si restrigne in vedere quali veramente siano i benefattori d'vno, che viua in Patria di libertà. Punto di tal sostanza, che senza la notitia d'esso, io mi crederei, che malamente vn' huomo ciuile pos-

possa dirsi perfettamente grato. *Sunt enim primæ gratitudinis partes intelligere, cui beneficium acceptum referre debeas.* Vn condottier d'armata, ch'espugni vna Città, che domi vna Prouincia, che apra, e disordini l'hoste nemica, non può rapportare à se medesimo solo la gloria, e'l fine dell'impresa, essendo irragioneuole, & ingiusto, che

Ex Thes. lat. ling. in verbo gratitud.

Vnus vibrans hastam cum alijs innumeris,

Nil plus vno faciens ———

Euripid. Androm.

s'vsurpi quella lode, che si conuiene à molti. Vaglia per conferma del concetto l'esempio del Sole, il quale non appropria à se solo la gloria dei pianeti, ne delle altre stelle, tutto ch'egli ne sia il capo, e'l Principe sourano, ma lascia, c'habbiano anch'esse la parte loro di lode nel concorrere, che fanno con esso lui ad abbellir'il Cielo, à fecondar la Terra. Così vn'huomo non dee pretendere singolarità, in quegli honori, che dalle mani d'vna moltitudine habbian sortito d'esser comuni. E'l fare altramente sarebbe rubar la gloria, che fosse stata mercata con l'altrui sangue, e con l'altrui sudore. Quindi giustissima (tuttoche gli recasse morte) n'appare la doglienza, che fece Clito camerata d'Alessandro, perche ne i trofei delle imprese militari, solo si scriuesse il nome de i Rè, posta in non cale la ricordanza de i Capitani, e de i soldati valorosi, che con esso loro, anzi più di loro hauesser faticati alla vittoria. All'eccidio di Troia (e chi

nol sà) vi furono i Nestori nel consiglio; gli Vlissi nelle accortezze, gli Achilli nel maneggio della spada, i Diomedi, gli Aiaci, e tanti altri huomini di stima, e di grido, e nondimeno l'adulatione Greca portonne solo ad Agamennone l'honore, la gloria, & il trionfo. E perche, o Saggi, o voi, ch' vn tempo foste al Mondo luminoso fanale d'equità, e di giustitia, perche (dico) occultar la fama di tanti Heroi, defraudar la lode, supprimer la gloria, sepellir' il nome di tante anime illustri, che non men di lui sudarono alla gran conquista? Ah, che à quell' hora con iscapito del vostro intendimento applaudeste più alla fortuna del Principe, che al diritto di quegli spiriti magnanimi, & illustri.

Meglio di voi portossi C. Mario, il quale non volle approuar per giusto vn simil tratto nella persona di Silla suo tesoriere nelle guerre d'Africa. Fè costui per insigne tradimento del Rè Bocco, prigione Giugurta Rè de i Numidi, e giouanetto ancora, e nella gloria lussureggiante attribuì à se solo la lode di sì nobil fatto, *Et imaginem in anulo insculpens Iugurtam sibi traditum pro sigillo gestauit*. Non sopportò il Console l'ambitioso ardimento del ministro, e trattollo di maniera, che lo condusse à necessità di procacciarsi miglior fortuna sotto il ricouero di Catulo, e Metello, ch'erano suoi emuli, con la spada de i quali in progresso di tempo potè egli poscia farne altrettanto ingiusta, quan-

Plut. de praecept. ger. Reipub.

quanto aspra, e dolorosa la vendetta.

Or diciamo per similitudine, che nelle Republiche, doue fà di mestiere, che concorrano molti alla dispensa de gli honori, non può alcuno senza offesa del Publico, attribuire à se solo la lode d'hauer' honorato questo, e quell' altro soggetto. E per cagion d'esempio, in Venetia, Città, doue ogni gran Potentato può apprender regole, e documenti di buon gouerno, il gran Consiglio è quello, che dispensa i commodi, e gli vtili della Republica. Reo di mentecattaggine, o (dirò meglio) di lesa maestà sarebbe riputato colui, che solo alla partita del suo credito volesse rapportar l'obligo, e la gratitudine de i proueduti Cittadini. E che altro sarebbe cotesto, che vn far da Rè in vna Patria, doue s'hà più in horrore il nome di Rè, che quel male, à cui la morte serue di rimedio? Non v'è offesa, che più à dirittura vada à ferire il cuore del Publico, che l'vsurparsi quello, ch' è del Publico. Dall'arditezza d'vn solo mille si giurano offesi, & in vn punto vedi star pronte mille destre alla vendetta.

Alla conferma del pensiero l'antiche carte ci portano il caso d'vn Pausania Rè di Sparta. Trattò costui con buona fortuna l'armi delle Greche Libertà contra lo sforzo, e l'impeto de i Persi, e de i Medi. Le vittorie il fecero superbo à segno, che si diede à credere di potere senza censura appender nel tempio d'Apolline à memoreuole ricordanza del suo

no-

nome, vn tripode d'oro con l'inscrittione,

Thuc. lib. I.

Postquam Græcorum Dux agmina Medica fudit,

Phœbo Pausanias hæc monumenta dedit;

& ingannossi. Mortalmente offesi gli Spartani se ne richiamarono; e fatto cancellare la memoria, comandarono, che in sua vece vi fosse scritto il nome delle Città amiche, e confederate. Ne stette qua lo sdegno, e'l risentimento di quei Popoli, ma si stese tant'oltre, che fatta la causa da gli Efori, fù giudicato, che l'arroganza di colui d'hauersi vsurpato quella gloria, che s'atteneua al Publico, fosse colpa di lesa maestà. E di qua hebbe origine, prima il precipitio della fortuna, e di poi la perdita della vita di sì accreditato Principe, e del più auueduto condottiere d'armate, che s'hauesse il secolo.

Ora se'l discorso camina, conuien dire in conseguenza, che niuno de i Decemuiri di Lesbo può pretendere da i Cittadini vna totale gratitudine de gli honori collocati nelle lor persone, come fossero stati, anzi doni di lui, che premj del valore, e ricompensa della Republica. Non per opera d'vn solo, ma pe'l concorso di molti si fà il glorioso passaggio dalla vita priuata à quella del comando. E chi altramente credesse, non andrebbe lungi nella simiglianza da quella mosca d'Esopo, la quale per sedere sopra l'asse d'vn carro, si lusingaua d'essere l'vnica intelligenza della sfera di

sì

sì gran machina, e millantandosi diceua, Oh quanta poluere leuo io? Di qual moto son'io cagione? Così costui per sedere sopra la panca del Magistrato, vanamente si consiglierebbe di credere d'essere quell'vno, che dasse lo spirito, e'l moto di superiorità à colui, ch'è portato da tutto il corpo della Republica.

Non per questo escludiamo dall'animo dei i nostri promossi quel sentimento di gratitudine, che si dee à i loro promotori, come à ministri della Republica; ma ben diciamo, che per molto, che salga l'obligatione, non può però arriuare à segno, che ne ponga legge di lasciarci trasportare dalla corrente della lor'ambitione à creare, in danno del Publico vn Magistrato, che sia di perpetua durata, e d'vna forza superiore ad ogn'altro nell'autorità.

Doue si crede sospetto di condannare la fortuna d'vn'huomo al patibolo d'vna perpetua soggettione, di priuarlo di quella cara libertà, che dalla Natura fugli conceduta, cessa ogni sorte d'obligatione; vien meno la memoria d'ogni sorte di merito, di mercede, e di pretendimento. E' troppo pretioso il dono della libertà, troppo vile la conditione della seruitù.

Vnum solum nomen infames facit seruos, disse il tragico Greco. E tutto che Gioue venga da Homero celebrato per Gioue con tutti, non hà però il Poeta per bestemmia il dire, Che *dimidium mentis illis auferat, qui seruitutis sorti sunt subiecti.*

Euripid. in Ione.

Odiss. lib. 18.

sti. E di qua facilmente si sarà consigliata l'imprudenza di quella donna, che presso il Satirico rimprouera il marito, perche habbia in opinione, che i serui siano huomini, e gli dice,

Iuuen. Sat. 6. *O demens, ità seruus homo est?*

E questa è la dottrina, di cui studiossi tanto di far capace Augusto, quel valente Politico di M. Agrippa, che solo seppe felicitarsi nelle infelicità delle guerre ciuili, mentre con l'indirizzo del Tulliano aforismo, Che la seruitù *est postremum omnium malorum, non modò bello, sed etiam morte repellendum*, ageuolossi l'ingresso al penetrabile del gabinetto, & iui a bell'agio potè far' aueduto il Principe, che tutta la beneficenza, con la quale egli potesse giammai farsi cader' à piè idolatro il Popolo di Roma, *tanti non erat, vt reliqua incommoda seruitutis, & amissa libertatis compensare posset, atque propter eam essent ferenda.*

Philipp. 2.

Ap. Dio lib. 52.

Ma aggiungiamo più rileuata consideratione, se pure è possibile à trouarne, che superi quella, che spetta alla seruitù d'vn' huomo. Il riceuere la Pretura, o altro carico è priuato seruigio, in riguardo alla persona, che'l riceue; il continuare à vita nel Magistrato i medesimi soggetti è negotio, che s'appartiene al Publico. Ora i priuati fauori deonsi con priuate gratie, e non col Publico interesse compensare. *Priuata enim beneficia* (diceua vn' huomo d'autorità) *à Publicis rebus sunt separata, illisque est priuato beneficio respondendum*, come c'insegnò

Iustin. lib. 3.

con

con la pratica Scipione Africano il Magno. Guerreggiaua costui in Asia, Luogotenente di Lucio Scipione suo fratello contra d'Antioco, & hauendogli questi fatto prigione vn suo figliuolo giouane, brauo, e spiritoso, gliele fè poscia offerir' in dono, purche gl'impetrasse dal Consolo con vantaggiose conditioni la pace, & vna buona intelligenza col Popolo di Roma. All'offerta, che'n apparenza sentiua tanto del cortese, rispose il magnanimo, *Ego ex munificentia Regia maximum donum filium habeo, & pro tanto in me munere gratum me esse in se sentiet, si priuatam gratiam pro priuato beneficio desiderabit; publicè nec habeo quidquam, nec dabo.* Poteua Scipione senza suo discapito ricuperare la più cara cosa, ch'egli s'hauesse al Mondo; ma come zelante de gl'interessi della Patria, volle ricusare quella gratia, di cui il pregiudicio della Republica il faceua capace. Attonito rimase il barbaro Rè alla risposta del Romano. E sferzato (cred' io) dall'esempio di virtù, in questo Heroe, apprese à trattar' anch'egli l'arte della virtù in se medesimo. Ne passò guari, che mandolli in dono il figliuolo senza riserua di sorte, o conditione alcuna.

Liuius lib.7.D.4

L'istesso zelo delle cose Publiche, e l'istesso disprezzo delle priuate lumeggiò pur'anche nella persona di M. Bruto. Era costui tenuto d'odio capitale al Magno Pompeo, per hauer questi comandata la morte del di lui padre. Tutta-

tauolta, perche amò più il Publico, che'l priuato interesse, scordatosi, non pur d'hauer perduto, ma ne meno hauuto il padre, e postergata quell'offesa, à cui era pronta la vendetta, se adheriua à Cesare, seguì le parti del parricida, giudicando più giusto il merito della costui causa, perche egli staua in seruigio della Republica.

Plut. in Bruto.

VI. Chi nella nauigatione del procelloso Mare del Mondo, tien più conto delle proprie merci, che della naue della Patria, rimane prima ingoiato dall'onde dell'auaritia, e dell' ambitione, che'l legno absorto dalle voragini della tempesta. Più al Publico, che al Priuato; più alla Patria, che à i parenti, che à gli amici, che à qual si voglia benefattore siamo tenuti. L'ordine della nostra obligatione ci vien prescritto da M. Tullio con l' indirizzo della dottrina del diuin Platone. *Praclarè (inquit) scriptum est à Platone, quòd non nobis solùm nati sumus, sed ortus nostri partem sibi vendicat Patria, partem parentes, partem amici.* Ma se poscia vorremo più al di dentro tracciare, qual si fosse il sentimento del Consolo Romano in questo proposito, trouueremo, ch' egli era così amante del Publico bene, che l'anteponeua à quello della propria persona. E'l medesimo ce ne dà chiarezza, all'hor che scriue, *Non mihi soli, sed etiam, atq. etiam multò potiùs natus sum Patria.* Anzi per infonder questo pretioso licore dell'amor della Patria nell' animo d'ogni Cittadino, andauane de-

Lib. 1. de offic.

Lib. 4. Rhet.

decantando il premio, con dire, Che *omnibus, qui Patriam conseruauerint, adiuuerint, auxerint, certus est in Cœlo, & definitus locus, vbi beati æuo sempiterno fruuntur*. E chi sà, ch' ei non fosse persuaso à ciò dalla voce di quel gran Saggio, che dopo hauer veduto i tesori, e le smisurate grandezze di Creso, interrogato da lui, chi hauesse veduto più beato d'ogn' altro in questo Mondo, sperando d'esser' egli giudicato quell' vno, rispose senza adulatione, *Vidi, Rex, Tellum Atheniensem beatissimum, quòd, re præclarè gesta, fortiter dimicando pro Patria occubuit*.

De somn. Scip.

Herodot. lib. 1.

Non fù sprezzato, anzi riuerito, & ampliato il concetto dalla posterità. Quindi Horatio prese à dire,

Dulce, & decorum est pro Patria mori.

Lib. 3. Ode 2.

Quindi tante volte si legge rinouata la memoria del fatto egregio d'Ifigenia, e portata sopra le stelle quella sua magnanima voce ad Agammennone,

——— O pater adsum tibi;
Hoc meum corpus pro mea Patria,
Et pro vniuersa Græciæ Terra,
Immolandum trado vltrò ad aram Deæ.

Euripid. Iphig. in Aulide.

Quindi Plinio formò quel suo nobile aforismo, *Nemo, qui alios regit, sibi se, sed alijs natum arbitretur, & salus Publica homini Politico, non sui priuata cordi esse debet.*

In Panegyr.

Altri vollero, che'l Publico interesse sia vn debito, non fatto, ma innato in ciascheduno, il quale non si paga, che con

con moneta d'affetto da i deboli, di sangue da i guerrieri, della vita da i Grandi. E tra questi Traiano risplende, come vn Sole tra le stelle; & à quell'hora mostrossi pronto à sodisfare al suo douuto, che diede ignuda la spada al capitano della sua guardia. E gli disse, *Cape gladium, & si rectè imperauero, pro me, sin aliter, contra me eo vtere.*

Suida.

O voce degna solo di Traiano; del nostro Ciro Romano, non pennelleggiato da Senofonte, come volle M. Tullio, per rappresentarci l'idea d'vn Principe buono, ma delineato da Plinio ad espressione del vero, & à fede dell'Historia.

In questo luogo sento chiamarmi dalla vastezza dell'animo di Catone; ne posso, che toccarne con istupore. Erano anguste le mura della Patria, e le confini, tutto che senza confine, dell'Imperio alla di lui beneficenza. La stendeua fin doue l'humanità è capace d'humanità. E con esempio, che non hà esempio, d'amore verso il genere humano, rammentandosi, che tutti habbiamo origine da vna medesima cagione, habitiamo sotto la medesima volta del Cielo, e caminiamo sopra l'istesso pauimento della Terra, andaua dicendo,

——— Nec Patria
Nec sibi, sed toti genitum se credere Mundo.

Lucan. lib. 2.

Grande spirito. Gran cuore in vn'huomo, che per obligarsi à beneficare tutto il Mondo, s'obliga d'hauer per Patria tut-

tutto il Mondo, e per trouar maggior' impiego alla virtù, si consiglia di correre non pellegrino, le vie del Sole. O Saggio tra i Saggi, o Apollo tra gli huomini, quanto fù retto il tuo giudicio, all' hor che pronuntiasti,

Malo vnum Catonem, quàm trecentos Socrates. *Ap. Lips. de magn. Vrbis lib. 4. c. 5.*

Conchiudansi dunque più cose dal discorso. Che i votanti di Lesbo non hanno obligo d'offerir' incenso d'eternità al trono de i Decemuiri per qual si voglia gratia, fauore, o beneficio, c'habbiano da alcun di loro riceuuto. Che la memoria d'ogni gran seruigio fatto ad vn membro, all' hor si perde, che si tratta di far' ingiuria à tutto il corpo della Republica. E che niun di quei Dieci può tacciar' in questo alcun patritio d'ingratitudine, senza correre pericolo d'esser' egli tenuto per indiscreto.

VII. Il concetto hà spalleggio dal dettato d'vn moderno Politico, il quale à chiarezza della propositione di Tacito, Che *beneficia eò vsque læta sunt, dum videntur exsolui posse; vbi multùm anteuenere, odium pro gratia redditur,* dice esser verissimo, che gl'immensi beneficj d'ordinario si cōpensano con immense ingratitudini, e che gli vni sono feconde miniere dell' altre, non correndo più quei fortunati giorni di Sofocle, ne i quali *gratia afferebat gratiam, & beneficium semper pariebat beneficium;* ma che ciò non di rado accade più pe'l rigore, che vsa colui, che fà'l beneficio, nel riscuo- *Ann. lib. 14.* *In Ædip. Colon.*

tere

tere il diritto della gratitudine, che per diffalta di colui, che'l riceue, in pagarlo.

Il fine del Sesto Libro.

RE-

REPVBLICA DI LESBO

Ouero DELLA RAGIONE DI STATO In vn Dominio Aristocratico

Libro Settimo

Dell'Abbate D.Vincenzo Sgualdi.

SOMMARIO.

I. IMpuniti i Grandi presso i due Decemuirati di Roma, e di Lesbo. II. Pratiche per ottener' i Magistrati se siano lecite. III. Paralello tra l' amor', e l' ambitione. IV. Artificij di questa descritti, e ripresi. V. Doue ella regna, s' estingue ogni sorte d' obligo, sia di sangue, di beneficenza, d'amicitia. VI. Grande lo stimolo d' amore tra due riuali, maggiore quello della gelosia tra due consorti, grandissimo quello della Dominatione. VII. Curia ne i tempi de i Comitij descritta da M. Tullio.

I.
Ra in seguimento del nostro paralello tra i due Decemuirati di Roma, e di Lesbo, scriuiamo con la penna di Liuio, che quei del Romano *hominum, non caussarum tori erant, & apud eos gratia vim aequi habebat*. Accidenti inse-

Lib.3.D, 1.

pa-

parabili di coloro, il cui cuore non hà maggior' oggetto, che l'eternità degl' impieghi nelle Republiche, sono Portar rispetto à gli huomini, e dar' il precipitio, non che'l tracollo alle cause. Hauer per giusto ciò, che riesce in grado à coloro, che comandano, e per ingiusto ciò, che si conuiene d'equità à coloro, che vbbidiscono. Attender più à prouedere le persone de i carichi, che i carichi delle persone. Disordini tanto più considerabili, quanto che trascurati ne cagionano vn maggiore, ed è, che, o non mai, o di rado la spada della giustitia cade sopra la ceruice degli Ottimati. E si vede auuerato quello del Satirico,

Iuuen. Sat. 2.

Dat veniam coruis, vexat censura columbas.

Plut. in Sol.

Erano rassomigliate le leggi da quel gran saggio di Solone alle tele d'aragno, nelle quali, se v'incespa qualche minuto animaluccio, vi resta rauuiluppata preda; se qualche altro di maggior mole, la squarcia, e se ne fugge. Ne gli Stati Aristocratici gli animalucci sono gli huomini d'ordinaria conditione, quei di maggior mole sono gli Ottimati. Cada alcun di quegli nella tela, vi rimane inuolto, ed appeso. Cadaui alcun di questi, la rompe, e si salua, posto in deriso l'aragno del Magistrato, che custode v'attendeua.

I Nobili nelle Republiche sono vccelli da rapina, à i quali, tutto che da rapina, non è però, che tu tendi mai la ragna

gna per imprigionarli. Odi la doglienza del Comico.

—— Non rete accipitri tĕditur, nec miluo, Terent. Phorm.
Qui mala faciunt nobis; illis, qui nihil faciunt, tenditur;
Quia in illis fructus est; in his opera luditur.

Sono quei duri sterpi, che tal' hor surgono dentro i prati, nei quali incontrandosi con l'occhio l'auueduto mietitore, per non rompere, od intaccar la falce, la sospende, e se ne passa al taglio dell'herbe minute, in cui hà sicurezza di non hauer' incontro, o contrasto. Solo per la Plebe stanno scritte le leggi, tese le reti, e s'aggira bassa la falce della giustitia. Con gli huomini d'infimo grado si stà sul rigore, facendo breccia alle speranze dell'emolumento la conditione. Con Nobili, e con Senatori ogni piaceuolezza hà del rigore. A formar processi contra di loro fà di mestiere, che le colpe siano grauissime, le pruoue matematiche, l'accuse publiche, e gli accusatori impertinenti. L'ombre contra la quiete del Publico, o non vengono in chiaro, o venute che sono, si commettono all'autorità del tempo, che le faccia dileguare. Non così caminarono le bisogne nei migliori tempi della Republica Romana. I semplici sospetti di nouità seuerissimamente si videro castigati nei primi soggetti, che passeggiassero la Curia, o'l Senato. E nulla giouaron loro la splendidezza de i natali, il proprio valore, ne la memoria, o'l merito de gli Ante-

tenati. Onde anche di presente riceuon lode della ben consigliata seuerità coloro, *qui Sp. Melium; qui Gracchos; qui Manlium Capitolinum; qui Drusum; qui Saturninum fortissimos homines, quòd deuenissent in affectata tyrannidis suspicionem, morte multandos esse putauerunt. Nec Sp. Melio fauor amplissimæ Ciuitatis; nec Gracchis aui sui Scipionis clarissimi viri memoria; nec Manlio celeberrima gloria Capitolij liberati; nec Druso sanctissimi sui Penates; nec Saturnino ius sacrosanctæ dignitatis auxiliatum est.*

Portius Latro in declam. contra Catil.

Ne con minor rigidezza tratta il tremendo Magistrato de gl' Inquisitori di Stato in Venetia, il quale preuiene con segretissime perquisitioni i pensamenti, non che castiga gli attentati di lesa maestà. E se ben di rado veggiamo tra le due colonne del Foro maggiore puniti coloro, che'n Patria di libertà scuopronsi d'hauer tirannico genio; dal gran Consiglio nulladimeno, ch'è il Principe immortale della Republica, si fà di loro crudelissimo macello nella distributione de gli honori. E di qua viene, che molti soggetti di case nobilissime si mostrano à dito in quella Città, che colti prima nell' antica riputatione da gli archibugi carichi di panno lino, e poscia stesi à terra, non hanno mai potuto rihauersi, ne risurgere alle dignità della Republica. Traggasi l'atrocità della lor pena dalla consideratione, che per dilaniare vn corpo, non altro più tormentoso ordigno, anche dall'istesso Perillo si può inuenta-

re di quello, che pruoua tal'hora vn Nobile di Venetia, quando nella concorrenza dei carichi più ambiti si vede passar' auanti vn soggetto più giouane di lui, solo perche dal Senato è stato conosciuto per più degno, e per più meriteuole di lui.

Niuna di queste prudentissime sferzate à i cattiui Cittadini s'osserua nella Republica di Lesbo. Anzi, non i sospetti, ma le certezze delle fellonie, delle ribellioni ne i più cospicui soggetti leggierissimamente veggonsi punire. Onde con ragion può dirsi del suo Decemuirato quello, che fù scritto del Romano, Che *abstinebatur à Patribus, sed in humiliores libidinosè, & crudeliter consulebatur*. Adeguata cagione del disordine, è, che sono troppo temute in questo Dominio le faue nere. Da queste i Candidati s'hanno per ridotti al niente, e da queste riconoscono il patibolo di quelle acerbe repulse, che à giudicio di Platone, *sunt millies morte peiores*.

Liu. lib. 3. D. 1.

Dialog. de morte contem.

Fù veduto vnà volta Diogene fatto cortigiano delle statue d'Atene, limosinar da loro gratia, e mercede. Chiesto per ischerno di ciò, ch'ei si facesse, rispose, *Repulsam ferre se meditari*. Non haueua bisogno d'esercitarsi alla patienza nelle repulse colui, che non aspirò mai à gli honori della Republica. Ma con l'esempio di se medesimo volle il Saggio insegnare à i Candidati, come in tal caso douessero portarsi, facendosi veder da loro sù l'aspettatiua della gratia

Plut. de immod. verecūd.

da quei marmi, e da quei bronzi, da i quali egli era tanto ſicuro di riportarne la repulſa, quanto ſicuriſſimo di non eſſere ſtato ne pur' inteſo, ne aſcoltato.

Ma ninna coſa più ci rappreſenta al viuo la ſimiglianza tra queſti due Magiſtrati, quanto il modo, col quale s'ambiua l'vno, e ſi procaccia l'altro. Gran marauiglia preſſo d'ogn'vno era il vedere, che non perſone ordinarie, ma i primi della Città, *prenſarent homines, honorem ab illa Plebe, cum qua contenderant, ſuppliciter petentes*. E che coloro, che l'anno antecedente erano ſtati di Magiſtrato, poſtergato il decoro, e la maeſtà del grado, ſi riduceſſero à far baſſezze tali, che tu gli haureſti poſti più toſto tra'l numero de i Candidati, che de i Decemuiri. Con non minor diligenza conuienci credere, che aſſiſta la Nobiltà di Lesbo alla creatione de i ſuoi Decemuiri. *Longè enim* (per detto di Plutarco) *flagrantiſſimi ſunt, qui honores in Ciuitatibus ambiunt*.

Liu. lib. 3. D. 1.

Lib. de non iraſcendo.

II. Il chiedere i carichi in vna Republica con maniera decente, e'l paſſarne ſopra di ciò pratiche, o come dicono in Venetia, il farne brogli, io non mi crederei eſſer diſdiceuole, anzi tanto più lo ſtimerei neceſſario, quanto che dall' omiſſione di ſimili vffici potrebbeſi originare ne gli animi de i Cittadini ſoſpetto, od ombra d'alterigia, o d'alto ſentimento, che di loro haueſſero i traſgreſſori; di che non v'è coſa, che renda più odioſa vna perſona in vn paeſe di libertà,

tà,

tà, ne che più le ritardi il corso della fortuna. Per tanto, o Candidato, o tu che stai sù la pretendenza de gli honori, nello stringere delle negotiationi, per auuertimento d'vno, che seppe, quanto in simile affare si può sapere, *Hoc tibi faciendum puta, vt idem ab amicis, quod debent, exigas, sæpè commonendo, rogando, confirmando, curando, vt intelligant, nullum tempus aliud habituros restituendæ gratiæ*. E sopra ogn' altro il tuo più accurato studio dee essere in guadagnarti, se non l'amore, e la beniuolenza, almen l'inchinatione di cadauno de i tuoi Cittadini. *Et non solùm cum infimis, sed etiam cum ignotis, familiaritatis imago tibi sumenda est. Omnibus arridendum, prensandæ obuiorum manus*, alle quali in simili occasioni, l'aggiungere anche l'ossequio del bacio, haurebbe forse più dell' aueduto, che del seruile. Me lo persuade Seneca con l'esempio, che ce ne reca de i Candidati nella Romana Republica, de i quali egli asserisce, che non di rado accadeua, *vt ipsi eorum manus osculis contererent, quibus designati contingendam manum negaturi erant*. Egli è ben però il vero, che'n questi tratti di cortese preuentione fà di mestiere lo star molto ben sul caso, e non rimescolare nella dimestichezza parole, o motti, c'habbiano del piccante, non che del mordace. E deggio rammentarti, per via d'esempio, la beffa, che interuenne à Scipione Nasica. Staua costui sù la pretendenza dell' Edilità (primo scaglione à i Magi-

Cic. de petit. Consul.

Claud. Mamert. pro grat. act. Consulat.

Epist. 118

strati della Republica) e giouanetto ancor', e mal'adatto al mestiere, strinse in praticando, come si suol fare, la mano ad vno, e sentendosela sotto aspra, e callosa, pregò colui a dirgli, s'egli caminaua con le mani. Penetrò nell'animo del motteggiato il concetto, che trasandato il piaceuole entraua nel pungente. Ne lo ritenne tra le labbra. Diuulgatosi per tanto con riso fra le brigate, cagionò, che *rusticana Tribus suspicantes sibi exprobrari paupertatem, effecerunt, vt repulsam ferret*.

Collect. adag. lib. 6. Apopht.

In oltre mentre tu stai sù la pretendenza, fà di mestiere, che anche fuor di tempo, *aditus ad te diurni, atque nocturni pateant; neque foribus tantùm ædium tuarum, sed etiam vultu, & fronte, quæ est ianua animi*. L'auuertimento è di M. Tullio, il quale tanto più lo rende venerabile, quanto ch'egli medesimo confessa d'hauerlo praticato. *Neminem vnquam* (sono sue parole) *à congressu meo, neque ianitor meus, neq. somnus absterruit*. Se poi questa pratica gli riuscisse fruttuosa, ce lo dica il suo secolo, che'l vide correre huomo nuouo d'Arpino à i primi honori della Republica. E' gran ventura d'vn Padrone l'hauere in simili affari vn cameriere d'auuedutezza. Dopo la morte di Paulo Secondo assisteua in Conclaue alla porta del Cardinale Bessarione vn Nicolò Perotti, huomo di altrettanta imprudenza, quanto il Padrone di portentosa letteratura. Venne il caso, che tre Cardinali, nelle cui mani sta-

De petit. Consul.

Orat. pro Planco.

ſtaua il Pontificato, chieſero il Perotti per eſſere introdotti à Beſſarione. Riſponde l'imprudente eſſer l'hora importuna, e'l Padrone occupato nello ſtudio. *Ergo* (volratiſi l'vno all'altro quei Prelati diſſero) *nec pranſanti, nec roganti quidem ſumma dignitas erit inculcanda, vt, cum e Cœlo ſuffragia expectet, ſuperbis demum, ac ſtolidis ianitoribus pareamus? Statimque ſuffragia Sixto Quarto detulerunt.* Queſto è lo ſtile della Fortuna. Non sà far bene, che non faccia male. Per far giuſtitia, fà ingiuſtitia. Per non dar la porpora à Perotti, toglie il Regno à Beſſarione. Dunque ad vno, che ſtia ſul caſo di pretendere gradi, e dignità, c'habbiano dipendenza dalle mani d'vna moltitudine, non verrà mal'in acconcio il diſporre gli animi de i votanti con vfficio di compitezza, e d'oſſequio. Che ſe bene leggiamo di M. Catone, che quando fù fatto Cenſore in concorrenza di molti, *plus valuit ipſe obiurgando, quàm cæteri blandiendo*; tuttauolta parue eſſer mal ſicura la pratica all'hor, ch'egli hebbe poſcia la repulſa nella petitione del Conſolato, la quale non fù cagionata da altro per opinione di M. Tullio, ſe non perche egli non volle, ne col mezo ſuo, ne de gli amici obligarſi gli animi de i Cittadini. E forſe l'iſteſſo M. Tullio, tratto dall'accidente, ſi conſigliò di ſcriuere, che *blanditia, cum vitioſa ſit, ac turpis in cætera vita, tamen in petitione Magiſtratus eſt neceſſaria*; tutto che ne gli ammaeſtramenti della ſua Republica pur

Paul. Iouius in elog. Beſſar.

Plut. Apophr.

Plut. in Cat.

De petit. Conſul.

dianzi haueſſe biaſimato vna tal pratica, e dato generalmente regola, *Omnem blanditiam in Ciue excelſo, atque homine nobili eſſe animi leuitatem*. E più chiaramente detto altroue, *Beneuolentiam Ciuium blanditijs colligere, turpe eſſe*.

Lib. 4.

De amicitia.

Habbiaſi dunque per ben conſigliato quel Cittadino, che nel traffico de gli honori ſi riſolue di comperare prima col denaro d'vn corteſe oſſequio la beniuolenza de i votanti, che di chiedere loro il voto fauoreuole. E per contrario tengaſi per immeriteuole della toga quel Senatore, che paſſando dal decente all' indegno, per comperar' il grado, vende la maeſtà del grado. E che mendicando humile fin' à terra i ſuffragi, dà ſegno di credere, che i ſuoi Cittadini habbiano l'orecchie alle ginocchia, come per auuiſo del Socratico Ariſtippo, credeſi hauer' hauuto Dioniſio il tiranno di Siraguſa. Tra coloro poſcia, che non han merito di viuere tra gli huomini, s'annoueri colui, che per tirare in ſuo prò i voti, e le volontà delle perſone, nouello Proteo, ſi cangia in varie forme, e quelle piglia, depone, e ripiglia (ſien buone, o ſien ree) che non all' honeſto, ma al proprio fine ſon confaceuoli. Così leggiamo del Romano Catilina, *qui cum triſtibus ſeuerè, cum remiſſis iucundè, cum ſenibus grauiter, cum iuuenibus comiter, cum facinoroſis audacter, cum libidinoſis luxurioſè viuebat*. Tutti queſti modi di fare hanno origine dall'ambitione. Ella è la miniera d'ogni male. Che non può, che

Preſſo Suida.

Cic. pro Cælio.

non

non osa questo Mostro? Qual candor di mente non contamina questa Arpia? Quale spirito più aueduto non confonde questa Sfinge? Chi è colui, che si possa dar vanto di non esser da lei assalito, combattuto, & anche più di tal volta espugnato?

III. Qui ti fermo, Lettore, e prendo licenza dalla tua gentilezza di volger la penna contra costei, che all'hor si persuade di far liberi gli huomini, che li fà schiaui. E ben mi dà'l cuore, con vn ristretto paragone tra le due furie dell'ambitione, e dell'amore di portare in poca carta vna Iliade di sciagure sotto gli occhi di coloro, che cauti, e prudenti amano d'approffittarsi de i buoni motiui, che loro s'appresentino.

L'Amore è vn'affetto impetuoso, igneo, e potente, il quale

Non est patiens, feruidus ira,
Facilisque regi. Ille ferocem
Iussit Achillem pulsare lyram,
Fregit Danaos, fregit Atridem.

Seneca in oct.

Ardono alla face d'Amore le Città, s'incenerìscono le Metropoli. Che faranno i cuori de gli huomini, che sono cera al Sole, e solfo al fuoco? Alla forza d'vn fanciullo

——— *Columen euersum cecidit*
Pollentis Asiæ, Cælitum egregius labor
Troia ———

Idem in Troade.

Misera humanità! E qual sicurezza spererai tu posta nelle mani del carnefice de i Regni? Sotto la sferza d'vno, che non

perdona à quelle fatture, che si gloriauano d'essere state inchinate da vna miriade di secoli.

L'istesse cose diciamo dell'ambitione; ella è vn'affetto violento, e furioso, che non hà freno, ne modo. Doue ella s'incontra in più di generosità, là ella batte con più di feruente, e di furore. Chi vale à resistere?

Iuuen. Sat. 10.

Quid Crassos? Quid Pompeios euertit? & illum,
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte petitus.

Cede alla violenza, all'impeto dell'ambitione, ogni Politica legge, ogni Humano decreto, ogni Diuino rispetto. Non lasci mentir qui la penna, la voce di colui, che diuenuto preda di questa Tisifone empiamente diceua,

Seneca in Thebaide

——— Pro regno vellem
Patriam, Penates, coniugem flammis dare.
Imperia pretio quolibet constant benè.

L'Amore al sentire della Gentilità

Menand. ap. Stob. serm. 61.

——— inter Deos potentissimus esse vel inde apparet,
Quòd homines propter istum, alios Deos peierent.

Esser l'ambitione vna delle più fiere passioni, à cui soggiaccia l'huomo, si raccolga da questo, ch'egli per regnare stima d'hauer titolo giusto di violare ogni ragione, di mutare, impune, cerimonie, riti, e religione.

Si

Si quid iniustè faciendum est, tyrannidis gratia
Optimum est delinquere ———

Euripid. in Phœn.

disse, e praticò Cesare, il Dittatore nell' età de gli andati. E nella nostra s'è veduto il Principe de i Tartari, per ageuolarsi la strada alla Corona di Polonia, renderſi ageuole ad ogni sorte di religione, e senza dishumanarsi scriuere à gli Elettori, *Quod autem ad Religionem attinet, de qua disputari audio, vester Pontifex, meus Pontifex esto; vester Lutherus, meus Lutherus esto.* Empio. Altra religione costui non conosceua, che l'ambitione; altro Dio, che'l Regno. E però volena, che ogni Religione, ogni Dio gli valesse per sensale all'acquisto del Regno.

Lipſ. 2. Monit. Polit. c. 5

L'Amore hà le sue vaghezze, e le sue bellezze (ei non si può negare) ma sono vaghezze, e bellezze micidiali. Ne per auuentura andò errato colui, che assomigliollo alla Sfinge Tebana. Bellissimo à marauiglia ci vien rappresentato questo mostro dalla penna di Plutarco, mentre dice, che

——— *ad Solis radios conuersa aureus erat*
Bestia color; aduersus nubes autem
Caruleus, quale iubar Iridis relucet.

Ap. Stob. serm. 62.

Ma ogn' vn sà, ch' ella daua la morte à chiunque non sapesse sciorre gli enigmi da lei proposti. Così l'Amore (và filosofando dottamẽte, come sempre suole, il Saggio) *habet quiddam gratiosum, non inelegans, sed blandum, & iucundum; at rapit hominum vitas, non ænigmata propo-*

Plutarc. vbi sup.

nens, sed ipsemet ænigma inuentu, solutuque difficile existens. Vt si quis interroget, quid sit, quod oderit simul, & amet; fugiat, & prosequatur; minetur, & supplicet; irascatur; & misereatur? Hoc sanè agrè solui potest. Et est Amor.

Il medesimo pratichiamo nell'ambitione. Anch'ella hà (e abbondeuolmente) i suoi gusti, e le sue delitie, ma sono amareggiate da timore, da affanno, e da mille sollicitudini. Non è l'ostro senza vaghezza, ne lo scettro senza splendore. Bellissima mostra fanno l'insegne, e gli ornamenti Consolari. *Delectat amplissimus Ciuitatis gradus, sella curulis, fasces, imperia, Prouincia, sacerdotia, triumphi;* ma ci tormenta di continuo nell'intrinseco *sollicitudo aliqua, & legum, & iudiciorum, maior quidam metus perdendi omnia.* L'eminenza de i gradi è bersaglio alle saette dell'inuidia, la quale sempre

Cic. pro Rab.

—— *ad splendidissima enititur,*
Et illos deicit, quos extulit Fortuna.

Philem. ap. Stob. ser. 103.

Il Nettare dell'imperio è rimescolato con l'Aloè del timore di precipitare dal solio. L'oro per cinger le tempie de i Regi, non perde la naturalezza del metallo, che tra le cose pesanti, è pesantissimo. Le pietre pretiose, per essere in tutto risplendenti, non sono in tutto sicure; anzi d'ordinario

—— *eximius splendor periculo non caret.*

Idem vbi supra.

E che altro sono quei baleni, ch'escono dalle corone tra i nuuoli delle chiome

Rea-

Reali, che segni dell' ira del Cielo, che presagi di folgore ad hor' ad hor cadente? Il peso dell' oro aggraua il male, e'l freddo delle gioie preuiene il freddo della morte. Prouollo Leone Augusto il Quarto di questo nome, che morì d'improuiso sotto il diadema, *incertum, an propter auri pondus, an propter lapillorum frigiditatem*. Lo scettro, e le verghe Consolari non di rado si son vedute farsi strumento della Fortuna per sanar coloro, che si van millantando d'essere suoi drudi. Il manto d'vn Rè, che par sì ricco, e fà si bella mostra, da Antigono non fù pur creduto degno, che vna donnicciuola per leuarlo da terra s'incuruasse. La dominatione è vna medaglia, di cui quanto è più riguardeuole il diritto, tanto più si mostra horribile il rouescio. Nell' vno stà scolpito con la corona dell' Imperio diuiso nelle tre Deità d'Hesiodo, lo scettro della Romana potenza in arbitrio del Triumuirato col motto di Liuio, *Regnum est res pulcherrima inter Deos, hominesque*. Nell'altro tu rimiri

Cedren. & Platina.

Lib. 26.

—— cruentos carcere includi Duces,
Et impotentis terga plebeia manu
Scindi tyranni ——

Sen. in Herc. fur.

e leggi à carattere di sangue,

Quàm vellent nunquam sceptris fulsisse superbis.

Silu. lib. 37.

Ma in niuna cosa è più simigliante l'ambitione all'amore, che ne i precipitij. Non v'è chi possa arrestare il moto di questa furia. Proponi pure ciò, che tu sai d'aspro, e di malageuole; proponi pur',

pur', e pene, e tormenti, che non la fermerai. Stò per dire, che ne la morte stessa,

Horat. lib.5. Ode 3. *Nec fulminantis magna Iouis manus*, la spauenterebbe. Cada il Cielo, feriranno quell'alte ruine vn cuore, che non teme d'esser ferito. Ella entrerebbe questa baccante nel più profondo delle tenebre d'Auerno, senza la guida della Sibilla. Vscirebbe dal laberinto di Dedalo senza il filo d'Ariadna, per arriuare all' Imperio. L'ambitione è architettonica di quante mine, di quanti ordigni possa machinar l'arte per mandar' in aria, per abbattere i concorrenti. Ella è vn Sole, ma vn Sole malefico, che col caldo della detrattione scolorisce il fiore delle più pregiate porpore del Senato. Ella è vna stella, ma crinita, che con lo striscio di tortuosi raggi d'inganno, e di frode, minaccia infausto fine à i più cospicui soggetti della Curia. E' vn' Espero precorridore all' oscura notte dell' obliuione de i più chiari lumi della Republica. E' morte al merito, è tomba alla gloria de i Cittadini.

L'ambitione è vn turbine impetuoso, che schianta le più annose quercie dell' amicitia. E' vn terremoto, che scuote i più sourani edificj delle confidenze. E' vna tempesta di Mare, che sepellisce dentro le voragini dell' onde ogni ben' alto nauigio di gran beneficio. E' vna belua, che nella Curia con lo sguardo dell' inuidia ti sgomenta; con la lingua d'acciaio della maledicenza ti ferisce; col fremito

mito della sfacciataggine ti atterra, e con l'vnghie della persecutione in mille pezzi ti sbrana. Non v'è mostro descritto nell'antiche carte da i Poeti, che di sozzura si possa pareggiare all'ambitione. Cede à questa nella deformità vn Polifemo d'vn'occhio; vn Giano di due faccie; vn Gerione di tre corpi; vn Briareo di dieci ventri; vn Gige di cento mani. E però, l'auueduta, non si lascia mai vedere nella sua naturalezza, ne à viso scoperto, che da tutti, di pari con la morte, sarebbe odiata, & abborrita. Entra nella Curia col manto fino à Terra, della modestia; negotia con la maschera al volto, di vergognosetta donzella. *Palàm est compositus pudor. Intùs summa adipiscendi libido.* A similitudine del cauallo Troiano, di fuori è segno di religione, tabella di pietà; di dentro è orditura di trame d'inganno, e di tradigione. Di fuori è dono destinato à Pallade; di dentro è sagrificio preparato à Marte. Nella fronte hà l'vliuo, nel ventre il cipresso.

Tac. Ann. 4.

E però, o Inquisitore di Stato, tu, alla cui fede, alla cui vigilanza è stata dal Senato commessa la salute della Republica; tu, che per Publico decreto sei fatto l'Argo del virginal seno della libertà, osserua questi sregolati moti, questi di souerchio ambitiosi aggiramenti ne i tuoi Cittadini. E sappi, che non è senza sospetto di nouità, quell'arrabbiata sete degli honori Publici, quell'ardente cupidigia de i Magistrati, che tu scuopri in alcun

cun di loro. L'ombre, che non hanno corpo, fanno ombra in simili affari. E d'ogni ombra, benche tenue, benche imaginaria deui tener conto. Ad ogni voce, tuttoche fieuole, falsa, e finta, deui badare. Vuonne dottrina? Vuonne esempio? Eccolo d'vn' huomo, che ansioso nel Publico bene, rammenta al Senato di Roma, Che *timenda est ambitio, & sollicita cupiditas Magistratus. Omnia non modò, quæ reprehendi palam, sed etiam quæ obscurè cogitari possunt, timeamus; rumorem, fabulam fictam, falsam perhorrescamus. Ora omnium, atque oculos intueamur.*

Cic. pro Milone.

IV. Non senza gran fondamento di ragione così distintamente, e con tanta accuratezza minuzza il suo pensiero questo gran patritio. Troppo sono sottili, e latenti gli artificj dell'ambitione. Ne basteuolmente ponno spiegarsi, non che con ageuolezza apprendersi da vn' huomo, che non sia nel mestiere più che aueduto, e saccente.

L'ambitione non assale mai di primo lancio i votanti, col chieder loro il voto nella creatione del Magistrato; ma tenta prima il guado de gli animi loro, *occultis sermonibus, vt vetita solent*. Se truoua fondo sicuro di buona dispositione, sen passa alla pratica. Se conosce esserui tanto d'acqua d'auuersione, che non si possa valicare à guazzo, ciò è à dire con vna semplice richiesta ottener ciò, che più le aggrada, entra nel battello dell' artificio, e nauiga ad orza in biasimo de i

Tac. Ann. 2.

con-

concorrenti, ma sotto vento del merito loro. Dirizza il corso alla repulsa col dirne male, spiegata però c'habbia la vela al dirne bene. Preme con vna mano il timone del demerito, e con l'altra muoue il remo del valore. Tien diritta la prora alla tramontana del vitio; ma dopo hauerla più d'vna volta piegata all'austro della virtù. Così non di rado nella regatta de gli honori, lasciati à dietro i concorrenti, ella se n'entra primiera, e trionfante nel porto del Magistrato à curui remi, & à piene vele,

—— di calunnie adorne in modi Goff. c. 2.

Noui, che sono accuse, e paion lodi.

Ne crederei spergiuro chi giurasse, ch'ella hauesse appreso questo modo di fare nella Corte di Vitellio Augusto da quel forbito cortigiano, che per giudicio di Tacito, anch'egli precorse nella gratia del Principe vn suo emulo, *secretis criminationibus ipsum infamando, & quò cautiùs deciperetur, palàm laudatum.* Hist. lib. 1

Non è, che tu vegghi mai sbigottirsi l'ambitione alle repulse, ne arretrarsi alle negatiue. Tanto più ella s'inoltra nel chiedere, quanto men le vien conceduto. E veggendola nel replicare l'instanze più importuna, che sollecita, la crederesti quella mosca d'Homero,

Quæ quamuis de pelle viri sit sæpè repulsa, Iliad. li. 17.

Assultat morsura tamen ——

Ma il fare ordinario di questa maga di Tesaglia, è'l trattar le cose sue *nocturnis colloquijs, & flexo in vesperam die.* Et hà Tac. Ann. 1.

per

per coſtume di ſtringerſi cón perſone mal contente, e di raccogliere in vno tutte le immonditie della Republica, adulando, e careggiando ogni huomo più vano, e più leggiere, che ſi ſcuopra tanto men' auueduto nel penſare all'auuenire, quanto più ſollecito in praticare il vegnente. Et è per appunto quella ſorte d' huomini, de i quali dice Tacito, che *abundè rati, ſi præſentibus fruantur, nec in longius conſultant*, che, mentre ſono miniſtri dell'ambitione di pochi, rieſcono fabbri della tirannide di molti; *neque intelligunt cæca cupiditate corrupti, dum Rempublicam venundant, ſe etiam venundari*.

Ann. lib. 2.

Sen. de conſt.

Ma quello, che reca non poco di marauiglia è, che le maſſime di queſta maeſtra paiono à chi le ſente paradoſſi, e concetti aſſai rimoti dal vero, non che dal comune intendimento, e nulladimeno ella ce le riporta con tal franchezza, e così ben'aſperſe d'eruditione, e di dottrina, che l'intelletto vgualmente ſe n'appaga, che de i principj, che non hanno principio di dubbio nelle ſcienze. Ella vuole, che col calpeſtar la gloria ſi conquiſti la gloria; che col diſpregiar gli honori ſi conſeguiſcano gli honori. E ſtabiliſce il concetto con belliſſimo eſempio. Si come (dice ella) veggiamo, che i profeſſori della Marinareſca volgono le ſpalle al luogo, doue più deſiderano d'abbordare; così coloro deono moſtrarſi auuerſi alla gloria, che maggiormente aſpirano alla gloria. E di repente chiama alla conferma la ſapien-

pienza d'vn Greco, e lo fà dire, Che *qui immodicè, & impotenter gloriæ inhiant, gloriam, vt citrà æmulum ea potiantur, obtrerunt, imitanturque remiges, qui ad puppem spectantes, prora tamen cursum adiuuant, vt vnda retrò inhibita prouectam simul cymbam impellant.*

Plut. lib. an rectè dictũ sit, Ita viue, vt nemo sciat te vixisse.

Vuole, che gli occhi di coloro, che tengono fisa la mente al Cielo del Principato, siano riuolti alla Terra d'vna priuata fortuna. Che trattino di cose minime nell'immenso dell'appreso oggetto; di sonno nella vigilanza, d'otio nel negotio; di quiete nel moto. E subito, come ch'ella sia vscita di fresco dalla scuola dell'eruditione, trahe fede, & autorità al pensiero dall'autoreuol penna d'vn Seneca tragico,

Certissima est regnare cupienti via,
Laudare modica, & ocium, ac somnum loqui.
Ab inquieto sapè laudatur quies.

In Andi. pe.

Dà precetto al suo Candidato di fauellare della Dominatione, tutto à rouescio di quello, ch'ei crede; di diuisarne tutto all'opposito di quello, ch'ei sente. Consiglia, che si biasimi il comando, e che si ponga ogni studio in persuadere ad altri, esser pericoloso il gouernare, malageuole l'affaticarsi pe'l Publico, *cuius administratio inimicitias, & diffidia affert.* Esorta, che di souente s'habbia in bocca il detto del Magno Pompeo, *Rempublicam ambit inexpertus, odit expertus.* E che, bisognando, se ne rechi la cagione dalla cattedra di Crisippo. *Si enim malè rexeris,*

Simonid. ap. Plut.

Plut. Apophț.

Ap. Stob. *ris, Dijs displicebis; si benè, hominibus.* Loda, che si lodi l'humore di Platone, e di Demostene; dell'vno, perche non volle mai intromettersi nel gouerno della Republica; dell'altro, perch'ei si sarebbe eletto più tosto l'esilio della sua Patria, che'l Tribunale nella sua Patria.

Eh, che'l saggio Cittadino dee chiuder l'orecchio al suono delle parole, & aprir l'occhio dell'intendimento al senso, & al fine di chi parla. Questi concetti sono come le nuuole, le quali ci paiono lucide, belle, e serene, e pur son corpi non per altro generati, che per esser generanti di lampi, di folgori, e di tempeste. Sono le prime scene della tragedia della seruitù. Sono il prologo della fauola dell'altrui Dominio. *Nullus enim vnquam alienam seruitutem, & dominationem sibi concupiuit, vt non eadem ista vocabula vsurparet.* Ne andremo lungi per trouar'esempj, che rechino fede al concetto. Questo fù'l fare d'Appio Claudio, Principe di quel Decemuirato, che per appunto habbiamo sotto la penna. Odasi ciò, che di costui dica l'Halicarnasseo, fauellando del grado. *Primùm simulatè eum recusauit, & à negotiosa, & inuidiosa Reipublica administratione se liberari petijt; & tandem, cum omnium precibus rogaretur, ipse quoquè non dubitauit cum Magistratum petere.* Questo fù'l fare di Tiberio per instradarsi alla Monarchia. Anch'egli si faceua lontano dalla pratica, scusandosi hora col peri-

Tac. Ann. 4.

Lib. 10. Antiq. Rom.

co-

colo, à cui ſtanno ſottopoſti i Grandi, e dicendo, *cuncta mortalium incerta; quantoquè quis plus adeptus eſt, tantò magis in lubrico eſſe*; hora con la propria ſicuolezza, confeſſando, *ſe toti Reipublicæ parem non eſſe*. E con riſentite parole, *adhortantes amicos arguebat, vt ignaros, quanta bellua eſſet Imperium*. Hora l'haureſti ſentito diſcorrere, come Stoico della grauezza dell'Imperio, e dire per quel poco di tempo, che gli era toccato il gouerno ſotto Auguſto, *ſe didiciſſe experimento, quàm arduum, quàm ſubiectum Fortunæ cuncta regendi onus*; e conſigliare come Cittadino altrettanto zelante del Publico, quanto men curante del priuato intereſſe, à diuidere la mole dell'Imperio, affermando, *plures faciliùs munia Reipublicæ, ſociatis laboribus, executuros*, e particolarmente *in Ciuitate tot viris illuſtribus ſubnixa*.

Tac. Ann. 1.

Suet. in Tiberio.

Tac. Ann. 1.

Idem vbi ſup.

Queſte furono le fila, con le quali coſtui così ben'addottrinato nelle maſſime dell'ambitione, fabbricò i lacci, in cui inceſpicando cadette, per non riſurgere mai più quel poco di libertà, che ſoprauiſſe al Principato d'Auguſto. Queſte furono le lontananze, e le ritirate, che ſeruirono egregiamente à queſto grande artiſta per approſſimarſi, anzi per impoſſeſſarſi nell'Imperio. E finalmente queſte furono le malie, con le quali intorbidò di maniera i ſenſi, e confuſe la mente di quei Senatori, che ſceſero fino à pregarlo ad accettar quello, che *ſpecie recuſantis flagrantiſſimè cupiuerat*. E Sue-

In Tiber. c. 24. tonio racconta, che l'istesso costui, *quasi coactus, & querens, miseram, & onerosam sibi iniungi seruitutem, recepit imperium; nec tamen aliter, quàm, vt depositurum se quandoque spem faceret.*

Soscriueua volontario il cuore di costui al tradimento, che gli faceua la lingua mentitrice. Inhorridisca vn buon Cittadino, solo nell'incontrarsi in vno di questi tortuosi serpenti, che portano, non sopra, ma sotto la lingua il veleno. E stia più, che si può, lontano dalla pratica di questi mostri di doppio senso, e di mascherata ambitione; & à vituperio loro dica con Homero,

Ap. Plut. lib. de Homero.

Penè mihi est Orci portis inuisior ipsis,
Cuius verba sonant aliud, quàm mente recondit.

E per contrario si stringa d'amorosa lega con coloro, che sono di genio candido, e di natura aperta, come à ragion d'esempio mostrauasi d'esser colui, che sotto la penna d'Ennio fù vdito à dire,

Ap. Aul. Gell. lib. 19. c. 18.

Ego eo ingenio natus sum; amicitiam,
Atque inimicitiam in frontem promptam gero.

Florida fù la scuola in Roma dell'ambitione, mentre si venne alla pratica di creare il Magistrato Decemuirale. E come non si trouò Senatore, che non la frequentasse, così non vi fù dogma, precetto, o artificio di questa maestra, che non vi fosse praticato. Mà venutosi allo stretto della negotiatione, di maniera, s'accesero gli animi de i pretendenti, che posta in non cale l'arte, e la simulatione,

ne, s'attaccò la zuffa à viso aperto, & à visiera alzata. Così lo schermidore maneggia nella tiepidezza del sangue la spada con artificio, che deponendolo nella feruescenza, commette volontario il ferir di quella al feruore dell'accesa bile.

Dal conueneuole si passò all'indegno; dall'honoreuole al pregiudiciale; dalle doppiezze alle querele, e da queste alle calunnie. Sentiuansi alcuni senza verun rispetto *criminari Optimates*, e personaggi di qualità, in cui consisteua il neruo della concorrenza. E per contrario sentiuansi altri innalzare al sommo del merito, *Candidatorum leuissimum quemquè, humillimumque*, gente, tutta di poco, o di mal talento, da cui non poteua venir loro, che contrasto superabile. E d'Appio Claudio in particolare racconta Dionisio, che sul caldo della pretendenza, *criminabatur suos competitores, viros optimos, sibi prainuidia parùm æquos esse*. Questi è colui, che come testè dicemmo, si mostraua tanto alieno, & abborrente dal grado.

Liu. lib. 1. D. 3.

Lib. 10. Antiq. Rom.

L'istesse maniere, e gl'istessi tratti s'osseruano anche in Lesbo, quando si stringe la pratica nella creatione del Decemuirato. Doue sono le medesime cagioni, fà di mestiere, che sortiscano anche i medesimi effetti. Dopo che i Senatori hanno trattato dietro la cortina dell'artificio, e dentro la scena della simulatione, fansi veder', e sentire sul palco à decantare le macchie originali, non che à

men-

mentouare le colpe attuali de i loro concorrenti, senza verun riguardo à conditione, o à qualità di persone, siano pur cospicue, e benemerite della Republica; siano pur parenti, amici, e loro benefattori. Hà di maniera confuso l'intelletto, e torbido l'vso della ragione chiunque è commosso dallo spirito di regnare, che non può conoscere alcuna sorte d'obligatione. Ce ne faccia fede il Maestro, e dica, *Nulla sunt, vel Natura, vel amicitia, vel beneficentia satis firma vincula, vbi maiestatis, vel imperandi furiosum desiderium inuaserit*. E si soscriua vn' altro accreditato Greco con simiglianti parole, *Quicunque potentiam affectant, catera omnia cupiditati sua postponunt, itaut amicissimos, etiam genere proximos, inimicissimorum loco habeant*.

Arist. in Ethicis.

Dio Caß. lib. 36.

V. Bella è l'occasione, che ci si porge qui, della dottrina di questi due grandi huomini Aristotele, e Dione, di considerare, quanto sia mal sicuro ogni grado di sangue, e fieuole ogni nodo d'amicitia, doue si tratta di pretender grado, e Dominio. Saturno per regnare violò le leggi di Natura. Troncò i genitali al padre, accioche non gli fosser per nascere altri fratelli, con cui egli hauesse à diuidere il Regno. Diuorò i proprj figliuoli, ancor lattanti, accioche peruenuti ad età capace di pretendimento, nol priuassero della Corona. Ma sento dirmi, sono questi Poetici ritrouamenti. E' vero; ma d'Hesiodo, huomo d'alto sapere, e di profonda prudenza, in cui la sapien-

za,

za, e no'l caso, dettaua i pensieri. Oltra che è da sapersi, Che *poetica non tantùm voluptati sunt composita, sed altior, profundiorque mens, & intellectus in ijs occultur*. E però saggiamente ricordaua il saggio Platone, *Non debere, qui initiati nondum sunt sapientia, incidere in Homerica poemata, ne fabellas censeant heroem illum scribere*. Non sono fauole presso gli huomini saputi le fauole; sono dettati di fiorita dottrina, ma fà di mestiere, che siano ben' intesi. Il senso lor' allegorico è altrettanto vero, quanto falso il letterale. *Nemo penè nescit* (odi Plutarco) *neque Homerum, neque Pindarum, neque Sophoclem pro certo habuisse, quod scribebant*.

Plut. lib. de music.

In Alcibiade.

Lib. de aud. Poetis.

Ne fù vero, che i compagni d'Vlisse fossero trasformati da Circe in animali bruti, come racconta Homero nell'Odissea; ma volle quel sauio Poeta allegoricamente darci ad intendere, che costoro accalappiati dalle bellezze di quella donna, si diedero affatto in preda alla parte sensitiua, e vissero nell'albergo di lei huomini non huomini. Entri qui malleuadore di questa verità la sapienza d'vn'Antico, e dica,

Non, vt Homerus ait, tristi medicamine lectos
Hospitio Circe reddidit ipsa sues.
Pauperior, sed quisquis erat, discessit ab illa,
Nam meretrix quondam perniciosa fuit.
Exutosque sua prorsùs ratione maritos
Fornice continuit, non secus atque feras.

Pallad. epig. lib. 1

Non è vero, che Anfione col suono della cetera tirasse alla fabbrica di Tebe seguaci, & à seconda le pietre. Ma si bene egli è'l vero, che con l'eloquenza ridusse quei Popoli rozzi ad habitar' in vno, & à formarne vna Città. Così del falso, e poetico ritrouamento, n'habbiamo il vero, e l'historico senso da vn Poeta.

Horat. de arte Poetica.

Dictus & Amphion Thebanæ conditor Arcis,
Saxa mouere sono testudinis, ac prece blanda
Ducere quò vellet. Fuit hæc sapientia quondam,
Publica priuatis secernere, sacra profanis;
Oppida moliri; leges incidere ligno.

L'istesso disse Quintiliano d'Orfeo, *Quia rudes, atque agrestes animos admiratione mulceret, non feras modò, sed saxa etiam, syluasque duxisse, posteritatis memoria traditum est.*

Lib. 1. c. 17.

Così in proposito diciamo noi. Non è vero, che Saturno rendesse inhabile il padre ad esser generante, ne che diuorasse i proprj figliuoli. Ma'l saggio Hesiodo col falso ritrouamento ci fà capaci del vero, e Politicamente c'ammonisce con la poetica inuentione, che niun grado di sangue stà saldo al cimento della concorrenza, ne al pesante martello del desiderio di comandare. E che'n casa della ragione di Stato, non hanno sicuro ricetto, il padre co' figliuoli, i figliuoli col padre, ne i fratelli tra loro. Al mo-

mouimento di questa furia dell'ambitione, *noueris* (diceua colui) *tyrannos complures liberos suos occidisse; multos à liberis interfectos fuisse; multos fratres Regnum ambientes mutuo parricidio se confecisse.*

Xenoph. in Hierone.

Homero descriue la doglienza di Nettuno contra Gioue suo fratello per la pretendenza, ch'egli haueua di certo che di dominio più di lui, che, se l'Iride messaggiera di Gioue opportunamente non intercede presso Nettuno, al sicuro nasce tra quei due fratelli qualche sconueneuole nouità. Vegganſi le parole al quintodecimo della Iliade. Ma delle risse, delle guerre, e delle morti tra i fratelli per dominare, ne sono piene le carte d'esempj, e di dottrina.

Pirro hebbe tre figliuoli, Tolomeo, Alessandro, & Heleno. Chiesto da vn di loro, A chi egli pensaua di lasciare in heredità il Regno, rispose, A colui, c'haurà il ferro più pungente. Mostrò, che le successioni ne i Regni, anche tra i fratelli, si scriuono con la punta della spada. Eteocle, e Polinice fratelli, stancarono la penna di Statio, che scrisse dodici libri interi dell'odio, delle guerre, e finalmente della morte dell'vno, e dell'altro, seguita per non hauer voluto il primo cedere il Regno di Tebe al secondo, giusta l'accordato, che passaua tra loro, di regnare alternatamente vn'anno, l'vno dopo l'altro. Plutarco consiglia, che per mantenimento dell'amore tra i fratelli, si fugga ogni occasione di gareggiar' insieme in cose di dominio, e d'ho-

Plut. in Pirro.

noreuolezza ; e loda Lucullo, che per questo rispetto non volle chiedere l'Edilità prima del fratello, tutto ch'ei fosse maggior di lui. E fà consideratione, che *nec Pollux quidem sustinuit esse solus Deus, sed praoptauit cum fratre fieri semideus, & sortis esse particeps humana, quò immortalitatis illum redderet consortem.*

De pietate erga fratres.

Ma non v'è luogo, doue l'ambitione faccia strage maggiore, che nel Regno dell'amicitia. Ella è il pugnale d'Alessandro, alla cui punta ogni nodo benche Gordiano di beniuolenza, e d'amicitia si discioglie. Non conuengono, ne hanno ricetto nella medesima sede l'ambitione, e l'amicitia. Doue quella è la Reggente, e doue si stà sul pretendimento di dominare, *o amici, nemo amicus.*

Arist. ap. Laert.

Giurossi vna volta felicitato Oreste tra i duri scogli del Mare Eusino, e sotto l'inclemenza di quell'inhospite Cielo, sembrauagli di passeggiar' i campi Elisi. E Teseo non haurebbe cambiata l'horridezza de i sotterranei, che'l portarono al Regno Stigio, con le delitie dell'antro dell'Homerica Calipso. L'vno, perche hebbe in compagnia il suo Pilade; l'altro il suo Pirithoo. Così ci canta vn' Antico d'amendue,

Bion. ap. Stob. ser. 61.

Felix erat duros inter Euxini accolas Orestes,
Quoniam vita socium, carum habuit Pyladem.
Felix erat Theseus præsente Pirithoo,
Quamuis ad implacidum descenderet Orcum.

Ma

Ma infelici à compatimento sarebbono stati, e l'vno, e l'altro, se la Fortuna gli hauesse condotti con i loro compagni nella Curia, od in altro luogo, doue gli honori si dispensano alla lizza. Subito gli hauresti veduti nemici, non che emuli, giucatasi la gloria d'esser gli adorati Numi dell'amicitia. E chi con istupore del secolo fù vdito vna volta mentire, per saluare l'amico dalla cadente spada, sarebbesi vdito l'altra con sibilo del teatro, spergiurare gli Dei per iscaualcarlo dal preteso grado, diuenuto auaro à colui del voto, à cui pur dianzi era stato prodigo della vita.

Nihil est tàm pronum ad simultatem, quàm æmulatio, quæ maximè nascitur ex coniunctione, alitur æqualitate, exardescit inuidia, cuius finis est odium, disse Plinio il nepote. *In Paneg.* Ma meglio parmi, ch'arriuasse al punto M. Tullio, come quegli, che ne gli affari delle Republiche fù molto più di lui pratico, e versato. Non vna volta fù egli sentito dire, Che *nulla maior pestis esse potest in amicitijs, quàm honoris certamen, & gloriæ*. *In Lælio.* E che per tal cagione haueua osseruato esser nate tra persone amicissime acerbe contese, e nemistà capitali. Non hà dubbio, ch'egli s'intendeua di M. Bruto, e di Cassio, di cui il fanno non pur contemporaneo, ma amico, e famigliare le sue lettere, che ancor si leggono ad amendue. Fù tra questi due gran soggetti, non solo congiungimento di sangue, e di parentela, ma anche di stretta, e cara amicitia. E

Bruto era creditore della vita, non che delle facultà di Cassio, hauendogli dopo la sconfitta di Farsaglia, impetrato da Cesare, non pur'il viuere, ma'l viuergli in grado di gratia, e di confidenza. Vien la vacanza della Pretura. La concorrenza li fà nemici. L'vno dimentica la parentela, l'altro il beneficio, & appresso amendue è profano il sagrosanto Nume dell'Amicitia. E' chiaro il merito di Cassio per le cose fatte contra i Parthi. E' illustre la gloria, e la virtù di Bruto. A costui inchina il Dittatore, e pronuntia, *Iustiora afferte Cassium, Bruto tamen priores partes dandas*.

Plut. in Bruto.

Non è huomo l'huomo nel caldo della pretensione de gli honori. Accesa ch'è dal fuoco dell'ambitione l'irascibile, ch'è madre della contentione, di maniera egli ne resta sconuolto, che perde con l'vso della ragione la memoria del beneficio, del sangue, e dell'amico. Così parmi, che l'intendesse la sapienza di quel Greco, all'hor che lasciò scritto, *Contentionem honorum, quæ ex vi irascibili emanat, cum in excessu fuerit, gignere feritatem*.

Theag. Pytagor. lib. de virtutib.

VI. Strana forza è quella dell'ambitione. *Ea cunctis affectibus flagrantior*, disse Tacito. Ne mai meglio. Grande, egli non si può negare, è lo stimolo d'Amore tra due riuali. Appello al giudicio il giudicio di colui, che diceua,

Ann. lib. 15.

Tu mihi vel ferro pectus, vel perde veneno;
A Domina tantùm te modò tolle mea.

Proper. ad Lync. eleg. 25.

Te

Te socium vitæ, te corporis esse licebit,
Te dominum admitto rebus amice meis.
Lecto solum, lecto te deprecor vno;
Riualem possum non ego ferre Iouem.

Grande è la gelosia nell' obligo del matrimonio. Chiamo alla conferma quell' Herode, che agitato da questa frenetica bile, dopo hauer dato morte al zio, per ombra, ch'amoreggiasse con Marianne, lasciò per retaggio à i più cari, che, s'egli prima di lei moriua, subito anch'ella fosse morta, accioche col fine della di lei vita hauesser fine l'appetenze, non che i gusti, delle di lei bellezze. Tuttauolta maggiore dell'vna, e dell'altra è la cupidigia de gli honori in vn' huomo di Republica.

Gioseffo lib. 15. Antich.

Teseo, e Pirithoo amici d'esempio, che non hà esempio, rapiscono Helena ancor fanciulla. Amendue ne diuengono amanti. Nientedimeno in riguardo all'amicitia, si commette alla sorte il possedimento d'vna donna, per le cui bellezze hanno à combattere gli huomini, e gli Dei. Hortensio s'inuaghisce di Martia moglie di Catone. Hà lingua da chiedergliele, ed egli non hà cuore da negargliele. E'n gratia dell'amicitia gliele concede, che che sen dica Cesare, rapportando il fatto ad auaritia, à cagione, che Hortensio la disse herede di tutto il suo. Ma Plutarco s'oppone alla calunnia, e dice, che'l dar taccia di cupidigia d'oro à Catone è l'istesso, che dar taccia di codardia ad Hercole.

Plutarc. nella vita di Teseo.

L'istesso nella vita di Catone.

Hor vedesi qui, che alla forza dell' amicitia,

Ouid. de rem. Am. lib. I.

——— periere cupidinis arcus,
Contemptaque iacent, & sine luce faces.

Doue all'incontro trouerem o noi chi nel caldo della pretensione, sul ribollimento della concorrenza, in quella arrabbiata sete di dominare, ceda all'amico, e come in voto offerisca all'Idolo dell'Amicitia l'armi del proprio merito, e dell'altrui fauore? Ouero (e direm meglio) *vbi inueniemus eos, qui honores, Magistratus, Imperia, potestates non anteponant amicitia, vt, cum ex altera parte proposita hac sint, ex altera vis amicitia, non multò illa malint?* Gran cosa ella è pur cotesta.

Cicero in Lælio.

L'amicitia, che al sentir de i Sauj, *est omnium Diuinarum, Humanarumque rerum, cum beneuolentia, & charitate summa consensio*; e della quale *nil melius (excepta sapientia) homini datum est à Dijs immortalibus*, tuttauolta ella è dall' huomo così poco gradita, che dal medesimo vien posposta all'ambitione, la quale nella teorica altro non è, che *res ventosa nullum habens terminum*; nella pratica riesce così graue, e molesta, che fà gli huomini, *partim ridiculos; partim odiosos; partim miserabiles. Ridiculos, qui ad maiora aspirant. Odiosos, qui ea consequuntur. Miserabiles, qui spe falluntur.*

Idem vbi sup.

Sen. epist. 86.

Phauor. ap. Stob. serm. 2.

Quell'amicitia, che'n guisa di castissima matrona, tante volte in pruoua della sua pudicitia, fù veduta star saldo al cimento della morte, hora ad vna semplice lusinga di glorietta vana, ad vn poco

co di susurro di popolare acclamatione si vede contaminata dal libidinoso interesse di comandare. E sotto gli occhi del teatro del Mondo,

Illud Amicitia quondam venerabile Numen
Prostat; & in quaestu pro meretrice sedet.

Ouid. 2. de Ponto, eleg. 3.

Ma cessi la marauiglia di sì brutto effetto; e si conchiuda con l'autorità di M. Tullio, Che *imbecilla est Natura ad contemnendam potentiam*.

Or facciamo ritorno à i nostri Candidati, che lasciammo ardenti, & infacendati nella pretensione del sourano Magistrato nella Republica di Lesbo. E cōchiudiamo dalle cose narrate, Che essi pongono tutto quello studio alla loro inchiusione, che per testimonio di Liuio, e di Dionisio, poneuano già Appio Claudio, e gli altri per continuare nel carico, e nell' Imperio presso de i Romani. Il bello di questa scena è la varietà, e la mutatione, che ad vn tratto si vede nelle persone. Auanti che si crei il Magistrato, tutti i Pretori delle Prouincie, e tutti i Senatori della Città sono tra loro d'vguale conditione. In tutti s'osseruano bonissimi termini di cortesia, e d'humanità. Le parole sono di seta, i concetti d'oro. Se alcuno mostra sentimento di trattare con quei, che l'anno à dietro siano stati di Magistrato, *prompti sunt aditus, obuia comitas*. Se comunica loro qualche negotio, o qualche interesse, ne rapporta cortesissima la risposta. Si commenda il pensiero; si dà per certo il dub-

Tac. Ann. 2.

bio, per ageuole il difficile, e per fatto il possibile. Ma quando è creato il Magistrato, e che coloro sono ascesi al grado, che ambiuano, *tunc exutis pristinis moribus, & tanquam in scena mutato habitu, nouaque assumpta persona*, tornano di repente al loro primo procedere, *& resumunt ingenium* (disse l'erudito Lipsio) *quod paulisper seposuerant*. Così d'Appio Claudio racconta Liuio, che non tanto sto fù dichiarato Decemuiro, che *finem fecit ferenda aliena persona*, e cominciò à viuere al dettame del suo genio. Oh, egli è pur malageuole ad vn'huomo cattiuo il far lungo tempo da huomo da bene. Con fatica la Natura vbbidisce all'arte. *Insitum Natura morem* (concetto d'vn'huomo Greco) *nec astuta vulpecula, nec terribiles leones facilè permutarint*.

Ioseph. lib. 6. Antiq.

Lib. 2. Mon. polit.

Lib. 3. D. 1.

Pindar. Olymp. Ode 11.

Ma l'Aristotele di questa Logica, l'Euclide di questa matematica fù Agamennone là in Aulide, quando ambiua lo scettro sopra le forze, e lo sforzo della Grecia contra di Troia. E però con ragione vien rimprouerato da Menelao in tal suono.

Euripid. in Iphig.

Scis, quando cupiebas Græcis præfici,
Specie quidem non volens, voluntate verò cupiens.
Quàm eras humilis, omnem dextram prensans,
Et habens fores patentes cuilibet popularium;
Et dans alloquium ordine omnibus, etiam si quis non volebat,

Mo-

Moribus quærens Imperium à vulgo redimere.
Deinde, postquam potitus es Imperio, mutans mores
Amicis non amplius fuisti, sicuti ante, amicus.
Difficilis aditu, & rarus inter claustra.
Virum verò non decet
Probum, res magnas gerentem, & Imperio decoratum, mutare mores.

Poco frutto fecer', o Menelao, le tue parole con costui; ma meno con la posterità. Hà potuto più il di lui mal'esempio, che la tua buona dottrina. Così auuiene. *In actibus humanis minùs creditur sermonibus, quàm factis*, e d'ordinario,

Arist. Ethic.10.

Iuuen. Sat. 14.

——— velociùs, & citiùs nos
Corrumpunt vitiorum exempla,

di quello, che c'instruiscano le buone e[illegible]tationi. Quindi è, ch'essendo maestro nel mal'esempio vn secolo all'altro, andiamo ogni giorno più deteriorando.

Aetas parentum peior auis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Horat. lib.3.Ode 6.

Il mutar costume, ottenute che s'hanno le dignità, e i gradi, e'l far ritorno al genio della Natura, è vna sorte di contagio, che di maniera s'è vantaggiata nelle Republiche, che tu non trouerai Senatore, il quale o tanto, o quanto non ne sia tocco. Anzi pare, che hoggidì sia vitio d'heredità, e non di mal'esempio. Alla gran luce della Dominatione non

senza malageuolezza può star nascosta la naturalezza del dominante. L'imperio è vno specchio ben terso, che rappresenta al viuo l'imagine di chi impera. Lo scandaglio sicuro per conoscere quãto d'acqua peschi il nauilio del genio d'vn'huomo, è'l Magistrato. Nella scena del comando la fittione non compare, che vestita di velo trasparente, sotto di cui traluce la natura di chi comanda. E' di cera la maschera della simulatione al raggio del Principato. Si dilegua tosto, e di repente

Petron. in fragm.

Vera redit facies, dissimulata perit.

Non più si vede in loro quell'affabilità di prima. Non più s'osserua quel trattare caro, e piaceuole. Non più escono dalla lor bocca quei sali, e quelle veneri, che sono il sale, e'l condimento dell'humanità. O non intesero mai costoro, o non curarono d'intendere quelle buone massime di Politica. *Principatum, quem geris, ornes; te ipsum verò non mutes; neque enim per Magistratum tibi quicquàm accessit, neque eo deposito decedet. Magistratum nactus, non extollaris, sed idem permaneas; sic enim deposito Magistratu priuatus non existimaberis.* Anzi tutto al contrario osserui in loro vn portamento graue, vn superciglio seuero, vn trattar da grande, & vn fare da Principe. Non v'è angolo della Curia, da cui tu non vegghi comparire l'idea del fasto, e'l modello dell'alterigia. Ouunque tu ti riuolghi, ti si rappresenta oggetto, che con le spetie visuali di boria, e di super-

Ap. Stob. serm. 44.

ba maestà ti ferisce l'occhio. Eccoti di là vno, che si pauoneggia nella porpora, e ne i fasci, come che siano questi segni della virtù dell' huomo, e non insegne dell'autorità del Magistrato. Mira, se v'è chi lo rimiri, chi l'inchini, chi l'adori. Eccoti di quà vn'altro, *qui ceruice tumida gradiens, notos anteà obliquato contuetur aspectu, vt post captas Syracusas existimes reuerti M. Marcellum*. Da vna banda si rauuisa vn secondo Socrate, dall'altra vn terzo Catone. E non molto lungi ti si raffigura vn Clodio nella toga d'Aristide, vn Vatinio nel pallio di Pericle. Le parole loro, o sono à meza bocca, o s'odono vscire così magnifiche, & ampollose, che con Persio le giudicheresti,

Ammian. lib. 28.

——— *dare pondus idonea fumo*. Sat. 5.

Le risposte riescono tanto oscure, che

Nec Apollo quid sibi hæc velint intelligat.

Athene. us lib. 3.

I concetti tanto ambigui, e rauuiluppati, che ne pur gli scioglierebbe colui, che sciolse l'enigma della Tebana Sfinge. Chi fauella con i numeri di Pitagora, o di Platone. Chi risponde, nouello Harpocrate, con le dita alla bocca. Chi hà gusto d'imitare la vanità di Pallante Liberto di Claudio Augusto, il quale per sostentare il venerabile della persona, tra i dimestici di casa, *nihil nisi nutu, aut manu significabat; vel si plura demonstranda essent, scripto vtebatur, ne vocem sociaret*. Nelle negotiationi, che pur dianzi furono date per istabilite, nascono dure

Tac. Ann. 13.

ma-

malageuolezze. Ogni cosa appo loro sente del graue, dell'aspro, e dello sprezzo. Ed è questo per appunto il modo di fare, di cui Plutarco si prende giuoco; e dice, che si come gli sciocchi statuarj all'hor fansi à credere di formare colossi, c'habbiano del nobile, che li formano con la bocca aperta, col ventre gonfio, e con le gambe straboccheuolmente stese, e smisuratamente lunghe; così costoro *magnitudinem, ac maiestatem imperij se exprimere putant, si grauitate vocis, aspectus asperitate, difficultate morum, & conuersandi aspernatione vtantur*. Di tal fatta d'huomini vno ne fù Pisone nella Romana Republica, se la penna di Tullio merita fede. *Tanta erat grauitas* (dice egli) *in ipsius oculo; tanta frontis contractio, vt illo supercilio Respublica, tanquam Atlante Cœlum niti videretur*. E tutto vano, e tutto vento, come che fosse huomo superiore ad ogni negotio, *ad famam suam gestis exultabat*. Quanto è costui più biasimeuole, tanto più ci riesce commendabile Crispo Sallustio il nepote, di cui Tacito, *Inerat ei vigor animi ingentibus negotijs par, eò acrior, quò somnum, & inertiam magis simulabat*.

Ad Princip. indoctum.

Orat. pro Pub. sex.

Tac. in Agr.

Ann. 3.

Miseri costoro. Non s'auueggono, che à questa maniera, non in altro riescono differenti da gli stessi colossi, i quali di fuori ci rassembrano heroi, e giganti, e di dentro sono paglia, pietra, e piombo, se non in quanto quei si mantengono col proprio peso fermi, & immo-

mobili, ed essi per la loro leggerezza, appena sono valeuoli à sostentarsi. *Dum enim basi, non ad rectam lineam posita, potestatem superstruunt excelsam, cum ea nutant.*

Plut. vbi sup.

Ora, che crediamo noi, che facciano quei Nobili votanti, all'hor che praticate queste strane mutationi, e queste tanto impensate, & improuise metamorfosi, s'auueggono d'hauer creato con le proprie mani vn simile Magistrato?

Al sicuro non andrà errato, chi si persuaderà, che attoniti si rimirin l'vn l'altro, e come trasportati dal nostro all'altro Hemisperio per opera di Malagigi, o d'Ismeno, impedito loro dalla confusione il giudicio per conoscer'in qual luogo si siano, esclamino col tragico Greco,

Incredibilia, incredibilia; noua, noua aspicimus;

Euripid. in Hecuba.

ma che ritornati in se stessi, & auuedutisi, che la mutatione non è del clima, ma degli huomini, detestando il passato, facciano proponimento di rinouare in auuenire ogn'anno il Magistrato. Il che però non mai s'intende, che succeda. Scorre il tempo, viene l'hora, ed ecco di nuouo in opera i diuisati artificj; ecco i medesimi sempre delusi, e mai sempre i medesimi, che regnano. E non senza marauiglia di coloro, à i quali non è ignota la volubilità della Curia, e la difficultà, che s'incontra à condurre à buon fine vn negotio, che dipenda

dal voto segreto d'vna gran moltitudine.

Non v'è Mare più tempestoso, più agitato dall'onde, ne più fluttuante della Curia, quando si creano i Magistrati. Ouunque tu rimiri, si può dire col Poeta, che

Ouid. Trist. 1. eleg. 2.

—— nihil est nisi Pontus, & æther.
Fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.

Tanti, e così gagliardi sono i venti, che la sconuolgono, quanti gl'interessi, e quale è la cupidigia, che si scuopre ne i Candidati. Tante le procelle, che la conturbano, quanti gli affetti de i partigiani, che v'assistono.

Vedi tal'hora alcuni di maniera innalzati, che

Idem vbi sup.

Iam iam tacturos sidera summa putes;

e fra poco tu vedi i medesimi di maniera abbassati, che

Iam iam tacturos tartara nigra putes.

Hoggi vedesi la naue della Fortuna d'vno sbattuta, rotta, e fracassata da vn'horrido aquilone di concorrenti; e dimane vedrassi la medesima pomposamente veleggiata in saluo da vn benigno zeffiro d'amici, e adherenti. Hoggi tutto passa bene, e dimane ogni cosa và sosopra. Vna notte, che s'interponga, vn giorno, che s'inframetta, è cagione, che, o si conchiuda, o si disconchiuda ogni gran trattato. Vna picciola, e fieuole voce, che si lieui, muta, e varia il grido,

e la

e la comune opinione. E bene spesso, senza apparerne la cagione, succede tutto à rouescio di quello, che'l Publico diuisaua.

VII. Ma seruiamoci (ed habbiansi patiēza alcuni de i Moderni) delle stesse parole, non che del concetto di M. Tullio. *Nullum fretum, nullus Euripus, tot motus, tantas, tam varias habet agitationes fluctuum, quantas perturbationes, & quantos æstus habet ratio Comitiorum. Dies interpositus vnus, aut nox interposita, sæpè perturbat omnia, & totam opinionem nonnunquam commutat aura rumoris. Sæpè etiam sine vlla aperta caussa fit aliud, atque æstimamus, vt nonnunquam ita factum esse Populus admiretur.*

Orat. pro Murena.

Doue fà di mestiere, che concorra vna gran moltitudine di votanti, *ibi recta non infeliciter discernere difficile est, legemque quandam Deorum immortalium deposcit.*

Pindar. Olymp. Ode 9.

E però saggio Pericle, il quale non tratta con la moltitudine, che non faccia sagrificio, e non porga voti à gli Dei. Tuttauolta in Lesbo quei, c'hanno pratica di questo Mare, sanno così ben pigliar' il tempo della nauigatione nel negotio, adattarsi à i venti delle contrarietà dell'opinioni, e romper col remo de gli artificj l'onde soprauegnenti delle competenze, che felicemente il più delle volte, contra la comune, guidano il legno della lor pretensione al desiderato porto della continuanza nel Magistrato.

Eliano lib.4.

E perche tutta questa machina, come ogn'altra, che si muoua nelle Republiche, stà pendente dall'vnico filo dell' interesse, mi dò à credere non essere gran fatto lontano dallo scopo, che ci siam proposto, il trattar di questo, ma di passaggio, non di proposito. E ciò faremo, ne forse senza frutto (per quello, ch'io m'auuegga) de i Republicanti nel seguente Libro.

Il fine del Settimo Libro.

RE-

REPVBLICA DI LESBO

Ouero DELLA RAGIONE DI STATO In vn Dominio Ariſtocratico

Libro Ottauo

Dell'Abbate D. Vincenzo Sgualdi.

SOMMARIO.

I. NElle Republiche o di rado, o non mai accade, che ſiano vere amicitie. II. Amicitie neceſſarie à Republicanti quante, e quali ſiano. III. Amicitie per lo più miſurate col compaſſo dell'vtile. IV. Niun piange le Publiche calamità pe'l Publico, tutti pe'l priuato intereſſe. V. Republiche mortali contra il ſentimento di Tacito. VI. Publico, e priuato intereſſe inſeparabili. VII. Fine infelice del Decemuirato di Roma pronoſticato à quel di Lesbo. VIII. Preſeruatiui della libertà conſultati. IX. Perpetuità de i carichi ſoſpetta anche ne i vecchi.

I.
Alamente può penetrarſi la natura, e forza dell'intereſſe, di cui teſtè hò promeſſo (Lettore) di fauellarti, ſe prima non s'apprende, quali ſiano l'amicitie, che ſi praticano nelle Republiche, per

per certo che di latente, che inseparabile passa tra l'vne, e l'altro. Diciamo dunque, che nelle Republiche, o di rado, o non mai accade, che siano vere amicitie. E chi ne ritrouasse pur' vna di tutto punto guernita di quelle conditioni, che vorrebbe M. Tullio nel suo libro diuino, *De amicitia*, potrebbe dire, ch' ella fosse,

Iuuen. Sat. 6.

Rara auis in terris, nigroque simillima cygno.

L'essenza d' vna buona amistà, non è reale, è intentionale. Non hà l'essere nelle cose, l'hà nell' intelletto. E' come il perfetto oratore, che si contempla, non s'ascolta. Potero ben M Tullio, e Quintiliano con le lor dotte penne formarne l'idea, e l'esemplare, ma fino ad hora l' arte non è stata valeuole à produrne pur' vno perfettamente perfetto. E'l medesimo Quintiliano non ce lo niega, mentre dopo lungo racconto delle conditioni, che fanno di mestiere à crearne vn buono, dice, *Quarentibus modò, an talis orator existat, respondebo, quomodo Stoici interrogentur, an sapiens Zeno, an Cleantes, an Chrysippus? Ipsi respondebunt, magnos quidem, ac venerabiles illos, non tamen id, quod natura hominis summum habet, consecutos.*

Lib. 12. c. 1.

Così potiamo dir noi. Molti per auuentura sono quegli, che nelle Republiche si vanno instradando alla perfettione dell'amicitia, ma niuno per anche v'è giunto. Non si ritruoua vn' amico di quella stampa, di cui s'intendeua Seneca,

ca, quando diceua, *Amicum paro, vt habeam, pro quo mori possim. Vt habeam, quem in exilium sequar, cuius me morti opponam, & impendam.* Se la Fortuna, o Seneca, t'hauesse condotto ad hauer' vn'amico di tal fatta, t'haurebbe condotto ad esser, nol maestro, ma'l padrone del padrone. Il prezzo d'vn' huomo tale, che fà vile il prezzo d'ogni gran corona, non è, che tu'l ricerchi tra i confini della Terra. Tutti, o assai, o poco siamo contaminati dal proprio interesse; tutti badiamo più alle cose proprie, che à quelle dell'amico; e pure sola, vera, e perf tta amicitia è quella, che quanto hà, accomuna all' amico. E'n questo vno cospira concorde il Senato de i più saggi, *Amicitiam esse cõmunionem quandã omniũ, quæ in vita, & ad vitam spectant; nosque amic s vti debere, tanquam nobismetipsis.* E Seneca in ispetialità insegna, Che *consortium inter nos rerum omnium facit amicitia; nec secundi quicquam singulis est, nec aduersi; in communi viuitur.*

Epist. 9.

Diog. in vita Zenon.

Epist. 48.

II. Vn' altra sorte d'amicitia si ritruoua, la quale non hà fondamento, che nell' vtile, e nel commodo, & è quella, che regna nelle Republiche, di cui tutto che imperfetta, & interessata, si dee nulladimeno tener conto, perche senza di questa indarno aspireresti à i gradi, & à gli honori Publici. Ella è quella, che da Tullio vien detta amicitia suffragatoria, perche conciliati che ci hà gli animi de i Cittadini, ci tira in nostro prò i voti fauoreuoli. E però sappi (diceua egli al

suo

De petit. Consul. suo Republicante) Che *amicorum nomen latiùs in petitione honorum patet, quàm in catera vita. Quisquis enim est, qui ostendat in te aliquid voluntatis, qui colat, qui domum ventitet, is in amicorum numero, est habendus.*

Erano nella Romana Republica gli amici di questa sorte distinti in tre classi. Altri andauano la mattina per tempo alle case de i Senatori, recando loro augurio di buon'euento, e d'ottima salute in quel giorno, e dall' vfficio sortiuano il nome, & eran detti *Amici salutatorij*. Costume di compitezza tramandato con tanto di felicità à i posteri, che hoggidì non v'hà cosa più gradita da i Potenti, che'l vedersi à certe hore piene di costoro l'anticamere. Anzi vien creduto poco amato il Principe,

Virg. 2. Georg.

Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit adibus vndam.

Altri s'inoltrauano più nell' ossequio, e leuandoli dalle lor case, li conduceuano nel Foro, e nella Curia, e s'appellauano *Amici deductorij*. Della qualità di costoro scriue M. Tullio al suo Attico, *Cum ad Forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus, quo cum iocari liberè, aut suspirare familiariter possimus*. E de gli stessi intese quel Tragico, che lasciò scritto, in addottrinamento de i Curiali,

Lib. 1. epist. 16.

Seneca in Herc.

Cum tot Populis stipatus eas;
In tot Populis vix vna fides.

Al-

Altri finalmente sempre li seguiuano ouunque eglino s'andassero, & eran detti *Sectatores amici*; le cui amicitie l'istesso M. Tullio addimanda *Ambitiosas, fucosas, quæ sunt in splendore forensi, & fructum domesticum non habent*. Di tutte queste sorti d'amici fù frequente la casa di Seneca; ne egli ricusò l'ossequio, che quando vide mancarsi il vento della gratia del Principe. A quell'hora, dice Tacito, che *instituta prioris potentiæ mutauit; prohibuit cætus salutantium, vitauit comitantes*.

Vbi sup.

Ann. lib. 14.

III. L'istesse amicitie, e gl'istessi amici si ritruouano pur'anche nelle moderne Republiche. Lasciato il titolo, ritengono l'vfficio. Di questi diciamo, che riceuono la nominanza non dall'amore, ma dal commodo; e che chiamiamo amici coloro, dalla cui opera ci viene emolumento, & vtile.

Turpe quidem dictu (sed si modò vera fatemur)
Vulgus amicitias vtilitate probat,

Ouid. 2. de Ponto eleg. 3.

disse vn Poeta, e bene; ma meglio, se oltre al volgo egli hauesse racchiusi nel concetto i Grandi, & i Potenti. Pur questi misurano col compasso dell'vtile le loro amicitie; *nec in rebus humanis quicquam bonum norunt, nisi quod fructuosum; sic amicos tanquam pecudes eos potissimum diligunt, ex quibus sperant se maximum fructum esse capturos*. E'n vece d'apprendere la buona dottrina dal Liceo, che insegna, *Magnanimo, & ingenuo viro non congruere vbique vtilitatem propriam*

Ammian. lib. 28.

Arist. 8. Polit. c. 3.

qua-

quærere, seguitano il mal'esempio di Filippo, il quale, benche (se crediamo à Teofrasto) *non maiestate modò cæteros Reges, sed fortuna quoque, & ingenij modestia antecelleret*, tuttauia non istimò bassezza dell'animo Regio, ne indegnità della corona, *amicitias vtilitate, non fide colere*. Anzi raccontano di lui, che non in altra maniera crebbe di fortuna, e di Stato, *quàm fœdera non seruando, & proditores comparando*; ma che fu gli più famigliare del secondo, il primo modo. *Proditoribus enim* (osserua il buon Greco) *necesse erat dari argentum; Dijs autem propter iusiurandum nihil dandum erat*. Da questo indegno fare stomacata l'integrità di Plutarco, l'obligò à scriuere con libertà, Che *Reges immeritò culpant Populum, si is vtilitatis caussa, modò huic, modò alteri pareat; ipsos enim imitatur, infidelitatisque ipsos, & proditionis habet magistros*.

Ap. Plut. in Apophteg.

Iustin. lib. 9.

Dio Chrisost. orat. de incredulit.

In vita Pyrrhi.

Lisandro, che fù soggetto per altro di grande stima nella Republica di Sparta, non solo anteponeua l'interesse, e l'vtile all'amicitia, ma anche alla verità, & all'honesto. Ne s'arrossaua di dire, *Veritatem quidem mendacio esse præstantiorem, sed vtriusque dignitatem, & pretium vtilitate, æstimandum*. Questo Lisandro è quello scelerato Politico, dalla cui bocca vscì vna volta quell'atroce bestemmia, *Pueros taxillis, viros verò iureiurando decipiendos esse*. Concetto altrettanto empio, quanto non conueneuole ad vn'huomo, che porti corona, o che cin-

Plut. in vita ipsi.

Ibidem.

cinga ſpada. All'vno, & all'altro reche-
rebbeſi à dishonore il confeſſare d'hauer
paura d'vn ſuo pari. E pure egli è veriſ-
ſimo, Che *qui iureiurando fallit hoſtem, hunc ſe metuere, Deum contemnere fatetur?* *Ibidem.*
Come il peſſimo dogma non hà hauuto
ſeguaci, così il mal' eſempio d'applicar-
ſi più all' vtile, che all' honeſto non hà
hauuto à deſiderare chi l'imiti. Hormai
preſſo d'ogn'vno ſi pratica, che

Cura, quid expediat, prior eſt, quàm quid ſit honeſtum.
Et cum fortuna ſtatque, caditque fides. *Ouid. 2. de Ponto eleg. 3.*

Ciò ſtante, l'aueduto Senatore non dee
credere più alla fede de gli amici, di quel
che ſi faccia il marinaro à quel poco di
zendado, ch'ei ſoſpeſe in ornamento all'
antenna. Cangia queſto ad ogni momẽto
il moto, e quegli ad ogn' hora mutando
parere, e vacillando in vfficio, interrom-
pono l'ordinario corſo della fedeltà; e
datiſi in preda al vento dell'intereſſe,
tralaſciano di volgerſi là, doue li richia-
maua il fine, à cui erano da lui ſtati intro-
dotti in miniſterio. Per tanto, benche
ſpalleggiato da groſſa banda di partigia-
ni, non dee fidar' il legno della ſua for-
tuna al Mare delle ciuili negotiationi
(ancorche paia tranquillo) ſe prima
nol guerniſce di buoni, e braui arma-
menti per reſiſtere à qualunque tempe-
ſta poſſa ſolleuarſi, e cagionarſi da tur-
bo nemico di contrarj affetti.

All'incontro non cada d'animo quel
Cittadino, quando ben ſi truoui colto
d'improuiſo da vn' horribile, e ſpauen-

toso fortunale di nemici; ne s'habbia per assorto dall'onde delle persecutioni, ancorche si vegga battuto furiosamente da i marosi, che cospirano. Cambia faccia più volte in vn giorno il Cielo. E come più che souente auuenne, che nella stessa spiaggia si trouasse nello stesso giorno vna nauicella à trescare, & à naufragare; così pur' anche souente riuscì, che quella medesima onda, che la incagliò, la rialzò, e rimettendola fortunata in alto, la portò poscia con ogni prosperità à rigodersi in porto.

Non si giurò perduto M. Tullio, all' hor che, veggendosi sferzato dalla potenza de i Cesari, de i Pompei, de i Crassi, e de i Clodj, ch' erano il sommo delle forze Romane, hebbe per buono, e per ben fortunato quell' esilio, che non l'esiliaua, ma che'l riserbaua à miglior fortuna. Al maleficio della forza succederte il beneficio del tempo, che più potente di quei Potenti, cagionando nuoui moti, e promouendo nuoui interessi, portò l'esiliato alla gloria, di sentirsi bramato, non che richiamato dalla Patria, e di veder colui, ch'era stato cagione del suo esilio, farsi capo del suo ritorno. L'interesse lo rilegò, l'interesse lo richiamò. *Et quem Clodij caussa Pompeius expulerat, eum contra eundem, reduxit.* Veggasi in fonte la peripetia.

Dio Cass. lib. 39.

Non v'è nodo di lega così stretto, che'l ferro dell' interesse non disciolga. Non v'è auuersione d'animi così gagliarda, che'l legame dell' interesse non vnisca.

Tra

Tra Cesare, e Pompeo non passò mai punto d'intelligenza, perche amendue aspirauano al Principato. *Et hoc discrimen animorum* (dice l'Historico) *inter eos extabat, vt posterior nullo mortalium Pompeius, & omnium primus Caesar esse vellet;* nientedimeno l'interesse fù maggiore dell' auuersione, e gli vnì, non pure d'amicitia, ma di parentado. Catone, *qui semper aduersus Potentes obliquus fuit*, e che particolarmente fù Austro in ogni cosa alla Tramontana dell' humor di Cesare, ageuolmente si sarebbe vnito con esso lui, se tra loro fosse stata possibile qualche cadenza d' interesse. Stò per dire, che se due linee paralelle fossero capaci d'interesse, s'vnirebbero insieme, che che c'insegni Euclide.

Dio lib. 42.

Flor. lib. 4. c. 2.

IV. Fáuoleggiano, che'l fiume Lethe corra à piene sponde d'acqua, di cui chi ne bee, incontanente perde la memoria delle cose passate. E' poetico ritrouamento. Il vero Lethe nelle Republiche è l'interesse, di cui per poco, che ne gusti vn Cittadino, perde la memoria de i beneficj, dell'amore, dell'odio, e dell'offese. Ne qui si fauella dell'interesse spettante al Publico; si parla di quello, che s'attiene al priuato. Di questo ogn' vno sente lo stimolo; di quello non v'è chi pur n'habbia pensiero, non che passione. Oh come egregiamente colui. *Priuata cuique stimulatio est, & vile decus Publicum*. E se pure alle volte ci cale dell'interesse Publico, tutto è per far maschera al priuato. Ne mai si piango-

Tac. Histor. 1. in fine.

no le Publiche calamità da i Cittadini, che'n riguardo delle priuate. E le lagrime, che cadono da gli occhi loro alla caduta della Patria, sono lagrime de i Megarensi, giusta l'antico adagio, ciò è à dire, lagrime finte, come quelle di coloro,

Ap. collect. adag

——— *qui conducti plorant in funere.*

Ma sono ben vere, e reali quelle, che si spargono per qualche priuato danno. E ne fà fede colui, che scrisse con pungente sale,

Iuu. Sat. 13.

Ploratur lachrymis amissa pecunia veris.

Si racconta d'vn nobile histrione d'Atene, che douendo in vna scena rappresentare vn miserabil caso, si fè di nascosto portar l'arca, doue stauano riposte l'ossa d'vn suo figliuolo, & iui tenendo sempre l'occhio, e la mente fisa, pianse, e con istupor d'ogn'vno, sopra vn'attione finta, fece risonar' il teatro di pianto vero. Così potiamo dir noi di costoro, *Comœdiam boni viri luditis, & velati persona Patriæ, priuata damna veris, & spirantibus lachrymis lugetis.*

Lips. de constant. 1. c. 8.

Ma che dico io di lagrime, e di pianto, o finto, o vero, che cada sopra del Publico? Con gli occhi asciutti si rimirano le ruine della Patria, e co' torrenti di lagrime s'accompagnano i funerali delle priuate case. Non gittarono pur' vna lagrima quei di Cartagine all' eccidio di Cartagine; piansero poscia à diluuio, all'hor che esausto l'erario Publico, fù lor di mestiere por mano nel priuato. Et

à quell'

à quell'hora rise Annibale veggendo, che come intempestiue, così infruttuose erano quelle lagrime, che seruiuano di pompa all'esequie delle priuate fortune. Et ad Asdrubale, che lo sgrida, risponde, *Tunc fleuisse decuit, cum adempta fuere nobis arma, incensa naues; nunc tantum ex Publicis malis sentimus, quantum ad priuatas res pertinet. Cum spolia victa Carthagini detrahebantur; cum inermem iam, ac nudam destitui inter tot armatas gentes Africam cerneretis, nemo ingemuit; nunc, quia tributum ex priuato conferendum est, tanquam in Publico funere comploratis.* Liu. lib. 3.

L'interesse priuato è la vera, e la non mai mutabile tramontana di coloro, che nauigano il Mare della Republica. Ne per altro l'Egeo di quella di Platone vien creduto impraticabile, se non perche egli vuole, che l'antenne dell'operationi del suo Cittadino siano tutte indirizzate al polo meridiano del Publico seruigio. Non capisce questo intelletto, che pur capisce le cose diuine, come in vna Patria, ch'è comune, vi possa esser cosa, che non habbia del comune. E che si come nel corpo humano conuengono tutti i membri; ne alcuno viue, che non sia participante, e participato da tutto il corpo; così le parti della Republica, che sono i Cittadini, e la Republica, ch'è'l tutto, vicendeuolmente tra loro non facciano comuni i proprj accidenti, le proprie passioni, e le proprie sostanze; in maniera che altro non sia la Republica, che i Cittadini, ne altro siano i Cittadini,

che la Republica. E però argomentando da quello, che ciascheduno pruoua in se stesso, diceua, *Si quis nostrum percussus est digitus, tota corporis communio ad animam pertingens sentit protinus, totaque simul parte condolet, atque ideò hominem dolere digito dicimus. Eadem est ratio de voluptate. Ita de quauis Ciuitate, quæ optimè regatur, statuendum est. Quoties ciuium cuique boni, vel mali aliquid accidit, talis vtique Ciuitas suum esse clamabit eum, qui sic afficitur, atque ideò tota, vel lætabitur vna, vel dolebit.*

De Repub. lib. 3. Dial. 5.

Bellissimo è'l pensiere, bonissima è la dottrina. Ne per auuentura ella haurebbe hauuto contrasto nella pratica, come non hà replica nella teorica, se questo gran Saggio fosse stato vn pò poco men' austero, e si fosse almen contentato di concedere al suo Republicante l'incomunicanza della moglie, e la distintione d'vna famiglia dall' altra. Mà hauendo voluto, che anche queste fosser comuni, non s'è trouato chi habbia voluto praticare la di lui dottrina. Ed egli medesimo se lo preuide, & in ispetialità delle donne disse, che *multò certè difficilius istud creditur, quàm quòd, vel possibile, vel vtile sit.* Non sono però mancati huomini di buon sapere, i quali hanno hauuta opinione, che questo dogma di Platone, non si deggia intendere al tutto letteralmente, tra i quali vno ne fù colui, che disse, *Romæ mulieres, Platonis de Republica libros circumferunt, quia communes vult esse vxores; verbis enim intentæ sunt,*

Vbi sup.

Epictetus ap. Stob. serm. 5.

sunt, non sententia viri. Ma sia d'altra penna questa consideratione, e noi seguitiamo il nostro filo.

V. *Principes sunt mortales; Respublica æterna*, disse vna volta Tacito. Ma ingannossi. Et è gran cosa, che questo huomo, il quale nel penetrare i più intimi sensi di quelle due volpi di Tiberio, e d'Augusto, non andò gran fatto lungi dal vero, nel giudicio poscia, ch'ei fece delle Republiche, tanto s'allontanasse da quello, che cotidianamente si vede praticato. Ancor queste sono mortali. Ben'è vero, che o di rado, o non mai muoiono, che trafitte per mano de i suoi Cittadini, con l'armi dell'interesse. Ed è quello, di che inconsolabilmente si rammarica Tucidide, e ne rampognaua i Peloponnesi, diducendone presagio della morte violenta della lor Republica con queste parole. *Vnusquisque vestrum rem suam vrget, suoque commodo studet. Alij quidem nonnullos quàm maximè cupiunt vlcisci. Alij verò domesticas res quàm maximè curare volunt; & ideo post longam cunctationem, vix tandem in vnum conueniunt, & exiguo temporis momento de Republica consultant. Maiorem verò partem temporis in rebus priuatis curandis ponunt. Et vnusquisque Rempublicam nihil detrimenti ex hac sua negligentia capere posse putat, sed aliquem alium existimat esse, qui Rempublicam curet, eique pro se ipso prospiciat. Tandem eadem omnium priuatorum opinione vniuersam Rempublicam perdi non animaduertunt*. Ed ecco prosteso sul terreno

Ann. lib. 1.

Hist. lib. 1

reno di poca carta il cadauero d'vna Republica, che Tacito s'haurebbe creduta immortale. Ecco sotto gli occhi di chi legge, i matricidi, e'l ferro, che fù strumento al maleficio.

VI. Ma quello, che reca marauiglia alla marauiglia, è, che costoro, i quali non adorano altro Dio, che'l proprio interesse, di niuna cosa hanno minor conoscenza, che del proprio interesse; e non meno scimuniti di quello, che già si fossero gli Ateniesi, *IGNOTO DEO*, dirizzano altari, appendon voti, & offeriscono gl'incensi. Il tuo interesse, o Cittadino (già che nol sai, il ti dirò) è l'interesse della Republica. Sono correlatiui interesse priuato, & interesse Publico. L'vno è d'essenza dell'altro. Il tutto hà tale congiungimento con le parti, che ne quello da queste, ne queste da quello ponno separarsi. *Vtilitas Publica* (attendi alla sapienza d'vn Greco) *non est separata à priuatis; immò singulorum vtile in Publico continetur, & partes in toto seruantur, vt in animalibus, sic & in Ciuitatibus*. Le tue ricchezze, le tue sostanze sono le parti, la Republica è'l tutto. E si come colui sarebbe creduto mentecatto, che posta in non cale la mano d'vn sol dito tenesse cura, e quell'altro prudente, che facesse più stima della mano, che d'vn sol dito, così priuo d'intendimento si giudicherebbe vno, che più badasse al priuato interesse della propria famiglia, che al Publico seruigio della Patria. Nella salute della mano stà la salute

Iamblic. ap. Stob. serm. 43.

lute del dito. Nella ſicurezza della Patria ſtà la ſicurezza del tuo honore. Nell' eccidio, ogni coſa cade, ogni coſa rouina. Odi T. Liuio. *Reſpublica incolumis priuatas res facilè incolumes præſtat. Publica prodendo, tua nequicquam ſerues.*

Dec. 3. lib. 6.

Ottimamente diſſe, *Publica prodendo*, perche van del pari la tradigione della Patria, e la traſcuraggine del Publico pe'l priuato intereſſe. Il concetto è d'vna delle più auuedute teſte, che s'haueſſe mai l'Italia nelle coſe Politiche. E' di colui, il cui ingegno non andò lungi dall' Imperio Romano nell' eſſer ſingolare. E' di M. Tullio. Attendaſi ciò, ch'ei dice, non orando, ma ſcriuendo; non ſul caldo del moto della lingua, ma ſotto il giro di conſiderata penna. *Non eſt magis vituperādus proditor Patriæ, quàm communis vtilitatis, aut ſalutis deſertor propter ſuam vtilitatem, aut ſalutem.* Regola pure, quanto tu ſai, e quanto tu puoi le coſe priuate, che ad ogni modo reſteranno incenerite nell' incendio della Republica; ſommerſe nel naufragio della Patria. Non v'è caſa priuata, che non riceua crollo nel crollo del Publico edificio. Le Publiche ſciagure toccano ogn' vno; penetrano in ogni luogo; ne da quelle v'è chi ſi ripari.

Lib. 3. de finib.

Sic partem fert quiſque ſuam, cum Publica clades
Incidit; & prohibet ianua nulla malum.
Non latebra quemquam fugientem abſcondere poſſunt.

Solon. ap. Demoſt. orat. de falſa leg.

In thalamos penetrāt Publica damna tuos.
E per contrario, non v'è fortuna così conquassata d'vn Cittadino, che non riceua sollieuo, e ristoro dallo stato florido della Patria. Chiamo à farne fede l'autorità d'vn Dione Cassio, huomo Consolare, che fù caro, & intrinseco di più d'vn Cesare. Egli ci dice, Che *si Respublica prospero successu vtatur, etiam priuatorum omnium potest calamitates subleuare.* E quando questa non basti, succeda il giudicio, che fà Tucidide dell' vno, e dell' altro interesse, dicendo, *Ego iudico florente Patria melius esse priuatis, quàm florentibus priuatis afflicta Patria. Nam, etiamsi priuatus tenet opes, tamen euersa Patria, simul hæc omnia pereunt. Sed in florente Patria, etiam pauper Ciuis saluus esse potest.*

Lib. 31.

Hist. lib. 2

Vdite, vdite voi, o Senatori, o Patritij, à i quali fù dato in sorte dal Cielo di nascere in paese di libertà. Questi sono concetti, non da intagliarsi ne i marmi, o ne i bronzi adornamento vano, & ampolloso della Curia, o del Foro; ma da esser' instillati col latte delle nutrici, ne gli animi de i vostri figliuoli, e nepoti, à cagione, che essi col nudrimento del pretioso cibo del zelo verso il ben Publico, condotti all' età destinata dalle leggi à vestir la toga, & à maneggiar la porpora, *omnium salutem singulorum saluti anteponant; & vtilitati omnium, plusquam vnius alicuius saluti, consulant*, ch' è proprio d'vn buon Senatore, e d'vn buon padre di Patria libera.

Tic. lib. 3. de fin.

Sta-

Stabilita nella digressione, e nel discorso l'onnipotenza del priuato interesse nelle Republiche, di conseguenza rimane anche generalmente conchiuso, cagionarsi da questo il disordine, che si vede in quella di Lesbo, di confermare quasi ogn'anno i suoi Decemuiri nel Magistrato. Resta hora da esplicarsi quali siano in particolare quei motiui, che inducono à ciò i Senatori, e gli altri Nobili votanti.

Diciamo dunque, che di costoro, tutto che alcuni rimangano mal sodisfatti del gouerno di coloro, che l'anno antecedente regnarono, veggendo nulladimeno, poterfi in auuenire col caldo de i medesimi, incaminare à miglioranza le cose proprie, hanno per buona fortuna non alterar, ne pur' in parte, non che del tutto mutare il Magistrato. Altri più all'aperta, *proprio tantùm commodo intenti, omnes alios oderunt, eorumque felicitatem suum damnum; infortunium suum emolumentum reputantes*, non permettono, che l'honoreuolezza del grado, la quale si racchiude in dieci soli, si diffonda, e s'accomuni ad altri, che essi hanno assai più in odio, che i primi dieci gouernanti. Altri mossi da inuidia, *& pari dolore aliena commoda, ac suas iniurias metientes*, giudicando recarsi à lor vergogna, quando l'alterata honoreuolezza non cada nelle lor persone, più tosto si studiano con liuidezza d'inchiuder nel Magistrato i medesimi soggetti, che d'introdurne. Altri (e sono i più aueduti)

Dio Caff. lib. 52.

Tac. lib. 1. Hist.

considerando, che nel giro delle vicende d'ordinario alle cose buone sogliono succedere le cattiue, & à queste le peggiori, temendo, che'l medesimo interuenga nella riuolta di questo Magistrato, o almeno, Che *magis succedant alij homines, quàm alij mores*, hanno per più sicuro consiglio il mantenerlo, che'l mutarlo. Altri si ritruouano assai semplici di natura, i quali *magis more, quàm iudicio, post alium alios, quasi prudentiores sequuntur*, e per appunto, come osserua Seneca, *pecorum ritu antecedentium gregem*. Et à costoro parerebbe d'ingannarsi à partito, e che'l tutto andasse à rouescio del ragioneuole, se conchiudessero al rouescio dell'ordinario. Altri finalmente (e sono quegli di miglior consiglio) veggendo di non profittar nulla, ne col voto, ne con la voce, e ricordandosi, che

Id. Hist. 2

Sallust. ad Cesar.

De vita beata.

Stultus, ab obliquo qui cum discedere possit,

Pugnat in aduersas ire natator aquas;

Ouid. lib. 1. de remed.

si risoluono d'andar' anch'essi con la corrente, e con la piena dell'acqua giusta l'auuertimento Greco,

Nauiga secundum fluuium; nauiga secundum fortunam.

Euripid. in Antig.

Questi sono i principali rispetti, e gl'interessi particolari, da i quali i Nobili di Lesbo prẽdono espediente di crear sempre i medesimi, che regnano. Altri se ne traggono, che per esser men considerabili, da noi si tralasciano. Egli è ben però il vero, che'l disordine riceue non poco di sponda dalla forma, che si tiene in

far-

farne l'elettione. Segue questa al concorso d'vn gran numero di voti segreti. Et ogn'vn sà, come pur testè dicemmo, non potersi, che con malageuolezza conchiundere cosa di buono da vna gran moltitudine, la quale d'ordinario, *non delectu, aut sapientia ducitur ad iudicandum, sed impetu, & quadam etiam temeritate*. E di qua viene, che nelle Republiche, e nelle Vniuersità, Cicer. pro Plancō.

Et sapiens sapè repulsus est, & insipientem gloria
Secuta, & malus aliquis honorem nactus est.

Theogn. ap. Stob. ser. 104.

Pur troppo vero. Ne fà teatro la Romana Curia, in cui si vede conceduta la Pretura ad vn Vatinio, huomo imbrattato d'ogni vitio, e negata ad vn Catone, che fù l'esemplare della virtù. Benche, se facciamo à dir' il meglio, non fù negata à Catone la Pretura; fù negato Catone alla Pretura con altrettanto danno del Publico, quanto con biasimo del Popolo, se rechiamo fede à colui, che cantò con isdegnosa vena,

Pellitur à Populo victus Cato. Tristior ille est,
Qui vicit, fascesque pudet rapuisse Catoni;
Nanque hoc dedecus est Populi, morumque ruina.
Non homo pulsus erat, sed in vno victa potestas,
Romanumque decus ——————

Petron. in fragm.

E tanto famigliare alla moltitudine l'andar' errata nell' elettioni, che Liuio fauel-

uellando di quella, che si fece di Capitano per opporsi all'armi d'Annibale, confessa, che *si multitudinis suffragijs res fuisset, haud dubiè Minutium praetulissent Fabio*, generale altrettanto prudente nella sua lentezza, quanto l'altro nel suo intempestiuo ardire, temerario.

Lib. 32.

VII. Ora per rimetterci in filo, ciò è à dire nel paralello de i due Decemuirati di Roma, e di Lesbo, diciamo, ch'essendo l'vno, e l'altro poco men, che l'istesso in tutte le cose, non sarà irragioneuole la temenza, che possano sortire anche amendue il medesimo fine. E qual fù'l fine di quel di Roma? Fù, che i Decemuiri, hauendo col souerchio caldo d'vna immensa podestà consumato l'humido radicale del corpo della libertà, lo ridussero à così fieuole spirito di vita, che poco mancouui, che non ispirasse nelle lor proprie mani. Ce ne fanno argomento le parole di Liuio, il quale dice, che'n tale congiuntura, *si quis memorem libertatis vocem, aut in Senatu, aut in Populo misisset, statim virgae, securesque expedirentur*. Strana peripetia. Era capitale trattare di libertà, doue prima era capitale fauellare di seruitù. Credeuasi Roma d'hauer' eretto vn Magistrato al viuer libero, e trouossi d'hauer dirizzato il solio alla tirannide; e'n vece di dieci Padri alla moderatione delle leggi, hauer creati dieci Tarquinj alla violenza della Patria.

Lib. 3. D. 1.

Non vi fù sceleraggine, che non commettessero. Non vi fù crudeltà, che non per-

permetteſſero. *Romanorum quoſque honeſtiſſimos, quibus acta ipſorum diſplicebant, partim ex Vrbe pellebant, falſis, grauibuſque criminibus illatis; partim interficiebant.* E i loro ſeguaci, e maſnadieri non meno inhumani de i lor capi, *tanquam armis capta, & expugnata Patria, non ſolùm bona ſuis dominis auferebant; ſed etiam in formoſas eorum vxores impiè ſe gerebant, & in filias nubiles contumelioſi erant, & ijs, qui ideò indignabantur, plagas, vt mancipijs, infligebant.* E l'eſtremo de i mali era il non poterſi dolere dell' eſtremo de i mali. *Si libera vox cuiquam incidiſſet, confeſtim in eius tergum, & ceruicem virga, ſecureſq. expediebantur.* Ma erano più atroci le pene impoſte dall' atrocità del caſo al tacere, che l'impoſte dalla tirannide al parlare. Non ponno hauer ricetto gli Harpocrati, doue hanno la lor ſede i Mezentij. Reſpiro d'vn' addolorato cuore è 'l lamento; e quando queſto venga alla ſommità delle labbra, non ritorna doue egli hebbe origine, che micidiale. I gemiti, e i ſoſpiri di quegli auguſti Senatori erano momentanei baleni, tra i quali, ſentiuanſi mugghiare i tuoni delle doglienze. Che coloro, à i quali era ſtata commeſſa la cura d'ordinare le leggi, haueſſero diſtrutte le leggi; à i quali era ſtata raccomandata l'oſſeruanza de gli antichi inſtituti, haueſſero leuati i Comitij, gli annui Magiſtrati, e la viciſſitudine del comando; & à i quali s'apparteneua non trapaſſare i termini douuti à i buoni Cit-

Dionyſ. Halicarnaſ lib 11

Sabellic. Aeneid. 3. lib. 4.

ta-

tadini, haueſſero vſurpati i faſci, le verghe, e lo ſcettro Regio.

Tale era lo ſtato delle coſe di Roma. E ſenza dubbio non lungi dall' eccidio della Città, ſarebbe ſtato l'eccidio dell' Imperio, ſe Valerio, & Horatio ſpalleggiati dalla potenza della Nobiltà, e dall' ardire della Plebe, non haueſſer poſti in neceſſità quei dieci di deporre col ſourano Magiſtrato l'inſegne Reali, e di ridurre le coſe, come erano prima, ſotto il gouerno de i Conſoli, del Senato, e de i Tribuni della Plebe.

Ora ſe'l Decemuirato di Lesbo è ſimile, anzi quaſi l'iſteſſo, che quel di Roma, nell'origine, nell'autorità, nel modo di procurarſelo, ne i tratti di manteneruiſi dentro, per qual cagione non douremo creder noi, che poſſa eſſergli anche non diſſimile vn giorno nel fine, e nell' euento? Creſce non poco il timore dalla conſideratione, che non fù violata da quei dieci la Romana libertà il primo anno del lor Magiſtrato, ma'l ſecondo; e pure in queſto (tranne Appio Claudio) niuno vi fù confermato, come habbiamo dalla lettura del teſto di Liuio, in cui nominatamente ſi vede la ſerie de i Decemuiri, così del primo, come del ſecondo anno. Sù queſto fondamento dicaſi; ſe vno Decemuiro Romano, à cui ſi prolungò l'imperio vn'anno, fù valeuole à tirare i colleghi nel ſenſo della tirannide, che ſarà di Lesbo, quando confermi nel Magiſtrato, non vn ſolo, ma tutti i Decemuiri? Non per vn' an-

anno, ma per due, per tre, per quattro, e per cinque? L'argomento è dello stesso Tacito. *Si superbiunt homines annua designatione; quid si honorem per quinquennium agitent?*

Ann. lib. 2.

E quando resti oppressa la Republica, che rimedio sarauui alla grauezza della seruitù, che speranza alla ricuperatione della libertà? Niuna, niuna per certo. Senza difficultà si scēde dalle belle campagne del viuer libero allo scuro Auerno della soggettione;

Sed reuocare gradum; superasque euadere ad auras

Virgil. Aeneid. 6.

della pregiata libertà,

——— *hoc opus, hic labor est.*

Tutti i secoli producono spiriti di Monarchia, e di tirannide, e rinouano la memoria de i Tarquinj, de gli Appj, de i Catilini, e de i Cesari, e niuno quella de i Bruti, de gli Horatij, de i Valerj, de i Cassj, e de i Catoni. Dell'istesso faceua le marauiglie il Satirico, all'hor che scriueua,

——— *Catilinam*

Quocunque in Populo videas, quocunque sub axe;

Sed nec Brutus erit, Bruti nec auunculus vsquam.

Iuuen. Sat. 4.

Di rado la Natura semina huomini di tal fatta. E seminati che ne sian molti, è portento, se ne nasce vn solo.

Egli è ben però vero, che non habbiamo di che dolerci de i secoli correnti; anzi più tosto di che rallegrarci. Questi producono huomini di pari carità con

gli

gli antichi, ma di maggior prudenza nelle risolutioni intorno à sì importante affare. Il tempo è maestro dell'huomo; e valendosi questi delle buone massime di quello, non può precipitare. Anzi il tempo è maestro del tempo; e però disse Seneca,

Apud collect. adag. *Discipulus est prioris posterior dies.*

Quindi è da dirsi, che'l secolo moderno, come addottrinato alla cattedra di cento secoli, sia prudentissimo. Ora questa c'insegna, che quando le cose d'vna Patria libera sono ridotte à segno, che'l tiranno si sia impadronito dell' vsurpato dominio, o con lunghezza di tempo, o con valido presidio, o col possedimento del cuore della soldatesca, è minor male il sopportarlo, che'l cercare di leuarlo di vita, non potendosi mandar ciò ad effetto, che con la ruina della Republica. E vn Cittadino, che sia innamorato del bene della sua Patria, dee andare molto cauto, e guardingo in affari tanto rileuanti, e temer sempre,

Sophocles in Aiace. *—— ne malum malo applicans*
Remedium, calamitatē reddat maiorem;

imitando coloro, che con tratto di mortale imprudenza,

Philem. ap. Stob. ser. 106. *—— sua sibi mala augent;*
Ipsi sua culpa, & maiora faciunt, quàm facta sint per naturam.

Bene spesso accade, che s'aggrauino le infermità con l'esser gli huomini di souerchio puntuali nell'applicarui i rimedj. E' d'oro l'auuertimento di Platone

Epist. 8. in questo proposito. *Liberos mores qui sequun-*

quuntur, monuerim (dice egli) *ne quando ob intempestiua cuiusdam libertatis inexplebilem cupiditatem in tyrannidem incidant*.

Ne i tempi corrotti la più raccorciata strada da esterminare vna Republica, è'l volerla souerchiamente custodire, che non vada in esterminio. Ci cadono in esempio le cose de i Romani. Meglio era sopportar Cesare, che ammazzarlo, quando nella Republica non gli mancaua, che'l titolo di Rè. Ne sono d'argomento i lagrimeuoli incidenti, che accompagnarono, e che seguirono la violenza della sua morte. Non s'estingue in tal caso col tiranno la tirannide; si suelle da i fondamenti la base della Patria. La di lui caduta non è l'vltimo atto della tragedia, è'l prologo. Nel terreno, che si riga col sangue d'vno, che ingiustamente regni, in vece della palma veggonsi surger torreggianti i cipressi. Il fine della vita d'vn solo, è'l principio della morte di molti. Non può cadere colosso d'immensa mole, che'n cadendo altrui non opprima. *Tyrannidis moles* (sono parole di Tacito) *conuelli non potest, nisi conuellentium exitio*. Quel sangue, che tu vedi star' intorno al cadauero d'vn tiranno, fà conto (o Politico) che sia simbolo di quel rosso vapore, che circonda le comete, il quale predice sciagure confinanti con la morte. E' lo stesso del tiranno, che della serpe. Schiacciato che tu le hai il capo, ti minaccia con la coda.

Hist. 4.

Rac-

Raccontano d'Alessandro Seuero, che vna volta gli venne pensiero di leuar dal rolo degli vfficiali i procuratori del Fisco, come quegli, che da lui erano creduti, anzi di danno, che d'vtile al Publico. Posto in consulta il negotio, si conchiuse non potersi ciò eseguire, che con iscapito della Republica. Si rimosse il Principe dal pensamento, e fece risolutione di tollerarli, *tanquam malum necessarium*. Così si dee fare da i buoni Cittadini. Se non si ponno leuare gli vsurpatori della libertà senza danno della Patria, è atto di prudenza il sopportarli, *tanquam malum necessarium*. Concetto, che per appunto leggesi vsurpato presso Strabone da Hibrea famoso oratore de i suoi tempi, il quale declamando contra la tirannide d'Euchidamo, chiude la concione con l'apostrofe, *Malum es Ciuitatis necessarium; nam nec tecum viuere possumus, nec sine te*. Non si può viuere per la loro ferità con questi mostri impastati di poluere d'ossa, e di sangue humano; ma ne anche si può viuer senza di loro, mentre non si truoua modo da liberarsene, che con la ruina del Publico. Vdite per tanto voi, o Cittadini, che dopo l'oppressione della Patria serbate pur'anche quegli alti spiriti della primiera libertà. Vdite ciò, che Tacito v'insegna; e siano le costui voci custodite ne i vostri cuori, come se fossero cadute dal Cielo, o vscite dalla bocca d'Apollo. *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cætera Naturæ mala; ità luxum,*

Lampridius.

Lib. 14.

Ann. 4.

xum, auaritiam, & impotentiam Dominantium tolerate. E le cose trascorse, per auuertimento di M. Tullio, *eo modo, quo grandines, & diluuia accidere solent, vobis obtigisse rati, obliuioni mandate.*

Ap. Dion. Cass. lib. 44.

VIII. Ma perche non mancano discorsiui, e Politici, che vgualmente innamorati della continuanza ne i Magistrati, e della sicurezza del viuer libero, si studiano di recarci sul tapeto della ragione di Stato, ripieghi, e partiti pe'l mantenimento dell' vna, senza pregiudicio dell' altra; io mi crederei non essere senza pregio dell' opera il considerarli. Vorrebbono prouedere il Magistrato di due sorti di persone; d'huomini graui d'anni, e d'huomini qualificati, e da bene. De gli vni, perche hauendo con l'età intiepidito il sangue, di conseguenza sarebbe anche intiepidita in loro quell'arrabbiata sete di dominare, che d'ordinario si ritruoua nella giouentù. De gli altri, perche rammentandosi, *Rempublicam non suam esse, sed ipsos Reipublica,* sarebbero conoscere al Mondo, *non seruitutem sibi traditam Ciuium, sed tutelam.*

Senec. de Clemen.

In quanto à i primi. Non hà dubbio, che i gouerni, e i comandi si conuengono à persone di tempo, e di maturità. Le bianche chiome sono il decoro dello scettro, e la pompa della Corona. La canutezza vale per impresa del Regnante. Odilo da Plutarco. *Sicuti diadema, & coronam Imperatoria maiestati lex, ita canos Natura gloriosum insigne posuit.* Sotto

Lib an seni sit gerēda Respub.

to quelle ciocche di candidi capelli, che tu vedi serpeggianti sù le tempie d'vn' huomo, stāno nascosti i veri fondamenti d'ogni buon gouerno. Ad vn crine d'argento, benche figliuolo dell' età cadente, stà appesa la mole d'vno Stato. Sotto due archi d'incanutite ciglia fortunata riposa, anzi gloriosa trionfa la machina d'vn Regno. E da rugosa mano scriuonsi di souente leggi d'eternità alle Republiche. Non v'è Città ben regolata, che non habbia il suo Senato. Non v'è Senato, che non sia vn' aggregato di biancheggianti teste. Portano i vecchi, al sentir di Platone, nella lor fronte il terzo occhio della prudenza; e le buone risolutioni vanno incontro alla pellegrinità di quel lume, che non veggono ne gli altri. De i vecchi habbiamo, fauellante il tragico Greco, che

Lib.3.della Repub.

Tardus quidem pes, animus est velox tamen.

Euripid. in Ione.

Donde s'apprende quel bel misto di lenta sollecitudine nel risoluere, e di sollecita lentezza nell' eseguire, che dà l'anima, e lo spirito ad ogni buon negotiato.

Concedasi pure (che n'è ben di ragione) l'ingresso à i vecchi nel Magistrato. Ne siamo men riuerenti verso il venerabile dell'età, di quello, che si fossero gli Spartani, *apud quos ij, qui amplissimum Magistratum gerebant, vti erant, sic etiam nominabantur senes.* Deesi hora considerare qual sorte di vecchi, & à quale età sia più confaceuole il gouerno,

Cicer. de senect.

e'l

e'l comando. Varie intorno à questo furono l'opinioni de gli huomini. Varj gl'instituti, e varie le leggi delle Republiche. Platone parlando della Prefettura sopra l'osseruanza de gli ordini, non ammette alcuno al carico, che sia minore di cinquanta, e maggiore di settanta anni. Tullo, che fù pruder tissimo Rè de i Romani, *homines ab anno decimo septimo, quos idoneos iam Reipublica arbitrabatur, ad annum quadragesimum sextum iuniores; supra verò eum annum seniores appellauit*. Varrone si diede à credere, che coloro, *qui in quintum gradum peruenissent, & quinquaginta annos haberent, Publicis negotijs iam liberi, & otiosi essent*, persuaso facilmente dall' opinione, c'hebbe Aristotele, *hominum ingenij vigorem euanescere post annos duo de quinquaginta*. Augusto volle, che niuno sedesse sopra la panca del Tribunale, che non toccasse l'anno trigesimoquinto di sua età. E Mecenate gli diè consiglio, *ne ad Equestrem dignitatem minores octodecim annorum eligeret, ad Senatoriam viginti quinque*. E sopra ogn'altra cosa studiossi di persuaderlo, *ne permitteret fieri Pretorem ante annum trigesimum*. Nella Republica di Sparta, e di Calcide, per quanto ci rapporta Plutarco, non aspiraua alcuno à i Magistrati, c'hau esse vn giorno meno di cinquanta anni. In quella di Roma per diuieto legale, *nec Consul, nec Senator infra annum quinquagesimum; nec Prator infra quadragesimum; nec Aedilis, nec Quastor infra vigesimum*

Lib. 6. del le leggi.

Ap. Aul. Gell. lib. 10. c. 28.

De vita patrum lib. 2.

In Politicis.

Ap. Dion. lib. 53.

In Licurgo.

Sigon. de antiq. Rom. lib. 2. c. 2.

se-

ſeptimum eligebatur. E giunto, che foſſe vn Senatore à ſeſſanta anni, eragli interdetto il votare, come che'l grado di quell'età foſſe inferiore al biſogno della Republica, e di qui traſſe origine l'adagio; *ſexagenarios de ponte deijcere*.

Apud collect. adag.

Stante queſta varietà d'opinioni, e d'inſtituti, non è così facile il determinare, qual'età ſia più confaceuole à i Gouerni, & à i Magiſtrati. Tuttauolta per quello, che fà al caſo noſtro, poco monta il ſeguire, o l'vna, o l'altra dell'opinioni, perche tutti i Pretori di Lesbo, quanto all'età saranno capaci del Decemuirato, non s'ammettendo alcun di loro alla Pretura, che non ecceda l'anno cinquanteſimo di ſua vita. Che ſe poi per vecchi vorranno intendere de i più aggrauati, e di coloro, che anzi ſono di caduta, che di cadente età, farà di meſtiere andare con cautela, perche à queſta maniera più toſto ſi correrebbe al precipitio della Republica, che al prouedimento del diſordine.

Il porre la mole d'vn grande Imperio ſopra ſpalle ſpallate, altro non è, che Quel *vim Principatus reſoluere*, tanto abborrito da Tacito. Queſta ſorte di vecchi, che ſtanno sù l'orlo dell'eſtrema decrepità, *à pueris magnitudine tantùm, formaque corporum differt*. Lo dice, e lo pruoua Seneca dalle loro operationi nel libro della coſtanza del Saggio. Ma dei medeſimi vecchi tanto aggrauati, non vna volta ſi prende giuoco Luciano. Hor dice, che *iam tantùm non alterum pedem in cym-*

Ann. lib. 2.

In Apolog.

cymba Charontis habent. Hor gli addimanda *sepulchra viua*, come che la lor pelle non sia altro, che vn continente d'ossa tarlate, e fracide. Ne dal concetto caminò con diuario colui, che posto in necessità dalla potenza di Cesare à far l'histrione nell'vltimo di sua vita, diceua di se stesso,

—— Me vetustas amplexa annorum necat.
Sepulchris similis, vel nisi nomen retineo.

Lamber. apud Macrob. Saturn. 8. c. 7.

Stando questo, mi fò lecito dire, che non si ritrouerà huomo di giudicio, il quale creda, che Solone, prudentissimo moderatore delle cose d'Atene, haueſſe in animo d'escludere dal gouerno di quella Republica gli huomini di stabilità età, all'hor, che dettò, Non conuenirsi à i giouani *Magistratum gerere, neque consulere, etiamsi optimè à mente constituti videantur*, per darlo nelle mani di simili vecchi languidi, e soprafatti da gli anni, i quali nella volubilità della seconda pueritia, e nell'inconstanza dell'vltima decrepità, altro non serbano di stabile, ne di fermo, che vn proponimento d'opprimere gli altri perche sono à loro inferiori d'anni, che nel rimanente può dirsi col Poeta, che'n essi,

Iuncus ap. Stob.

Claudicat ingenium, delirat linguaque, mensque.

Lucret.

E però prudentemente vengono consigliati dal Saggio, *vt, postquam multum temporis sparserint, incipiant vasa colligere*; e dapoi c'hanno menata la lor vita

Sen. ep. 19.

fra gli scogli del Mare delle Publiche cure, applichino à morire nel porto della quiete, rammentandosi, che à quell' hora vienci intimata la partenza da questa vita, che vienci, o tolto, o impedito l'vso retto dell' organiche potenze. E si come, *e domo exigi videmur, cum locator, pensione non accepta, fores reuellit, tegulas aufert, puteum obstruit, ita* (diceua vn vecchione sensato) *ex hoc corpusculo pelli videor, cum Natura, quæ locauit, adimit oculos, aures, manus, pedes. Non moror amplius, sed velut e conuiuio discedo, nihil ægrescens.*

Muso ap. Stob. ser. 1.

Vna simil cosa leggiamo di Zenone. Giunto che costui fù all' età di nouantaotto anni, nell'vscir ch'egli fece di scuola, *cum pedem offendisset, lapsusque esset, manu Terram pulsans, illud Euripidis occinuit,*

Ap. Lips. manuduc. ad Stoic. Philosoph.

En adsum. Quid me, oro, vocas?
Et domum regressus spontè vitam posuit.

Ex Niobe.

Così terminò i suoi giorni *vir maximus sectæ fortissimæ conditor.* E con ragione poteuasi scriuere sopra il suo sepolcro quello d'Ennio,

Sen. ep. 83.

Sic fortis equus, spatio qui fortè supremo
Vicit Olympia, nunc senio confectus quiescit.

Ap. Cic. in Cat. maior.

IX. Ma non è già vero quello, che da principio s'andaua presupponendo, ciò è à dire, che ne i vecchi sia estinto il fuoco dell' ambitione, e'n parte rimesso il prurito, e la libidine di comandare.

Tut-

Tutto à rouescio insegna Plutarco, e vuole, che quanto più costoro si vantaggiano col piè nell'occaso della lor vita, tanto più tengano fiso l'occhio all'ascendente della lor fortuna; e che posti ne gli vltimi confini del viuere, studiosamente procurino d'apprendere le prime massime di regnare, Che sono di premere, e d'opprimere quella giouentù, in cui veggono surgere qualche nobile germoglio d'eccelso valore, quasi che la gloria di questa sia vn Sole all'ecclissi del lor merito, & vn'onda di Lethe alla tromba delle loro imprese. Et acciò che'l pensiero non rimanga senza fede, e non si riponga tra i ritrouamenti Greci, lo spalleggia con l'esempio di Mario. Erasi costui seruito nelle guerre d'Africa dello spirito, e della brauura di Silla, giouane prode, & animoso, e col suo braccio haueua in ispetialità fatto prigione il Rè Giugurta, che fù il sommo di quell'impresa. Alla fine in vece di premiarlo, e di porgergli occasione di più alto grido, inuidiatogli l'aumento della di lui gloria, non solo sgratiollo, ma sollecito studiossi di leuargli dalle mani la speditione contra Mitridate, tutto che pur dianzi, non pur dal Senato, ma dal Publico consentimento gli fosse stata decretata. Odansi le di lui parole, che ne io trascriuo, ne tu leggerai senza stomacaggine. *Et in ipsum insurrexit* (parla di Mario contra Silla) *insano gloriæ amore, & ambitione, quos affectus, nec senectus quidem extinguit, eò ad-*

De i precetti Politici.

Plut. in Sylla.

ductus, vt vir grauis corpore, & qui nuper ætatis causa bellicis laboribus succubuisset, peregrinum, adeòque transmarinum bellum appeteret.

L'inuidia hà'l suo Regno nelle Republiche, s'egli è pur vero, come è verissimo, che le Republiche siano officine di virtù. Ella però vgualmente non domina in tutti. Ne i giouani è atto; ne i vecchi è habito. In quegli è male intermittente, in questi è febre continua. Ne gli vni vale per cote al bene, ne gli altri per istimolo al male.

Questa peste è come la cantaride, il cui veleno non tocca l'ortiche, o l'ebbio, ma corrode le biade, e sfronda le rose. Io appresi il pensiero da Temistocle, che ancor giouanetto dal non sentirsi inuidiato, trasse argomento di non hauer fin' all'hora operato virtuosamente nella sua Patria. Et à chi non applaudeua alla doglienza, disse, *Sicuti cantharides vegeto maximè tritico innascuntur, & rosis pulchrè florentibus, sic inuidia maximè inuadit bonos viros, & in virtute proficientes, ac ingenij, personæque gloriam sustinentes.*

Ap. Plut. in vita ipsius.

E' l'inuidia vn lucidissimo cristallo, per mezo di cui ci si rappresentano maggiori di quel, che sono, gli oggetti. E'l di lei vso egregiamente viene in acconcio à i vecchi, che d'ordinario sono debili di vista.

Ne per appunto d'altro strumento si vagliono, che di questo, per rimirare gli altrui beni, e l'altrui felicità. E che

ma-

marauiglia sarà poi, se sotto gli occhi loro,

Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumque pecus grandius vber habet?

Ouid. 1. de arte.

Ma per auuentura trarremo più adeguata cagione dalla dottrina di Liuio, perche questa passione dell'inuidia sia così propria della vecchiaia. *Nulla ingenia* (dic'egli) *tàm prona sunt ad inuidiam, quàm eorum, qui fortunam suam animis non æquant, quia virtutem, vt alienum bonum oderunt.*

Dec. 4. lib. 5.

Di tal fatta sono gl'ingegni senili; ne con più franchi tratteggiamenti poteuasi delineare la natura loro. S'hanno per calpestati là, doue non si veggano regnanti. E trahendo dalla precedenza ne gli anni, necessaria precedenza nel merito, surgono importuni contra il più bello dell'indole giouanile.

Il desiderio di gloria è male d'hidropisia. Quanto più nell'huomo si rallenta il vigore della natura, tanto più s'accende la sete de gli honori. E doue si tratta di bere di questa acqua, s'hà per vilissimo l'interesse della propria vita, non che dell'altrui commodo, dell'vtile, e dell'honesto. Può bene intiepidirsi il bollore del sangue, che ad ogni modo non s'intiepidirà la feruescente brama di regnare. Sotto'l peso de gli anni s'incurua il corpo, non s'incurua l'animo.

Virg. Aeneid. 9.

——— *Nec tarda senectus*
Debilitat vires animi, mutatque vigorem.

Egli è di sostanza eterna, e nella propria operatione non si tiene cosa comune al corpo. E giusta l' adagio, *Vnus animus multa corpora consumere posset*, quando s'auuerasse, come si ripruoua, il passaggio dell' anime da vn corpo all' altro. E questa è la cagione, perche gli huomini inuecchiandosi, *non sentiunt in animo ætatis iniuriam, cum sentiant in corpore; tantùm vitia, & vitiorum instrumenta senescunt. Viget animus* mai sempre vigoroso, & ardente all' imperio, & al comando. Anzi mi crederei potersi dire, essere l'ambitione altrettanto più valida in vn corpo senile; quanto è chiaro esser più salde le radici d'vna quercia annosa, che non son quelle d' vna tenera, e nouella.

Franc. Petrarca de senect.

Sen. ep. 26.

Non di rado s'è veduto tal' vno sul verde de gli anni, come distratto da altre cure, poco, o nulla badare alle dignità; condotto poscia al limitare di sua vita, adagiarsi così bene imperante al trono della dominatione, che di là non l'haurebbero rimosso le machine geometriche di colui, c'haurebbe rimosso dal suo posto l' immobile della Terra, quando hauesse hauuto, doue posar fuori d'essa il piede.

La dominatione stà attaccata ad vn vecchio, come l'ellera ad vn' arbore. Tutto che questo non viua, ella viue, e ser-

ſerpeggiante lo ſtringe. Prima l'huomo reſta d'eſſer' huomo, che d'eſſer dominante. *Studium honoris* (*Simonide teſte*) *omnium poſtremò Terram ſubit*. Ella è la noſtra mente vn tizzo fumante. Appreſſata al fuoco dell'imperio, non può non accenderſi, acceſa non può non conſeruarſi. Mancherà la materia, reſterà l'incendio. Non vi ſarà il mobile, vi ſarà'l moto; e corrotta la ſoſtanza haurai l'accidente.

Ap. Plut. an ſeni ſit tract. Reſpub.

Chiuda il libro, e confermi tutto il diſcorſo Turannio Romano, huomo ſopra nouanta anni. Dopo hauer coſtui eſercitato vn tal carico ſotto C. Ceſare, alla fine compaſſionando il Principe alla di lui fieuoliſſima età, diede ordine, che ſi ſottraheſſe alle fatiche della Curia, & à gl'incommodi del Foro. Fù annuntio di morte, non di quiete, o di riposo il comando. Fattoſi per tanto condurre à caſa, e poſtoſi ſul letto, commeſſa la cura dei funerali, *veluti exanimem* (è racconto di Seneca) *à circumſtante familia plangi iuſſit*. Ne ceſſarono le lagrime, ne ſi depoſero le gramaglie, finche non ſoprauenne di nuouo all'ambitioſo cadauero lo ſpirito del carico reſtituito. Portentoſa ambitione!

De breuit. vitæ.

Non è dunque vero, che ſotto le ceneri della vecchiaia ſtia eſtinto il fuoco dell'ambitione. E'n conſeguenza anche nelle mani de i vecchi ſarà in mal poſto di ſicurezza la libertà d'vna Patria, all'hor che ſi com-

metta per lungo tempo al lor' arbitrio il sommo delle cose, e dell' Imperio.

Il fine dell' Ottauo Libro.

RE-

REPVBLICA DI LESBO

Ouero DELLA RAGIONE DI STATO In vn Dominio Ariſtocratico

Libro Nono

Dell'Abbate D. Vincenzo Sgualdi.

SOMMARIO.

I. Continuanza del Gouerno anche nelle mani d' huomini da bene, e di ſperimentata moderatione, pericoloſa alla libertà della Republica. E perche. II. Bontà in vn' huomo dominante ſi corrompe ne i lunghi maneggi. III. Difficilmente ſi laſciano gl' Imperij. IV. Silla depone la Dittatura, e ſe ne pente. V. Qual rechi maggior danno ad vna Città l' ambitione, o l' auaritia. VI. Platone, Zenone, Epicuro, e Seneca calunniati; ma difeſi. VII. Errore de gli ambitioſi riprouato.

I.
Vlla più di ſicurezza hà 'l ſecondo ritrouamento de i Moderni per conſeruar' illeſo con la continuanza dei Magiſtrati il viuer libero nella Republica, di quello, che pur dianzi s'è dimoſtrato hauere il primo. Fanſi à credere, che

quando i carichi fossero proueduti d' huomini da bene, e di sperimentata moderatione, si potessero nelle lor mani stendere à vita, senza recar' ombra, non che stampar vestigio di tirannide nella Patria.

Più cose ci si fanno incontro sù questo punto. Primieramente conuien dire, che al giorno d'hoggi vn' huomo da bene, in materia di Stato, e doue si tratta d'hauer' imperio sopra gli altri, è più tosto vn' ente di ragione, che reale. Hà più dell'essenza nell' intelletto, che dell' esistenza nel soggetto. Ma quando pur si conceda, che vna simile dabbenagine sia qualità reale, & inherente, ad ogni maniera non riuscirà così ageuole il ritrouar' huomini da guernirne i Magistrati. Se i soggetti siano buoni, o cattiui, non si conosce, che ne i carichi, & all' hor, che attualmente comandano. *Tunc* (dice Plinio al suo Traiano) *verissimè iudicari potest, meruerit quis honorem, nec ne, cum adeptus est*. Tutta Roma s'ingannò nel giudicio di Galba, diducendone argomento dallo stato di priuata conditione à quello del Principato, e dal comando in ispeculatiua al comando in pratica. E però Tacito senza taccia di liuidezza, potè scriuer di lui, che *maior priuato visus est, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset*. Et vn' altro di replicare con pungente penna,

In Panegir.

Hist. lib. 1

Spem frustrate senex, priuatus sceptra mereri

Auson. de Caesaribus.

Vi-

Visus es, imperio proditus inferior.
Fama tibi melior iuueni. Sed iustior ordo est
Complacuisse dehinc, displicuisse priùs.

La pietra Lidia ci discuopre, à qual lega inchini il metallo; e'l Magistrato ci fà conoscere à qual genio soggiaccia l'huomo. Allo splendore della porpora si cimentano le persone, non meno, che l'Aquile al raggio del Sole. *Examinatur* (disse vn valent'huomo) *& probatur dignitas Regia non secus, quàm auium princeps Aquila, obuersis Soli oculis.* Egregiamente. E' l'istesso del Regno, che del Sole. Anche'l Regno, *vt quid diuinum propter nimiam claritatem oculos obtundit omnibus, præterquam legitimis. Et multi splendores oculis obuersantes arguunt spurios, qui ascenderunt tanquam in altitudinem insolitam.*

Ecphanta de Regno ap. Stob. serm. 46.

Idem vbi sup.

Claudio fù vn di costoro. La luce del Principato abbacinolli la luce dell'occhio; e'l lume della porpora non seruì, che à far più visibile l'ombra della sua dapocaggine; si come lo scettro, e i fasci non valsero, l'vno, che à dichiararlo indegno dello scettro, e gli altri degno delle verghe per correggerlo della sua sciocchezza. Non d'ogni legno si fanno le statue à i Mercurj; ne d'ogni drappo si tagliano le vesti à gl'imperanti. Solo hà testa da corona, e mano da scettro,

Quisquis ingentes oculo irretorto
——— spectat honores.

Horat. Carm. 2. Ode 2.

Ma non può esser più bella, ne più calzante la similitudine, di che Plutarco

ci fauorisce per la conferma del pensiero. *Sicuti enim* (dic'egli) *inter vasa vacua, non facilè discernere possis, quod eorum integrum, quod sit vitiosum. Vbi aliquid infuderis, statim apparet quod perfluat; ita animi rimis fatiscentes*, se saran voti, tu non conoscerai il lor' imperfetto; se pieni, subito vedrai, che *infusam potentiam non continent, sed foras diffluunt cupiditatibus, iris, arrogantijs, ineptijs*.

Lib. ad Princip. indoctum.

Dunque egli è vero, che la natura degli huomini non si conosce, che nell' atto di comandare. Come dunque potremo fare scelta de i buoni pe'l comando, se non si conoscon buoni, che nel comando? Ma concedasi, e sia tratto di cortesia, che anche prima di comandare si conoscano. E s'appruoui per cimento della lor bontà, il non crederli vogliosi di comandare, riprouando per hora l'assioma di Sallustio, Che *gloriam, honorem, imperium bonus, & ignauus aquè sibi exoptant*, veggo ad ogni modo, che s'incontrerà non vna malageuolezza in praticare il ripiego.

Coniurat. Catilin.

Iuuen. Sat. 13.

Rari quippe boni; numero vix sunt totidem, quot
Thebarum porta, vel diuitis ostia Nili.

E se mai questo fù vero, conuien dire, che adesso sia verissimo, già che

Ibidem.

Nona atas agitur, peioraque sacula ferri
Temporibus, quorum sceleri non inuenit ipsa
Nomen, & à nullo posuit Natura metallo.

Il

Il Mondo corrente è vn ridotto; è vna sentina, doue si truouano colate tutte l'iniquità del trapassato. Et ad accrescimento delle nostre sciagure,

Collecta vitia per tot ætates diù
In nos redundant; sæculo premimur graui,
Quo scelera regnant. Sæuit impietas furens;
Turpi libido Venere dominatur potens.

Seneca in Octauia.

Vn' huomo da bene à giorni nostri,

——— celsa qui mentis ab arce
Despicit errantes, humanaque gaudia ridet,

Statius.

fà conto, ch'ei sia quel perfetto Saggio, che per sentimento de gli Stoici, *est nusquam Gentium, Terrarumque*. Vn' huomo, che sul traffico de gli honori, non si curi de gli honori; che nello steccato, doue si combattono le dignità, veste armatura di sì buona tempra, che'l faccia impenetrabile all' acciaio dell' ambitione, habbilo per colui, che secondo Seneca, *tanquam fœnix semel anno quingentesimo nascitur*.

Plut. de pugna Stoic.

Epist. 42.

II. Ma facciamo, che si dia vn numero grande d'huomini tali. E che la Republica di Lesbo sia quell' vna, à cui si accomuni ciò, che disse Liuio della Romana, Che *nec maior, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit*; e che solo di questa vnica sorte d'huomini si prouegga il Magistrato, non per questo veggo assicurato il bene, ne riparato al male di questa Patria. S'incamineranno al buono sul principio del lor reggimento, ma

Lib. 1. D. 1.

in progresso di tempo, deuieranno dalla loro primiera rettitudine. *Initia Magistratuum* (dice Tacito) *meliora sunt, finis inclinat*. E la lor candidezza, e la lor bontà, quando non da altro, *vi dominationis conuelletur, & mutabitur*. E la ragione ci vien rappresentata con la simiglianza di coloro, che beono sopra'l bisogno della Natura. Da principio vedi star costoro dentro i termini del moderato; di là à poco, perduto l'vso del senso, perder di conseguenza quello della ragione, e dare strabocche uolmente nelle dissolutioni, e ne i moti sregolati. *Sic in potentia* (soggiunge l'Erudito) *cum noua, & modica est, homines ferunt; diuturna, corrumpuntur, & fiunt ebrij, & habenas omnes ingenio suo, & cupidini laxant. Et vbi sub tanto onere* (parole di Plinio nel Panegirico) *infirmitas lapsa est, faciunt licentiam de potestate*.

Ann. 15.

Idem Ann. 4.

Lips. lib. 2 Monit. Pol. lit. c. 6.

Ne mancano esempj di chi cominciò bene, e finì male; di chi fù corrotto, e guasto dall'onnipotente forza dell'imperio. Periandro Principe di Corintho nell'ingresso del Principato diede speranza d'ottima riuscita; ma tra poco mutossi di maniera, che regnò da tiranno. Il che osseruato da Pittaco, e temendo dell'istesso nella persona sua, come che'l mutarsi di Principe in tiranno fosse vitio di Natura, cedette il Principato, e'l gouerno, c'haueua di Mitilene. E' noto, che Solone si rise del fatto, e tacciò il Saggio di viltà; ma non è già noto, per qual cagione anch'egli poco

do-

dopo facesse il medesimo. E fin'al dì d'hoggi leggonsi in di lui biasimo le cantilene della Plebe.

Non quidem est Solon cordatus, aut vir consilio valens; *Plut. in vita ips.*
Nam bona largiente, noluit tanta accipere is, Deo,
Inops mentis, & rationis expers, sensuumque homo.

Di Filippo Macedone racconta Plutarco, *eum valdè esse immutatum; qui ex adolescente temperato, & Rege mansueto, homo impurus, & tyrannus perditissimus esset effectus.* *In vita Arati.* Ma sono più euidenti queste mutationi ne i Cesari di Roma. Altri se le vegga presso Suetonio, che io mi recherei à perdimento di tempo il trascriuerle. Tutti furono buoni nel principio, ma dipoi alloppiati dalla potenza per natura troppo, ah troppo fumosa, & indomabile, tralignarono in male; onde Tacito osseruò quasi per portento di Vespasiano, che *solus imperantium mutatus esset in melius.* *Lib. 1. Hist.*

Ma non vsciamo dalle Republiche, anzi dal Decemuirato di Roma, c'habbiamo sotto la penna. Egregiamente alla conferma di questa positione, Che i Magistrati di grande autorità trasmutino gli huomini in animali bruti, non altramente di quello, che si facessero Circe, & Armida, vale l'esempio di Q. Fabio. *Hic* (dice l'Halicarnasseo) *ter Consulatum gesserat, vir omni virtute præditus, & ad eam vsque diem inculpatus.* *Lib. 10. antiq. Rom.* E nondimeno soggiunge Liuio,

Lib.3.D. 1. uio, *eundem egregium virum, olim domi, militiaque, Decemuiratus, collegaque ita mutauerunt, vt Appij*, ch' era huomo di perduto genio, e di corrotti costumi, *quàm sui similis, esse mallet*. Ma che? L'istesso Appio prima d'essere del Collegio Decemuirale, non fù egli patritio accreditato, e Senatore d'ottimo intendimento? E' pur vero, che di lui si truoua scritto, che non ad altro fine applicò al Magistrato, che per recare à suoi Cittadini leggi di pace, e di concordia, e per esser loro autore, che tutti vgualmente s'appellassero, e fossero figliuoli d'vn' istessa Patria? Fatto poscia di Magistrato portossi così bene, che ogn' vno haurebbe condannato se stesso d' empietà, se non l'hauesse creduto Idolo del Popolo Romano. Odasi fin doue l'Historico si stese di lui. *Non ea solùm, quæ cum collegis optimo animo egit, opinionem probitatis conciliauerunt, sed multò magis ea, quæ ipse exercuit, salutando, appellando comiter, alijsque officijs pauperes promerendo*.

Presso Dionisio Halicar. lib. 10.

Dionys. vbi sup.

Poteuasi desiderar di vantaggio da vn' huomo di Republica? Poteuasi da quella penna con più franchi tratteggiamenti delineare l'effigie, e'l ritratto d'vn buon Cittadino, anzi d'vn buon padre di Patria libera? E chi da queste premesse non haurebbe didotta conclusione di grandezza al Senato, di felicità alle cose di Roma? Chi non haurebbe giurato, che la posterità douesse dirizzar colossi di gloria nel Campidoglio, erger' altari di diuinità ne i tempj ad Appio

pio Claudio? Ah quanto caminò con diuario il fine dal principio! Non potè costui sostenere, senza incuruarsi, il graue pondo dell'Imperio. Deuiò da quella prima rettitudine, e come tocco dall' incantata verga della Dominatione, cangiò forma, non che genio, e costume. *Et potestatis* (dice l'Halicarnasseo) *magnitudine corruptus perpetuum Magistratum affectare cæpit, & parùm abfuit, quin in tyrannidem euaderet.*

Vbi sup.

Ora se Q. Fabio, huomo d'incolpata vita, e non men' auueduto Senatore, che prode condottier d'armate, & Appio Claudio soggetto d'esquisita bontà auanti, e sul principio del Magistrato, diuennero peruersi, e cattiui, che cosa potremo conchiuder noi di buono, anzi, che cosa non potremo conchiuder di male, degli huomini da bene del tempo moderno? Liberamente, come sempre suole, risponde Plutarco al quesito. *Vbi potentia prauitas accedet, dementia motibus animi addetur. Et prauitas à potentia celerem nacta cursum, omnes animi motus expellet. De ira in cædem, de amore in adulterium, de auaritia publicationem alienorum bonorum faciet.*

Lib. ad Princip. indoct.

Nam simul ac dictum erit ——— *peribit, qui offenderit; simul ac suspicio incidet, interficietur, qui delatus erit.*

Vanno cercando i Discorsiui per qual cagione nell' arte del Principato succeda tutto à rouescio di quello, che si pratica nell' arti inferiori al Principato. In queste gli artefici sono migliori nel progres-

gresso, che nel principio; in quella sono migliori nel principio, che nel progresso. Io per me crederei ciò cagionarsi, parte da i Principi, e parte dal Principato. Da i Principi, perche passando eglino da vno stato di priuata fortuna alla felicità dell'Imperio, come da cosa solita ad vna insolita, si compiacciono di quella nouità, che d'huomini li fà come Dei tra gli huomini; e stimando di far base alla compiacenza con la buona fama, si studiano d'operar bene. Ma cessata la nouità, e conuertito l'atto del comando in habito, passano ad incontrarne vn'altra nel modo di comandare. Et è, che non sodisfatti di far quello, che non possono fare gli altri huomini, applicano à far quello, che non è lecito à farsi da gli altri huomini, &

Senec. Agamemn.

Id esse Regni maximum pignus putant,
Si quidquid alijs non licet, solis licet.

Di quà pur' hanno principio i disordini, e le sconciature diuisate. Cagione del disordine è anche il medesimo Principato, perche, se siamo in vno stato di Monarchia, il peso è maggior delle forze d'vn'huomo; e pur l'huomo, stimandosi di maggior forza d'Atlante, non chiama à sollieuo gli homeri d'Alcide. E che marauiglia è poi, se prostrato il corpo, l'animo rimane men valeuole à quelle operationi, che per esser doute ad vn Regnante, il vorrebbero forma d'vn' Alessandro, e la graue soma lo fà forma d'vn Sardanapalo? Se poi siamo in vno stato d'Aristocratia, e di Republica, vn lun-

lungo possedimento de gli honori supremi fà l'istesso, che la potenza in vna Monarchia; che se bene questa è assoluta, e quello è dipendente, nulladimeno acquista tanto di forze nella continuanza, che non è men potente di quella, à generare moti, e sregolatezze. Anzi vogliono, che la pellegrinità del viuere in vn Cittadino non sia accidente, ma natura de i continuati honori; e ne portano l'appoggio dell'autorità di colui, che lasciò scritto, *Eam esse naturam humanorum animorum, vt non iuuenes modò, verùm etiam ætate prouectiores, postquam multum temporis in potestate transegerint, patrijs moribus haud quaquam sibi viuendum ducant.*

Dio Caff. lib. 36.

Non mancano esempj, che fanno parere matematica la dottrina del Greco. Miltiade soggetto di grido nella Republica d'Atene, non per altro diede nel vasto, che per essere stato quasi sempre in Magistrato, e di grado. Onde dall'osseruarsi, che mal volentieri s'adattasse al viuer da priuato, si conchiuse, che dall'habito, e dalla consuetudine nell'imperio, si fosse lasciato tirare alla cupidigia della corona. Il che oscurò forte la gloria, e lo splendore di quei trofei, che vna volta haueuano meritata l'inuidia d'vn Temistocle. All'vltimo sotto altri pretesti fatto prigione, gli conuenne finire sua vita di rabbia trà le catene. L'istesso può dirsi di Mario, e di Silla. Non per altro questi due ceruelli torbibidi, e fattiosi posero in iscompiglio la Ro-

Emilio Probo nel la vita di Miltiade

Dio Caff. ubi sup. Romana Republica, *quàm quòd multis annis absque vlla intercapedine præfuissent exercitibus*. Velleo Patercolo, tutto che vada in compendio scriuendo le cose di Roma, non tralascia però di narrare, che Seruilio Glaucia, e Saturnino Appuleo tiranneggiauano la Republica *continuatis honoribus, & gladijs, ac cæde Comitia discutiebant*. E fù glorioso il sesto Consolato di Mario, perche l'impiegò tutto in esterminio d'huomini di tal fatta. Fù impresa, che non poteua intraprenderſi, che da vn Mario, ne eseguirsi, che da vna Roma.

Lib. 2.

III. Apprendano di qua gli Aristocratici, che solo col ferro, e con la violenza si ponno leuare di possesso coloro, che con lunghezza di tempo hanno stabilita la lor potenza nei Magistrati. Sono quercie, che ben radicate non si schiantano, che con gran forza, e con gran ruina. O come haueuano ben fitte le radici della loro autorità i Decemuiri Romani in quel loro Magistrato! Per diradicarla appena furono valeuoli quell'armi, ch'erano state valeuolissime à soggiogar' il Mondo. Ne crederei hauer malamente filosofato in questo proposito colui, che assomiglia il Magistrato ad vna camicia foderata di pece, la quale posta indosso vna volta alla persona, di maniera s'attacca alla carne, mediante il caldo della natura, ch'egli hà dell'impossibile il leuargliele, che con la pelle.

Quanto si adattò mai bene al dosso di Ce-

Cesare questa camicia dell' Imperio! Vna volta (egli è'l vero) hebbe costui pensiero di staccarsela, e ne diede intentione à i soldati là presso Lucano, all'hor, che disse,

Ipse ego priuata cupidus me reddere vita,
Plebeaque toga modicum componere Ciuem.
Omnia dum vobis liceant, nil esse recuso.

Lib. 7.

Ma venuto all'atto, trouolla di maniera vnita alla carne, c'hauendo per impossibile lo spogliarla, e'l rimaner' intera la pelle, fè risolutione di lasciar questa briga à quel Bruto, che à punta di pugnale la gli trasse d'intorno.

Difficilmente tu vedrai, che vn tiranno si risolua di deporre la tirannide, tutto ch'egli sappia d'essere stimato dal Popolo, non vn' huomo, ma vna tigre. Conosca pur' ei, se sà, il pericolo, in che si truoua, e non di rado habbia letto, *Græcos homines Deorum honores tribuisse ijs, qui tyrannos necauerunt*, che ad ogni modo egli hà per più naturale, e per più possibile l' amare il pericolo, che lasciare il comando. Dionisio di Siragusa, il vecchio, per cui fù celebre la tirannide, non che'l tiranno, trouandosi vna volta assediato nella Reggia, venne consigliato da i suoi, per isfuggir la morte, à cedere il Principato. Voltatosi egli in quel punto, e veduto cader morto vn vitello ad vn sol colpo, rispose, *Cum mors adeò breuis sit, an non absurdum est, nos metu mortis*

Cic. pro Milone.

Plut. Apophteg. Regum.

tis tale Regnum relinquere? Quanta libidine di regnare in costui! Stimaua più'l Regno, che la vita, quasi che mancata questa non gli douesse mancar' il Regno. Ma gratiosa ella fù pur la risposta, che diede Falari d'Agrigento ad vno, che'l volle persuadere à ritirarsi dal Regno à vita priuata. *Ignosco tibi* (disse egli) *quòd ita me admoneas. Cum nunquam tyrannus fueris, tyranno tyrannidem deponere consulis; neq. Deorum mihi quemquam affers securitatis fideiussorem, cui fortasse habere fidem possem; te autem dignum censes, cui tanta de re acquiescam; neque animaduertis ferè periculosius esse Principatum deponere, quàm occupare.*

Epistola ad Demothel.

IV. Silla veramente depose la Dittatura, senza dar' occhio all' altrui peripetie, ne orecchio alla voce di Periandro Corinto, che insegnò, *Per vim imperanti etiam vltrò desistere periculosum esse.* Plutarco lo scusa. E vuole, ch' egli ciò facesse confidato ne i fauori di quella Fortuna, che ad assicuramento della di lui felicità, trouauasi di già hauer fatto mercato della ruota con la sfera di Saturno. Mal sicuro appoggio è quello di costui, o Plutarco,

Ap. Diog. Laert. in vita ips.

Nella di lui vita.

Vt puer vndisoni ludens ad littora Ponti
Colligit in cumulum, & variè deformat arenas,
Mox manibus, pedibusque ea subruit, ac confundit,

Ion. apud Lips. 3. Phis. Stoicor. dis. 3

Così ella pazzamente bizzarra, & inconstante,

Di-

Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis. *Horat. ep. ad Mec.*

Ma che marauiglia? Ella è costei la ministra fedele, il vero flagello, e la seconda cagione della Primiera. Et è noto ad ogn' vno, che

Ludit in humanis Diuina Potentia rebus; *Ouid. de Ponto lib. 4. eleg. 3.*

Et certam præsens vix habet hora fidem;

disponendo però inuariabile, variabilmente il tutto quell' eterna Operatrice con consiglio altrettanto auueduto, quanto impenetrabile all'arditezza dell' humano pensamento. Quindi potrai apprender tu, chiunque dormi spensierato tra le braccia della Fortuna, che lo stato della tua felicità non hà punto di sicurezza; e che di là può trarti, anzi te ne trarrà l'adirata destra di Dio. Odine la voce del tragico Greco, che accordandosi con esso t'auuisa, che

Nullus ferè hominum adeò fortunatus est, *Euripid. in Androm.*

Quem non tandem aliquando Deus concutiat.

Se si trouò mai huomo, c'hauesse dimestici i fauori de gli Dei, questo fù'l Tantalo di Pindaro. Tuttauolta nella felicità gli auuenne d'incontrar l'infortunio, che, sospesogli sopra il capo da Gioue vn graue, & ad hor' ad hor cadente macigno, di maniera s'affligge nel sospetto della caduta, che nell'esser felice pruoua le pene d'vn dannato. Succeda alla memoria di Tantalo, la memoria di Priamo. Eccoti vno, che muore di morte oscu-

oſcura nello ſplendore d'vn Regno, che arde. Eccoti giacer' inſepolto colui nell'Aſia, che regnò nell'Aſia, e riſtringerſi in meno d'vn palmo di terra la terza parte del Mondo, per non ſeruir d'auello all'oſſa del ſuo Regnante. Et

Claud. 2. Ruff.

Qui ſibi Pyramidas, qui non cedentia templis,
Ornatura ſuos extruxit culmina manes;
Et qui Sidonio velari credidit oſtro,
Nudus paſcit aues. Iacet ——
Exigua telluris inops, & puluere raro
Per partes tegitur ——

Seneca in Troade.

—— ille tot Regum parens
Caret ſepulchro Priamus; & flamma indiget
Ardente Troia ——

E ſe tu vuoi vn'accidente valeuole à render trepida l'iſteſſa intrepidezza, di cui à giudicio di Neoptolomeo Tragico hiſtrione, ne più horribile, ne più ſpauenteuole rappreſentarono giammai al teatro d'Atene, vn'Eſchilo, vn Sofocle, ed vn'Euripide, prendilo dall'accaduto à Filippo di Macedonia. Mentre coſtui con ſplendidezza eccedente lo ſtato d'vn Rè, celebra le nozze di Cleopatra ſua figliuola; mentre poſto dall'adulatione oltra i confini dell'eſſer mortale riceue dalla ſcena gli applauſi della diuinità, eccolo proſtrato per mano d'vn garzone di proſtrata pudicitia, giacer nel teatro in modo di belua ſcannato, e ſteſo.

Preſſo Stobeo ſerm. 96.

Ma Silla, c'hebbe arditezza ſuperiore alla temerità, poſti in dimentico tutti queſti auuenuti, e quello, che più monta,

ta, in non cale, *se centum, & plura hominum millia bello confecisse; tot domesticos hostes occidisse, Senatores nonaginta, Consules quinque supra decem, Equestris ordinis ad duo millia*, hebbe cuore di deporre quell' Imperio, che con tanto di violenza, e di crudeltà haueua maneggiato, *vt nemo, eo inuito, nec bona, nec Patriam, nec vitam retinere potuerit*. Ma quello, che supera il credibile è, che meno gli mancò lingua da protestarsi in Publico, *se ideò Dictaturam deponere, vt eorum, quæ fecisset, rationem subire posset, si quis exigeret*. O Romani non Romani! E perche non correre à sepellir viuo il temerario? Sepelliste viuo vn sesso di vetro, non d'altro fatto reo, che d'essere stato altrettanto vbbidiente à gl' inuiti della Natura, quanto ricalcitrante allo stimolo della legge; e lasciaste impunito vn' huomo, che nemico della Natura, della legge, e de gli altari, professò empietà da non commetterfi, che da vn Silla. Costui, che regnò da Nerone, fauella da Catone. E come, ch'ei fosse pari d'integrità al magnanimo Stilicone di Claudiano,

Appian. de bello ciuili lib. I.

Cicer. in Verr.

Appian. vbi sup.

——— posito iam purpura fastu,
De se iudicium non indignatur haberi.

Lib. 3. Claud.

Fù di stupore à tutto il Mondo la ritirata, che costui fece; ma non fù già di stupore il pentimento, che ben tosto n'hebbe; ne già credesi per le parole ingiuriose, con le quali vn mal consigliato giouane accompagnollo per buona pezza di strada; ma si bene per gli acerbi do-

lori, che gli somministrò l'eculeo della vita priuata. Non v'è tormento, per grande, per atroce, ch'ei sia, che possa pareggiarsi à quello, che pruoua vn'huomo auuezzo al comandare, all'hor ch'è costretto ad vbbidire. Chi veste vna volta la porpora, non può adattarsi à vestir la toga, benche ei sappia, che i panni più fini, perche non siano cibi delle tignuole, di quando in quando sono soggetti di verghe, e battiture.

Tutti gli habiti, perche vengono prodotti da vna frequenza d'atti, non si ponno, che con malageuolezza lasciare; ma quello del comando non si lascia, che con la vita. S'hà per perduto vn'huomo, che deggia esser priuato, doue vna volta è stato Principe. Più tosto eleggerebbe l'esilio, e la morte, che viuer solo, e negletto, doue sia stato veduto altre volte à far pompa di se stesso con l'insegne del Magistrato innanzi, e con vn nobile strascico di corteggio à dietro.

Epist. famil. 7. *Vetus prouerbium* (diceua M. Tullio) *ubi non sis, qui fueris, non esse, cur velis viuere.*

Il desiderio di comandare è senza termine. L'ambitione non hà orizonte. Salga pur l'huomo à qualunque grado egli si voglia, che sarà mai sempre accompagnato dal desiderio di salir più in alto. Creollo la Natura tale, che può bramare ogni carico, ma non creollo tale, che possa conseguire ogni carico. E di qua viene, che essendo in lui maggiore la brama d'hauere, che la potenza d'acquistare, naturalmente non si quieta in

quel-

quello, ch'egli hà, ma di continuo stà in moto per quello, che non hà. Forse l'anima dell'ambitioso più lungamente dimora sotto il trono, doue ella aspira, che dentro'l corpo, doue ella il sospira.

Ogni cosa, à lungo andare, hà del fastieuole. *Et mel, dulcesque venerei flores satietatem habent*, disse vna volta il Lirico Greco. Solo il cibo dell'imperio non viene mai in fastidio. Ogn'altra sete con l'acqua del possedimento del bramato oggetto s'estingue; ma quella della dominatione con l'acqua della dominatione maggiormente s'accende. Chiedine Pirro, ch'egli diratti di se stesso, che *semper noua siti ad alia, atque alia properabat*. E' lo stesso delle nostre cupidigie, che dell'annesso nelle cagioni, che formano il Fato. E però maestralmente il Maestro, *Qualem dicimus esse seriem caussarum, ex quibus nectitur Fatum, talem & cupiditatum; altera enim ex fine alterius nascitur*. I gusti del corpo, perche vengono da cosa, ch'è per finire, finiscono col possedimento de gli oggetti, che si bramano; all'incontro i gusti dell'animo, perche vengono da sostanza, che non è per finire, non finiscono, che con l'acquisto dell'imperio, che non hà fine.

In Nem. Ode 7.

Plut. in vita ips.

Sen. ep. 19.

Or questa insatiabilità, che tu osserui così intrinseca, & indiuisibile all'huomo, è la fonte, donde sotterranee scaturiscono quelle vene corruttrici, che'n progresso di tempo fatte fiumi reali, an-

negano il piano del viuer libero d'vna Patria. Quel Cittadino, che non mai si vede satollo di gloria, ne d'honore, conuien, che s'applichi à cose, ch' eccedono lo stato d'vn Cittadino. All' applicatione segue il mouimento, à questo la nouità, ch' è madre di quei disordini, che s'oppongono per diametro alla sicurezza della libertà. Odasi la voce di M. Tullio à i suoi Republicanti. *Cauenda est gloriæ cupiditas; ipsa enim eripit libertatem, pro qua magnanimis viris debet esse contentio.*

Lib. 1. de offic.

V. Plutarco ne i suoi studj ciuili, và filosofando, qual rechi maggior danno ad vna Patria libera, o l'auaritia, o l'ambitione. E senza gran fatto di litigio risolue, e pronuntia contra l'ambitione. Il suo Achille è, che'l malore non è comune à gli huomini, ma è particolare de gli huomini. *De honoribus enim non quilibet, sed potentissimi quique contendunt.* La cupidigia de i gradi, e delle honoreuolezze è vna contagione illustre, la quale sdegnando la parte tetra, e terrea, ch' è la Plebe, infetta la più splendida, e generosa, ch' è la nobiltà della Republica. L'ambitione, che stà sul pretendimento d'essere la Reina tra le passioni dell' huomo, non aspira, che ad hauer soggiorno, doue hanno albergo le Principesse de gli affetti. La dottrina hà qualche spalleggio dalla penna di chi lasciò scritto, *Cupiditatem honoris, imperij, potentiæ, ac gloriæ non nisi in maximis animis, splendidissimisque ingenijs existere;*

Arist. ap. Stob. ser. 43.

De off.

ma

ma molto più ne riceue da quella pruoua, che infallibile, vienle somministrata dall'esperimento.

Non haurà del malageuole il far capaci le persone, c'hanno vn genio palpabile, e materiale, che l'imperio non è altro, che vna spetie d'honorata seruitù; vn ghiotto boccone appeso ad vn'hamo mortale. Che quelle frondi, le quali cingono le tempie dei Cesari, sono d'alloro, arbore d'amarezza, e senza frutto; lo scettro, e la corona è d'oro, che tra i metalli è'l più pesante; il rosso della porpora è così ben'attorniato di spine, come quello della rosa. Che i Regnanti sono simili al Sole, che surge, e cade nel medesimo giorno. E bene spesso

Quem dies vidit veniens superbum,
Hunc dies vidit fugiens iacentem.

Seneca Thyeste.

Che

Lubrica sors Regni, spinosis anxia curis
Instabilis fertur, vt malè nixa rota.

Maph. Barber. de fuga felicit. humana.

Che *nulli Fortuna minùs benè, quàm optima creditur; alia enim felicitate ad tuendam felicitatem opus est.* Che coloro, i quali comandano, sono similià i palloni da vento, che forati da picciola punta suaniscono; e se pur dianzi, come corpi sferici, si toccauano sol'in vn punto, suaniti che sono, si calpestano con i piedi. E per vltimo, che à i Grandi per esser felici, fà di mestiere, che piglino ad imprestanza l'opinione, che di loro tiene la Plebe; che nel rimanente altro non gustano della lor felicità, che la prima sillaba, ch'è FEL; posciache di conti-

Sen. de breuit. vita.

Vopisc. in Saturnino.

nuo *gladij, & tela ipsorum ceruicibus imp endent; imminent hasta vndique, vndique spicula; custodes ab ipsis timentur; comites formidantur; non cibus pro voluptate est;*

Seneca Agamemn.

——— non nox illis
Alma recessus prabet tutos.
Non curarum somnus domitor
Pectora soluit ———

Anzi con ageuolezza potrassi atterrire vna tal fatta d'huomini, con quel di Plinio, Che *multos accepta imperia afflixere, & vltimis mersere supplicijs*; e con quell'altro del Satirico, che

Iuuen. Sat. 10.

Ad generum Cereris sine cade, & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte tyranni.

Tutti questi concetti con non poco di frutto si possono dire à persone infieuolite di spirito, e di moderato genio; ma non giammai ad ingegni viuaci, ed eminenti. E chi cantasse all'orecchie loro simili canzoni, farebbe musica à i sordi; ouero haurebbe in risposta, che i concetti sono begli, e sentono del pellegrino, ma che presso loro non hanno più credenza, di quello, che presso i Principi Troiani s'haueßero i preuedimenti di Caßandra. E forse alcuno porterebbe in suo vantaggio il pensier di Seneca, Che *sic de ambitione conqueruntur homines, quomodo & de amica*. Son famose le cantilene de gli amanti contra le lor' amate. Non v'è huomo, che non faccia doglienza della sua donna, Chi la

Epist. 22.

chia-

chiama vna tigre, chi vna Sfinge, e grida,

Ah crudele genus. Nec fidum fœmina nomen;
Ah pereat, didicit fallere si qua virum.

Tibull. lib. 3. eleg. 4.

Chi condotto da lei all'estremo de i beni di Fortuna, e perciò esiliato dalla di lei casa (*Meretricum nanque ceu sacra domus inaccessæ sunt ijs, qui nihil habent*) la fà rea d'ingordigia, e detestandola, come vorace Arpia, dice,

Aristoph. ap. Stob. serm. 6.

Sola viro mulier spolijs exultat ademptis;
Sola locat noctes; sola locanda venit.

Ouid. 1. amor. eleg. 10.

Chi l'accusa di poco amore. Chi si duole, che con tutti si trattiene, e'n guisa di palla à chiunque si sia,

—— datatim se, & communem facit.
Alium tenet; alij annutat; alij manus
Est occupata; & alij peruellit pedem.
Alij dat anulum, spectaculum; labris
Alium inuocat, cum alio cantat, attamen
Alij dat digito litteras ——

Enn. ap. Lips. in Commēt. Lib. 1. Senec. de benef.

E v'è tale, che passando dall'indiuiduo alla spetie, per vna tutte le abborre, e dice,

Detestor omnes, horreo, fugio, execror;
Sit ratio, sit natura, sit durus furor,
Odisse placuit; ignibus iunges aquas,
Quàm victus animum fœminæ mitem geram.

Senec. in Hippol.

Oportebat (soggiunge vn'altro) *homines sobolem parere; fœmininum autem non esse genus; sic sanè nullum esset hominibus malum.* E poco vi manca, che non dia nell'empietà, & *Ioui ipsi non parcat, &*

Euripid. in Medea

Ex eodem in Hippol.

affirmet ipsum alia ratione debuisse perpetuitati hominum prouidere, & facere, vt sine opera pessimi sexus filij procrearentur. E nulladimeno tutti la bramano, e studiosamente la van cercando; ne v'è chi non si giuri condotto al sommo del concupiscibile, s'è condotto al sommo del di lei amore.

Così dell' ambitione tutti ne dicono male; tutti si dolgono della grauezza dell'imperio. Tutti aggrandiscono i pericoli, che recan seco i gradi, e le dignità; ma però ogn' vno le cerca, le ambisce, e le procura. E tra gli huomini s'hà per dishonorato vn' huomo, che non se ne chiami honorato.

VI. E forse ritrouerebbesi tal' vno, che si sarebbe lecito dire, che nelle cose Morali si fà tutto à rouescio di quello, che si dice. E ne recherebbe l'esempio de i Principi, non che de i più chiari lumi delle scuole, i quali viueuano assai diuersamente da quello, che insegnauano. *Obiectum & hoc est Platoni; obiectum Epicuro; obiectum Zenoni. Omnes enim isti dicebant, non quemadmodum ipsi viuerent, sed quemadmodum viuendum esset.*

Sen. de vita beata c. 18.

E di Platone in ispetialità vi sarebbe qualcheduno, che non s'arrossirebbe à dire, ch' egli faceua ne i suoi scritti del casto Hippolito, ma che poscia la di lui vita non era in tutto lontana dal senso, ne da gli amori; e ne porterebbe nella di lui confessione vn' epigramma,

Archeanassa mihi est meretrix Colophonia, feris

Ap. Laert. in vita ipsius.

Cu-

Cuius & in rugis sedet acerbus amor.
Quas, miseri, flammas, per quanta incendia abistis,
Libata illa, quibus prima iuuenta fuit.

E che diè cagione da bucinarsi vn' altro suo componimento in morte di certo giouanetto, nomato Stella, che con esso lui professaua Astrologia.

O vtinam Cœlum fierem, cum sydera cernis,
Mi stella, vt multis in te oculis tuerer.
Iam dudum viuis lucebas Lucifer, at nunc
Extinctus luces Hesperus Elysijs.

Ap. eundem vbi sup.

E d'Epicuro, quanto alla dottrina porterebbe le medesime parole di Seneca, Ch' egli *sancta, & recta præcipiebat*; ma quanto alla pratica trarrebbe concetto dalle lettere, che si veggono scritte da lui à Leontia, e Temista sue fauorite, e lo stabilirebbe col rimprouerio, che à lui fà Plutarco, *Quòd Pythoclem formosum adolescentem octodecim annorum natum, ità eximiè laudauerit, vt scriberet, non esse adolescentem in tota Græcia meliorem*. Che fino alle stelle costui portaua la tenuità del viuere, e millantandosi della parsimonia diceua, *Habeamus aquam, habeamus polentam, & Ioui ipsi de felicitate controuersiam faciamus*; e di poi egli medesimo scriuendo à Leontia confessa, *se minam* (sono dieci scudi d'oro al sentir di Plinio) *quotidie in cibos consumere*.

De beata vita.

In libro contra Cloten.

Ap. Sen. ep. 110.

Ap. Laert.

E di Zenone non si tralascierebbe, che egregiamente egli discorreua in biasimo della vanità della gloria; ma che poscia

all'incontro, non ad altro fine, postergata l'Accademia, egli fondò il Portico, che per vanità d'essere nomato Principe, e capo d'vna setta. Che nel rimanente non si pone in litigio, esser'egli stato più tosto inuentore di nome, che di dottrina; più artefice di parole, che maestro di dogmi. Quindi da M. Tullio per ischerno vien' appellato *aduena quidam, & ignobilis verborum Opifex*. E nello stesso senso contra i suoi seguaci sgridò vna volta il Comico dalla scena;

Lib. 3. de fin.

Audite Porticenses, mercatores nugarum;
Verborum arbitri, & censores.

Apud Atheneũ lib. 14.

E che dal medesimo Zenone, il quale apertamente ostentò vna profonda humiltà, hebbe principio vna setta d'huomini, che diè'l nome alla più fina superbia, & arroganza, di che possa mai gonfiarsi, non che l'huomo, l'humanità. E' nota quella di Crisippo, che fù vno de i suoi primi allieui. Interrogato costui da vn padre di famiglia, à cui si fosse potuto commettere in educatione vn suo figliuolo, rispose, à me; e con istomacheuole sprezzatura d'ogn' altro, di repente ne soggiunse la cagione, *Nam si quem supra me putarem esse, ipse me ei darem*. E presso Tacito leggiamo essere stato ripreso Rubellio Plauto, *quòd assumpsisset Stoicorum arrogantiam*.

Diog Laert. in vita ipsius.

Ann. 14.

E del medesimo Seneca, di cui afferma l'erudito Lipsio, hauer superato nelle moralità,

Quot

Quot sunt, quotquot erunt, & quotquot in ante fuerunt,

direbbe esser positione tanto chiara, che non sarebbe più chiara, s'ella fosse scritta co' raggi del Sole, Ch'egli *in multis contrafacere visus est, quàm philosophabatur. Cum tyrannidem improbaret, tyranni praeceptor erat; cum insultaret ijs, qui cum Principibus versarentur, ipse à palatio non discedebat. Reprehendebat diuites, cuius facultates erant ter millies sestertium. Qui luxum aliorum damnabat, quingentos tripedes habuit de ligno cedrino, pedibus eburneis similes, & pares inter se, super quibus epulabatur.*

Lib. I. Manuduc. ad Stoic. Philosoph. dis. 18.

Dio Cass. lib. 6. in Ner.

Sette milioni, e mezo.

Simili concetti mal considerati, e men considerabili, vscirebbero (e chi ne dubita?) dalla bocca di costoro, che deprauando con l'ambitione il gran talento della Natura non abbassano il ginocchio, che al Nume dello scettro, ne alzano la testa, che alla sfera della Corona.

Eh, ch'erano huomini, come sete voi, o i miei huomini, quei lumi, e quei Principi delle scuole. Perche riprender loro, s'vna volta restarono preda del senso, e non più tosto correggér voi, che preda del desiderio di dominare, correte al precipitio tal'hora della Republica, e mai sempre di voi medesimi? E se bramate gloria, & honori, à che non componerui all'esempio loro, che calpestata la gloria, e gli honori giunsero al trionfo d'vn Campidoglio, che non è per mancare, mancato che sia il Campidoglio?

Chi disse huomo, disse natura anzi piegata, che piegheuole alla colpa. E' maggior d'vn'huomo chi non vi cade. E' minor d'vn' huomo chi caduto non ne risurge.

M. Tullio diceua male, e si prendeua giuoco di Zenone. Ma che? Egli era Accademico, e Platonico, ciò è à dire nemico del Portico, e degli Stoici. Ella è forse cosa nuoua, che vn nemico dica male d'vn nemico?

Seneca frequentaua la Corte; era maestro d'vn tiranno; haueua beni pe'l valore di sette milioni, e mezo. E qual legge interdisse giammai à i Filosofi l'ingresso nelle Corti? V'entrino pure, e ne vsciscano gli adulatori, i gnatoni, i Bodini, e i Macchiauelli; & huomini di quella fatta habbiano nelle lor mani il cuore de i Principi. Meglio non poteuasi gouernar l'Imperio, che ne i primi anni di Nerone, ne i quali Seneca ne fù la guida, e'l moderante. Traiano, che fù Principe di libero senso, hebbe per douuto alla verità il confessare, *Omnes etiam optimos Principes longè à primo quinquennio Neronis abesse*.

Ap. Lips. 2. Monit. Polit. c. 6.

Egli hebbe ricchezze in sommo. E' vero; ma non furono estorte da alcuno, ne mercate con l'altrui sangue. E funne così honorato l'esito, come l'introito. Il Saggio non è riputato indegno d'hauer ricchezze. E doue con maggior sicurezza la Fortuna può depositare i suoi tesori, che nelle mani di colui, il quale non solo non haurà in dispiacere, ch'el-

la à suo compiacimento se li ritolga, ma anche, non chiesto, farallene la rinuntia? Ne sia esempio il medesimo Seneca, che di voglia, e spontaneo scarica il vasto fiume delle sue ricchezze in quel Mare, donde pur dianzi erano venute. Odi ciò, ch' ei ne dica à Nerone, *Iube, eas per procuratores tuos administrari; in tuam fortunam recipi. Nec me in paupertatem ipse detrudam; sed traditis, quorum fulgore praestringor, quod temporis, hortorum, aut villarum curae seponitur, in animum reuocabo.*

Tac. Ann. 14.

Hebbe dunque Seneca delle ricchezze, ma riputolle volatili, e fugaci. Funne egli il posseditore, no'l posseduto. Entrauano nella sua casa, non entrauano nella sua mente. Ne stauano men' esposte al commodo altrui, che al proprio vso. L'istesso Satirico ne dice bene.

Nemo petit, modicis quae mittebantur amicis
A Seneca ——————

Sat. 5.

E vn' altro pone tra i portenti di liberalità,

Pisones, Senecasque, Memmiosque.

Martialis.

Cessino per tanto costoro di latrare contra del Saggio, o ammutoliti dall'addotte ragioni, o atterriti dall' autorità di Frontone nobile oratore de i suoi tempi, e come vogliono alcuni, nepote del magno Plutarco, il quale à singolarità di quest' huomo, lasciò scritto, *Senecam sic vniuersos exterminare errores, vt aurea secula videatur reformare, & Deos ab humano*

Ap. Lips. lib. 1. Manuduc. ad Stoic. Philos. dis. 18.

no genere exulantes eius operæ reuocatos, hominibus contracta societate miscere. Ma sia detto à bastanza in difesa di quei grand' huomini; e facciamo ritorno al punto, onde partimmo.

Dunque argomento non oscuro, che la sede dell' ambitione sia posta in quegl' ingegni, che sentono dello spiritoso, e, che non ammettono all' orecchie loro quei concetti, e quei pensieri di moralità, che fanno meno stimabili i gradi, & i comandi. Anzi tengono per massima fuor di litigio, esser l' vltima differenza de gli huomini di spirito la cupidigia della gloria, e de gli honori, così (cred' io) persuasi dalla dottrina, che viene dalla scuola di Senofonte per bocca di Simonide à Hierone tiranno di Siragusa; *Ambitionem, nempè, à natura non esse animantibus rationis expertibus; neque cuiuis homini; quibus autem honoris, ac laudis innata est cupiditas, illi sunt, qui plurimum à pecudibus natura differunt, ac planè viri, non homines existimantur.* E di qua conchiudono, *Nullam voluptatem humanam ad diuinam accedere, quàm eam, quæ ex honoribus percipitur delectatio.* E giurano deificati, non che felicitati coloro, che tra gli ori, e gli ostri fansi vedere i comandanti.

Xenoph. in colloq. Simonid. & Hier.

VII. Io sono solito addimandar costoro huomini di superficie, e non di trina dimensione, che solo s'appagano di quello, che si vede nell' huomo, e non di quello, che s'intende nell' huomo.

Non è luce tutto ciò, che luce. Nè al di dentro è sempre risplendente ciò, che al di fuori è sempre lampeggiante. Le felicità de i Principi stanno nelle anticamere, le cure ne i gabinetti.

Odi il pensiero diuinamente spiegato dalla penna di colui, che fù altrettanto tra gli eruditi maggiore d'erudizione, quanto tra gl'Imperanti maggior d'autorità, e di comando.

Non semper, extra quod radiat iubar,
Splendescit intra; respicimus nigras
In Sole (quis credat?) retectas
Arte tua Galilae labes.
Sceptri coruscat gloria Regij
Ornata gemmis; turba satellitum
Hinc inde pracedit; colentes
Officijs comites sequuntur.
Luxu renidet splendida, personat
Cantu, superbit delicijs domus.
Sunt arma; sunt arces, & aurum;
Iussa libens Populus capessit.
At si recludas intima, videris,
Vt sapè curis gaudia suspicax
Mens icta perturbet. Promethei
Haud aliter laniat cor ales.

Maph. Barberin.

E di qua si scuopre non hauer fauellato Plutarco da huomo, ma da oracolo, all'hor che à documento del suo huomo ciuile disse, *Noli aciem intendere tantùm in splendorem, & celebritatem eorum, quos tu beatos ducis, atque in admirationem habes; sed detracta, tanquam velo picto, gloria eorum, & specie externa, intrò penetra; ibi multos scrupulos, & multos eis infixos contem-*

De tranquil. animi.

templaberis aculeos. Ed eccone per appunto vn di costoro, che ci viene additato da Seneca. *Vides* (dice egli) *illum Scythiæ, Sarmatiæue Regem, insigni capitis decorum? Si vis illum æstimare, totumque scire, qualis sit, fasciam solue; multum mali sub illa latet.*

Epist. 80.

Eh, che per gran copia di ricchezze, e d'oro, che s'habbia vn'huomo, non ammettono però mai pace, ne tregua le cure, & i trauagli della sua mente.

In fragm.

Non fit thesauris (diceua Varrone) *non auro pectus solutum.*
Non demunt animi curas, ac religiones,
Persarum montes, non atria diuitis Crassi.

Sotto il Sole della Grecia, non è chi vanti maggior fortuna d'Agamennone. Fù costui Rè delle ricche Micene; Generalissimo di tutte l'armi della Greca onnipotenza; Ammiraglio d'vn'armata, (per quello, che ce ne rapporta Darete Frigio) di mille, cento, e quaranta naui; Condottiere d'vna hoste senza numero, Capitanata da sessantanoue Principi; seruito à corteggio dal fiore della nobiltà di sì gran parte d'Europa; grato di fauella, maestoso d'aspetto, che ogn'vno lo credeua formato dalla Natura per l'oggetto de i pēsieri, per l'amore de i cuori, e per l'ammiratione de gli spiriti.

Homer. 2. Iliad.

Pulchrum autem sic ego nondum vidi oculis,

Nec sic honorabilem,
disse vna volta Priamo di lui, tutto che gli fosse nemico.

Omnium felix Graiorum Rex Agamemnon,
Cui fortuna dedit fatis melioribus vti,
Cantò Homero.

Ap. Plut. de tranquil. animi.

E chi per auuentura si credesse esser queste hiperboli, & aggrandimenti di Poeti, à cui in vece del vero è conceduto à scriuere il simile al vero, e bramasse più autoreuole testimonianza della singolarità di questo Principe, legga il medesimo Darete, che fù vgualmente difensore delle mura di Troia, e scrittore di quella guerra, che trouerà, *Agamemnonem albo corpore, magnum, membris valentem, facundum, prudentem, nobilem, diuitem.*

Lib. de excidio. Troiæ.

Legga M. Tullio, il quale non orando, ma scriuendo à Dolabella, l'honora con titolo di Rè dei Rè. Nulladimeno nell'intrinseco era il più infelice, il più sgratiato huomo di quel secolo. Sentiua pungentissime nell'animo le spine di quelle cure dell'Imperio, che non erano ne vedute, ne credute. Egli medesimo sù la scena di questo mio foglio si faccia veder dolente, & inuidiante lo stato d'vn vecchio di priuata fortuna, e gli dica,

Epist. 14. lib. 9.

Me ferus ærumnis grauibus Rex Iuppiter vrget.
Beatus es senex; beatus, qui procul
Discrimine, ignotus vitam, & inglorius

Euripid. Iphigen.

Exe-

Exegisti ———————

Dunque ella non è ficura l'illatione, che si fa dall'esterna all'interna felicità d'vn'huomo; si come sarebbe mal sicuro l'argomento, che si diducesse dalla bontà d'vn destriere, dalla bellezza del freno, della sella, o d'altra simil sorte d'abbigliamenti.

Ma questi esempj, tutto che calzanti, non vagliono à fisare il mercurio del talento di questi ingegni, che stà mai sempre brillante, e'n moto alla sfera della souranità. Ben sì apprendono, e applicano volentieri à quei pensieri, che recan lode, e pongono in istima l'imperio, e'l comando; ciò è à dire à quel di Plutarco, Che *Princeps est imago Dei cuncta administrantis*; & à quel di Seneca, Che *Populus non alio animo rectorem suum intuetur, quàm si Deus immortalis potestatem sui videndi faciat*.

Ad Princip. indoctum.

Lib. 1. de clement.

Ella è pure l'ageuole cosa il persuadere à costoro, che à i Grandi non meno, che à i Poeti, & à coloro, che dipingono,

Quodlibet audendi semper fuit ampla potestas.

Horatius

Che *impunè quidlibet facere, id Regem esse, est*. Che chi comanda non è comandato, ne vbbidisce all'arbitrio de gli huomini. *Principis enim solus Deus iudex esse potest*. E che *Imperanti tanquam præsenti, ac corporali Deo fidelis est præstanda deuotio, & impendendus est peruigil famulatus*.

Sallust.

Veget. lib. 2. c. 5.

O quanto s'applaude à quel, che scri-

ue Homero dell'Imperante, che tutti l'inchinano,

Vadentemque per vrbem adspectant Numinis instar.

Pers. Sat. I.

Quanto di buona voglia si dan l'orecchie al ventoso detto d'vn Satirico, che

Pulchrum est digito monstrari, & dicier,

Vbi sup.

Hic est ————————

O leggerezza sopra le leggerezze! Deonsi apprendere i concetti per somiglianza, e non per proprietà. E deonsi intendere de i Principi, che sono maggiori de gli huomini, e di quella stampa, di cui Senofonte si studiò di fare il suo Ciro, e Plinio il suo Traiano.

Quella imagine di Dio, che tu rauuisi nel Principe, fà conto ch'ella sia in lui, come carattere in poca creta, e'n poca poluere. Ambisce il Principe d'esser vera imagine, e spirante ritratto di Dio? *Non Phidiam requirat fingentem, nec Polycletum, vel Myronem, sed semetipse ad effigiem Dei componat per virtutem; qualem enim Cœlo solem Deus, supra modum venustum, illigauit sui effigiem; huiusmodi in vrbibus simulachrum fecit Principem, qui religiosus iustitiam colat.*

Plut. ad Princip. indoct.

Hà gusto il Principe d'essere creduto vn Dio in Terra? Procuri d'imitare quello, ch'è in Cielo. *Et tunc imitabitur Princeps Deum* (disse vn Pitagorico) *si magnanimum, sapientem, & paucorum indigum se se præstiterit, paternum animum*

Sthenidas de regno apud Stob.

mum in subditos gerens. Hanc enim ob caussam præcipuè Deus existimatur primus esse parens Deorum, & hominum, quoniam omnibus sibi subditis benignum se præbet.

O secolo, o Regno di Saturno, doue sarebbero la lor vita insieme gli huomini, e gli Dei, se i moderni Senofonti instillassero ne gli animi de i loro Ciri questa dottrina, e questi pensieri, all'hor che sono ancor tenerelli. Produrrebbero in loro quel buon frutto, che non producono in questi ingegni eminenti, che habituati nel comando, non è, che tu li faccia capaci di quel bene, che recherebbero ad vno Stato libero la vacanza ne i Magistrati, & vn' imperio annuo, e temporario.

Non suonano bene queste corde all' orecchie loro; ed è quello, di cui si rammaricaua il Morale, *Ambitionem nempè magnorum animorum non esse contentam honoribus annuis;* quando però la fortuna di costoro non fosse simile à quella di Domitiano, di cui Plinio racconta, Che *continuatis Consulatibus fecerat longum, & sine discrimine annum.*

Sen. 2. de Ira in fine.

In Panegyr.

O quanto andò errato colui, che diede à credere d'hauer formato vn' assioma matematico, all'hor c'hebbe dettato, *Requies in omni opere dulcis est.*

Pind. in Nem. Ode 7.

A questi animi di sublimità ogni riposo, tutto che momentaneo nel coman-

mando sarebbe loro il più atroce tormento, che potesse mai venire dalla crudeltà d'vn Mezentio, o d'vn Perillo.

Non si dà lucido interuallo à chi soggiace al moto della flaua bile della dominatione. Sempre vedrai costui commosso, & agitato, perche sempre à similitudine dell' Homerico Achille,

——— vult super omnes alios esse; Homer. Iliad. I.
Omnes quidem vincere vult; omnibus dominari;
Omnibus præcipere ———

Per estinguere la sete di questi ingegni, che sono hidropici di gloria, non bastano i torrenti degli honori Publici, che deon correre di quando in quando; v'abbisognano i fiumi reali dei continuati comandi, che con l'istessa piena d'acqua, e con l'istesso tenore fansi mai sempre veder correnti al vasto Mare della Monarchia.

Chiudasi dunque il discorso; e dalle cose dette, come da vere, e basteuolmente prouate premesse, traggasi conclusione certa, & infallibile, Che non v'è modo, ne strada alla Republica di Lesbo di conseruare lungo tempo la sua libertà, e di mantener perpetuo il suo Decemuirato; e rimanga impresso nella mente d'ogni Aristocratico il detto d'vn gran Saggio, Che *omnibus pergrauis est ille Magistratus, cui nullum certum tempus est determinatum; &* Dionys. Halicarnass. lib. 4.

qui nullis actorum suorum reddendis rationibus est obnoxius, unde tyrannis nascitur.

Il fine del Nono Libro.

REPVBLICA DI LESBO

Ouero DELLA RAGIONE DI STATO In vn Dominio Ariſtocratico

Libro Decimo

Dell'Abbate D. Vincenzo Sgualdi.

SOMMARIO.

I. SI riſponde alle ragioni, che furono addotte à fauore della continuanza à vita nei Magiſtrati. II. Si conchiude con vna Apoſtrofe à i buoni, e zelanti Cittadini di Republica.

I. Or ci rimane, per dar l'vltima mano all'opera, da conſiderare le forze dell'hoſte auuerſa, che aſſembrata col ſoldo dell'intereſſe, ſi fè vedere in ordinanza sù le prime carte del libro, molto ben guernita d'armi d'argomenti, e d'autorità, per ſoſtener le parti d'vna continuata amminiſtratione de gl'impieghi nelle Republiche Ariſtocratiche. A prima viſta ella fù creduta, ne vincibile, ne men penetrabile, non ben conſiderate le ſue poſſe, ne à ſufficienza bilanciate quelle della contraria parte; ma di poi ve-

venutosi in chiaro, che le di lei squadre non erano, come rapportaua la fama; capitanate da gli Achilli, ma da i Tersiti, si sperò, che all'vrto dell'opposto squadrone di mille ben ponderate ragioni per la vacanza, ella fosse per pigliar la carica, e cedere alla possente verità il campo, la vittoria, e l'armi.

Era la cura della Vanguardia spetialmente raccomandata alla pratica, & all'esperienza delle cose. Questa (diceuano gli Auuersarj) esser la norma, e l'indirizzo d'ogni buona speditione. Presso loro senza questa il comandante era come l'Homerico Polifemo, che più tosto hà bisogno di chi gli porga la mano per gouernarlo, che l'orecchio per essere gouernato. Or chi non sà, che vna simil pratica non può ritrouarsi, che doue viuono in vn continuo maneggio gli affari, e le cure del Publico? Demade Ateniese confessa sotto la penna di Stobeo, non hauer' imparato da altri à sedere al Tribunale, che dal sedere al Tribunale.

Dura malageuolezza forse s'incontrerebbe qui à rompere da questo corno l'armata delle ragioni auuerse, ogni volta che di lancio si portassero le persone dallo stato priuato al supremo de i comandi. Ma nella Republica di Lesbo, come in ogn'altro ben regolato Dominio, non volandosi à gl'impieghi, ma sagliendosi di grado in grado, da gli vltimi à i mezani, e da questi à i maggiori, incontanente si scuopre essere molto fie-
uole

uole questa parte, che all'applicatione della machina d'ageuolissima risposta di repente vedesi aperta, e penetrata. Vn' huomo, tuttoche spalleggiato dalla Fortuna, tuttoche guernito di non ordinario talento, non arriua mai alla Pretura, che dinanzi non si sia trattenuto per buona pezza di tempo in diuerse cariche di minor portata. *Sic enim Magistratus Magistratu, honor honore petitur*. Or chi non s'auuede, che l'huomo ciuile in tanti impieghi, come in tante scuole, apprende quei veri documenti di prudenza, e s'imbee di quella cognitione di cose, per cui fortunato può incaminarsi allo stabilimento d'ogni bel negotiato? Ma quello, che sente del marauiglioso, è, che questo habito di prudenza in lui si crea insensibilmente, e senza, ch'ei se n'auuegga. *Sicuti enim* (dice l'erudito Belga) *herbas, & arbores crescere non cernimus, sed creuisse, sic factã prudentiã in homine potius, quàm fieri.*

Plin. in Paneg.

Lips. epist. 22. Cent. 1. Miscel.

Ne con minor felicità si pone in isbaraglio il soccorso, che da gli auuersarj alla rimessa della caduta parte frettolosamente s'incamina. In questo vno si racchiude il di lui meglio, Che essendo i casi seguiti, la non mai vacillante tramontana de i Magistrati, e gli esempj lo specchio di chi gouerna bene (*Sicuti enim, qui se comunt* (diceua Plutarco) *adhibent speculum; ità gesturus Rempublicam proponit sibi laudatorum virorum exempla*) fà di mestiere vn lungo, e continuato possedimento de i maneggi per trarre da gli auuenimenti materia sufficiente da fabbricare

In Moral. libus.

vn ben terso, e forbito cristallo, à cui rettamente si componga il Regnante.

Tutto è verissimo. Ma non per questo si concede, esser necessaria la pretesa continuanza ne i Magistrati; perche, o l'occasioni, da cui deonsi trarre gli esempj, e la dottrina, sono di cose grandi, o d'ordinarie; se di queste, non cadendo elleno sotto notabile consideratione, o poco, o niun giouamento recano à chi impera. Se di quelle per essere d'accidenti famosi, ne rimane stampata nella mente de gli huomini la memoria, e'l grido, che dilatato da vn secolo all'altro, produce quella scienza ne i posteri, che s'appella di traditione, da cui basteuolmente instrutti i Decemuiri di Lesbo, ponno à beneficio del Publico regolare le loro attioni, senza c'habbiano ad eternarsi à pregiudicio delle Publiche sicurezze, nell'autorità del comando.

Et à quello, che per rinforzo s'aggiungeua, generarsi maggior riuerenza, e più rispetto ne gli animi de i sudditi verso quel Tribunale, ch'è di perpetua, che di temporaria durata, egregiamente risponde Lipsio, Che la riuerenza, od il rispetto non prouiene dalla vacatione, o dalla continuanza nel Magistrato, ma dalla proprietà, o per meglio dire dall'essenza del Magistrato, che per se medesimo è tale, *vt reuerentiam sui gignat, & terrorem. Videmus enim in quotidianis iudicibus, quàm plebecula eos veneretur, & timeat, etiam illa innoxia, & cui cum ijs nihil negotij est, aut fuit. Et benè à Deo ita fa-*

Lib. 2. Monit. Polit. c. 9.

cti sumus vereri hoc Numen, & nomen ipsum iustitiæ, & quoscumque ei administrantes.

Prende vigore il pensiero da quello, che s'osserua ne i Principi, e'n coloro, che comandano, ne i quali veggiamo, che traluce vn certo che di venerabile, e di maestoso, che quanto meno cade sotto l'espressione della lingua, tanto più si adatta all'apprendimento dell'intelletto. Ed è'l segno, e'l carattere della podestà stampato per mano di Dio nella fronte di chi gouerna, per cui ei vuole, che sia da gli altri conosciuto per suo tenente, o vogliam dire rappresentante in Terra. Quindi gli Antichi trassero poi cagione di fauoleggiare, che dal cōgiungimēto dell'honore cō la riuerenza, ne nascesse la maestà dell'Imperāte, e dissero,

—— Honor, placidoque decens reuerentia vultu, — Ouid. fast. 5.
Corpora legitimis imposuere toris;
Hinc sata maiestas, quæ Mundum temperat omnem,
Quaque die partu est edita, magna fuit.

O come bene. Nasce grande, non si fà grande la maestà del Principe. Appena nata si vede cresciuta. Non vagisce fuor del ventre della madre, ne pargoleggia dentro le morbidezze della culla. Stende le mani à i fasci, non le tiene strette nelle fascie. E vigorosa prima, che adulta; la vedi trattar lo scettro, e premer col piè l'oro, l'auorio, e l'ostro.

Ed è quello, che come prodigio ci racconta Suetonio di Vespasiano, che non tantosto s'hebbe l'auuiso della sconfitta

delle genti, e della morte di Vitellio, che di repente gli si videro lampeggiar nella frõte certi raggi di maestà, che presso gli astãti il dichiararono Principe, & Augusto. L'aspetto del Regnante è lo scudo di Pallade, in cui stà scolpito il capo di Medusa. Con questo i Grandi ponno impetrire, nõ che atterrire chi si fà lor'incõtro. Ne d'altro, che di questo, al sentir di Plutarco, si valse Mario per isbigottire, e per fugare il Cimbro, che col ferro alla mano andaua lui incõtro per ammazzarlo.

Della maestà de i Principi disse vna volta Paulo Giouio, *in eorum oculis in omni fortuna quandam suprahumanam inesse vim*; & alla conferma del pensiero ce ne recò l'esempio di Ferdinando, il grande d'Aragona, che solo col folgore de gli occhi s'aprì le porte d'Ischia, atterrito il fellone, che posto in dimentico il sagramento di fedeltà, e'l rispetto, che si dee al suo Signore, gliele chiudeua, all'hor che lo sfortunato Principe, rotto dall'armi di Francia, cedendo alla forza il Regno di Napoli, frettoloso cercaua di ripararui dentro la vita. Dunque il Decemuirato di Lesbo con la sola maestà del Tribunale, senza l'aggiunto della continuanza à lungo tempo, può far venerabili, e riueriti i suoi decreti, e le sue determinationi.

Hist. lib. 2

Ne vale la ragione, che per ispalleggio di queste prime squadre, s'aggiungeua, ciò è à dire, che s'haurebbero più virili, e più risolute speditioni da vn Magistrato perpetuo, che da vn giornaliero. Stringerebbe l'argomento; ne per auuen-

uentura haurebbe replica, ogni volta, che'l Magistrato fosse d'assoluta, & indipendente continuanza, e non ogn'anno esposta all'arbitrio de gli elettori, perche colui, che non hauesse à mendicar voti per la futura creatione,)potrebbe risoluere più francamente, e star più sul punto, e sul rigore, che vn'altro, à cui fosse necessario sottoporsi allo squittinio de i votanti. L'vno non hà bisogno di preuenire con la piaceuolezza i fauori, come hà l'altro, che con la sferza della repulsa può esser vilipeso, e maltrattato.

Disordinata, o vogliam dire, rotta la Vanguardia, non volta faccia, ne meno s'arretra dal custodito posto della continuanza ne i carichi delle Patrie libere, il corpo, e tutta la massa dell'esercito; anzi inoltrandosi nella mischia, muoue nuoue armi, e nuoue machine d'argomenti contra la parte resistente, affermando non potersi negare il disordine mortale, à cui nella vacanza de i Magistrati, e nell'annuo riuolgimento de i soggetti regnanti, stà esposta la salute della Republica. Et è, che nõ di rado si correrà pericolo, che'l gouerno d'essa cada nelle mani della giouentù; e questo è annuntio di morte ad ogni gouerno, tutto che sia in istato di buona salute, e ben guernito, alla preseruatiua, d'ottime leggi.

Più cose s'hanno à dir qui per infieuolire questo vrto, che'n apparenza par sì gagliardo. Nel dare i carichi non si deono numerar gli anni con l'arte dell'Arimetica, ma si deono pesare con la bilan-

cia del merito. Ne fà di mestiere star tanto sù la puntualità de gli anni, che'l seruigio del Publico si trascuri. *Nulla atas in consilijs repudianda est*, diceua vn Saggio. E M. Tullio và considerando, che *si in Magistratibus atas certa obseruanda sit, fit, vt magna virtutis indoles priùs extinguatur, quàm prodesse Reipublicæ possit*. Et è questo il disordine, che'l Maestro osseruò nella Republica d'Atene, *quòd in ea pyrus supra pyrum, & ficus supra ficum consenesceret*, ciò è à dire, che ella lasciasse inuecchiare ne i suoi Cittadini quel vigore, e quella prontezza d'animo, di cui poteua valersi nell'età fresca, come dopo molto tempo si valse Roma di Valerio Coruino, di Pompeo, e d'altri, ne i quali il Consolato, e i più supremi carichi furono premio, non de gli anni, ma del valore, e della virtù delle persone. E' famoso in proposito il detto di Pompeo, *Quòd omnem Magistratum, quem gessisset, & citiùs esset nactus, quàm ipse expectasset; & citiùs deposuisset, quàm ab alijs expectatum esset*.

Isocrat. in Archid. — * *Philip. 5.* — *Arist. ap. Aelian. 3. var. hist.* — *Plut. apophtegm.*

Tutto sia detto generalmente dell' età ne i Candidati in qual si voglia Aristocratia; che se vorremo di poi fauellare in ispetialità di quella di Lesbo, si leueremo con ageuolezza d'impaccio, e non ci rimarrà, che dire; auuenga che in questo Dominio (come s'accennò) niun Pretore è habile al Decemuirato, che non ecceda l'anno cinquantesimo di sua vita; se però in qualcheduno non fosse più veloce il corso della virtù, che dell'

età;

età; poiche in tal caso preuerrebbe qualche poco il determinato dalla legge, non parendo conueneuole, che colui sia immaturo à gli honori, che di già è maturo al merito. Egli è ben però il vero, che non si preuerrebbe giammai tanto, quanto si fece tra i Romani nella persona di Papirio, e'n quella di Scipione, l'vno de i quali fù veduto portare la pretesta in fanciullezza, l'altro comandare in giouentù à gli eserciti con assoluto, & indipendente Imperio.

E perche s'incalzaua, douersi in ogni caso conseruare il possesso, in cui ritrouauansi i Decemuiri d'essere confermati ogn'anno nella carica; aggiungendosi esser perciò passata in legge la continuanza, & esser noto ad ogn'vno, non potersi, che con iscapito del Publico alterar le leggi d'vna Patria. Si risponde non auuerarsi il preteso presupposto del possesso; anzi la pratica farne capaci del contrario, veggendosi rimaner di quando in quando alcun di loro escluso dal Magistrato. Ma comunque si sia la cosa, assolutamente si niega, che cada sotto nome di legge vna continua amministratione in questo Tribunale. *Leges enim* (al sentir di M. Tullio) *ad salutem Ciuium, Ciuitatumque condita sunt*; e questa distruggerebbe, non conseruerebbe con i Cittadini la Republica di Lesbo, il cui essere, non che'l ben' essere è fondato sopra l'alternatiua de i carichi. Così il Principe, i Consiglieri, i Censori, i Capitani da guerra, e gli altri

Lib. I. de legib.

proueduti non durano più d'vn' anno. Ma quando bene si concedesse, che la perpetuità fosse passata in legge, ad ogni modo si risponderebbe esser falso l'aggiunto, che si faceua, dell' immutabilità di tutte le leggi; imperciòche, si come non conuengonsi à gli huomini gli stessi cibi nella virilità, e nella vecchiezza, che si conuengono nella pueritia, e nella fanciullezza; ne tampoco i mali si curano allo stesso modo nel dicremento, e nella consistenza, che sul principio, e nell' aumento; così le Republiche, le quali da Polibio sono paragonate à i corpi de i viuenti, non riceuono in tutti i loro periodi il nutrimento del cibo de gli stessi ordini, ne col rimedio delle stesse leggi proueggono al bisogno delle loro infermità. Oltra che delle leggi, altre soggiacciono all'alterationi de i tempi, che corrono, altre al congiungimento delle seconde cagioni, che concorrono. Quindi è, che fù mai sempre da i buoni Republicanti riuerito, non che eseguito il pensier di colui, che disse, *Nullam legem ego abrogari debere fateor, nisi quam, aut vsus coarguit, aut status aliquis Reipublicæ inutilem facit. Quæ in pace latæ sunt, plerunque bellum abrogat, quæ in bello pax; vt in nauis administratione alia in secunda, alia in aduersa tempestate vtimur.*

Liu. lib. 4. D. 4.

Ne parimente fà gran forza ciò, che s'adduceua, esser di mestiere vna lunga dimora nel Magistrato per hauer conoscenza de i soggetti, affine di portar' à gl' impieghi della Republica persone di vaglia,

glia, e d'attitudine; poiche è così ristretto in picciol numero di Nobili il Dominio di Lesbo, che ageuolmente si può hauer contezza del talento, e delle qualità di ciascheduno, benche non si sia del numero de i Dieci. Oltra che d'ordinario non si danno i comandi maggiori, che à coloro, i quali vengono da i Pretori delle Prouincie proposti, come quelli, che con l'attuale gouerno, nella scuola dell'esercitio de i minori Magistrati, per doue, come s'è detto, conuien passare, pruouano il genio, e la natura di cadauno.

Posto in iscompiglio, e confuso, non che confuso il neruo del corpo dell'armata, non men contumace si mostra la Retroguardia di quello, che ardite, e pronte, s'erano già fatte vedere le prime squadre. Anzi in questo vno dell'esempio d'Augusto, e di Tiberio adunando tutte le sue forze, si persuade di riportare ella sola, non pur la vittoria del litigio, ma anche il trionfo dell'auuersa parte. Stringe gagliardamente il considerare, che quei Principi, de i quali è noto, che nella ragione di Stato niun'huomo seppe giammai quello, ch'essi ignorarono, furono nulladimeno così costanti propugnatori della continuanza ne i carichi, che l'vno fece perpetua la Prefettura di Roma, l'altro prolungò fin'all'vltima vecchiaia ne i medesimi soggetti il gouerno, e'l comando delle Prouincie.

Per isfuggir l'incontro, e per recare più adeguata risposta all'argomento, è da sapersi, che'l carico della Romana

Prefettura non fù instituito da Augusto con tanto d'autorità, con quanta esercitossi poscia sotto de i successori; ne da principio ella hebbe così grande giurisdittione, come racconta Vlpiano nel trattato, ch'ei fà *de Præfecto Vrbis*. Giusto Lipsio diligente, & accurato espositore di Cornelio Tacito, osserua ne i suoi Comenti, che Augusto non concedette altra autorità al Prefetto di Roma, che sopra l'insolenze de i serui, e per opporsi à qualche turbulenza, che d'improuiso potesse occasionarsi dalla souerchia arditezza de i mal contenti Cittadini. Anzi leggiamo di Messala Coruino, che al racconto di Tacito fù il primo, à cui toccasse il carico, che dopo sei giorni ne fece la rinuntia, riputandolo Magistrato di poco conto, e men confaceuole all'eminenza del suo talento.

Ann. lib. 14.

Presso Lips. nel com sopra il 6. liu. de gli Ann. di Tacito

In oltre deesi notare, che la Prefettura di Roma fù ritrouamento di Mecenate, il quale, si come consigliò Augusto ad instituirla, così con ageuolezza potè persuadergli il farla perpetua, scalzando prima dal di lui animo, come forbito Politico, quei fondamenti, che'l poteuano muouere à farla temporaria, e vacabile. *Hic Magistratus* (diceua egli) *per omnem vitam prorogetur, nisi quis aliquod crimen admiserit, morbove, aut senio confectus sit; nam ob hanc quidem Magistratus diuturnitatem nihil potest mali accidere, cum Præfectus paucos milites habeat, & coram te, o Auguste, maiorem partem sui Magistratus obeat*. Ciò stante, vedesi, che

Ap. Dion. lib. 52.

che non si diduce bene la conuenienza della perpetuità del Decemuirato di Lesbo, da quella della Prefettura di Roma; posciache questa era Tribunale d'ordinaria autorità, dipendente dalla suprema mano del Principe, e sotto i suoi occhi esercitato, ma quello è vn Magistrato, anzi vn Principato assoluto, non solo indipendente da chi si sia, ma di gran lunga superiore in autorità à qualunque altro de i maggiori Magistrati. Et è fauola, che Augusto facesse mai altro carico perpetuo, trattone questo, in cui non poteua cadere disordine, come s'è detto. Tutto à rouescio cauiamo dalla lettura di Dione. In vn luogo scriue egli, parlando d'Augusto, *Cum multi, quibus sorte Prouinciæ obtigissent, diù Romæ, & in Italia morarentur, ita vt eorum antecessores diutiùs, quàm conueniebat, in Prouincia manerent, ante Cal. Iunias illos discedere in Prouincias iussit.* E con maggior chiarezza in vn'altro luogo, *Vtriusque generis Prouincijs Senatores præfecit. Aegypto tantùm equestris dignitatis virum; annuas autem eorum Præfecturas iussit; nisi quis multitudine filiorum, aut nuptiarum ratione priuilegium haberet.*

Lib. 57.

Lib. 53.

Quanto poi à Tiberio, non è così ageuol cosa, come si fanno à credere, il tracciare qual sentimento costui s'hauesse, intorno alla continuanza, o lunghezza de i carichi; sì perche à lui fù famigliare il valersi di fauella assai diuersa dal suo interno, sì anche perche non così bene conuengono, ne'n questo proposito so-

no così costanti gli Scrittori, come si persuadono gli auuersarj. Flauio Gioseffo tien per massima incontrastabile, ch'egli volesse i comandi di lunga mano d'anni, e poco men che perpetui. E spalleggia la positione con l'esempio, che *duobus, & viginti annis in Imperio actis, duos tantùm dispensatores in Iudæam misit, quorum gubernatione illa gens regeretur, Gratum nempè, & Pilatum, qui ei successerat*. Cornelio Tacito non è sempre in questo Cornelio Tacito. In vn luogo scriue, *Id morum fuisse Tiberio continuare imperia, ac plerosq. ad finem vitæ in iisdem exercitibus, aut iurisdictionibus habere*. E similmente in vn'altro, *Cæsar* (parla di Tiberio) *res suas spectatissimo cuique, quibusdam ignotis ex fama mandabat; semelque assumpti tenebantur prorsus sine modo, cum plerique iisdem negotijs senescerent*. Nel secondo libro poscia de i suoi annali racconta, come proponendo Asinio Gallo in Senato, che solo si celebrassero ogni cinque anni i Comitij per la creatione de i Magistrati, egli s'oppose gagliardamente al partito, e ributtollo con molte ragioni. E disse in ispetialità, *Graue esse tot eligere, tot differre. Vix per singulos annos offensiones vitari, quamuis repulsam propinqua spes soletur. Quantum odij fore ab iis, qui vltra quinquennium proiiciantur? Superbire homines etiam annua designatione, quid si honorem per quinquennium agitent? Quintuplicari prorsus Magistratus, subuerti leges, quæ sua spatia exercendæ candidatorum industriæ, quærendis-*

Lib. 18. Iud. antiq.

Ann. lib. 1.

Ann. lib. 4.

disque, aut potiundis honoribus statuerint.
Hora in così chiara incostanza dello scrittore, incostante anche ci rimane à qual parte più inchinasse l'animo di quel Principe. Ma comunque si stia la cosa, toglie si ogni difficultà, e totalmente snervasi l'argomento con l'osseruatione, che fà nel suo trattato della ragione di Stato Ludouico Setalla Milanese, huomo di pulite lettere, e di non ordinario intendimento. Et è, che due sorti d'huomini, considerabili si ritrouauano in Roma nel tempo di Tiberio. Altri lusingati dallo stato corrente amauano il dominio del Principe, altri non per anche posta del tutto in dimentico la libertà, sospirauano di quando in quando il gouerno della Republica. Ora à Tiberio, che con istudio andaua tracciando, non pure gli andamenti, e i consigli, ma la natura, il genio, e i pensieri de gli huomini, erano molto ben note le inchinationi, e le propensioni di ciascheduno. A coloro, che pareuan'à lui sospetti d'amare il viuer libero, come ad vno Asinio, ad vn'Arontio, ad vn' Horatio, ad vn Pisone, & ad vno Scauro, non diede mai dignità cospicua, ne gradi d'estensa giuridittione, ne meno prolungò loro i gouerni, temendo, che non machinassero cose nuoue à fauore della libertà, col mezo d'vn lungo, e continuato Imperio. A coloro, che vedeua gradire lo stato della Monarchia, non hebbe per male assegnare carichi gelosi, e prolungarli senza verun rispetto à lungo tempo nelle medesime
per-

persone. Di questa sorte furono, vn Poppeo Sabino, vn Capitone, vn Grato, & vn Pilato. Al primo non solo fù prorogato il gouerno della Misia, ma ancora furongli aggiunti quei dell'Asia, e della Macedonia, non già perch'ei fosse huomo di talento, ne d'ingegno istraordinariamente grande, ma perche, oltre alla conuenienza, c'haueua col genio del Principe, stimauasi, che fosse *par negotijs, neque supra*. Con questa sorte di persone a bello studio tenne mai sempre stretta amistà, & ottima intelligenza, ammaestrato per auuentura dal Filosofo, il quale ne i suoi Politici insegnaméti ci fà sapere, che *Regibus congruit huiusmodi multitudo, quæ natura apta sit ferre genus præstans virtute ad Principatũ ciuilẽ.*

Tac. ann. 6.

Arist. 3. Polit. c. vltimo.

II. Edeccoui suiscerate, se ben m'auuiso, o miei Aristocratici, le più recondite miniere dell'etnica Sapienza; e preparati i più pretiosi metalli d'eruditione dell'antica Politica, per fonder colossi d'eternità all'Idolo del viuer libero nelle vostre Patrie. Resta, che liquefatti col fuoco dell'amore di ciaschedun di voi verso il seruigio del Publico corrano accesi, & inuigoriti dal mantice delle mie carte, à formarne vno, che d'immensità gareggi con quello, che fù'l miracolo de i miracoli del Mondo.

Io de i disordini, che nel vasto campo delle corruttele, ponno ritardare il corso loro, mi sono studiato di considerare i maggiori, senza trascuraggine de i minori. Hò fermata la penna sopra de gli

vni,

vni, e solo in passando hò toccato de gli altri, emulando quell' industre dipintore, che si propone d'effigiare vn gigante in angusta tela. Stà costui tutto inteso à perfettionar quelle membra, che si fanno più innanzi all' occhio, l'altre, che deono essere anzi oggetto dell' intelletto, che del senso, vengonsi da lui leggiermente pennelleggiate, e tinte. Non è però succeduto ciò con alcun detrimento della verità, ben sì con qualche scapito della chiarezza. Così à forza di linee veggiamo imprigionarsi in poca carta l'immenso della Terra, senza menomar punto del vero, ma non già senza scapitar molto nel chiaro, e nel distinto.

I libri sono consiglieri di verità. Discorrono senza interesse. Riprendono senza rispetto, e lodano senza adulatione. Da i libri quei, che gouernano, ponno apprender quello, che ne à loro conuiensi chieder da altri senza biasimo, ne ad altri suggerir loro senza pericolo. Così rammentaua Demetrio Falereo à Tolomeo, che rauuolgesse i Comentarj del Regno, assicurandolo c'haurebbe ritrouato in essi quello, che non haurebbe mai hauuto da alcuno de i suoi amici. Augusto, al sentir di Suetonio, sempre haueua libri per le mani, e bene spesso egli medesimo ne recitaua in Senato de gl' interi, e ne trascriueua de gli squarci per mandargli à i suoi Vicereggenti delle Prouincie, affinche essi ne trahessero precetti, e documenti all' indirizzo di buon gouerno. Si racconta del Magno Pompeo,

Plut. Apofteg.

peo, che solo col lume del libro di M. Varrone *De Senatu habendo*, maneggiò così ben la toga nella virilità, come in giouentù haueua adoperata la spada. Ma il più efficace esempio, che ci viene alle mani per rappresentare le buone massime, di cui vn' huomo di stato può arredarsi con la lettura de i libri, è quello, che ci reca di se medesimo M. Tullio. *Quã multas nobis imagines* (dice egli) *non solùm ad intuendum, verùm etiã ad imitandum fortissimorũ virorum expressas, scriptores, & Graci, & Latini reliquerunt? Quas ego mihi semper in administranda Republica proponens, animum, & mentem meam ipsa cogitatione hominum excellentium confirmo.*

Aul. Gel. lib. 14. c. 7

Orat. pro Archia.

Io non sò, ne posso lusingar me medesimo col persuadermi d'hauer' in questi miei scritti disposte talmente le materie, e così ben' assodate le positioni, che sopra d'esse, come sopra di tante pietre angolari deggia locare le fondamenta della mole del gouerno d'vna Republica, chiunque de i Senatori ne tiene la cura; ma bene per auuentura mi lascierei condurre alla credenza d'hauere detto basteuolmente, e'n maniera, che per rimaner' vn Cittadino egregiamente disposto, e persuaso all' amore della libertà, & all' odio della seruitù, nulla più di vantaggio gli abbisogni.

Sed utinam (esclamo con quel Delfico oracolo) *utinam humanum genus nulla persuasione opus haberet. Est enim persuasio terrena prauitatis vestigium, qua mortale animal participat.* E se à niuna co-

Ecphanta Pytag. lib. de regno apud Stob. ser. 46.

cosa si cõuerrebbe applicar meno la machina della persuasione, questa fuor di litigio dourebbe essere l'amore della libertà, à cui l'huomo per comando di Natura inchina. Graue mentecattaggine è pur la nostra, che ci lasciamo condurre à limosinare dall'arte quello, che'n ragion di dono funne vna volta largamente dalla Natura conceduto. A che aggiũger lo stimolo di fuori, doue dentro di noi habbiamo lusinghiere il prurito?

Ah che l'ingegnosa ambitione dell'huomo fù quella, che col sottile ritrouamento della ragione delle genti di maniera affascinò l'huomo, che posta in obliuione la naturalezza di sì pretioso dono, pare, che hoggimai non senta il graue giogo della seruitù; onde alloppiato dalla sua calamità, e profondato in vn letargo mortale viue fuor di senso, senza pure scuotere il collo; anzi il più delle volte, in vece di calcitrare, e cozzare generoso à difesa di sua libertà, lambisce spontaneamente auuilito le mani à quel crudele, che l'hà sottomesso. Quindi originò la necessità della persuasione, *nempè, vt oratio eos sanet, qui tãquam ebrietate corrupti, in melioris boni obliuionẽ inciderunt, eiectaq. obliuione, prauitatis vitio ipsis innata, eiusdem memoriam inserat.*

Idem qui sup.

E questo mi dò io à credere d'hauer' operato nelle mie carte, e d'hauer condotto à segno vn Cittadino, che se tutto innamorato del viuer libero, non dirà con M. Tullio, *Hoc mihi maius à Dijs immortalibus dari nihil potest, quàm, vt mo-*

riens

riens Patriam meam liberam relinquam; almeno fatto capace, che i tiranni à guisa dei leoni, non escono mai dalle lor tane, che per ferire, e per isbranare, ne mai si partono da i deserti, che per far deserti; e che coloro, i quali rimangono in vita sotto il lor gouerno, non per altro vi rimangono, che per essere scaglioni de i piedi, idolatri de i volti, & Echi delle lor voci, tutto d'horrido freddo ingombrato esclamerà col tragico Greco,

Eurip. in Auge.

Malè pereant omnes, qui tyrannide
Gaudët, & paucorum imperio in ciuitate.

Ma quando per diffalta di talento, ne anche à questo sia stata valeuole la mia penna, sottentri alla di lei mancanza l'onnipotenza dell' interesse di gloria, e d'honore in vn'animo, c'habbia del nobile, e dell' ingenuo. Di quell' interesse (io parlo) che per detto di Polibio, è l'vnico patrimonio de gli Dei, e di quegli huomini, che sono loro più prossimi, e più vicini. E sappiate pur', o magnanimi Cittadini, che sitibondi di fama, e di grido, ite cercando tra i fulmini di Marte, e l'ombre della morte, chi porti con gloria alla posterità il vostro nome, che non in altra maniera, o almen con più d'ageuolezza ciò conseguir potete, che col preseruare dalla seruitù la Patria, e dall'oppressione la Republica.

Presso Lipsi. Monit. Polit. c. 18.

Ne vi lusinghi la fama di Cesare, che anche dopo tanti secoli, par sì illustre; perche chi diede lode à costui, o fù corrotto dalla sua gran Fortuna, o spauentato dalla lunghezza dell' Imperio, che

tra-

tramandato sotto'l suo nome ne i poste-
ri, cagionò, ch'altri non iscriuesse libe-
ramente di lui ciò, che liberamente sen-
tiua di lui. Ma chi per auuentura haues-
se gusto di sapere in che concetto presso
de gli Antichi si fosse Cesare, odà ciò,
che di lui dice Laberio Romano, huo-
mo, che di equestre dignità, e di canuta
chioma fù dal medesimo strascinato so-
pra d'vn palco à fare l'histrione. E leg-
ga Catullo poeta. L'vno si fè lecito sot-
to mentiti panni, e mascherato volto di
dargli non oscura taccia di tirannide.
L'altro difeso dalla corona d'alloro, che
gli cingeua il crine, che non diuenisse ce-
nere al folgore della costui potenza, heb-
be penna, non che cuore, da ombreggiar-
lo di ben mille brutture, e laidezze.

Presso Aul. Gel.

Faccia cōto, che si dica di Cesare quello,
che si scriue di Catilina, e molto peggio,
come che sia molto peggio l'hauer' ope-
rato, che l'hauer tentato d'operar male.

Non potero gli Scrittori vituperar Ce-
sare, lodarono Bruto, affinche da i lumi
de gli encomj dell'vno si spiccasser l'om-
bre del vituperio dell'altro. E dal chiaro
della gloria dell'vcciditore, s'argomen-
tasse il chiaro della colpa dell'vcciso.
Approuò Roma il tirannicidio, all'hor
che diè plauso al tirannicida. Canoniz-
zò il Senato la giustitia della morte di
Cesare, mentre fidò la Grecia, e la Ma-
cedonia alla integrità di Bruto. L'accla-
mationi, gli honori, con i quali le Pro-
uincie riceuettero la persona dell'vno,
furono voci d'esecrationi, segni di scor-
no

no alla memoria dell'altro. Le ſtatue di bronzo, che ſi videro rizzate nell'Areopago d'Atene in honor di Bruto, abbatterono quelle, che ſtauano nel Campidoglio di Roma, à gloria di Ceſare, tutto che foſſero per innanzi ſtate da lui imbiombate sù le baſi, quãdo d'ordine ſuo, s'innalzarono le proſtrate di Pompeo. In ſomma chi honorò Bruto, volle vituperar Ceſare, e chi lodò queſti per biaſmar quegli, non hebbe altro fine, che far capitale alle coſe ſue cõ iſcapito della verità.

Ma i veri honori (o Ariſtocratici) le glorie immortali de gli huomini, nõ prouengono da contaminate, o intimorite penne; ne s'eſpugnano à forza gli altari, ne men ſi mercano con oro, od argento gl'incenſi, ne i titoli diuini; ma ben ſi cõſeguiſcono con lo ſtudio della libertà, e con l'eccidio della tirannide. Vdite l'oracolo della Stoica ſapienza, il più chiaro lume, che haueſſe la Gentilità. Vdite colui, la cui memoria fù in tale ſtima preſſo il Mondo, che poſta venale la di lui lucerna di Creta (vnico arredo di ſua caſa, e la più nobile ſupellettile, ch'ei s'haueſſe in vita) trouò chi recoſſi à ventura il pagarla trecento coronati. Vdite (dico) ciò, che per autenticare queſta verità egli vi dice. E la di lui voce ſia chiuſa, e ſuggello del mio diſcorſo. *Non Ariſtides iuſtus; nõ Epaminondas Deus, neq. Licurgus ſeruator appellati sũt, diuitijs abũdantes, & ſeruitute detẽti; ſed quia tenui fortuna cõtẽti Graciã à ſeruitute in Libertatẽ aſſeruerũt.*

Epictetus ap. Stob. ſerm. 5.

Il fine del Decimo Libro.

Indice delle cose più notabili.

A

An-

Bru-

E

Fo-

H

I

L

Oro.

Plau-

Ser-

Con-

Ze-

IL FINE.

IN BOLOGNA

Per l'Herede del Benac. 1646.

Con licenza de' Super.